This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

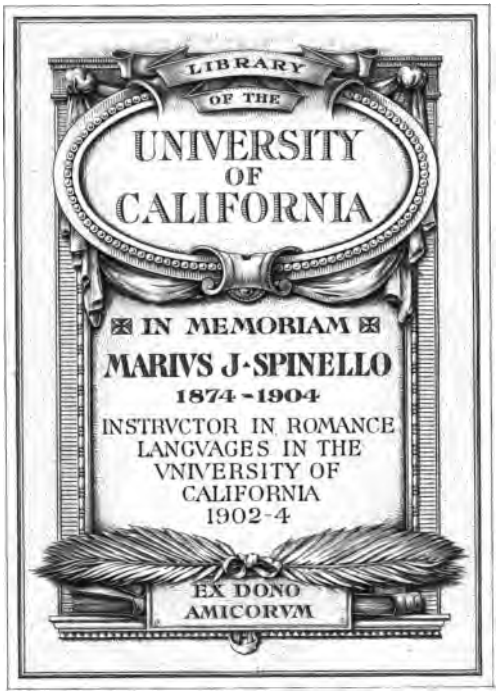
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA
IN MEMORIAM
MARIVS J·SPINELLO
1874-1904
INSTRVCTOR IN ROMANCE
LANGVAGES IN THE
VNIVERSITY OF
CALIFORNIA
1902-4
EX DONO
AMICORVM

STUDIO DI MITOLOGIA COMPARATA

ARNALDO FORESTI

SAGGI SULLE FONTI

DELLA

EPOPEA GRECA

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(CESARE E GIACOMO ZANICHELLI)
1889

B4 785
F6

Proprietà letteraria

Bologna - Stab. Tip. Zamorani-Albertazzi
Piazza Cavour, 4 - Palazzo Silvani

« Ὁ φιλόσοφος φιλόμυθος »

INDICE

CAPITOLO I: **Introduzione** . . . . . Pag. 3

1. Nuovo concetto della storia nel movimento scientifico odierno. — 2. Come fu considerata l' origine del linguaggio e della mitologia dall' antichità fino al rinascimento. — 3. Come nacque insieme al concetto storico una più esatta intelligenza dell' origine del linguaggio e dei miti. — 4. Come nacque lo studio della grammatica comparata e conseguenze sue nello studio dei miti. — 5. La nuova scienza della Mitologia comparata creata da Max Müller ed Adalberto Kuhn. — 6. Caratteri del *sermo miticus;* cagioni immediate dei miti desunte dallo svolgimento del linguaggio; polinomia, omonimia, espansione analogica. — 7. Precoci conclusioni dei mitologi comparatori; si espone il mito dell' Ἐρινύς greca confrontandolo con quello della *Saranyu* vedica; si stabilisce il suo originario significato fisico, e come ne sia venuto il concetto morale. — 8. Rapporti fra religione e mitologia. Teorica idealistica di Max Müller. Animismo primitivo e sue cagioni. Culto della natura. — 9. La religione aria ha nella sua origine analogo contenuto a quello delle religioni degli odierni popoli selvaggi. I *Dasyu*, gli *Asura* ecc. — 10. La religione della natura sottentra all' animismo primitivo. — 11. Il centro principale dei miti è la pugna fra la luce e la tenebra. Quattro forme tipiche assume tal mito, materia de' primi canti epici: il ratto delle vacche, il ratto dell' ambrosia, il ratto della ninfa, il ratto dei tesori. — 12. Il ratto della ninfa nell' epopea indiana; il demone mago custode dei tesori. — 13. Sepa-

razione dei popoli ari. I Greci, gli Elli, gli Eoli, gli Achei, i Pelasgi, i Frigi. — 14. Albori della civiltà e del genio greco nella religione e nella poesia. — 15. Il mito e la storia. La spiegazione d' ogni mito deve partire dall' etimologia dei nomi, e dal confronto fra i varî miti che si presentano con eguali caratteristiche. Esempi: il mito di Atteone, di Penteo, di Licurgo; Eroi eponimi. Il mito fisico e l' eroe eponimo. Esempio: il mito di Danao e delle Danaidi. — 16. La sovrabbondanza dei miti greci permette ampio paragone, base di ogni scienza. I miti che hanno carattere religioso perdono più difficilmente il loro senso. L' eroe nazionale si sostituisce al Dio. — 17. La poesia preomerica. Le Muse e la poesia Tracia; Apollo e la poesia orientale. Il contenuto di questa poesia è religioso. Ὅμηρος, suo significato. Nascita della civiltà greca. — 18. Il mito solare di Giasone riceve un contenuto storico, in quanto diventa simbolo delle prime navigazioni; il mito solare di Ulisse riceve contenuto storico e morale in quanto diventa simbolo delle fatiche, della ferrea volontà, del genio, dell' uomo greco, navigatore. Calipso, i Ciclopi, i Cefaloni, i Feaci. Il mito di Ercole solare riceve contenuto storico in quanto diventa simbolo delle lunghe lotte della razza Ellenica con la natura, e contenuto morale per essere simbolo dell' amore e del sacrificio per gli altri. Cerbero; Teseo, Perseo: la Chimera. La leggenda di Tebe; Edipo, Amfiarao, Capaneo. Il mito di Meleagro. — 19. Contenuto dell' epopea troiana mitico-storica. — 20. Poesia e civiltà eolica-licia. Poesia eolica-ionica. — 21. Immigrazioni degli Eoli e degli Ioni nell' Asia. Come sorgono i primi canti epici. — 22. Questione Omerica. I poemi omerici non sono poemi *intenzionali*, essi sono singoli episodi della leggenda popolare cantati separatamente, uniti insieme mediante posteriori pezzi d' accordo. La vita di Omero è la vita del canto epico.

CAPITOLO II: **Achilleide** . . . . . Pag. 187

L' ira è il tratto caratteristico di Achille: egli è il turbato, il sole nuvoloso, accompagnato dai Mirmidoni, i tuoni. False opinioni di Max Müller, del Cox, del Sayce. — 2. Achille nasce a Ftia; significato fisico di tal mito: il sole nasce dalle acque. La quasi immortalità dell' eroe solare. — 3. Achille allevato da Chirone; significato fisico: il sole educato dalle acque fra le quali nasce. Armi fatali

dell' eroe solare. — 4. Achille nascosto in Sciro; significato fisico: il sole perduto fra le acque del cielo nella oscurità. — 5. Mito dell' eroe assente; significato fisico: il sole perduto nella tenebra. Forma che assume tal mito nella storia di Filoctete. Achille è irato per aver perduto Briseide; significato fisico di tal mito: la nube trattiene l' acqua nel cielo e oscura il sole, il quale sarà lieto allor che sarà liberata la ninfa, cioè quando il cielo si rasserenerà. Agamennone cede Criseide e perciò ruba Briseide. Il sole perdendo la luce si converte in demonio che trattiene le acque. — 6. Patroclo è un riflesso di Achille. Significato fisico del mito della morte di Patroclo e di Ettore. La tempesta fra i tuoni mormoranti si avanza, ma è uccisa dal sole (Patroclo è ucciso da Ettore) il sole è assediato e ucciso dalla tempesta di nuovo avanzantesi (Ettore è ucciso da Achille). Ripetizione dello stesso mito in Memnone e Sarpedone. Carattere di Achille. — 7. Achille combatte le Amazzoni. Significato fisico del mito: il sole combatte contro le nubi. Si espone per incidente il mito della Gorgone. Duplice suo concetto di luna e tempesta. — 8. Morte di Achille. Il sole muore nella tenebra. Carattere di Achille nell' epopea.

CAPITOLO III: **La città epica** . . . . . Pag. 240

1. Nuova forma presa dal mito della liberazione delle acque. Equivoco di linguaggio nella parola *pura* che vale nube e città. — 2. Costruzione delle mura della città epica. Mito di Anfione e Zeto. — 3. Nettuno costruttore. Ercole distrugge Ilio. — 4. Le fortezze dei Greci e le fortezze demoniache del mito ariano. Il cavallo Troiano. Si dichiara il significato fisico di questo mito. Il cavallo fenditore delle epiche mura è il lampo. Equivoci di linguaggio per i quali il cavallo diventò di legno, e un' enorme e vuota montagna, contenente eroi.

CAPITOLO IV: **Dei ed eroi** . . . . . » 264

1. Valore della partecipazione divina all' epiche battaglie. Concetto primitivo di Giove; si dichiara essere il cielo. Miti di Giove. Giove Dodoneo e la sposa sua Dione. — 2. Concetto primitivo di Hera; si dichiara essere la nube feconda. Essa è confusa colla terra. Le nozze con Giove. Giunone legata. Concetto primitivo di Vulcano. Si dichiara essere

un equivalente del vedico demone Çushna. È imagine del cielo nuvoloso, disseccante la terra, ma bensì fecondante. Egli è il sole perduto nelle nubi, il sole zoppo ecc. Parallelo con Tvashtar. Giunone madre di Tifone. Giunone vacca, madre dei venti. — 3. Concetto primitivo di Ares. Si dichiara essere la tempesta. Significato del suo nome, il maschio. Rapporti suoi con Afrodite. Il dio *vigoroso* è il dio della guerra e dell'amore; si ricorda Kâma e Kârtticeya. Marte prigioniero. Suo figlio Cucnos è il vedico Çushna. Marte e il serpente mitico. — 4. Concetto primitivo di Afrodite. Si dichiara essere l'aurora. Afrodite è divinità assolutamente ariana, e il suo carattere è già delineato negli inni vedici. Epiteti suoi. Essa diventò in progresso di tempo divinità dell'amore e della fecondazione. Afrodite, divinità marina. Afrodite, divinità guerriera. Afrodite e la Charis omerica. L'eroe Enea; suoi rapporti con Venere Ainê; significato di questo epiteto. Equivoci di linguaggio che determinano il carattere di Enea. — 5. Si esamina l'ipotesi del Müller intorno al concetto primitivo di Athena. Essa tiene conto delle linee generali del mito, e non del suo intrinseco carattere che si rivela nei particolari di esso. Si dichiara essere Athena il lampo, e il suo nome essere identico a quello del demonio Ahi, più un nuovo suffisso. L'Agrû vedica si riproduce nell'Agraulos greca. Athena maga, sapiente. Verginità della dea: amore di Vulcano per lei. Come Athena nacque dalla testa di Giove. Il Trita vedico. Thraetaona dei persiani e l'Athena Tritonìa greca. Athena datrice delle pioggie. Si esamina l'opera del Burnouf. Athena e la quadriga; Athene, la Sfinge e i grifi. Athena ed Eretteo. Athena e Cecrope. — 6. Diomede. Si dichiara essere nel suo concetto fisico il sole tempestoso. Re di Calidone, della tenebra. Le cavalle di Diomede e Abdero. La moglie Egialea. Ulisse. Si dichiara essere del suo concetto fisico il sole adirato, perduto nella nube acquosa privo della luce e della ninfa. Ulisse, il mago vedico. Nestore si dichiara essere nel suo concetto fisico la torrente piovosa dal cielo. Si paragona con la Saraswatî vedica. Spiegasi come per equivoco di linguaggio venga detto di Pilo. Nestore vecchio come Nereo l'eroe marino in genere. Episodio epico della sua vita, combatte contro Elei cioè contro i raggi solari. Nestore cavaliere. Aiace. Etimologia del suo nome e carattere di lui come eroe resistente. I due Aiaci si confondono originariamente in un solo eroe. Equivoci di

linguaggio nel nome Oileo. Si dichiara essere Aiace nel concetto fisico il lampo. Egli è Loorio, cioè tortuoso. — 7. Etimologia del nome Apollo. Tal nome vale: quello a cui appartiene la ruota. Suoi epiteti. L'isole mitiche Asteria, Ortigia. Apollo uccisore del serpente. Dio della gioventù. Conduttore delle Cariti. Apollo nel popolo degli Iperborei. Apollo presso Admeto. Apollo soggiace alla tenebra che lo domina. Come ad Apollo è sacro l'alloro. Peone, il medico celeste. Svolgimento del carattere di Apollo, dio dorico. Concetto fisico-mitico e concetto storico della leggenda Troiana.

CAPITOLO V: Il ratto di Elena . . . . . Pag. 355

I. Si riassume il mito della ninfa prigioniera. *Sigurd* e *Brunhild*. — 2. Si combatte l'opinione che Elena sia la luna. Si studia il concetto di Alessandro Paride. Si stabilisce che il nome Ἀλέξ-ανδρος e in forma più semplice *Alxa* riproduce il raxas, arxas vedico, demonio della tenebra, impeditore, e spirito maligno. — 3. Si stabilisce che il Πάρις greco riproduce il Pani vedico. Significato di questa parola. Carattere del vedico Pani corrispondente a quello di Paride. Pani *vrixa* e Paride-Licaone. Paride giudice. — 4. Si stabilisce che l'Elena greca è la Saramâ vedica. Carattere mitico di Saramâ. Nel suo significato fisico essa rappresenta non l'aurora, ma il vento. Saramâ cagna madre dei Sâramêyas Cerbero ed Orthro; Çarbara e Vritra — 5. Ermes ed Elena che accecano. Ermes ed Elena messaggeri. Trasformazione leggera del mito di Ermes. Ermes, dio della generazione. Elena corritrice e Saramâ dai buoni piedi. Elena Dentritis. Antichità dell'episodio di Elena alla torre con Priamo. Ermes Araldo diventa il parlatore e dio dell'eloquenza. — 6. Elena in Afidna. Significato fisico di Menelao in Egitto, il sole nell'oscurità. Elena trattenuta è la tempesta che sta per scatenarsi. Parallelo fra Elena ed Ecuba. Ermione ed Armonia sono pure riproduzioni greche della vedica Saramâ. Armonia e Cadmo riproducono Ermes Cadmilo di Samo-Tracia. Significato del nome Cadmo. — 7. Cosmogonia orfica. L'uovo germe primordiale. Il vento anima del mondo, celebrato come primo nato. Leda è la tenebra, il caos; il cigno imagine fallica, amorosa. — 8. Si sostiene che la spiegazione di un mito tanto più si avvicina alla verità quanto più è determinata. Il mito degli Açvini perdette ben presto il suo senso primitivo

e fu posteriormente interpretato in varie guise. Essi sono dei della generazione. Si fa l' analisi del nome Castores e si prova essere un equivalente perfetto del nome Açvini. Miracoli degli Açvini, riprodotti nei miti greci dei Dioscuri. Il nome Anakes. Il nome Polideukes. Amico re de' Bebricieni ucciso da Polluce. I Dioscuri rapitori delle vacche e delle ninfe. Loro morte vicendevole. La costellazione dei gemelli. Essi appaiono con Cadmilo epiteto di Ermes equivalente di Saramâ. Come il mito di Achille si sovrappone al mito di Elena. Come l' ira di Achille faccia spostare il mito. Come la realtà storica contribuisca pure a tal fatto. Congedo.

SAGGI SULLE FONTI DELL'EPOPEA GRECA

INTRODUZIONE

LIBRARY OF THE UNIVERSITY

Molte cose il nostro secolo vide; molte inventò, molte, meravigliato, vide sorgere quasi spontaneamente, ma la storia del pensiero umano lo chiamerà da una sola parola — il secolo dell'evoluzione. Questo concetto, inteso in senso largo, è l'anima del nostro tempo, e che tutti più o meno apparentemente ci fa vivere della stessa vita, poichè anche chi si sottrae al lavoro filosofico del pensiero umano, ne risente inconsciamente tutti gli effetti; così come la pianticella che vive in fondo all'Oceano, sente nelle carezze dell'acqua qualche cosa dell'immensa agitazione che si impadronisce delle altissime onde desiose di confondersi col cielo. Tutto si svolge, ogni cosa ha la sua storia. Sicchè ben si può dire che: — il tratto dominante dei nostri tempi proprio alla loro fisionomia intellettuale esenzialmente scientifica, rispecchiato in mille forme dell'arte è la ragione storico-critica. In un suo saggio

intorno ad Agostino Thierry, Ernesto Renan, seguita il Barzellotti, dice che l'autore della « *Conquista d'Inghilterra* » osò giovanissimo ancora e studente (si era avanti il 1810) affermare che la storia avrebbe segnato della propria impronta e dato il nome al secolo XIX, come la filosofia aveva dato il suo al secolo XVIII. Questo paradosso di un giovane di venti anni, aggiunge il Renan, è divenuto ora un fatto. Sì, la storia è in un certo senso la creazione propria e originale di questo tempo. Io credo che anche più della storia, come rappresentazione, e come intelligenza del passato, ciò che diceva il Thierry, possa dirsi del nostro modo di concepire e di vedere la natura e la vita che io chiamerei *storico* e che ricerca in noi un atteggiamento e un abito di mente che è proprio l'antitesi di quello della filosofia e della critica di un secolo fa. (1) La critica storica moderna risuscita le morte letterature come le morte religioni, e le morte civiltà, ritorna sopra di esse riflettendo, coglie e rifà nel pensiero la legge che le ha mostrate e le ha svolte, di ogni fatto è ricercata la causa, di ogni causa la continuità, il legame continuo con le altre cause. Si direbbe col Tylor (2) che come

---

(1) Barzellotti: *Rivista di Filosofia scientifica.* Dumolard 1886, serie 2ª, vol. 5, pag. 201 seg.

(2) Tylor: *Primitive civilisation* trad. Parigi 1876, volume 1, c. I.

nella natura organica, così nell'iperorganica si proclama la dottrina pitagorica dell'ordine che penetra il cosmos universale. Si ritorna ad affermare con Aristotele che la natura non è un seguito di episodi come una cattiva tragedia. Il concetto di causalità domina sopra tutti: da esso la continuità storica. La quale ha messo in una nuova posizione la serie dei fatti naturali, e ha mostrato come l'uomo stesso non si possa sottrarre all'evoluzione di tutta la natura, e che tutta la storia dell'uomo è storia che rientra nell'ordine dei fatti naturali, cioè fisici [1]. Mentre l'antichità poneva sempre rigorosa distinzione fra oggetto e soggetto, poichè se pur ammise iden-

---

[1] G. G. Gervinus: *Friedrich Christoph Schlosser, ein Necrolog*, Leipzig 1861, pag. 52. Molescott: *La causalità nella biologia* 1867, pag. 10. Che la vita storica sia una forma più alta della vita fisica è un fatto di cui non si può dubitare omai dopo le recenti scoperte delle scienze biologiche, le quali al concetto della *creazione* sostituirono il concetto piu conforme alla realtà fisica e storica della *evoluzione*. Spencer: *Principles of Biology*, Londra 1864, Tomo II, pag. 333, seg. Presso G. Trezza *Lucrezio* 3ª edit., Hoepli Milano 1887. — Come dalla materia organica, in qual modo non sappiamo si è formata o differenziata sotto condizioni favorevoli la prima materia organica da cui è partito il primo momento dell'evoluzione della vita, così si può ammettere che questa prima apparizione organica ha portato con sè le stesse proprietà generali della materia inorganica con le leggi che la governano. G. Sergi: *L'origine de' fenomeni psichici*. Milano, Dumolard 1886, pag. 55, cf. Tylor op. cit. vol. I°, pag. 2.

tità tra l'anima umana e quella che muove il mondo (panteismo) non intese mai nettamente i mutui rapporti di causalità della natura sull'uomo, facendo di esso quasi un essere affatto indipendente; la scienza moderna scopre ogni giorno un nuovo legame che avvince l'uomo e per dir così il prodotto umano al mondo esteriore, e tende a dimostrare che esso è quale l'azione di ciò che lo circonda l'ha fatto. La filosofia antica considera il fatto come *già fatto* e non *facentesi*, il fatto in sè e per sè, astrazioni, quindi, e non fatti reali, varie specie fisse adunque che non mostrano, nè possono mostrare gli intimi rapporti che sono fra loro; lo sviluppo della scienza moderna ha dimostrato all'incontro che non bisogna studiare il fatto della nostra mente che è un generale, ma il fatto reale che è un particolare, nato in mezzo ad altri che ne mostrano la ragione, e che d'ogni parte lo legano alla lunga schiera dei fenomeni naturali. Come il naturalista moderno lascia da una parte le classificazioni, e studia la lenta genesi e lo svilupparsi degli organismi, e ama notare il loro eterno divenire, così la storia dee cercare la genesi e lo svolgersi degli organismi sociali, delle civiltà, e delle letterature morte, con lo stesso metodo, con lo stesso rigore scientifico; non più deve riguardarsi l'uomo in sè, come ente astratto, ma i varî uomini come furono, come sono e come saranno, simboleggiati nelle loro civiltà.

Così le grandi correnti che traversano il nostro secolo, la storica e la naturalistica si comunicano le loro acque a vicenda, convengono ad un medesimo fine che è il divenire delle cose, e le leggi di esso divenire, ideale unico che è la conoscenza dell'uomo. Mentre le scienze fisiche studiano le condizioni della sua vita, le scienze storiche svelano i prodotti suoi i quali sono regolati da quelle, sicchè ad un dato uomo corrisponda una data storia, ad una storia data un uomo dato. Ambedue pertanto scoprono l'universo che si svolge, eterno complesso di forze le quali tendono a mettersi in equilibrio. Le scienze storiche diventano così scienze fisiche, come queste sono diventate scienze storiche; esse ormai convengono che lo svolgersi dell'umanità, è compreso dallo svolgersi della natura; la nostra volontà e i nostri atti rispondono a leggi ben determinate come quelle che reggono la caduta dei gravi, l'oscillazione del pendolo, le combinazioni chimiche. La conoscenza dell'uomo si va facendo così a mano a mano più compiuta, la storia della civiltà selvaggia di alcuni popoli del presente, illumina il nostro passato; e reciprocamente i documenti di questo illumina le stranezze di quello: e sorge così l'uomo vero che non è un'astrazione fuori del tempo e dello spazio, ma un fatto concreto, che si lega a un dato tempo e a un dato luogo, e che si svolge graduatamente a seconda delle condizioni fra le quali è designato a vivere. E

poichè la parola è organo del pensiero, e la mitologia non è come fu detto, e come vedremo, che un linguaggio malato, lo studio della genesi e dello sviluppo dei miti, tradisce la genesi e lo svolgimento del pensiero stesso, le leggi sue, e le condizioni in mezzo alle quali si sviluppò. Ormai i risultati della nuova scienza sono enormi, tutto l'organismo della più grande civiltà, che ora è al mondo, ci si è palesato; e nel suo nascere, che non è dissimile *dal primigenio organismo sociale* di certi selvaggi moderni, e nel progresso e massimo rigoglio suo che da secoli cresce e crescerà. Lo studio del periodo mitico attraversato da questa razza che è la nostra, e che dal suo nome antico fu chiamata *Aria*, è uno dei più importanti che la nuova critica storica abbia portato innanzi, e che ci svela per la conoscenza dell'uomo una corrente immensa di materiale affatto inaspettato, e impreveduto dallo stesso filosofo greco che riponeva la massima scienza dell'uomo essere la conoscenza di sè stesso (1).

---

(1) Vedi l'introduzione del *Fedro* di Platone; cf. Max Müller: *Essais sur la mythologie comparée* Trad. G. Perrot, Paris 1873.

II

I sistemi creati tanto a spiegazione del fatto del linguaggio quanto del fatto mitico a cominciare dalla più alta antichità fino verso la fine del secolo passato, concordano tutti implicitamente, o esplicitamente in questo: nel considerare cioè i due fatti in sè, quali si presentavano già formati nel tempo, senza studiarne lo svolgimento; anzi a questo non si pensava, nè si poteva pensare, poichè certi problemi, in certa età non possono apparire, come quelli che abbisognano di un largo corredo di altri fatti che loro serva di preparazione. Così, sia che il linguaggio si credesse come dato da Dio agli uomini, oppure come invenzione degli uomini stessi, esso era sempre considerato come una totalità, come un tutto, nato d'un colpo; e la mitologia se pure non era giudicata come opera di poeti pazzi, e come offesa alla religione [1] tentavasi di spiegare come inventata consciamente dagli uomini, con intenzione allegorica. Essa era un linguaggio simbolico. Non importa che con Epicarmo,

[1] Euripide. Herc. fur. 1346 ed G. Dindorf. Diogene Laerzio riferisce come Eraclito riguardasse Omero ed Archiloco siccome degni di essere battuti; e come Pitagora vedesse l'ombra di Omero all' inferno. Platone voleva che si proibissero i libri omerici nella Repubblica ecc.

discepolo di Pitagora, [1] o con Empedocle si credesse che sotto i miti, e i nomi degli dei si nascondessero i fenomeni della natura, o si ritorcesse con Platone e coi poeti segnatamente tragici, il loro senso ad allegòria morale; non importa che con Aristotele [2] si credessero i miti opera di antichi saggi fatti a scopo di perfezionare e meglio governare gli uomini, oppure con Anassagora si credessero gli dii essere personificazioni di vari concetti, come *l'arte* in Athena, *la mente* in Zeus, etc., non vale che con Erodoto, con Evemero e con gli altri storici si riconoscessero negli dei, antichi uomini, fatti per il loro merito iddii, correggendo i miti dalle assurdità morali e storiche; [3] quello che tutti questi sistemi hanno di comune è il fare di questi miti un simbolo, un' allegoria, il che veniva appunto dal considerare il fatto in sè, il mito già formato, senza tener conto dell' origine sua e del suo sviluppo e della causa che lo aveva determinato.

Doveva essere gradito al popolo il considerare i miti come fatti reali, storici, poichè l'uomo ha sete di sapere ciò che fu, e dilettasi delle novelle che gli portano di altri luoghi, di altri tempi; esso stesso dava loro inconsciamente un

---

(1) Strobeo Floril. 91, 29.

(2) Metafisica lib. XI, 8, 19.

(3) Max Müller, Nuove lett. sopra la sc. del linguag. Milano 1871, pag. 55 seg.

ordine cronologico, gli eroi erano reciprocamente legati da vincoli di parentela, ed amore, i loro fatti spiravano, sebbene ingrandita, vita reale, in quanto il popolo vi aveva infuso la sua stessa vita, il suo stesso sentimento. Di più questi uomini, le cui gesta si cantavano, venivano adorati come dii, le loro tombe coperte di fiori, le loro are bagnate del sangue delle vittime, niente di più naturale, che, secondo il sentimento religioso primitivo, si credesse questa adorazione causata da amore, da gratitudine verso i beneficî da quegli uomini straordinari ricevuti. Oltre a ciò il greco non abbandonò mai il reale, anche correndo colla fantasia dietro ai più alti ideali, non perdette mai, come altri popoli (l'indiano, per esempio) il senso della misura, sicchè per tale moderazione, la quale generalmente appare e si stabilisce sempre più nei miti, questi erano più facilmente creduti, e acquistavano con minor difficoltà senso storico. Inoltre il popolo greco cessò ben presto dalla vita nomade e si fermò in stabili dimore, il qual fatto contribuì alla localizzazione dei miti, la quale a sua volta doveva maggiormente perpetuarli nelle fantasie, mentre dava loro, sempre piú, senso reale. Se questi fatti davano caratteri storici al mito, altre considerazioni disponevano le menti dei filosofi e dei poeti a formare di essi, simboli di idee morali. Sui teatri erano rappresentati quei drammi che secoli addietro gli uomini vedevano accadere giornalmente nel cielo, ma là nel teatro erano

persone vere con sentimenti umani che agivano e parlavano, i loro delitti erano fatti espiare dall'implacabile fato che traeva a rovina i colpevoli. D'altra parte il senso di certi miti, di Eolo, il vento, di Nettuno, le acque, di Giove, il cielo, di Apollo, il sole, di Cerere, la biada, erano talmente trasparenti che non era difficile il considerarli con Metrodoro [1] un embrione di fisica della natura. Massimamente accetta doveva essere questa interpretazione agli stoici, i quali appunto riponevano la massima felicità nel conoscere e nel sottostare alle leggi naturali, le quali trovavano nel mito la più bella espressione consacrata dal tempo.

Così la mitologia greca diventa una specie di linguaggio reale, maneggiato più o meno bene, secondo la qualità e il genio di chi lo adopera, un linguaggio che abbellisce la storia, la morale, la scienza. Più ci avviciniamo alla decadenza e più la mente si fa per dir così elastica in questa nuova ginnastica; alla quale non è estranea l'influenza del simbolismo orientale; dai filosofi neo-platonici, dagli Alessandrini piovevano le interpretazioni dei miti, ordinati nuovamente, rifatti con intenzione di arcana scienza. L'arte figurativa non mirava omai più a riprodurre plasticamente il movimento reale della figura, ma rappresentava il soggetto come simbolo, di guisa

---

(1) Diogene Laert. II, 11.

che, quando esso fosse inteso, bastasse, quello che abbisognava erano le molte rappresentazioni perchè recavano molti simboli, molti concetti. Tal fatto trasformò, e fu l'ultimo crollo dato all'arte antica. Interpretato il mito come simbolo, nulla era di strano che passasse con lievi trasformazioni nell'arte cristiana, sicchè Cristo nelle catacombe è raffigurato sotto le sembianze di Orfeo. La mitologia si avvia per quella strada per la quale potrà penetrare nel cristianissimo poema dantesco. Di guisa che la chiesa cristiana la quale da una parte aveva combattuto, atterrato le false divinità, come opera del demonio, ingannatore degli uomini; che aveva con molta buona voglia accettato il sistema di Evemero che davale in altra guisa facile vittoria sulle divinità pagane; potè facilmente venir a considerare la stessa civiltà pagana come una preparazione alla cristiana, intendendo in quelle parti buone che di essa sopravvivevano, non altro che gli avanzi delle antiche rivelazioni divine. Questo fatto era maggiormente accreditato da ciò che molte tradizioni con le quali si avanzava il cristianesimo, trovavano le corrispondenti nel paganesimo. Il serpente demonio del mito biblico presentava l'analogia più perfetta col mostro del mito ariano, tenebroso, astutissimo, e che prendeva pure spesso la forma di serpente; il mito di Deucalione, di Ogige rispondeva evidentemente al mito di Noè salvato dalle acque che allagavano la terra; così dicasi di altri

particolari racconti, come sarebbero il mito di Pandora e quello d'Eva, la caduta dell'uomo primigenio etc. Una terza corrente prese dunque forza, e andò sempre crescendo; e fu la corrente storico-cristiana, la quale riguardava le tradizioni mitiche come un'eco turbata delle prime tradizioni dell'umanità, delle quali la Bibbia sola, e solo il popolo ebreo era stato il fedele depositario. Così il mito pagano acerbamente combattuto dal cristianesimo, in sul nascere di esso, cominciò ad essere tollerato per opera del sistema di Evemero, ben accetto come simbolo delle antiche idee, comune patrimonio dell'umanità, avuto da Dio; mentre il popolo faceva un lento lavorio di sottomano, che la chiesa tollerò e favorì, mediante il quale ispirava a sentimento cristiano le antiche favole pagane le quali continuarono a vivere sotto veste nuova. Il linguaggio dovea essere tenuto senz'altro come rivelazione divina.

III

Colla rinascenza del classicismo, operatasi in Italia da Dante in poi, dovea rifiorire naturalmente lo studio della mitologia, la quale si imponeva sempre per le grandi stranezze che essa conteneva. Così nacquero le opere di Giovanni Boccacci: *Sulla genealogia degli dei*, scritta in

latino e tradotta dal Bersani. Venezia 1472, albero genealogico e biografico delle divinità le quali tutte procedevano da Demogorgone: di Goffredo Boggiero: *La genealogia delle Muse 1500*, di Silvio Gregorio Gyraldi: *Historia de diis gentilibus Basileae 1548;* la *Mitologia* di Natale Conti Venezia 1581, opera quest' ultima che si leva al di sopra delle altre per il metodo scientifico che l'informa e per le conclusioni le quali si ispirano a credere fossero negli dei e negli eroi personificati i fenomeni della natura. Se non che fuori d'Italia la preoccupazione religiosa, e lo spirito ascetico rinnovato per opera della riforma sul principio del secolo XVII risuscitò gli errori de' primi tempi del cristianesimo, sia assaltando furiosamente i miti pagani come assurdi e sconvenevoli, sia ritorcendoli ad allegorie falsate delle sacre persone che la tradizione ebraica, sola, faceva risplendere nella luce della verità. Abbiamo così le opere di Bocarto: *Geografia sacra* che uguaglia Saturno a Noè: *Noam esse Saturnum tam multa docent ut vix sit dubitandi locus* — di G. I. Vossio: *De theologia gentili et physiologia christiana, sive de origine et progressu idolatriæ*, Amstelodami 1668, nella quale sono istituiti non meno curiosi raffronti quali sarebbero fra Og re di Basham e Tifone, fra Plutone e Giapeto etc. Il medesimo spirito anima l'opera di Gerardo Creso: *Homerus Ebraeus* nella quale paragonasi la presa di Troia, a quella di Gerico,

l' Odissea alla storia dei patriarchi etc. Nè meno strana è l' opera di Huet vescovo d'Avranches: *Demonstratio evangelica*, *Parisiis* 1677, dove affermasi che Mosè legislatore degli Ebrei fu il prototipo delle più svariate divinità greche come Vulcano, Tifone, Zoroastro, Priapo; Miriam sorella e Zippora sua moglie furono gli archetipi della divinità femminili dei Greci. — *Universa propemodum Ethnicorum Theologia ex Mose, Mosisve actis aut scriptis manavit.* Le quali opinioni derivate non altro che dal preconcetto religioso, e che sono in perfetta contraddizione coi più certi risultati della scienza moderna, non sono morte ancora, chè anzi trovano nel Gladstone, l'illustre statista inglese, un ingegnoso sostenitore nelle due opere: *Omero e l'età Omerica*, e nell' altra più recente: *Iuventus mundi.* Egli pretende vedere in Giove, Apollo, Minerva, un tenue riflesso del tradizionale e rivelato concetto della Trinità. Nè la Francia potea darci nuove idee, poichè l' esteriorità del genio latino che predomina nel carattere francese, non gli permette l' intimità del pensiero con se stesso senza la quale è impossibile rifare nella propria la coscienza antica, e quindi venire a una esatta cognizione dei prodotti di essa. Sicchè trovi nei dotti francesi la stessa maniera di vedere degli antichi sia che si risusciti il sistema di Evemero, sia che presentino la mitologia come un arruffarsi e un battagliar fra loro di culti diversi, sia che

si voglia vedere in essi l'antica e grande sapienza per arcane parole rivelata. Merita speciale attenzione l'opera dell'abate Banier — *La mitologia e le favole dell'antichità spiegate coll' istoria* — la quale nel 1739 venne stampata, tradotta, a Londra, in sei volumi e godette certa fama; Atlante era per lui un re, studiò astronomia e perciò teneva sovente un globo in mano; i pomi delle Esperidi, aranci custoditi da cani mastini etc. Nè meno curiosa è l'opera del Dupuis alla fine del passato secolo: *Origine dei culti;* ove pretendesi trovare nelle favole antiche tutta una serie di fenomeni cosmogonici, astronomici etc.

Uno spirito nuovo dovea aleggiare nel saper umano perchè sorgesse una vera e propria scienza mitologica; tale nuovo spirito non era che l'intuizione del mondo storico, la quale non potea venire che dalla pratica del metodo sperimentale rinnovato. Così Bacone che lo ristaurò in Inghilterra, come Galileo in Italia, stabilisce la necessità dell'istoria letteraria, che è l'anima della storia politica; conviene tener conto, egli dice, dei legami delle cause e degli effetti, della natura del paese, e del genio della razza, delle condizioni favorevoli e sfavorevoli in cui si trovò, delle influenze religiose etc. e sopra tutto lo storico non deve tanto lodare e biasimare — *judicium parcius interponatur* — quanto dire il fatto come fu — *sed plane historice res ipsae narrentur.* Con Bacone tutto il mondo ch'è passato scompare, l'entusiasmo col

quale egli vede l'avvenire nell' intimo rapporto e collegamento delle scienze, lo dice al mondo stupefatto. In questa linea va segnato John Locke, nato il 1632, il quale si oppose al metodo assoluto, dimostrativo diremo matematico dei Cartesiani, i quali volevano ragionare per mezzo di definizioni, affermando doversi fondare sui fatti particolari e concreti, e non sulle astrazioni creazioni della mente nostra, le quali non hanno per oggetto loro una qualche essenza reale. Di più egli intravede la reazione del linguaggio sul nostro pensiero, e dalla storia del linguaggio si lascia guidare al tipo originale di tutte le nostre nozioni e cognizioni osservando come le idee sensibili precedono l' astrazione. Di guisa che Locke diede la più grande spinta ad una vera psicologia sperimentale e primo penetrò nel vero intimo dell' umana coscienza con profondo guardo sicchè ne seppe trarre molto più che non avesse potuto Cartesio. Quasi contemporaneo del Locke, Guglielmo Leibnitz, nato nel 1646, sebbene appartenesse per il metodo all' indirizzo cartesiano e fosse quindi oppugnatore del Locke del quale non adotta il metodo, stante la versatilità del suo genio, intuisce la scienza del linguaggio e il metodo storico che la deve informare, proclamando la necessità di raccogliere il più gran numero di fatti, e dall' induzione rigorosa di questi appartenenti al presente, risalire a ciò che fu nel passato; quasi ricordando ciò che aveva detto Rogero Bacone

(*Compendium Studî* cap. 7) — *etymologia est sermo vel ratio veritatis* [1] — esalta l'importanza dell' investigazione filologica per la storia della civiltà, e nella sua dissertazione del 1710 intitolata: *Brevis designatio meditationum de originibus gentium ductis potissimum ex iudicio linguarum*, scrive chiaramente: — *Cum remotae gentium origines historiam transcendant, linguae nobis praestant veterum monumentorum vicem.* — Nè molto posteriore ad essa dovea comparire nel 1725 la prima edizione dell'opera capitale di Gian Battista Vico « la Scienza Nuova » la terza edizione della quale apparve nel 1744. Il linguaggio come rivelatore delle prime civiltà era già stato notato fin dal 1710 contemporaneamente al Leibnitz nell' opera: *De antiquissima Italorum sapientia, ex linguæ latinæ originibus emenda.* Il mito prende per il genio del Vico il suo vero posto; esso appare come un' opera necessaria per quei tempi ne' quali predominavano i robusti sensi e la fantasia vigorosa che animava le cause dei fenomeni e i fenomeni stessi; nè essi miti si mostrano in modo evidente a noi perocchè tanti secoli ci dividono da chi li ha formati, e solamente per opera di intima riflessione ci è dato di far rivivere nella nostra coscienza il modo di concepire di quegli uomini antichi. I miti non sono più per lui figli consapevoli della fantasia individuale, ma sono un

---

(1) M. Müller *Nuove letture* ed. cit. pag. 312, vol. I.

prodotto della fantasia collettiva del popolo, così che tu vedi rinascere sotto lo scalpello divinatore del suo genio, il nuovo Omero, non più l'antico bardo solitario, che si alza come gigantesca ombra su tutta la Grecia e oscura i poeti passati e quelli che a lui succedettero, ma il bardo che si riannoda a tutta la Grecia, il bardo, coscienza del popolo greco che in una data epoca si sintetizza in un opera di pensiero e di arte meravigliosa: non più individualità, ma collettività, non più intenzione, ma spontaneità. Ormai la nuova scienza è nata, ed è vitale; il metodo storico procede sicuro in Germania dove lo spirito più intimo più concentrato permette di poter far rivivere in sè la coscienza del tempo che fu, al Vico succedono l'Herder, il Wolf. La relazione fra mito e linguaggio è sistematicamente notata dal *Heine* che dà alla mitologia un indirizzo assolutamente filologico. Il linguaggio antico non si prestava alle astrazioni; esso era pesante, grossolano; le imagini non più capite diventarono fatti, persone, il sole fu veramente un eroe che al mattino lasciava il letto, e così va dicendo. Tale linguaggio per la corruzione del quale ne venne fuori il mito, fu da lui chiamato *sermo miticus*. Il mito era un simbolo, senza nulla di concreto, incosciente, spontaneo, esso era un'imagine dell'idea astratta che l'uomo non poteva farsi. Intesa male questa scuola doveva riprodurre tutta una lunga serie di errori quale fu la scuola simbolica del Creuzer: *Simbolica e mito-*

logia dei popoli antichi, opera che fu accolta con ardore in Francia, sebbene poi quasi rifatta dal Guigniaut, trovandovi terreno preparato da altre opere dello stesso spirito. Partendo dal concetto giusto che la mitologia dei Greci dovesse legarsi a quella degli altri popoli, credevasi a un vasto organamento sacerdotale che avrebbe avuto la supremazia in Asia antichissimamente, le dottrine dei quali sacerdoti, purissime ed elevate fossero state comunicate al popolo greco in un linguaggio simbolico. I miti erano una serie d'enigmi dei quali il Creuzer, fondato specialmente sopra gli autori dell'epoca alessandrina, tentava la soluzione; la falsità di questa opera fu riconosciuta acremente dalla critica tedesca, prima dal Voss che la proclamò un'apologia della teocrazia, poi dall'immensa erudizione del Lobeck, il cui scetticismo negava ogni parte di buon senso alle religioni antiche. La vera tradizione e la giusta via doveva essere ripresa da Ottofredo Müller nella sua opera: *Prolegomeni a una mitologia scientifica*, 1825. Egli oppone al Creuzer l'originalità del genio greco, la mitologia di questo popolo è un fiore a sè, che vive di una vita rigogliosa in terreno proprio. Dotato di metodo scientifico e di geniale intuizione fu uno dei primi a definire e a comprendere il vero carattere delle leggende divine dell'antichità. Il mito appare nuovamente come un atto incosciente e necessario per il quale l'uomo incapace d'astrazione tradu-

ceva, per dir così, tutte cose in forma concreta. Di più egli suggerì il vero metodo il quale consiste nel saper spogliare il mito di tutte le aggiunte posteriori, e modificazioni alle quali andò soggetto — il che massimamente si ottiene col paragone — e risalire così al suo primo modo d'essere, alla prima fase mitica, geniale rappresentazione della natura. Egli intuiva poi qualche cosa della mitologia comparata, quando, veduta la formazione dei miti nel pensiero greco, intendeva a confrontare questi con quelli di altre nazioni, riprendendò così in certo modo il grande principio da cui era partito il Creuzer, sì che ne scaturisse da tutta questa varietà la forma spontanea, naturale simile e comune a tutti gli uomini, poichè identico è il fondo della natura umana. E molto più intravedeva di questo confronto allorchè esclamava: — Oh! fosse possibile di avere una traduzione intelligibile del Rig-Veda! Ottofredo Müller parte, sebbene sia andato più lontano del maestro, dalla scuola del Welcker, il quale giovine ancora, aveva pur cominciato col combattere a nome della mitologia razionale la scuola simbolica del Creuzer; ma le promesse fatte dal giovine scienziato non furono tenute che molto tardi, con la pubblicazione dell' opera: — *La scienza degli Dei greci*, (1) la quale riassume le sue

(1) *Griechische Gotterlehre* von F. G. Welcker, Erster Band, Göteingen 1857. Vedi la recensione di Max Müller nei *Saggi sulla mil. comp.* ed. cit. pag. 184.

idee già svolte nell' aule della scuola, e già conosciute e accettate in gran parte dalla nuova scienza. I lavori del Preller, del Gerhard, molto importanti per l'erudizione che vi si contiene, la *Storia delle Religioni della Grecia antica* di Alfredo Maury, la quale se non aggiunge molte idee nuove, ha tuttavia il merito di mettere in forma chiara e dilettevole i risultati a cui la scienza del suo tempo era pervenuta, hanno tutti preceduto la pubblicazione del dotto allemanno. La quale si distingue subito per l'intenso amore che l'anima, poichè la mitologia per il Welcker, non consiste in una collezione più o meno compiuta delle favole antiche, ma è un problema da risolversi; un problema storico, che nelle origini degli dei e degli eroi, ci deve rivelare tutta una maniera di pensare di un dato tempo presso un dato popolo. Egli, già prima di Ottofredo Müller, aveva dichiarato che le favole greche non formano un sistema, che prima che si sistemassero dovevano essere esistite in forma, diremo così, sparpagliata ed embrionale in tante frasi semplici, dalla ricerca delle quali deve muovere il mitologo per spiegarsi lo sviluppo posteriore del mito; sicchè abbia presente ciò che è essenziale da ciò che non lo è. Ogni vita di un dio o di un eroe si scompone così in tante frasi mitiche, in tanti piccoli miti che andavano per varie circostanze dall' una all' altra vita di questi divini personaggi; sicchè l'origine dei miti greci, ci

appare oltremodo semplice, e poche in realtà sono queste semenze che gettate nel largo campo della fantasia greca, hanno così prodigiosamente germogliato e fruttificato. Ma ciò che veramente dà carattere particolare all' opera del Welcker, è l' aver tenuto conto delle ultime scoperte della filologia comparata, è l' aver per ciò inteso che le origini delle favole greche si abbarbicano molto più al di là dei canti omerici, dove già, come appunto credeva l' antichità, si trovano ridotte a sistema. Il Welker ha ben compresa questa verità di fatto, quando nel capitolo fondamentale, sul quale posa, per dir così, tutta l' opera sua, trattò dei Veda.

IV

Lo studio della grammatica comparata che nacque con la conoscenza dell' antica lingua indiana, mise tutta in una nuova luce la primitiva epoca dell' umanità. Dappoichè l' impero romano erasi allargato dall' uno all' altro lato del mondo, sì che pareva ne avesse esplorato i confini, e la scienza di tutti i popoli aveva confuso in un solo sapere, le varie leggi in un diritto unico; germogliato dalla schiatta giudaica, si estese ovunque il concetto dell' umanità, il quale affermava la fratellanza e l' eguaglianza degli uomini, la loro

comune origine da Adamo creatura di Dio, padre primo di ogni cosa. Così ammettendo che l'uomo avesse sempre parlato, e che il solo popolo ebreo, per speciali condizioni sue, fosse il più fedele depositario dell'antica tradizione avuta da Dio, era naturale che si riguardasse la lingua ebrea come la madre di tutte le lingue, così appunto come si diceva essere le altre credenze rispecchiate nelle varie mitologie, non altro che corruzioni della prima religione rivelata da Dio al popolo di Israello; i due sistemi si davano la mano e si sostenevano a vicenda. Ma rinnovatosi dopo il Rinascimento lo studio delle scienze sperimentali, il Leibnitz nella sua dissertazione sulle Origini delle nazioni, proclama che lo studio delle lingue non deve essere diretto che dai principî delle scienze esatte. E intendendo di cominciare dal noto più che dall'ignoto, stabilisce la necessità di raccogliere il più gran numero possibile di fatti, intravedendo contemporaneamente al Vico, come già vedemmo, essere il linguaggio lo strumento per il quale ci può essere rivelata la civiltà preistorica. Di qui tutto un movimento si inizia: missionari, ambasciatori, principi, imperatori cooperano allo stesso scopo. Già facendo del linguaggio una scienza naturale col sottoporlo a un esame scientifico, l'uomo prende il posto che gli conviene nell'Universo, come già appare nell'opera dell'Hervas (1735-1809) *Idea dell'Universo.* Il quale nel suo catalogo delle lingue, come

già il Leibnitz, solennemente respinge l' idea secondo la quale tutte le lingue sarebbero derivate dall' ebraica. Egli già riconosce, la grande affinità fra il greco e il sanscrito, stando alle notizie avute da Frà Paolino di S. Bartolomeo autore della prima grammatica sanscrita, publicata in Roma l' anno 1790. Determinata dallo stesso impulso è l' opera di Adelung (1806): il *Mitridate,* fondata parte sui volumi dell'Hervas e parte su notizie venutegli dal governo russo, sollecitato a questa ricerca da Caterina, che capì la importanza degli studi che accennavano a sorgere. Sebbene queste opere, pure portando un grande contributo alla classificazione delle lingue, partano da un principio erroneo, quale è quello della divisione geografica, accennano già a fermamente riconoscere e stabilire le affinità di certi dialetti, e proclamano, per dir così, la storicità, il lento divenire del linguaggio. A istituire la nuova scienza, che mostrò chiare e sicure le relazioni fra varie lingue, era necessaria la scoperta e lo studio del sanscrito, che già da sè presentava tante affinità col greco e col latino, e la cui letteratura imponevasi al teologo, al filosofo, allo stretto umanista. E pochi anni dopo il Mitridate, il genio dello Schlegel penetra come aquila nel nuovo mondo aperto alla scienza, affermando nell' opera sua il concetto dell' unità delle lingue indo-germaniche, dove la mente del poeta abbraccia il sanscrito, il persiano, il greco, il latino, il celtico ecc. in una sola lingua perduta.

Non ancora quasi conosciuto si può dire che il sanscrito scoprì da sè l'affinità sua col greco e col latino, poichè essa era stata già avvertita dal nostro Sassetti. Roberto de Nobili poi, il quale andò in India il 1606, cui seguì Enrico Roth (1666, 1667) conobbero a fondo l'antica lingua dell'India. Ciò nondimeno fu col principio del secolo XVIII che gli scienziati di Europa cominciarono a tenere in degno conto questi studi, per opera specialmente dei gesuiti mandati da Luigi XIV nell'India e che mandano corrispondenze all'Accademia delle iscrizioni e belle lettere; fra i quali il padre Coeurdoux fu uno de' primi a cogliere il vero carattere di somiglianza che è fra il sanscrito e le diverse lingue dell'Europa. Fino dal 1730 circa si comincia a leggere dai gesuiti qualche parte dei Veda, che essi già posseggono, come ce ne informa il padre Calmette, dopo il quale il Pons tenta un quadro della letteratura dei Brahmani (*Lettres édifiantes 1781*). Da questi primi studi, ben presto, doveva nascere il desiderio di una grammatica sanscrita, la quale fu composta da Paolino di S. Bartolomeo verso la fine del secolo XVIII. Sebbene le varie affinità sono notate e studiate, siamo ancor ben lontani dal ritenere il sanscrito, il greco e il latino e le altre lingue che poi furono chiamate indo-europee, sorte tutte da una lingua comune, così come l'italiano, il francese, lo spagnuolo dal latino. Questa corrente di idee comincia a farsi strada

nella società asiatica di Calcutta fondata il 1784. Il grado di affinità, notato già dal Coeurdoux, dal Halhed, è ora ben definito da William Jones che ritiene il sanscrito, il greco, il latino, il celtico, il gotico, il persiano, essere lingue di una stessa famiglia derivate da un tipo comune. Il teologo si vede sfuggire antiche idee, il filosofo paventa le conclusioni, l'umanista non crede; il poeta affronta il problema: F. Schlegel publica nel 1808 la sua opera: *Intorno alla lingua e alla sapienza degli Indiani*. Egli abbraccia la famiglia indo-europea con un sol colpo d'occhio, audacemente nella visione di un poeta, rivela un nuovo mondo quale si scopre nell'antico e uno pensiero della nostra razza. Al canto del poeta doveva succedere la storia dello scienziato, alla fonte dove aveva bevuto il profeta di una nuova era nella storia del pensiero si appressa una folla, sublime per ingegno, desiosa di iniziarsi a' misteri della scienza nuova, per rivelarli al mondo. Così passano per le sale della Biblioteca delle Indie orientali il fratello Schlegel, il Lassen, il Rosen, il Burnouf, il Bopp, il quale cominciata la sua prima comparazione delle lingue nel 1816, finisce nel 1852 la sua celebre grammatica comparata che resterà sempre la pietra angolare dell'edificio della nuova scienza. Contemporaneamente il fratello di Federico, Augusto Guglielmo Schlegel, giovandosi della sua fama di poeta, fa più popo-

lari gli studi del sanscrito e Guglielmo di Humbolt attira l'attenzione dei dotti sulla filosofia del linguaggio. Di questo tempo pure sono i primi studi del Pott, ricerche etimologiche: allorquando I. Grimm aveva finito la sua celebre grammatica della lingua tedesca. Quindi, seguendo gli studi di Erasmo Rask, il grande Burnouf legge per il primo l'antica opera di Zoroastro. D'allora gli studi di glottologia comparata camminano sempre più per la via del trionfo; le ipotesi vanno a mano a mano lasciando il terreno a' fatti, si corregge, si modifica, si va sempre avanti più sicuri. Sotto vario aspetto appariva sempre la stessa lingua, antichissima lingua che sta alle indo-europee, come il latino alle neolatine. Dalla comparazione delle forme grammaticali, uscitane la grammatica comparata, si potè stabilire la classificazione genealogica, la quale, come dice Max Müller non si può adottare che per le lingue il cui sviluppo grammaticale è stato arrestato dalla influenza della coltura letteraria. Tale classificazione presenta subito due grandi rami distinti, il meridionale, che comprende l'erano indiano, il settentrionale tutte le altre. Si venne a dimostrare che il formalismo grammaticale fu prodotto una volta per tutte; di alcune forme grammaticali si potè penetrare la originaria significazione, la quale doveva gettare intensa luce sulle altre; tutto ciò che è astratto, è stato all'origine sua con-

creto; nessuna parte può essere considerata almeno in generale, come puramente formale. [1]

Stabilita la realtà di questo periodo preistorico delle lingue ariane nel quale si delineano le esenziali linee di una grammatica comune, ricostituita su quella dei varî dialetti, sorge con esso tutta una civiltà di cui la storia non ci aveva per anco dato idea, nè lo potea; sorge tutto il pensiero che la natura scrisse nel cervello de' nostri più lontani progenitori, e il concetto del Leibnitz, del Vico si fa realtà. Ecco, tu la vedi questa grande e antichissima civiltà fabbricar navi, conoscer metalli, lavorare il ferro, trar profitto degli animali domestici, coltivare i campi. Ma sopra questa vita, un grande pensiero religioso si eleva, tu scopri questi varî popoli che qui andranno per tutto il mondo, adorare in comune con sacrifizî e preghiere, comuni divinità. Poichè questa madre lingua svela nella sua fresca verginità il senso primitivo dei vocaboli, svela con esso il senso delle divinità, e la storia delle Religioni, e delle Mitologie, riceve finalmente fondamento scientifico, storico. La parola che in una lingua è nome proprio, in altra si rivela come nome comune, o come epiteto e viceversa; sicchè colla compa-

---

(1) Max Müller: *La sc. du langage*, Paris 1876. Lezioni IV. V. — La neo scuola della grammatica comparata, dà molta importanza all' espansione analogica. Vedi: A. H. Sayce. *Principes de philol. comparée trad. par E. Jovy*. Paris 1884.

razione accanto al *nume* tu puoi vedere il *nome*. Quel mito che qui è una frase, trova là il suo compimento, e con esso la sua significazione. Una divinità che presso un popolo della grande famiglia ariana era sorta per via di dissimilazione a grande principio politico e morale, trovava presso un altro la sua origine chiara e piena: e mentre dalla partecipazione comune di certi nomi di divinità ed eroi potevasi ricostruire la prima religione, e la prima mitologia, dalla differenza di essi, dall'essersi in una lingua perduto l'antico nome proprio e ad esso sovrapposto l'epiteto, noi possiamo arguire le caratteristiche delle varie mitologie e delle varie nazioni, nate dall'indole stessa del popolo e dalle condizioni e circostanze nelle quali ebbe a trovarsi. Or si vede come la glottologia comparata può aver cambiato faccia allo studio della mitologia greca, poichè ad essa ha aggiunto un nuovo elemento, che è l'elemento storico. La comparazione de' miti greci con quelli delle altre genti arie acquista ora un significato e un'importanza ben diversa da quella che le veniva attribuita dal sistema di Ottofredo Müller; or non si tratta di comparare i miti greci cogli indiani, latini etc. per mostrare l'identità della natura umana che ovunque, in certo tempo, in certe circostanze concepisce nella stessa guisa; ma bensì si tratta di figliazione genealogica, di identità del mito il quale sotto vario aspetto si è stabilito presso le varie nazioni arie, ma che in

origine era a tutte comune. I confini della qual comunanza sono segnati dalla identità della lingua, mostrando chiaramente come il mito non sia che una necessità del linguaggio, o meglio del pensiero umano esplicatosi nel linguaggio. Per mezzo della comparazione, come abbiamo potuto risalire a una lingua protoariana, così per mezzo di essa ci si svela una mitologia, una religione protoaria, dove i miti a pena a pena apparivano in istato embrionale, e quindi chiaro, spogliati di quelle aggiunte, prodotte dallo spirito sistematico di quei popoli presso i quali posteriormente, ebbero straordinariamente a crescere. In confronto di questa civiltà di questa mitologia, e religione, noi possiamo mettere con molto profitto quella di altri popoli più o meno selvaggi moderni, come ha fatto il Tylor, mostrando che ove c'è sole c'è anche mito solare, collo stesso concetto che informava la comparazione di Ottofredo Müller. Possiamo allo stesso fine paragonare mitologie già sviluppate riccamente di altre civiltà, di altre razze, sebbene molto cauti debbano essere tali paragoni, poichè riesce ben difficile talvolta esattamente determinare se l'identità del mito sia prodotta dallo stesso fondo dell'animo umano, o da reciproche comunicazioni dei varî popoli, il che sempre può affermarsi con sicurezza, quando il mito che si presenta identico non è più allo stato embrionale, ma ricco di aggiunte posteriori.

La glottologia comparata oltre l'introdurre nella ricerca dei miti un nuovo elemento storico, positivo, la figliazione genealogica, e aver potuto quindi allargare il concetto di O. Müller intorno al metodo che deve seguire il mitologo, la ricerca, cioè, della forma più semplice del mito, ha mostrato anche più, con piena sicurezza, la relazione fra mito e parola. Il Heine aveva parlato di *sermo miticus,* e pure il Vico; ma l'idea non aveva raggiunto abbastanza chiarezza, e potea dar luogo all'equivoco; tanto è vero che ne uscì la simbolica del Creuzer. È appunto quando all'orizzonte di una scienza appare per qualsivoglia circostanza un nuovo corredo di fatti, o alcuno comincia a tenerne conto, che le linee generali, gli ultimi principî, diremo così, la filosofia di essa scienza, si cambia pure, e nasce quello che volgarmente dicesi: *nuova scuola.* Le semplici ipotesi lasciano il terreno che trovano.

V

Il merito di aver creato la nuova scienza, la Mitologia comparata, spetta a Max Müller e ad Adalberto Kuhn; i quali furono proprio veramente padri di questi studi, come Bopp lo fu della grammatica comparata. Ciò che è vero pel linguaggio, è vero altresì per le mitologie e le religioni; come

fu un tempo nel quale le lingue arie formavano una lingua sola, così le varie mitologie e le varie religioni dovettero in un tempo molto lontano formare una mitologia e religione sola, della quale come del linguaggio, portano ancora la comune impronta. Essi scopersero come applicando le leggi fonetiche fossero comuni certi nomi di divinità (come *Dyaus* gen. *Divas* Ζεὺς gen. Διός) e altre persone mitiche (*gandharba* Κενταύρος: Ἑλένη *Saramâ*), come i varî miti l'un con l'altro si completassero. La frase mitica greca trovava nella corrispondente indiana la sua spiegazione. Come la lingua indiana si era rivelata la più copiosa depositaria dell'antica madre lingua ariana, così la storia maestosa della sua letteratura, dispiegandosi al mondo, dietro ai *Purâna,* o cicli epici, aveva mostrato le due grandi epopee, il *Mahâbhârata* e il *Râmâyana*, dietro ad esse i *Vêda,* fra i quali risplenditissima stella, nuova guida, il *Rig-Vêda*, il più antico, e che risale, secondo che è ammesso anche dalla più rigorosa critica prima del 1500 avanti C. La scoperta di quegli inni fu per la mitologia, tale, quale la scoperta del sanscrito per la storia delle lingue indoeuropee. Nel lusso della loro espressione essi conservavano tutto l'antico sapore; le copiose maniere nelle quali lo stesso fenomeno era espresso, si commentavano a vicenda; la lingua elastica e poco determinata dava una chiara idea di quale doveva essere stato il pensiero in quell'età preistorica presso

quegli uomini, vaganti per le montagne, meravigliati della natura e di loro stessi. Colà appunto per la grandiosità della fantasia, corrispondente a quella grandiosità della natura, il mito era sempre restato nel meraviglioso, e a stento poteva confondersi con la storia presso un popolo chè non l'ebbe. Là dove ogni senso di realtà manca, dove cento dice mille, il mito segue un opposto indirizzo che presso altre nazioni, dalla naturalezza primitiva esso si allontana sempre più, compiacendosi del grandioso e del mostruoso; mentre presso i Greci il mito, per dir così, si impicciolisce sempre più, dimentica il mostruoso, lo strano, il selvaggio e si fa più storico. Nell'Europa centrale i miti primitivi conservano la loro congenita naturale selvatichezza, di là partiti i Romani li dimenticano, o quasi, i Greci li abbelliscono e li ampliano; mostrandosi così una gradazione decrescente fra l'India, ove il pensiero bamboleggia con mostruosi fantasmi, la Grecia, ove la giovane fantasia crea eroi, pieni di slancio e movimento, ne' quali l'idealità si commisura perfettamente con la realtà, il Lazio, ove il pensiero posa nelle forme del giusto e della pratichezza, e perde affatto, o quasi, le tradizioni primitive.

Come dai vari dialetti nei quali si dissimilò la lingua protoaria, noi siamo venuti a una abbastanza esatta conoscenza di essa, così verrà tempo nel quale si potrà costituire una mitologia, una

religione protoaria: resta per tanto fermo che dopo le scoperte della grammatica comparata e della letteratura vedica, non possiamo considerare le varie mitologie a sè, ma dobbiamo studiarle nella loro primigenia unità, della quale è necessario assolutamente tener conto, quando si voglia rintracciare la prima frase mitica, per seguire come dice O. Müller il mito in tutte le sue fasi. Se in alcuni casi il nome della persona corrispondente non è identico nelle varie mitologie, nulla importa, poichè indefiniti sono gli epiteti che possono essere scelti per un dato fenomeno, per quindi determinarsi in nome proprio, ma una è sempre la storia sua, la quale ci è appunto nel mito dichiarata. Noi possiamo dire, il *sole è accecato, il sole è zoppo,* per dire, il sole è oscurato, ma in luogo del sole possiamo far passare un' enorme quantità di nomi, e avere perciò moltissimi eroi accecati, eroi zoppi, ma una è la loro storia, poichè è sempre lo stesso fenomeno concepito nella stessa guisa; e se tale frase noi troviamo in India, in Grecia, nel Lazio, e presso altre genti arie, dovremo dire che essa era comune alla razza ariana, e che questo mito era già formato prima della loro separazione, non ostante non si riscontri l'esatta corrispondenza dei nomi come sarebbe in Ἑρμείας e *Sâramêya.*

Così per il mito si verifica il fatto identico che per la parola; tanto dell' uno come dell' altra, per indagarne l' origine e la significazione, noi

dobbiamo rifare la storia. Ogni parola difatto, come vedremo, è, in un certo senso parlando, un mito. Come la storia della parola ci porta di per sè alla sua ragion di essere, al suo significato primo, così la storia di un mito dandoci ragione di ogni suo cambiamento, a poco a poco ce lo svolge nella sua chiarezza e nel suo valor primitivo; di più essendo la Mitologia affatto dipendente dal linguaggio, noi a favore di essa abbiamo il vantaggio di poter arrivare fino all'origine sua, ciò che ben difficilmente può farsi pel linguaggio, e assistere così ai primi ondeggiamenti per i quali vaga il pensiero, ondeggiamenti che vanno facendosi marosi e trascinano e seppelliscono con sè la fantasìa stessa. Come la storia di una lingua ci rivela la storia di una data civiltà, e di una nazione, così la storia di una mitologia, sebbene favola di per sè, nelle sue trasformazioni ci dà la storia dell'anima di un popolo, sicchè, sebbene favoleggiando, gli uomini antichi hanno lasciato la più geniale memoria di sè, memoria tanto più esatta, quanto appunto meno cosciente. Questo è il solo significato storico della mitologia, il solo vero; tutto il resto non è che un risuscitare con più o men vivace ingegno il sistema di Evemero, non è che un risuscitare il sistema di tutta l'antichità, che fa della mitologia un'allegoria riflessa. E mentre l'antica scuola si appagava semplicemente di intendere la significazione del mito, il nuovo sistema, poggiato sulla comparazione delle

lingue, non tanto è intento a trovare il senso primitivo dei miti, quanto a spiegarne la formazione, e in questa ultima parte è la grande novità. Non può essere bene conosciuto un fatto del quale non sia chiara la ragion di essere. Il mito, poichè storicamente, per via di induzione è rifatto dalla analisi e critica moderna, si risolve in una frase; la quale, come dice il Bréal, (1) non dice altra cosa che quella che essa dice in effetto; e se l'idea astratta in essa contenuta è espressa in frase concreta, si è che l'uomo non poteva fare altrimenti: poichè oggettivo è solo il particolare, il concreto. Conosciuto il linguaggio primitivo, la frase mitica è di per sè chiara ed evidente: il mitologo non fa che aiutare questo linguaggio, e mostra ciò che questo linguaggio non ha potuto, saputo esprimere. Il pensiero considerava la natura vivente, ogni cosa aveva anima come l'uomo, sicchè quel primo linguaggio era tutto vivo, sebbene chiaro, ogni frase era un piccolo episodio drammatico; un fenomeno combatte con l'altro. Il mito adunque non solo non è prodotto cosciente dell'uomo, ma è un effetto di cause affatto indipendenti da lui, che si trovano nel linguaggio, creando il quale egli ha gettato la materia da cui dovevano nascere gli eroi. E poichè a ragione il Müller volle collocare il linguaggio fra le scienze

(1) M. Bréal: *Mélanges de mithologie et de Linguistique*, 2.ª ed. 1882, Paris.

fisiche, o naturali, noi dovremmo mettere altresì la mitologia fra le scienze fisiche, e non fra le istoriche, se pur già ammettessimo distinzione fra i fatti storici e i fatti fisici; ma le stesse leggi governano gli uni e gli altri, e l'uomo con tutto l'universo ad esse soggiace. Noi vedremo per mezzo del linguaggio spiegarsi il capriccioso, l'assurdo, tutta la stranezza e apparente immoralità del mito.

VI

Ma che cosa è questo *sermo miticus*, o questo *linguaggio malato*, come lo chiama Max Müller? Per quali vie esso può dar luogo a ciò che noi diciamo mito? — Come la lingua ebbe a svilupparsi a poco a poco, come in essa a mano a mano si dissimilarono i vari dialetti, egli è necessario che anche questi miti non sieno sorti tutti insieme; ma, formatisi gradatamente sulle rovine dello stesso linguaggio, sieno nati in un periodo realmente distinto, per il quale passarono le razze ariane, che tanti di questi miti dividono in comune, periodo già intuito da Ottofredo Müller, e che potremo chiamare *periodo mitico*. Avvi un periodo di linguaggio protoario che ci rivelò una civiltà sua propria; così in esso, e sovra esso sta un periodo mitico

formato dalle comuni locuzioni, concrete, drammatiche per le quali l' uomo era in relazione con la natura e con se stesso. Il linguaggio non partì che dal mondo sensibile: e dal particolare e dal concreto parte ogni astrazione. Il linguaggio mitologico, non ci dobbiamo dimenticare di tenerne conto, mancava di parole semplicemente ausiliarie. Ogni parola, sia nome, sia verbo, aveva durante il periodo mitico, la piena sua forza. Le parole erano pesanti, e poco maneggiabili. Esse dicevano più che non dovessero, e sta qui in parte la ragione che ci fa parere il linguaggio mitologico così strano [1]. Egli è questo un fenonemo che non possiamo comprendere, se non seguendo con attenzione lo sviluppo naturale del linguaggio. Ora è chiaro che la parola, stante le leggi dello scadimento fonico, perde a poco a poco la sua forma primitiva, e con essa lo stesso suo primo significato. Ma poichè questa aveva originariamente un carattere individuale spiccato, la parola stessa diventa persona, nome proprio. È quando la lingua ha perduto il suo significato, che si forma il mito, quando quello è ancor presente si hanno semplicemente frasi, modi di dire; Ζεὺς nome comune del cielo, diviene in progresso di tempo, quando ebbe a perdere il suo etimologico significato di — lucente — nome proprio, persona mitica,

---

(1) M. Müller: *Essais sur la Myth. comp.*, ed. cit. pag. 83 et passim.

capo degli dei. Ma due cause oltre la plasticità del primigenio linguaggio, dovevano contribuire alla formazione dei miti. Tali sono la *polinomia* e la *omonimia*. Spiegheremo in breve queste due cause, come furono notate, intese da M. Müller. L'uno e l'altro fatto sono vicendevolmente dipendenti: i sinonimi devono naturalmente far nascere molti omonimi. Se noi possiamo dare al sole p. es. cinquanta nomi esprimenti differenti qualità (polinomia) qualcuno di questi nomi sarà egualmente applicabile ad oggetti che posseggono la stessa qualità, i quali differenti oggetti essendo chiamati con lo stesso nome diventeranno omonimi. L'uomo primitivo è tutto impressionato del mondo esteriore, appunto perchè l'io, la coscienza, il mondo interiore, non si è ancora formato: così come accade al bambino. Gli oggetti sono chiamati non in quanto sono, ma in quanto impressionano di più. Le varie sensazioni formano come una corona, un compimento al predominio della impressione più forte la quale assorbe in un unico centro le altre, così che l'impressione dapprima moltiforme diviene unica, possente, come la voce dell'attività fisica di quell'oggetto sopra di noi. Se non che nella lotta di questa pluralità di sensazioni, o *pensieri della natura*, come li chiama l'Oesterd, [1] secondo le varie circostanze nelle quali il fenomeno stesso si presenta o l'individuo lo contempli,

[1] M. Müller: *La science du lang.*, ed. cit. pag. 453.

non sempre lo stesso *pensiero* riesce vincitore, ma si fa *pensiero*, un' altra, poi, un' altra di quelle impressioni che una volta erano rimaste soccombenti. Così l' acqua p. es. una volta può essere chiamata la *mormorante*, un' altra l' *argenteo serpente*, un' altra semplicemente *quella che va* ecc. Dal qual fatto nasce che ad un oggetto solo vengano applicati vari segni o parole, le quali non sono che predicati delle varie impressioni ch' essa desta nell' uomo.

Ora, si ricordi come la natura, massimamente economa delle sue forze, non produca mai nulla più di quello che superi il bisogno, e quindi anche il numero delle parole resta nel suo primo nascere limitatissimo, e non crescerà se non per l' azione di cause esteriori, che rendano tale progressivo aumento, necessario. Come è ristretto il numero delle parole, il pensiero così vaga fra la omonimia e la polinomia. Da questa nascono tante personalità le quali racchiudono lati diversi di una persona sola: il sole, come splendente, tonante, benefico, maligno, datore di vita, camminatore ecc.: e il primo nucleo mitico varia per ciascuna di esse e se questi primi miti si oscurano presto, restano sempre vari miti distinti. Ma se avviene che il loro senso sia ancora intelligibile, allora essi miti andranno a mano a mano compiendosi, collegandosi, ed associandosi; sicchè è vero, che per ogni personalità mitica, formata da ciascuno di questi nomi distinti, avremo distinte

storie, ma esse andranno sempre prendendo coll'arrichirsi una tinta uniforme, per il fatto che esse sono in verità non altro che storie di una persona sola. Così la vita dell'eroe prende a poco a poco una forma simmetrica, regolare, e, diventata formola, si fossilizza, si stagna e si ferma, come si fermano le forme grammaticali.

Di qui un altro fatto; quello dell'*espansione analogica*, la cui importanza nel linguaggio comincia ad essere equamente considerata dalla neogrammatica comparata *(Sayce)*. Fattisi questi modelli, un mito, che per una certa parte a uno di questi somigli, viene tosto foggiato in tutto sullo stesso modello, e si confonde in un mito solo, sebbene originariamente distinto. Noi dobbiamo aver di mira, sempre, le mitiche caratteristiche, quali sarebbero: — *l'eroe zoppo, cieco, ammalato, povero, perduto nel mare, per la selva, che rifiuta le donne, che ama le donne* etc.: colle quali la storia si forma a quella guisa che dalla radice si formano coi varî suffissi i varî nomi: queste frasi vagano nel mare del pensiero come frantumi di una nave che aspettano continuamente di essere messi insieme. La omonimia deve aver avuto la parte principalissima nella creazione dei miti: poichè si può dire che sotto una categoria di idee generali classifica tutti gli oggetti: essa può provenire da due cause 1.ª — Per estensione di significato della parola stessa, la causa, cioè, per la quale si formano le metafore, come sarebbe il chiamar le nubi *racche*,

il lampo, *il serpente*, *il pesce*, *l' uccello*, *il cavallo*, *il toro* etc.: 2.ª Lo scadimento fonico può far sì che parole, partenti da radici affatto diverse, si assimilino, e si confondano: allora la analogia del suono fa nascere un' analogia di idee: così per. es.: le nubi capre si paragonano a pomi, per la confusione dei due nomi, Egisto, diventa, l'allevato dalla capra: sotto questa seconda causa si possono comprendere le false etimologie, potenti fabbricatrici di miti, poichè l' antichità non avea che l' analogia fonetica per l' investigazione filogica, la quale è la peggiore guida. Così Priamo diventa il venduto etc. Questo, perchè l' uomo non istette indifferente spettatore della lussureggiante produzione della sua fantasia; egli, dicemmo, la ordinò in sistema, di più l' accrebbe volendo darne la ragione. È molto difficile nella omonimia il determinare talvolta la diversità del caso, anzi si può dire che certe volte è quasi impossibile; per la parola *rixa* (1) che vale orso e stella, sarà un incontro fortuito, oppure partiranno da identica radice, quale sarebbe quella di splendore? È altresì difficile lo stabilire il grado, per dir così, e la qualità della metafora. Abbiamo la parola *gau* che vale vacca, e vale nube. Si dice che tale parola deriva dalla radice *gam* che

(1) La confusione fra i due nomi che diede origine al mito dell'Orse celesti, costellazioni intorno alla stella polare, è trattata dal Müller nelle *Nuove letture*, ediz. cit. pag. 29, volume II.

vale camminare. quindi significando questa parola — la camminante, fu data alle vacche e alle nubi. Ma non è forse più probabile il dire che veramente la vacca fu chiamata, la camminante; ma essa parola fu data metaforicamente col significato di vacca alla nube feconda, pregna del latte celeste, la pioggia? Lo stabilire infatti se sia una metafora *radicale,* o *poetica*, è difficile cosa: e volendo andare troppo in là, come p. es. ha fatto il Bréal [1] nell'esempio suaccennato, riguardo alle nubi, si rischia di errare, o almeno bisogna ammettere di non essere sicuri.

Se questi fatti, per sommi capi esposti, poichè omai noti a tutti, possono spiegarci la formazione dei miti, si vede pure come essi sieno esclusivamente in mano della filologia comparata; come un solo fatto grammaticale possa tosto gettare a terra, qualsiasi intuizione o ipotesi di qualsivoglia più geniale ingegno, e come la spiegazione dei miti possa entrare nel campo della certezza, e quindi contribuire con la storia delle cognizioni, alla storia del pensiero umano, cioè alla conoscenza dell'uomo stesso, l'ideale filosofico di Socrate, che pur disprezzava chi tentava di rischiarare la verità dei miti. Ma l'uomo non si può conoscere se non studiando le manifestazioni sue, delle quali la facoltà mitica è una delle più spontanee, e più geniali. L'investigazione etimologica

---

(1) Bréal, op. cit.

dei nomi degli eroi, delle divinità, delle località, deve essere il primo punto di partenza, chè là dove essa è evidente e chiara, possiamo essere sicuri, che, solamente con essa, avremo fatto il massimo cammino. E poichè la filologia classica deve lasciare alla glottologia comparata questo compito, come già O. Müller credeva, la mitologia così, è a questa strettamente collegata. Trovando in altre lingue la parola corrispondente al nome dell'eroe che noi stiamo esaminando; o le altre lingue ci paleseranno sotto lo stesso nome, lo stesso eroe, ma con qualche particolare nuovo che ci darà la luce voluta, e potremo indurre la forma primitiva e l'antichità stessa del mito; oppure ci mostreranno lo stesso nome, adoperato come nome o come aggettivo nella lingua comune, e avremo allora, per altra via, l'esatto concetto del contenuto primitivo del mito che stiamo esaminando.

VII

Ma, se tali sono i vantaggi di questo sistema, vantaggi incomparabili — poichè, anche non essendo riuscito fino ad ora a darci la spiegazione esatta di ciascun mito, e la sua storia, ciò che troppo sarebbe pretendere da una giovane scienza, ci ha mostrato pure in luminosi esempi a quali brillanti scoperte esso potè pervenire — grandissimi danni altresì derivano da

OF THE
UNIVERSITY
OF

questa sua affrettata e rigogliosa rivelazione: i quali contribuirono a screditarlo presso vari scienziati, e a sopprimere in altri gli entusiasmi della nuova scienza. Se difatti per via di induzione abbiamo potuto arguire l'esistenza di questa lingua protoaria, sebbene di essa siasi tentato un dizionario, una grammatica, e lo Schleicher abbia osato anche scrivere in essa lingua, la cognizione di essa resta tuttavia molto imperfetta e incerta, e siamo ben lungi dall'essere nella stessa condizione nella quale siamo per le lingue neolatine, dove abbiamo il latino in ogni sua parte per documenti storici noto. Ognun vede che rintracciandosi l'origine di una parola, comune a queste lingue, possiamo trovarla nel latino storico, sicura, e precisa, tale da mostrarci il puro e primo significato della parola, onde riesce molto facile il far la storia dei nuovi significati acquisiti poi; tutto ciò è ben lungi dal potersi fare per le lingue neoariane, poichè manca storica conoscenza della lingua protoaria. Ma se noi avessimo, come per le neolatine, tale lingua storica, da quello che è lecito arguire, ci troveremmo ancora in presenza di molte difficoltà. La forma, lo stato, il grado di questa lingua deve essere stato molto, ma molto differente, dal grado di sviluppo che il latino e il greco e le altre lingue hanno potuto raggiungere, quando pensiamo che tutta la natura è concepita dall'uomo primitivo in un vivente animismo, come un'eterna tragedia, e che ancor oggi certi

particolarismi della lingua greca, e massime delle orientali, comuni a tal maniera di sentire, noi ben difficilmente intendiamo. Se tali difficoltà abbracciano la ricerca delle prime origini, esse scompaiono quando si tratta trovare la rispondenza esatta fra i nomi e fra i miti comuni a certi eroi e divinità. come sarebbe fra Ζεύς e Dyaus; ρομηθεύς e pramantha; Sàramèya e Ἑρμείας; Κενταύρος e Gandharba; Βελλεροφόντης e Vritrahan, Çushna, Κύκνος Ἐρινὺς e saranyû etc. Ma, poichè l'uomo ha, come dice il Kant, bisogno di speculare, siccome i polmoni di respirare, ed è spinto da questo bisogno a ridurre all'unità, che è il suo sogno, tutte cose, così dalla facile rivelazione di questo materiale scientifico, a seconda di quello che fu, per speciali circostanze studiato, ne nacquero speciali sistemi fra i quali due principalissimi; l'uno rappresentato dalla scuola tedesca, l'altro dalla scuola inglese. Dall'una parte il Müller e i seguaci ritengono che il nocciolo principale intorno al quale si aggirano come a centro d'attrazione i varî miti, sia il regolare e periodico succedersi della luce e delle tenebre, offerto ogni giorno all'uomo; dall'altra il Kuhn, lo Schwartz i quali opinano che la maggior parte dei miti sieno sorti dalle passioni, per dir così, della natura, dalle irregolarità, dei fenomeni meteorologici, quali l'uragano, il lampo, il tuono, la pioggia etc. [1] L'errore è nel-

[1] M. Müller riassume i principî delle due teorie nel vol. II delle *Nuove letture*, ed. cit. pag. 200.

l'una e nell'altra scuola, e sta in questo: nell'aver voluto concludere troppo presto; ma in fondo hanno ragione entrambe, e si compiono a vicenda: sebbene il preconcetto, stabilitosi in ciascuna di esse abbia talvolta condotto a non piccoli errori.

Il Müller ha avvicinato p. e. il nome Ἀθήνα ad ahanà sânscr. che vale aurora, sentenziando tale essere la divinità greca: lo Schwartz analizzando i miti minutamente ha concluso che essa è immagine del lampo; forse il Müller può non aver sbagliato in tale raffronto; *ahanâ* è quasi l'esatto corrispondente di Ἀθήνα, ma tale epiteto se vale semplicemente (da una radice *ah* per *dah*) la risplendente, come egli afferma, può applicarsi tanto al lampo, quanto all'aurora. Sono molti altri fatti i quali determinano il carattere speciale della dea. Ma per dimostrare quanto un'idea preconcetta tolga agli occhi anche i fatti più sicuri, parleremo brevemente del mito di Saranyû, e non senza ragione abbiamo scelto questo mito, perchè, come vedremo più tardi, la sua importanza e figliazione mitica ha strettissimi rapporti con Saramà e quindi con l'Elena greca. Il Müller nelle nuove letture sulla scienza del linguaggio ha raccolto tutti i fatti che si potevano raccogliere all'uopo, e sono più che sufficienti per stabilire, secondo a noi pare, la verità. Il Müller e il Kuhn ambedue si accordano in questo che la greca Ἐρινύς corrisponda all'indiana *Saranyû*. Niun dubbio sopra questa rispondenza, e ben a ragione il Müller

mostra al Welker quanto sia necessario alla giusta comprensione della mitologia greca, il tener conto della grande letteratura vedica (1). Ma ecco spuntare tosto il disaccordo; mentre il Müller mette Saranyû fra le aurore, il Kuhn, adottando le vedute del prof. Roth, la qualifica come la nuvola burrascosa *(sturmwolke)*. Se tale è il disaccordo non negherò che anche difficoltà intrinseche sieno nell' argomento, tali da facilitarlo; ma è certo che il disaccordo fu fomentato dall' ardore dell' idea preconcetta. Il passo classico intorno a *Saranyû* è il seguente, e si legge nel Rig-Veda: — Tvashtar fa uno sposalizio per la sua figlia, così dicendo il mondo intero si riunisce; la madre di Yama, essendo sposata, la moglie del gran *Vivasvat* (il sole) è perita.

Nascosero l'immortale lunge dai mortali; una facendone simile ad essa la dettero a Vivasvat. Ma essa partorì gli Açvini quando ciò accadde e Saranyû lasciò due coppie (una coppia secondo il Kuhn) addietro. — Il commentatore Yàska spiega: — Saranyû, la figlia di Tvashtar, ebbe due gemelli da Vivasvat, il sole. Essa pose un' altra a lei simile in vece sua, cambiando la propria forma in quella di una cavalla, e fuggendo via. Vivasvat, il sole, prese del pari la forma di un cavallo, la seguì e l' abbracciò. Quindi ne nacquero i due Açvini e la sostituita (Savarnà) partorì

(1) Nella recensione all' opera del Welcker, citata più avanti.

Manu. — Importante è che Yàska dice che i primi gemelli di Saranyu suppongonsi dai mitologi essere *Yama* ed *Yamî*. — Ecco alcuni altri particolari tolti dal Brihaddevatà di Çaunaka. Egli dice che Tvashtar ebbe una coppia di fanciulli, *Saranyû* e *Triçiras* (trikephalos); che dette Savanyû a Vivasvat, e che essa partorì a lui Yama e Yamî: questi erano gemelli, ma Yama era il più vecchio dei due. Poi Saranyû fece una donna simile a lei, e le dette i fanciulli, e andò via. Vivasvat fu ingannato, e la sostituita Savarnâ gli partorì un figlio *Manu* splendente al par del padre. In seguito Vivasvat scoperse il proprio inganno, ed assumendo egli stesso la forma di un cavallo, corse dietro a Saranyû, la quale divenne in modo speciale madre dei *Nâsatya* e dei *Dasra*, così sono chiamati i due Açvini, o cavalieri. — Dopo queste citazioni il Müller soggiunge: — È difficile dire quanto mai vi sia di antico e genuino in queste leggende, e quanto fosse di poi inventato per esplicare certe frasi mitologiche che si incontrano nel Rig-Veda. — Intanto un particolare è subito da notarsi: il Rig-Vèda ci dice che *Saranyû* è madre di Yama. Ora, poichè sappiamo che, per una falsa etimologia, e questo è amesso da' fatti, Yama in sanscrito può essere spiegato come — *il gemello* — nulla è di più naturale che siasi creato Yamî e la Saranyu siasi fatta madre di gemelli. E questo mito che è un puro mito etimologico, dove tuttavia

formarsi in un tempo molto antico, prima della separazione dei popoli arî. Difatto nelle leggende greche leggiamo che Demeter Saranyù trasformatasi in cavalla fuggiva gli amplessi di Nettuno, il quale al fine pur trasformatosi in cavallo potette goderla, sì che essa generasse due fanciulli *Despoina* ed *Areion*. Una volta che Saranyù era detta la madre dei gemelli, nulla di più naturale che in questi gemelli si vedessero gli Açvini, la coppia per eccellenza [1]. Si aggiungano questi altri particolari, tutti confermati dal Rig-Veda: — Saranyù la donna dell'acqua (*Apyâ Yoshâ*) come figlia di Tvashtar (fattore) che è pur chiamato *Savitar* (creatore) *Viçvarûpa,* avente ogni forma — come moglie di Vivasvat (anche detto *Gandharva*) — come madre di Yama — come nascosta dagli immortali — lunge dagli occhi dei mortali — come sostituita da un'altra moglie, e di più — come madre degli Açvini. Ormai in presenza di questi particolari non possiamo più andare lungi senza già dire fin d'ora che sia Savanyù; essa è la eterna ninfa celeste, essa è la nube, ma, meglio ancora, essa è l'acqua che fugge dal cielo, come cavalla fugge dallo stallo, secondo

---

[1] Aggiungi che l'aurora compagna degli Açvini è spesso assomigliata a cavalla; e nel Mahâbhârata la madre degli açvini si dice avere la forma di una giumenta, vadavâ. (Müller, op. cit. pag. 165, vol. II). Uno degli epiteti degli Açvini è pure quello di *Yamau*, i gemelli.

dice il Vêda. La particolarità dei gemelli, sopra la quale tanto insiste il Müller, è un fatto al tutto secondario, esso è uno dei tanti miti etimologici dei quali ad ogni piè sospinto abbiamo notizia. Di più, forse, sono solamente l'aurora e il sole, che furono paragonati a cavalli? E Nettuno, il dio del mare presso i Greci, non era forse detto ἵππιος, e non diciamo noi ancora i cavalloni del mare? E i Centauri, indubitabile personificazione delle nubi, non hanno forma di cavallo? E le onde stesse, dal cielo fuggenti, non furono paragonate a branco di vacche, di cavalle fuggenti? E in questo Nettuno che insegue la ninfa, non è chiaro riconoscere il dio delle acque che scende sopra questa terra? Ma il figlio veramente mitico di Saranyû, dell'onda celeste è *Yama;* il dio dei morti, dai cani infernali, cioè il furioso dio della tempesta.

Il Vêda dice: — Simile ad un esercito impetuoso, ei governa la propria forza, simile alla freccia fiammi-acuta dell'arciere. Yama è nato, Yama nascerà, l'amante delle fanciulle, il marito delle mogli. — Queste fanciulle, queste mogli di Yama non sono che le eterne ninfe celesti, le acque nelle quali si perde l'eroe solare, sì che fu imaginato che l'eroe si perdesse fra le donne. Egli dicesi avere traversato le rapide acque, avere mostrato a molti la via, avere primo conosciuto il sentiero che già traversarono i padri nostri. — Non è egli questo l'eroe solare il quale traversa, felice, le acque del cielo, e trova rigoglioso la via

celeste? (1) Ma esso in quanto faticosamente liberasi dalle magiche tenebre, ed è agitato dalla furia della tempesta, è il dio dei morti, i quali furono concepiti dal selvaggio sentimento degli antichi, come demoni agitanti il cielo e la terra. Saranyû, la ninfa della tempesta, l'acqua del cielo, è detta figlia di Tvashtar, il quale gode così frequentemente l'epiteto di mago, così come Soma,

(1) È importante il notare come Tvashtar, il dio fecondatore, del cielo nuvoloso, come vedremo, il quale è pure invocato come compagno delle donne, simile in questo a Yama, l'amante delle fanciulle, il marito delle mogli, sia altresì celebrato come il previdente che prepara le vie degli dei: *Rig-Vêda* X, 70, citato del De Gubernatis: *Mitologia vedica*. Firenze, Le Monnier, 1874, pag. 173. Yama è propriamente il dio della morte, e primitivamente fu il sole che muore nelle acque della tenebra, prima forse la tenebra nuvolosa, poi la tenebra notturna. Io avvicino il nome *Yama* al greco Χάμος, parola che vale freno, appunto come la sanscrita. Ora nel greco la liquida μ venne sostituita dalla liquida λ sicchè abbiamo Χαλινός che vale freno e il verbo Χαλάω il quale vuol dire propriamente *laxo*, e quindi cessare: notisi che Yama nel sesto libro dell'*Atharvaveda* è identificato con *mrityu*, la morte. Ora si capisce come il nome Χάρων, il Caronte sia l'equivalente e fonetico, e mitico propriamente di *Yama*. Se Caronte non appare in Omero, ciò non vuol dire che la credenza non esistesse presso gli Ario elleni. Tolgo alcuni dati dal capitolo intitolato *Yama* della *Mitologia vedica* del De Gubernatis, pag. 239, ai quali si potranno aggiungere le notizie che dà il Müller nelle *Nuove letture*, vol. II, pag. 196: « L'inno vedico afferma esplicitamente che Yama fu quello che morì primo, che primo de' mortali

il Dionisos vedico. Ella stessa, chiamata donna dell'acqua, è cantata come sposa di Vivasvat, il quale è detto anche Gandharva; vedremo particolarmente più innanzi come il Gandharva sia una personificazione della nube; nulla di più naturale adunque che il sole sposando l'acqua del cielo prenda tale forma. Ma un carattere mitico che per noi ha un'importanza grandissima è que-

---

partì pel mondo di là (*propriamente* per quel mondo); il primo che trovò la via per noi, dalla quale non possiamo discostarci. Le anime dei morti incontrano Varuna e Yama che le difende dai cani di Saramà, uno dei quali ha il nome preciso di Cerbero: *Çarbara*. Ma di più; egli è il primo che arriva al fiume il quale è ad un tempo di purificazione e di perdizione. Nell'inno 14° del X libro del Rig-Veda sono pure ricordati i vasti fiumi ai quali arriva il re Yama, figlio di Vivasvat ed esplora la via per i molti che la dovranno percorrere. Chi non ricorda ora l'Acheronte che il demone greco attraversa, e sul quale guida le anime de' morti? E i rapporti che Caronte ha con Ermeias non sono forse i rapporti che ha Yama coi Sâramêia? Se i cani sono due nell'India, non è altro, io credo, che per amore alla copia, poichè, dissi già che Yama per incontro fortuito del linguaggio, vale anche *geminus:* significato che gli dà il Müller, il quale, perciò non ha del tutto capito il vero carattere di Yama. Egli è il sole che si perde nell'acquoso fiume della tenebra, e primitivamente nelle nubi, allora i cani, la furia della tempesta, abbaiano, allora i morti, i demonî sconquassano e disordinano il cielo. Nella parola Yama l'iniziale affermasi (cf. col greco Χαμος), come una gutturale, e il verbo Χαλάω (per Χαμάω) *laxo* non è quasi che lo stesso verbo κάμνω stanco, onde καμόντες, i morti.

sto che leggiamo pure nel passo citato del Veda. Appena che Saranyû sposa Vivasvat, essa sparisce, nascosta agli occhi dei mortali. Appena che la ninfa del cielo, è conquistata dal sole, e liberata dalle spire del demonio, scende sopra di questa terra, non si trova più, è sparita, come più non poteva aversi la spalla di Pelope, inghiottita dalla terra. Ma poi la nube in cielo si riproduce, essa ritorna sopra la terra come cavalla, e il cavallo la insegue, creando il dio gemello Yama, dio della tempesta, della morte. Questa è indubbiamente la significazione del mito primitivo, che spiega ogni particolare. Molto si avvicina questa interpretazione a quella che diedero il Roth e il Kuhn, ma essi intuirono più che dimostrarono la verità; di più Saranyû non è tanto la nube, quanto l'onda che arriva giù a rinfrescare la terra. L'epiteto che presso la mitologia greca l'Erini ha in comune con le altre: ἠεροφοῖτις, quella che vaga per le tenebre, si adatta molto bene alla ninfa del cielo che si nasconde nelle nubi. Come mai in Grecia si potè parlare di una Δημήτηρ — Erini? La leggenda che si racconta in proposito è affatto identica, perfino, nella particolarità dei due figli, alla leggenda indiana; si tratta cioè dello stesso mito; ma come è che l'Erinni è chiamata Demeter? Tal nome significa « *la madre che dà* » e primitivamente detta la dea della fecondità, passò a diventare, dea della terra, e più ancora la dea della produzione secca. A ciò naturalmente deve aver

contribuito il suo mitico carattere restìo agli amplessi di Nettuno, dio delle acque. Essa è in origine un'altra Ἥρα la vacca feconda, la quale rappresentante l'atmosfera del cielo, gravida di feconda pioggia, passa in certi miti a essere quasi personificazione della terra: così come della Priçni vedica, la vacca mitica, nube e terra, dicesi di Giunone che fosse la madre dei venti (Ἄρης). Importante per noi è il riscontrare come le Erinni, presso i mitologi greci sono dette le cagne di Giove, così come le Arpie; il quale epiteto di cane ci ricondurrà ai Sàramèya, a Saramà, e all'Elena greca. E invero anche l'Elena, come anche Medea, la furiosa nube, è chiamata col nome di Erinni. Così esse inseguono Oreste, come cagne, siccome Atteone è inseguito dai cani, le nubi che uccidono il sole, come vedremo. Ma il senso fisico del mito è presso i Greci quasi al tutto venuto meno, esse sono le divinità della giustizia, o meglio a dire della vendetta, che tale è la giustizia presso i popoli antichi. Però nascono dal sangue della ferita di Urano, che grida vendetta contro il figlio parricida, e il nascituro Giove la compirà. Esse sono le dee della norma, del regolare, le Erinni privano tosto il cavallo Xanto del dono della parola concesso a lui da Giunone: le leggi della famiglia sono da esse fatte terribilmente rispettare, ma più ancora, esse, dalla buona memoria, sono le vendicatrici dell'omicidio. Nell'antichità l'omicida non trova rifugio che

nell'esiglio. Esse divengono così divinità, feroci, turbolente, quasi esse stesse inspiratrici di male. Come scaturì questo concetto morale dàl mito fisico? Ecco la spiegazione che dà il Muller: — « la notte è chiamata madre di Nemesi, la vendetta. Eschilo chiama le Erinni — sorelle della notte — e vedemmo in un passo dei Veda dove i Druh, poteri malvagi della notte, si dicono seguire i peccati degli uomini. « L'aurora vi ritroverà » era un' espressione lievemente solo alterata dalla mitologia. « L' Erinni vi inseguiranno » era una espressione che neppur da Omero sarebbesi intesa nel suo senso mitologico. — » Sebbene tale spiegazione sia ingegnosa, essa è al tutto falsa; oltre che *Saranyû* non è l'aurora, il concetto della luce, anzi dell'alba rivelatrice del delitto si trova difficilmente nel mito greco. (1)

Lo stesso Müller ci mette sulla buona via: Acutamente il dotto indianista osserva (2) come il verbo *punio*, latino, derivi dal sancrito *pû* che significa pulire, purificare. In sanscrito si chiede sovente agli dei di cancellare *(punîhi)* i peccati degli uomini, e il sostantivo *pâvana* sebbene non abbia mai significato di punizione prende più tardi il senso di purificazione, di penitenza. Così da *castus*, puro, abbiamo *castigamentum*. L' *incestum*

(1) Osservazione del Decharme. *Mithologie de la Grèce antique*. Paris, 2.a ed. 1886.

(2) M. Müller. *Ess. sur la mithol. comp.*, ed. cit. pag. 298.

era l'impurità o il peccato che secondo la legge romana i sacerdoti dovevano far espiare o punire per mezzo di un *supplicium*, una supplica, un atto d'adorazione verso gli dei. L'acqua è dunque la purificatrice, che lava le ingiurie, l'onda sacrata dal sacerdote, *Saranyû* non è forse l'onda celeste che scorre giù dal cielo? Dal primo senso di purificatrice, prende il senso di *punitrice*, perchè non si potea purificare, liberare dal debito verso la società, secondo il concetto della giustizia antica, senza punire. Ora, poichè tale idea troviamo presso i latini, i greci e gli indiani, concludiamo che prima già della separazione loro, aveano creato tal mito, e già il rito della purificazione, aveva mitigati i fieri costumi della legge del taglione. Accresciutosi sempre più nel mito greco il carattere tetro, funebre delle Erinni, e mitigandosi dall'altra parte sempre più il carattere del popolo, un nuovo iddio divenne il dio della purificazione, e fu Giove, il dio della luce, e fu Apollo pure il dio della luce, il sole. La bianchezza del porcellino, del coniglio nel rito dell'espiazione, allude sempre alla metafora primitiva che la bianchezza è la purità dell'anima, poichè nera, come tuttora si dice, è la coscienza del delinquente. La giustizia, la vendetta, la purificazione è ben detta figlia della notte, perchè causata dal nero delitto. È altresì importante questo mito, dicemmo (oltre che per le relazioni, le quali verranno più tardi

dimostrate, col mito di Elena) a cagione del carattere di religiosità del quale vedesi improntato.

VIII

Fra religione e mitologia, i rapporti sono stretti, sebbene variamente definiti. Il Müller ha a questo proposito tutto un sistema ideale, che gli deriva in grandissima parte dall' anima sua, serena, idillica, quale, anche troppo spesso, appare nelle sue spiegazioni dei miti primitivi. Egli si è figurato dell' uomo ariano primitivo, un concetto che per noi è fuori affatto della realtà, a quell' uomo ha dato una dolcezza di sentire che è tutta propria dell'anima sua. Lo ha fatto melanconico, desideroso di annegare la sua mente nell' immensità dell' infinito; è stato commosso dalla vita pastorale, di famiglia, che appare negli inni vedici, ma ha dimenticato che quella era appena il crepuscolo di una vita nuova, prima della quale i popoli arî avevano dovuto condurre una vita analoga a quella che conducono i popoli selvaggi moderni. Ammette che le religioni, sieno intinte di mitologia, ma riguarda questa come un' escrescenza, una malattia di quella: — Giacchè un' ossatura malata, egli dice, presuppone un' ossatura sana, così una religione mitologica, credo, presupponga una religione sana. Primachè i Greci chiamassero il cielo, il

sole, o la luna *dei*, fu assolutamente necessario che si fossero composta alcuna idea della divinità... L'idolatria sorge naturalmente quando il popolo dice: « *il sole è Dio* » cioè quando applica il predicato « *dio* » a quello che non ha alcun diritto. — Questo predicato, questa idea generalissima di Dio non si riduce che alla percezione dell'infinito. Questo sistema che si avvicina molto a quello dei padri cristiani, che riguardarono il paganesimo, e il politeismo greco-latino, come una degradazione del primo concetto di Dio, il quale si adombrava nel Giove pelasgico, è, per quanto crediamo noi, assolutamente falso. Il selvaggio non ha nulla di insolubile, di inspiegato, egli ha un sistema di cognizioni tutto compiuto, e che con un tratto di fantasia compie tosto, quando per avventura si trova in presenza di alcun che d'ignoto [1]. La massima ignoranza confina con la massima sapienza; Socrate incominciava la vera scienza quando diceva: questo solo so: so di nulla sapere. Quando noi vogliamo indagare quale potesse essere lo spirito religioso di quel tempo, e come esso si coordinasse con la mitologia, non dobbiamo correre per quella ricerca con tutto il bagaglio dei sentimenti nostri, peggio ancora se questi possono determinare qualche pre-

---

[1] Sergi. *Orig. de' fen. psichici*, pag. 343. Leggi tutto il capitolo della medicina e della religione presso i popoli selvaggi, pag. 321.

concetto. All' incontro, conviene che noi abbiamo sempre presente i fatti che ci vengono forniti sempre dagli stessi popoli selvaggi, perocchè il voler fare della razza ariana, una razza a sè, privilegiata, è affatto un pregiudizio, come quello che avevano i Greci, i Romani ecc. La nostra razza, se per condizioni favorevoli, ebbe a fare così enormi progressi, parte nella sua storia da una anologa origine, e divide con le altre i sentimenti e le patologie. L' uomo giudica tutto secondo sè, e più è ignorante, e più è radicato questo sentimento della sua personalità; ora, poichè l' uomo si muove, opera, per una decisione, per forza della volontà, così tutto che si muove intorno a lui, deve muoversi per forza pure di volontà, le quali più o meno benigne, o malvagie saranno, secondo che la cosa operante gli è più o meno utile, o dannosa. Egli è circondato di volontà, analoghe in fatto alla sua. Esse volontà animano tutte le cose, piante e pietre, ogni strumento in quanto opera. Ma v' ha di più; quale era lo stato della mente dell' uomo selvaggio? La pazzia, il delitto, l' allucinazione sopranaturale si compivano a vicenda, in un' anima assolutamente patologica.

Agitato dalle ombre della morte, dall' ombre de' suoi sogni, egli fuggiva atterrito per le foreste, mandando ululati per l' aria. Il sogno doveva dare il primo impulso alla credenza di essere *due in uno*. Mentre dormiva nella caverna, egli trovavasi a caccia, trovavasi co' suoi parenti, allor

chè si svegliava e che tutti gli dicevano che non si era mosso da casa, doveva naturalmente credere che altro *sè*, avesse viaggiato la notte, e che la mattina gli si fosse ricongiunto. La morte, questo stato orribilmente nuovo per lui, doveva straordinariamente atterrirlo, l'ombra dell'estinto ovunque lo seguiva senza mai abbandonarlo: *quis exul se quoque fugit?* Tutti si ha qualche cosa nella coscienza, ma per un uomo barbaro, dato per natura al delitto, questo rimorso è feroce; l'ombra dell'ucciso lo perseguita ovunque. Iddio dice a Caino: tu andrai ramingo per tutta la terra! Tutto questo vulcano psicologico, che in certi popoli vediamo ancora riprodursi, determinò il culto. La legge del dolore, non è la legge della vita. L'uomo cerca pace. Assediato dalle potenze maligne, che già investivano tutte le cose a lui nocive, doveva naturalmente cercar di allontanarle con la preghiera, con la minaccia, con tutti i mezzi che la più pazza ignoranza gli poteva suggerire, ma in verità con questo grande principio: Ogni cosa che era grata a lui offrire a Dio perchè anche a lui, altro uomo, doveva essere grata; ogni cosa adoperata contro l'uomo doveva essere adoperata contro Dio, se anch'esso non ascoltava le preghiere e mandava sempre del male. Altre cause (accenniamo le principali) a far credere due uomini nello stesso uomo, e quindi a determinare la credenza agli spiriti, dovevano essere queste due: 1° — Le malattie di ignota

provenienza, le manie e tutte le malattie interne. Linvingstone scrive degli Africani del Zambese: — Un uomo aveva mal di testa, mio padre morto mi rimprovera, ci disse; io sento la sua collera nella mia fronte. Si allontanò dagli altri, pose un poco di carne sopra una foglia, e implorò lo spirito paterno, levando gli occhi verso il luogo ove lo supponeva. — 2° — Il genio stesso. Nella storia abbiamo esempi numerosissimi che ci mostrano come i geni credono di aver un demone che lor detti, che lor parli: questo fenomeno ha la sua spiegazione naturale in questo, che — passata la iperemia momentanea, essi non si trovano più al livello della pristina altezza, nè più sanno spiegarne i prodotti; così come un mediocre ingegno non si raccapezza ai concetti dell' uomo di genio e li giudica stranezze e bizzarrie [1]. Nel momento che egli è fiacco per dir così, e si sente comune al volgo degli altri, gli deve naturalmente sembrare di essere *un altro*, quando agitato dal sangue che gli corre al cervello, sente straordinarie passioni per le quali si leva al di sopra di tutti come aquila superba. Così l' uomo selvaggio, mentre nella sua stessa persona li sente, popola l' universo intero di spiriti che ad ogni momento per allucinazione continua gli appaiono, verso i quali si comporta come nemici, o come

---

[1] Cesare Lombroso. *Pazzi ed anomali*, pag. 64, cf. pag. 103.

amici, ma più sovente come nemici, stabilendo quelle pratiche dalle quali nasce il culto. Certi ragionamenti logici di moderne tribù selvaggie fanno credere che gli dei prima adorati, o meglio venerati, fossero i maligni, e con linguaggio più moderno i demonî; il genio buono non ha bisogno di sacrificio, poichè, appunto perchè buono, opera di per sè cose buone. Ora, se essi videro una volontà in tutti gli oggetti, e una volontà simile alla nostra, era necessità imaginare gli oggetti stessi abitati da spiriti; la loro differenza non era che nel corpo; erano gli spiriti che tutto movevano, tutto animavano, erano gli spiriti chiusi nell'erbe, nelle piante, negli animali, nelle pietre, in tutto ciò che da sè, o per opera dell'uomo, o di altro agente esteriore aveva apparente vita; noi stessi allorchè ci facevamo stravaganti, ammalati, entusiasti eravamo creduti in possesso di un maligno spirito. Gli spiriti maligni placati diventano spiriti buoni. Come l'uomo a persuadere un altro uomo adopera fin che può la via buona, poi adopera la cattiva, così il selvaggio placa con offerte, con sacrifici, con preghiere lo spirito maligno, ma se non gli vien fatto, ricorre alla violenza, e alla bestemmia; così si seppellisce il morto, ben coperto nella sua funebre casetta, che tale è appunto la tomba rispetto al morto, perchè là sia contento e non desideri uscire; si tenta dai popoli selvaggi di sonare, di cantare per ispaventare appunto il genio maligno, o per calmarlo e

assopirlo, ma in verità per cacciare da sè stessi colla agitazione dello strepito, la paura di dosso. Si canta, si balla, si suona per cacciare il maligno spirito, abbandonandosi così all' orgia più sensuale, appunto perchè, tormentato dal dolore, l' uomo cerca il piacere, il rumore, il fracasso che lo distragga, che gli porti via il pensiero: l' effetto è ottenuto in quanto la spossatezza fisica che ne segue, lascia un po' di tregua al tormento della allucinazione. Contro la potenza nemica elevasi tutto l' uomo, e contro di essa inventa tutto che di più orrendo, pur a fondo di logica, valga a vincerla. Il genio maligno è scacciato per forza di magìa e di sortilegio. Contro poi di lui elevasi tutta la schiera dei genî benefici, che parlano e operano nelle cose utili all' uomo. Così tutta la natura era un' anima sola, il grande spirito la abbracciava come in un amplesso solo; spiriti da tutte le parti si movevano, si agitavano, parlavano, atterrivano; erano essi che nel fischiare del vento, sibilavano, ululavano, lamentavano, erano essi che adunavano i nembi e le procelle ad atterrire gli uomini. Erano essi che al lume della luna, amanti della notte, si aggiravano per l' aria bruna e si mostravano nelle parvenze strane degli alberi, delle pietre, delle ombre. La tenebra concentra di più il pensiero, e sveglia maggiormente nella fantasia il senso della paura e del terribile. Perchè, meno distratto da varietà di sensazioni, il ricordo punge di più; nulla si scorge, tutto si

teme. Poichè gli spiriti vagolano fra le tenebre, si credette che la luna li conducesse, e che ne fosse l'abitazione; donde il suo letifero carattere, sia essa la Guñgû indiana, la Γόργω degli Orfici, la luna piena, tempo nel quale gli Indiani sacrificavano ai Mani, sia la Diana Omerica, divinità maligna, colpiti dalla saetta della quale cadono morti gli uomini. Essa stessa fa diventare maniaci, e dà malattia, poichè noi abbiamo già detto che la manìa, e ogni altra malattia segnatamente di indole interna, è originariamente creduta magica opera di spiriti. La luna diventava pei platonici la sede degli spiriti, dei demoni. Tuttavia la luna fu anche riguardata in senso opposto, come cacciatrice, allontanatrice co' raggi suoi degli spiriti vaganti per la tenebra.

A questo primo periodo religioso sottentra un altro periodo nel quale il fenomeno naturale comincia esso stesso a diventare divinità; il quale periodo dovè avere massimo sviluppo col progredire dell'agricoltura, la quale dipende affatto dal regolare ritorno delle stagioni, avendo più che mai bisogno del sole, e della pioggia. Il sistema animistico o della religione dei morti, che in Inghilterra trova per massimi propugnatori lo *Spencer*, il *Tylor* ecc., in Italia il *Sergi*, non combatte, come si volle credere, i risultamenti della filologia comparata, anzi li compie, mostrandoci che prima della lussureggiante religione e mitologia a noi tramandataci negli inni vedici, deve

essere preistoricamente vissuto un *animismo* che ha perfetto riscontro con quello dei popoli selvaggi moderni. Il quale poi è ancora, volere o no, il substrato della religione anche moderna, presso gli ignoranti, come lo fu durante il paganesimo che ovunque vedeva genî, e durante il Medio Evo, che ovunque sentiva la presenza dei diavoli, e delle fate. Gli inni vedici adunque segnano già un periodo molto avanzato nella storia del pensiero, che risponde all'avanzata civiltà dei proto-arî; tali dovevano essere gli inni di un popolo che possedeva già l'agricoltura, che lavorava, e conosceva i metalli ecc. I turbamenti atmosferici sono sentiti anche da un popolo selvaggio, che viva di sola caccia perchè ne è spaventato; i benefici del sole, e della pioggia sono poco valutati da un popolo non agricoltore. Per un popolo che lavorava i campi, il sole già cacciator delle tenebre e dei nemici spiriti de' quali disfaceva l'opera, il sole che tutto riscaldava, penetrava, e faceva vivere del suo calore, doveva esser riguardato, come amico speciale degli uomini, e a lui dovevano essere indirizzate le continue loro preghiere perchè continuasse a essere largo de' suoi favori. Così l'ente fisico del sole si sostituisce all'ente fantastico dello spirito, e l'animismo primitivo diventa un animismo naturale: il cielo, il sole, il fuoco, l'acqua, il vento sono i nuovi dei; a poco a poco essi di potenti attori diventeranno potenze passive, saranno concepiti come agenti di

una volontà superiore, e si aprirà la via al monoteismo, rientrando per certa guisa ancora nel concetto primitivo del Grande spirito, del quale ormai abbiamo dichiarato l'origine.

IX

Noi abbiamo sicure testimonianze che la religione degli Ari ebbe la medesima origine che quella dei popoli selvaggi; il che come vedremo ha grandissima importanza per la mitologia, e quindi per la storia dell'epopea.

Il nome *dasyu* ha un grande valore e nella storia e nella mitologia e nella religione dei Veda; i dasyu dividono press'a poco le loro qualità con gli *yâtu*, e i *raxas*, tutti sono demoni maligni, che turbano i sacrifici, che amano la tenebra; essi sono rubatori di donne, di vacche, di ambrosia e di tesori. *Yâtu* (1) (rad. *ya*) è parola che vale *vagolante*, andante qua e là furiosamente; *raxas*, significa quello che impedisce, che stringe, che copre, lo stesso che *Vritra* la nube; la parola *dasyu* vale come nemico in genere.

---

(1) C. Schoebel — *Recerches sur la Religion première de la Race indo-iranienne*. Paris 1872, pag. 25.

Questa pluralità di nomi che dividono lo stesso concetto, mostra quale vitalità abbia appunto avuto l'idea: la quale dovè già essere sviluppata allorquando gli Ari trovavansi uniti nella loro sede primitiva, se è vero che l'animismo, ha, come dicemmo, preceduto il naturalismo Vedico; diffatti troviamo in *Zeto*, fratello di Amfione, accumulatori di pietre, le nubi celesti, il perfetto corrispondente di *Yâtu;* 'Αλέξανδρος, 'Αλεξάνωρ sono gli stessi nomi che i *raxas,* oppure *arxas* vedici; il terzo nome poi ha un'importanza grandissima per la sua vitalità.

Il Bréal (1) ha giustamente identificato al *dasyu* vedico il nome Λάιος che è padre di Edipo; mostrando come esso sta per δάϊος, facilissimo essendo il cambiamento della dentale nella labiale come: *Ulysses,* 'Οδυσσεύς. *lacruma,* δάκρυ etc. La mitologia è anche qui affatto confusa con la credenza religiosa; Laio vale quanto il maligno spirito, ma esso, come padre di Edipo, non rappresenta che la tenebra. Più esatto corrispondente è il greco δήϊος, ostile, nemico, e il nome δαίμων, che vale demone, onde il nostro demonio, nome e concetto che ha tanta importanza nella filosofia neo-platonica. Gli esempi sopra citati mostrano come il latino abbia anche maggior tendenza a sostituire la labiale alla dentale, perciò noi non avremo difficoltá a riconoscere nella parola *lares*, che sta per

(1) M. Bréal. *op. cit.* pag. 177.

lases (come *ara* per *asa*, *quaero* per *quaeso*) un'altra variante del vedico *dasyu*. Ma questo nome ha nei Veda anche un'importanza, diremo, etnologica, poichè se in origine esso significò il maligno spirito, lo spirito nemico del morto, passò poi a denotare i reali nemici barbari che gli Ariani avevano a combattere, e che il loro dio nazionale Indra, sconfiggeva sempre. E questa importanza, diremo etnologica, dovè essere pure antichissima, poichè ne troviamo traccia nella lingua greca. Infatti nel nome latino *davus*, di greca importazione, che vale servo (δάος Esichio) troviamo la spiegazione del nome λάος, popolo, dove è scaduto il digamma, e che propriamente vale nemico etc. λήϊας schiava etc. Presso i Veda il nome Dasyu ha conservato tutto il suo primitivo significato di nemico, quindi popolo, ma il popolo assoggettato; significato che s'addolcì nello Zend-Avesta dove troviamo lo stesso nome significare provincie o nazioni, e Dario nelle iscrizioni cuneiformi è detto re di Persia, e re di provincie *Kshâyathîya Pârsaiya, Kshâyathîya dahyunâm*. Così il greco δες-πότης non è altro che il sancrito *dâsa-pati* (1). Non può essere dubbio del suo significato etnologico, quando in un inno del Rig Veda leggesi — *Distruggendo i Dasyu, o Indra, proteggi il colore ariano* (2). Ad ogni modo certo è che il concetto

(1) Müller *Ess. sur la myth. comp.* pag. 50.
(2) Müller *op. cit.* p. 374.

primitivo di questa parola che troviamo nel latino lases, i lari, i genî dei padri, custodi del fuoco domestico, nel greco λάϊος, δαί-μων, e che nella mitologia celtica troviamo sotto il nome di *Dusi*, (1) demone maligno, che molto probabilmente ci spiega il prefisso *dis* latino, greco δυς, lith. *dur*, irland. *do* sanscrito *dus*, era molto più esteso. Questo nome che ha significato religioso, mitico, e anche storico, è adoprato promiscuamente in tutti e tre i sensi, sotto il comune predicato di nemico, che agita il cuore dell'uomo con la ricordanza, che copre il mondo con le tenebre, che assale terribilmente le tribù (2).

Un altro nome, parimenti molto importante nella mitologia vedica, lascia scoprire nella sua analisi concetti che si informano alla religione degli spiriti. Io voglio dire del nome « *Asura* ». Molto probabilmente la primitiva forma di tal nome è *vasura;* difatti abbiamo *vasula*, nome di dio in genere; abbiamo una quantità di derivati, che ci mostrano come il senso preciso di questa

---

(1) *Quosdam demones quos Galli Dusius nuncupant*, S. Agostino — *De Civitate Dei.*

(2) Bergaigne — *la religion vedique* t. II, p. 208-219. Analoga confusione fra storia e mito abbiamo nella mitologia celtica. — H. D'Arbois de Jubainville. — *Le cycle mythologique irlandais et la mythologie celtique.* Paris. E. Thorin 1884, pag. 131. cf. pag. 174. Max Duncker *Geschichte des Alterthums* tom. III p. 8, 9. Schoebel *op. cit.* pag. 23. De Gubernatis *Mit. Ved.* pag. 252.

parola sia quello di spirito, vento; basterà citare *vasanta* (sfx. anta) che significa primavera, tempo dei dolci venticelli. Cf. lo slavo vesna, il latino ver, il greco ἔαρ etc. Il qual radicale tematico vas, vàs col significato di vento, parte probabilmente dalla radice vaj che corrisponde al latino *vagari*. Tutta la vita mitica, per dir così, della parola *asura*, prova la presenza in essa di questo primo concetto.

Nei Veda la troviamo in doppio senso; in un senso buono, e in un senso cattivo (1). Agli *Asuri*, per una falsa etimologia furono contrapposti i *Sûri*, i risplendenti: il significato della parola era ormai dimenticato. La parola *asura* vale tanto quanto spirito, senso che abbiamo incontrato nei *dasyu*, *lasyu* etc. Si trova come sinonimo di pràna, soffio, ed è in questo senso che è dato a Rudra, il vento, nel 42° inno del 5° Mandala: Onora con adorazioni Rudra, il divin soffio: specialmente nel significato buono è dato a Indra, il dio nazionale, (2) e che potremmo tradurre il grande spirito, nome della divinità che troviamo anche presso i popoli selvaggi, siccome dicemmo. Negli eran-indiani

---

(1) E non al tutto cattivo dovè essere primitivamente il concetto dei *dasyu*; poichè il latino *lases*, ce lo mostra: essi sono gli spiriti in genere, i quali ora son buoni, ora cattivi. Tuttavia nei *dasyu*, molto prima che negli Asuri, si specificò il concetto maligno.

(2) Schoebel *op. cit.* pag. 93.

tal nome si trova in *Ahuramazda,* l'Ormuzd, (1) la grande divinità benefica, la luce contrapposta alla tenebra. Esso è tradotto come *il vivente*, dal primo significato di soffio, e quindi dator di vita, creatore. *Asu* vale diffatto vita, spirito, ed è di qui che parte la radice *as*, la quale significa essere; propriamente, soffiare, aver vita, cuore. Riassumendo adunque vediamo come il primo concetto di religione degli spiriti non fosse estraneo per nulla alla religione protoaria, anzi possiamo ora farci un'idea della grande vitalità che ebbe tal sentimento, sia nella religione, sia nel mito, sia nella leggenda epica.

X

Se non che alla religione animistica della prima età, succede una religione che potremmo chiamare della natura, specialmente presso quei popoli che, cessata lor vita nomade, si diedero al lavoro dei campi, quali appunto furono gli Ari, secondo il

(1) Il Müller difende molto bene il concetto primitivo dell'*Asura* — come significante spirito, contro l'opinione dello Spiegel (*Êrân, das Land zwischen dem Indus, und Tigris. Beitraege zur Kenntniss des Landes und seiner Geschichte.* Von Dr. Friedrich Spiegel. Berlino 1863) che gli vorrebbe dare il significato di signore, colui che è, come l'*Jahve* della Genesi. M. Müller *Ess. sur l'histoirie des Religions.* Paris, 1879, pag. 221.

Müller, gli aratori. Tra le due religioni non c'è tuttavia taglio netto, perchè appunto nel fenomeno naturale si vide l'opera di questi genî o spiriti, o anime. Abbiamo già veduto come Indra, divinità di puro senso fisico, come il Ζεύς dei Greci, fosse detto Asura. Allora che le tenebre si addensavano ne' cieli, sia le tenebre notturne, sia le tenebre prodotte dall'oscurarsi del sole, coperto dalle nubi, allorchè il cielo si faceva nero, fantasticavano i nostri padri, che vagolassero pell'aria gli spiriti maligni e che fossero essi i quali compivano l'opera sopranaturale, magica, di oscurare la luce; e quegli uomini, atterriti dal bagliore del lampo, e dal fragor del tuono, agitavansi furiosamente per distogliere il loro pensiero dalla paura, per ispaventar lo stesso spirito maligno. Era allora che l'ululo della tempesta, come urlo di cane, faceva sentire il lamento dei morti, allora Yama lo stesso dio dei morti, seguito dai variegati cani Sàramèyas, correva trascinando le anime da un capo all'altro del cielo. E allorchè la tempesta era finita, sedata dal sangue di vittime umane, di offerte, delle quali i morti facevano sentire il bisogno, in un canto di gioia veniva adorato il grande spirito vincitore, il cielo, il sole. Se le tempeste atterriscono il cacciatore, il popolo nomade, esse hanno una grande importanza per l'agricoltore, il quale le teme pei campi; e ora sole, ora acqua supplica dal cielo. Se questo è coperto di nubi, e acqua non viene, qualcuno da esse nubi la

succhia, qualcuno la trattiene; l'uomo primitivo ha bisogno di una causa che spieghi il fenomeno; esso supplica dal cielo di avere l'acqua trattenuta dalla divinità, la quale non può essere che un demonio, odiatore degli uomini, un ladro, il quale la toglie al buon Iddio che l'avrebbe già largita. Qui non si può assolutamente separare mitologia da religione; anzi noi neghiamo che si possano dire in origine veramente separate, poichè i miti, nati da false etimologie, dal concorrere di più cose in una stessa parola, (omonimia) oppure dal concorrere di varie parole intorno ad una cosa, (polinomia), i miti insomma nati dall'escrescenza stessa del linguaggio, sono di indole e fattura relativamente tarda. Tali miti, si può dire si formano sull'analogia degli altri preesistenti, di quelli direttamente derivati dal linguaggio metaforico, o meglio dire concreto, perchè non potea essere altro che quello. In questo linguaggio si esprime il primo pensiero, e con esso il pensiero religioso. Ma non c'è in questa espressione nessun offuscarsi di sentimento religioso primitivo; quello spiritualismo che è base delle religioni selvaggie e dall'Aria primitiva non è prodotto che dalle stesse patologiche condizioni dell'uomo, dalle quali va a mano a mano liberandosi, esprimendo ed adorando il fenomeno stesso, come causa in sè del bene e del male.

Or avvenne che i fatti più interessanti l'uomo, quali quelli della pioggia, del calore del sole e va dicendo, appunto perchè direttamente inte-

ressanti la funzione di protezione umana furono i più intrecciati all'idea religiosa; le espressioni, e quindi i miti che li riguardavano, avevano per continuo commento il sacrificio, e non potevano così facilmente perdere il significato loro, perchè non si sacrifica che quando si ha uno scopo, un fine, e questo fine diventava lume dei miti stessi. Ma poichè le stesse gesta degli dei, le quali non erano che una fisica della natura, erano state cantate in tanti miti differenti, e lo stesso fenomeno era stato concepito sotto nomi diversissimi, doveva fra quelli avvenire come una lotta per l'esistenza; e mentre alcuni, i più noti, i più celebri, venivano a rivestire carattere religioso, altri vagavano indipendenti; e, sempre creduti, rivestivano l'apparenza di gesta umane, o almeno di gesta eroiche, portate dalla fantasia in una età lontana, nella quale così portentosi fatti potessero essere da altri uomini compiuti. Il che mentre mostrava palesemente affatto perduto il senso del mito, e quindi offriva l'occasione ad infiniti rimaneggiamenti di esso, e ad infinite aggiunte, d'altra parte riannodavasi al culto dei morti così forte ancora, e si alleava al sentimento storico che incominciava a nascere. Così il mito che non ebbe a perdere, almeno per un certo tempo il suo significato, restò mito religioso, poichè, se cantando le gesta del Dio, lo si invitava a rinnovellarle, egli è che sapevano quali fossero le gesta sue e come esse fossero benefiche agli uomini, e in questo senso i sacerdoti pote-

rono restare i depositari di certi miti; d'altra parte quelli che perdettero per via di tempo il loro primo senso, diventarono monopolio di popolo, il quale li sistemò, li elaborò, li fuse in cantilene, che potevano essere storia, e storia era per esso che fermamente li credeva. Queste due fiumane che correvano parallelamente non potevano restare dal non mescere, a propizia occasione, le loro acque in comune. Le novellette del popolo avevano troppo somiglianza con quelle dei sacerdoti intorno agli dei, perchè il popolo non tendesse a fonderle insieme; d'altra parte i sacerdoti, abituati a ritenere stazionario un linguaggio fatto di formole antiche, che per essi aveva perduto affatto il suo senso, dovevano anche meglio essere trascinati a tale fusione che dava un appoggio così universale alla religione stessa. Perduto quel terrore che inspivava sull'origine la divinità, e che i grandi spiriti governando tutta la natura incutevano, i fenomeni di essa succeduti loro nella adorazione, ma concepiti umanamente, andavano sempre più acquistando caratteri antropomorfici che permettevano appunto quella famigliarità con gli dei, della quale l'uomo primitivo ha sempre bisogno. L'uomo veramente glorioso, l'uomo leggendario doveva essere invocato come figlio dello stesso dio, come incarnazione stessa di lui, anzi con questo dovea confondersi. Non bisogna mai scordarsi che presso la fantasia selvaggia dell'uomo primitivo l'uomo di genio, l'uomo straordinario

è un altro dio; i nemici di Dio erano pure i nemici degli uomini; come il dio combatteva contro quelli, così l'eroe combatteva contro questi. L'eroe veniva a mano a mano dimenticato dietro la divinità; primo perchè la storia divina, l'epopea divina, era nota a tutti, e formata dalla tradizione; secondo, perchè la storia divina era religiosa e cominciava il sacrificio che interessava sempre, e il cui significato non si poteva perdere mai; terzo perchè la storia non si presentava con caratteri determinati che individuassero il fatto, sia nel luogo che nel tempo. L'uomo che si distingue per gesta famose, non può essere di questo tempo, nel quale tutti sono piccini; così ragionava il sentimento di quei popoli; l'eroe si ingrandisce in un tempo molto lontano, del quale a pena la memoria degli uomini sente la ricordanza; non può essere egli di questi luoghi ove uomini tali non si veggono più nascere; egli è di lontani paesi venuto, da quei paesi ove i nostri padri avevano dimorato, egli è figlio degli dei. — La pugna è fra due; la battaglia divina è la forma, diremo così, artistica del dualismo nel quale ondeggia il pensiero. Il dio che fa il bene, non è il dio che fa il male. Così la lotta degli elementi, fatta lotta di persone, di volontà, si riveste di un carattere morale; in una è improntato il bene, di cui è capace quella civiltà, nell'altra il male a cui essa stessa può giungere. Abbiamo un nuovo elemento, la passione, e il

dramma è fatto. Invitando il dio a rinnovellarle, si ricordano a lui le gesta famose, e dal canto religioso, dal canto trionfale nasce l'epopea prima.

XI

I terrori superstiziosi, dicemmo, assediano durante la tenebra la mente dell'uomo; è allorquando essa è più densa che ogni oggetto pare un'ombra, uno spirito, ogni rumore una parola sommessa dell' invisibile; è allora che l' uomo vaga incerto, l' occhio attento, supplice, pronto a fuggire. È nella tenebra che gli spiriti maligni, l' eroe maligno, si annidano come serpi, pronti a tradire; la tenebra è il male; il trionfo contro di essa è il trionfo del bene, il bene è la luce. Essa infonde benefico calore, allegra l' anima; nella luce si lavora, nella luce si scopre l'inimico, nella luce nulla è di incerto, di indefinito; tutto è chiaro, preciso, distinto.

Senza tema di errare dunque possiamo affermare che l'impresa massima del vittorioso dio, è la distruzione della tenebra: ogni combattimento divino si può, in via generale, ridurre ad esso concetto, il quale si fece speciale propriamente agli ario-erani. Il nome stesso di *dio,* vale quanto lucente; la luce fuga gli spiriti maligni. La tenebra è il tempo dei sogni, e delle allucinazioni. Fin qui si accordano tanto la scuola capi-

tanata dal Müller quanto quella del Kuhn, nel ritenere, cioè, ritornello mitico principale questo combattimento fra sole e tenebra. Essi, come dicemmo, cominciano a contrastare quando si tratta di determinare quale tenebra propriamente vinca l'eroe splendente, diciamo pure l' eroe solare, se sia essa la tenebra della nube tempestosa o della notte. È già falso di per sè il voler fare queste due categorie così distinte di miti; noi vedremo che i tratti di queste due speciose qualità si confondono, la notte e la nube sono pure entrambe dette le vacche feconde, ambedue sono in potere dei demoni, e da essi governate. Ma il regolare succedersi della notte e del giorno, se sempre sereni, non offre alcun che di strano che possa vivamente impressionare gli uomini, i quali saranno pacificamente contenti; o, se si vuole, formeranno miti che sentano il profumo dell' idillio come quello di Endimione, di Pocri, così stupendamente esaminati dal Müller. (1) Ma l' impresa del dio che fa scendere la pioggia, oppure disperde le nubi, in mezzo ai tuoni e ai lampi, dovea con più violenza commuovere le menti di quegli uomini strani, lietamente sorridenti al regolare apparire del sole. La notte non può essere causa di vera lotta; appunto perchè spontaneamente, senza rumore, se ne va, e regolarmente; se il sole leva crucciato è per opera delle nubi. Il dio trionfa; ma tanto più di gioia, di gra-

(1) Oxford, *Essais*, 1856.

titudine susciterà negli uomini, quanto più è solenne il trionfo che egli ottenne, non solo, ma quanto più esso trionfo è largo di bene all' uomo stesso. E poichè l'epopea è il canto trionfale, così è evidente che si aggirerà intorno ad un argomento che maggiormente è a cuore degli uomini, e poichè nacque in popolo agricoltore, e sono i cambiamenti atmosferici che maggiormente interessano un tal popolo, così l' epopea sua si aggirerà intorno ad essi. D' altra parte nessuno oserà negare che la tempesta dia per sè maggior somiglianza di vero combattimento, allorchè il lungo e sempre crescente mormorare del tuono somiglia il rullo selvaggio del tamburro, e il fischio e l'urlo del vento, sembrano l' urrà di guerra di innumeroli masse di uomini, e di dei. La lotta è veramente epica, l'uomo attende ansioso la pioggia che sta per discendere, come sangue dei nemici, come latte benefico delle vacche celesti.

La guerra mitica avviene, come sempre avviene umanamente, per cagione del possesso di una cosa che due si contendono; secondo le qualità di essa abbiamo varie specie di guerra le quali ricorrono sotto questi massimi tipi generali: — *La lotta per le vacche; la lotta per il possesso dell' ambrosia; la lotta per il possesso di una fanciulla; la lotta per i tesori.* Tali miti, o racconti di esse guerre, sono certissimamente stati composti prima della separazione dei popoli ari, il che è provato dal fatto che tutti

e quattro li troviamo sebbene più o meno sviluppati, sebbene con colore più o meno diverso, presso tutte le razze che hanno comune il linguaggio.

Con le pagine che hanno preceduto non sarà più difficile, almeno spero, farsi un'idea del come essi racconti sieno nati; quello che può interessare ormai è di vedere che cosa essi significhino; nell'esporre la qual cosa, noi daremo anche esempi del come si formano i miti, esempi che suffragheranno e faranno meglio intendere la esposta teoria. Per capire che genere di lotta sia questa, noi fisseremo il senso delle quattro cose che sono l'oggetto della discordia; il resto verrà da sè.

Il ratto delle vacche: Gli animali rubati non sono sempre vacche, talvolta, capre, buoi ecc. Esso è il mito più comune, si può dire, fra tutti i miti ariani, e, secondo l'opinione del *Bréal*, ne è anche forse il più antico. La significazione sua appare chiara, appena si legga un qualche inno del Veda; le vacche, rosee, bianche, nere, sono le nubi a varî colori; si fanno scoprire muggendo lontanamente (le nubi tuonano) sono rinchiuse in una caverna (il cielo tetro nuvoloso), gettano esse, oppure il mostro, fiamme dalle nari; le nubi sono solcate da lampi. Questo è stato dimostrato all'evidenza dall'opera spesso citata del Bréal sul mito di Caco. Se non che l'illustre filologo a dimostrare il perchè ultimo, vale a dire la ragione di questa rappresentanza delle vacche, volle vedere un equivoco di linguaggio; le nubi essendo

chiamate *andanti* così come le vacche, le nubi furono confuse colle vacche. Or questa pare a noi una sottigliezza troppo spinta; giacchè per parlare col linguaggio del Müller, questa non è una metafora radicale, bensì una metafora poetica, e tale ce la palesa la profonda vitalità che l'anima. La pioggia è il latte delle vacche celesti, dalle mammelle piene, tale frase ci mostra come le nubi fossero dette propriamente vacche per la loro fecondità, concetto che troveremo nelle Amazoni.

In Ἥρα, a testa di vacca, noi troveremo la stessa metafora; la vacca è la feconda; la terra stessa è una vacca pregnante. Questa interpretazione è confermata dal fatto che talora a posto delle vacche abbiamo le cavalle, talora le capre: talora la nube è anche paragonata a un toro, a un ariete, animali fecondatori. Ricordando il significato che sempre si attacca alla capra, al capro, al toro, noi siamo propensi a credere come essi non siano che un nuovo simbolo della fecondazione che le nubi danno alla terra. Ed è per questo che il capro è sacro a Dionisio (pur raffigurato con le corna taurine) divinità dell'umido, della fecondazione [1].

---

[1] Di solito si dice che il capro era sacro a Dioniso perchè, citando i noti versi di Virgilio, esso mangiasi le foglie della vite nuocendole. Questa interpretazione data dall'antichità è affatto esclusiva, e forse soltanto Virgiliana; d'altra parte come il toro è sacro pur a Bacco? Gli animali spargitori di seme, sono sacri a Bacco, dio della fecondazione. L'ariete, il toro sono simboli del cielo piovente ed umido.

Essa metafora è affatto spontanea, non riflessa, come è affatto naturale quella che troviamo nei Veda, ove la pioggia è detta, latte, burro celeste. Checchè del resto sia, è certo che le nubi furono imaginate come una lunga schiera di vacche. Quando dai monti si avanza l'uragano di colore oscuro, e nasconde, come ingiottendole, le bianche nubi sparse qua e là, e tutto copre il cielo, dicevasi che il mostro rapiva le vacche celesti; quando comincia a tuonare lontano, le vacche scoprivano, muggendo, il loro nascondiglio; i lampi che solcano il cielo, erano le fiamme che uscivano dalla bocca del mostro; ma ecco la pioggia cade feconda, le vacche sono liberate, le nubi a poco a poco si dividono, le vacche riappariranno in cielo. Ma il mito possiamo concepirlo anche così; quando a sera è tramontato il sole, e le nubi rosse e bianco rosate, argentee, auree, violacee, appaiono di su i monti, sono le vacche che pascolano per campi del cielo, ma la tenebra si avanza, a poco a poco i colori scompaiono, la tenebra porta, lontano le nubi e le nasconde, le ruba; la mattina a poco a poco la tenebra si dilegua, le nubi ricominciano ad apparire e corteggiano il sole, l'aurora rompe le stalle in cui la notte aveva rinchiuso le vacche, e pastorella eterna le riadduce in cielo. Il mito che noi abbiamo, per amore di analisi e di chiarezza formulato in due diverse maniere, doveva dalla fantasia antica essere concepito, quasi con occhio medesimo, sebbene il

carattere di epica guerra, convenga di più alla furia selvaggia della nube tempestosa, che trattiene le acque del cielo. È allora, che l'eroe, il dio, veniva invitato a liberarle, e liberarle non poteva che col combattimento. La liberazione di esse produceva la pioggia; era allora che gli uomini cantavano la benefica vittoria del dio. Essa era la vittoria per eccellenza. Il nome della nube presso la mitologia vedica è *Vritra,* ma la vittoria di Indra contro di esso ancor prima della separazione degli indo-erani era diventata la vittoria per eccellenza, poichè *verethraghna,* ossia l'uccisore di Vritra, vale già il vittorioso in generale (1). E nel nome Bellerofonte il Pott riconosce l'epiteto di Indra *Vritrahan,* l'uccisore di *Vritra* (2). Ma se si pensa che la pompa trionfale era strettamente, in Roma, collegata al Giove ricuperatore delle vacche, che si chiamava *Herculus,* noi possiamo già vedere, come esso combattimento, ed esso trionfo fosse il tipo eterno della pugna e della vittoria, il quale doveva consacrarsi nell'epopea. Il nome stesso Herculus fu, secondo me,

---

(1) Bréal — *op. cit.* p. 118.

(2) Tale ravvicinamento è del Pott. *Giornale di Kuhn* IV, 416 sg. Il Müller lo spiega come l'uccisore di Βέλλερος, *villosus;* il mostro della tenebra. Decharme *Myth. Gr.* pag. 624. D'Arbois de Jubainville *op. cit.* cf.: il nome βέλλερος col nome celtico *Balar*, capo dei genî maligni; e fa derivare il βέλλερος greco dal verbo βάλλω (?) p. 205.

malamente spiegato fino ad ora, sia dal Mommsen sia dal Bréal; (1) esso sta per *Ferculus*, quasi equivalente di Giove Feretrio, quello al quale portavansi le spoglie dei vinti. Egli stesso è Fer-culus il portatore, il trionfatore. E poichè la vittoria è il canto dell'epopea, negli inni che cantano questa vittoria possiamo assistere al nascere dei primi canti epici.

Talvolta non sono più le vacche, ma i buoi del sole, che vengono rubati, come incontrasi nell'Odissea: allora non siamo più in presenza dello stesso mito; abbiamo una metafora nuova secondo la quale i giorni, le settimane succedentisi sono paragonati a buoi che camminano, di cui il sole, misuratore dell'anno è pastore; talora i giorni sono anche paragonati a lupi; il numero del gregge, come nell'Odissea, tradisce subito il senso del mito.

Il ratto dell' ambrosia. L'epica lotta per l'ambrosia non è che la spiegazione palese del mito che ha preceduto. L'ambrosia, che gli indiani chiamano *Soma*, è il liquore degli dei; esso li-

(1) Secondo il Bréal *herculus* deriverebbe dal verbo *hercere*, *herciscere* che vuol dire chiudere, separare; *Herculus* sarebbe il dio della cinta, il genio protettore della casa. Se questa etimologia è vera, sarebbe meglio intendere il verbo mentovato nel senso giuridico, accennato pure dal Brèal (*familia herciscunda*) facendo di Ercole, quasi il dio della proprietà; allora si capirebbe questo nome dato al dio Giove che rivendica le vacche rubate.

quore non è che la pioggia, o la rugiada; la luna, che é appunto come dispensatrice della rugiada, è detta pur anco *Soma*. La lotta per il *soma*, per l'ambrosia, *âmrita*, è la lotta per la pioggia, per l'acqua celeste, la stessa dunque che quella per le vacche: quando essa si trattiene nel cielo nuvoloso, appartiene al demonio che l'ha rubata, all'avido, all'avaro demonio, avaro appunto perchè l'uomo la desidera; quando essa scende a beneficare la terra, allora è al dio che appartiene, al dio che di essa si ciba, che in essa acquista forza, al cielo, al sole, che, poichè l'aria si è fatta serena, par abbia bevuto tutta l'acqua. Onde il sole fu gran mangiatore, mangiatore di vacche, di nubi, e gran bevitore dell'acque celesti; tale è Indra presso i Veda, tale Ercole nella mitologia greca. Il *Râmâyana* (1) canta la lotta per l'ambrosia; i ladri furono gli *Asuri*, gli spiriti, i demoni; i riconquistatori furono i genî buoni detti *Suri*, o lucenti, per una falsa etimologia del nome precedente. Ma tali miti sono anche numerosi nella mitologia greca.

Ebe la giovinezza, e propriamente la vigorosa, fornita di seme, che dispensa il nettare presso gli dei, ci ricorda questo mito; l'acqua ambrosiaca è quella che rende immortali, le leggende

(1) *Adicanda*, c. XLVI. *Trad.* Gorresio, Milano 1869, vol. I pag. 95.

indiane cantano appunto che il demonio è immortale, poichè, per una volta tanto, potè cibarsi del prezioso liquore. L'aquila, ministra del fulmine a Giove, che rapisce Ganimede, il coppiere degli dei, il curator dell'allegria, [1] come il suo nome dice, rammenta lo sparviero vedico che fugge al cielo portandosi un ramo carico dei frutti del Soma. Lo sparviero, l'aquila, non sono che rappresentazioni del fulmine lampeggiante, il quale è detto il rapitore dell'ambrosia; come altre volte esso è la verga, il tridente, l' asta che fa nascere rompendo la rupe, la nube, la sorgente che sgorga sulla terra. Così ci spieghiamo il perchè del mito che fa Vulcano, il coppiere divino; esso che corrisponde al vedico Tvasthar, non è che una personificazione del cielo nuvoloso, disseccante e fecondatore, e quindi mago, sapiente, creatore.

Ladro d'ambrosia è nel mito greco Tantalo, ed è anche per questo delitto che egli è condannato all'inferno. Anzi Tantalo è rappresentato in certe favole come lo stesso rapitore di Ganimede, il quale non è altro che l'ambrosia, la pioggia. È bene esaminare un poco particolarmente questo

---

[1] Ebe che aveva il ministerio medesimo, fu ancora nominata *Ganimede*, Paus. 11, 13. Senofonte (*Sympos.*) che vuol Ganimede rapito dagli dei non per la bellezza, ma per la virtù, dà un altro torno alla medesima etimologia, quasi valesse a significare colui che gode di pensare e di meditare. E. Q. Visconti. *Museo Pio Clementino*, Milano, 1819, vol. 2° pag. 222.

mito per lo sviluppo e importanza grandissima che ebbe, la quale ci mostrerà come il pensiero greco sapesse da così poco germe far germogliare così rigogliosa pianta. Tantalo è figlio di Giove e di Plota, la ricchezza: rapisce Ganimede; rapisce l'ambrosia agli dei; cuoce e dà ad essi da mangiare suo figlio Pelope, il quale risuscitato dagli dei stessi, resta con una spalla d'avorio, poichè la vera era già stata inghiottita da Demeter, che non la potè rigettare. Tantalo è condannato nell'inferno e desidera sempre cosa che non può mai ottenere; la qual pena non è data che per antitesi alla sua avidità ed ingordigia. Il mito si presenta localizzato sulla costa dell'Asia minore, e precisamente sul Sipilo: troviamo tuttavia un altro eroe che porta lo stesso nome nel Pelopponneso. Esso è Tantalo, l'antico marito di Clitennestra e che Agamennone uccise, sposandosi egli stesso la donna. Per intendere bene il mito, partiremo dal significato etimologico di Tantalo, dietro al quale tutto apparirà chiaro. Fortunatamente esso ci si mostra all' infuori del dubbio; poichè abbiamo il verbo ταντάλόω che vale, scuotere, verbo nominativo di τάνταλος il qual nome significherà adunque, quello che scuote, che fa tremare. Se cerchiamo nel cielo il fenomeno che corrisponde a tale predicato, troviamo subito che esso è il tuono. Tantalo adunque è il sole tuonante, il sole nuvoloso, un Giove egioco. Noi vedemmo già che il ladro d'ambrosia, della acqua celeste, è il cielo stesso coperto di nubi, il

cielo tonante; Tantalo ruba in fatto l'ambrosia agli dei, e ruba Ganimede ad Ilo; Ganimede, il quale, dicemmo, non è altro che l'ambrosia stessa, quella che rallegra il cuore degli dei. Di più vedremo che il cielo nuvoloso, come quello che si adagia nella volta celeste, e l'involge come in lurida pelle, è rappresentato quale copritore, custode dei tesori, i quali non sono altro che la luce stessa: or Tantalo è detto dal mito straordinariamente ricco, anzi la madre sua è chiamata Plota, il cui nome contiene una significazione chiara, precisa; *la ricca*. È rappresentato poi come genio maligno, poichè era appunto il demonio colui che adunava i nembi, e parea facesse crollare i cieli tonando, e ululava per le foreste. Anche la seconda parte del mito risulta di per sè evidente, quando avremo ben inteso che cosa significa il nome di Pelope. Πέλοψ parte chiaramente da πελὸς nero, (affine a πηλὸς fango) esso è adunque il sozzo, il paludoso, il nero, in termini naturali possiamo dire che esso è la nube che copre il cielo, il quale fu spesso rappresentato, come vedremo, quale palude. Noi ricordiamo come il fatto del serenarsi del cielo, fu dagli antichi concepito così: l'eroe, il sole ha bevuto, ha mangiato; ha bevuto l'acqua celeste, ha mangiato le vacche del cielo, le nubi. Il cielo nuvoloso sparisce, è il sole che l'ha mangiato e bevuto. Tantalo veramente non mangia, ma dà a mangiare il proprio figlio: variante di pochissimo conto. In qual modo le

nubi spariscono? cadendo dal cielo sulla terra. La favola greca nota stupendamente questo particolare, quando dice che la spalla di Pelope fu inghiottita dalla terra, nè più restituita. Quindi fu inventata la spalla d'avorio, come al sole vedico cui si diede una mano d'oro, [1] e ad altro eroe una gamba di ferro. Il sentimento morale progredendo, le favole stesse perdendo quel carattere di terribile religiosità, che le circondava nel principio, perchè il mostruoso è il più adorato, si ribellò alla nostra favola; e, poichè già nella sua origine Tantalo era un demonio, mentre da una parte esagerò nell'inventare e riprodurre la sua crudeltà, dall'altra non doveva guari far attendere la punizione divina, quando nell'oltretomba vedea farsi giustizia degli uomini. Qual pena ha inventato? si potrebbe rispondere, quella che doveva inventare; esso era avido, si condannò perciò ad essere avido sempre, e non appagato mai. Questo è il mito, semplicissimo come si vede nella sua origine e di puro carattere fisico, mito che acquistò poi un carattere morale, per il progresso stesso del pensiero, come avvenne a quasi tutti i miti. Ma tale favola ebbe, anche per altra via, altro sviluppo; essa acquistò un carattere storico-locale, come noi ora mostreremo. Varie sono le cause per le quali un mito può apparire localizzato in un luogo

---

(1) La ragione mitica è affatto diversa. (Vedi Müller — *Nuove Letture*, vol. II, pag. 47).

piuttosto che in un altro; come sarebbero, l'essere cresciuto in un luogo al sicuro da cambiamenti di razza; l'incontrarsi di un nome reale con un nome appartenente alla geografia mitica, come avvenne a Delo per Apollo, a Sciro per Achille ecc. una certa corrispondenza fra il senso non perduto del mito e la località stessa. Il mito, a mo' di esempio, dell'eroe che uccide il serpente, di Apollo che uccide Pitone, è un mito di origine affatto celeste, come lo prova la mitologia comparata; esso non ha altro significato che questo: il sole uccide il lampo, nato nel cielo nuvoloso e raffigurato come serpente contenente fra le sue spire la nube, l'acqua, l'ambrosia, il tesoro. Tuttavia nella mitologia greca tali miti si presentano congiunti ad una località. Che vuol dire? Il senso particolare del mito non essendo del tutto perduto, il restare un ricordo, per quanto confuso, della sua prima significazione, cioè del combattimento del sole col cielo paludoso, la fede perfettamente aggiustata al mito, alla domanda: In che luogo avvenne la battaglia? trovava subito la risposta: essa fu là dove una palude, un torrente impetuoso fu prosciugato, sia esso nella Beozia, sia vicino ad Argo ecc. Ingeneratosi così un nuovo senso fisico del mito, niente di più semplice che per analogia ne venissero altri creati sul modello nuovo. In questo ultimo caso cade il mito di Tantalo. Tantalo demonio custode dei tesori, è lo scuotitore, colui che fa tremare. Qual

località era meglio atta a far fiorire questo mito che quella del Sipilo, quella terra ricca d'oro, e terra vulcanica per eccellenza, dove il suolo danza ad ogni momento sotto i piedi per il terremoto? È là che lo scuotitore Tantalo deve stabilirsi. Esso era un mito celeste, più tardi si fece terrestre, e diventò locale. Quei boati sotterranei traducevano perfettamente i rumori del tuono scotiterra. Tantalo così diviene un demonio ctonio, abitatore sotterraneo; il mito si accordava anche meglio con la punizione sua all'inferno. Egli che scuoteva la terra, diventava il dio sostenitore della terra, un altro Atlante. E il Panofka ha appunto rilevato una confusione fra Atlante e Tantalo (1). Lo stesso caso avvenne a Nettuno, il quale, dio delle acque celesti, lanciante la trisulca folgore (il tridente) con la quale scuote la terra, diventò più tardi dio del mare, e dio del terremoto, e quindi sostenitore come Atlante della terra. Così il mito, il quale trova la sua conferma in una località, vi si stabilisce. Fu notata pure una relazione di Athêna, dea che palleggia l'asta tuonante, con Atlante che sopporta la terra.

Una volta che il mito ha assunto caratteri così schiettamente locali, che ha adottato, per dir così una patria propria, ben è difficile che non abbia in progresso di tempo ad innestarsi alla stessa storia politica di quella località. La leggenda

(1) *Annali dell' Istituto.* Anno V. p. 119.

storica vorrebbe far credere che Tantalo guerreggiasse con Ilo, e avendo egli perduto, Pelope, il figlio, fosse stato costretto ad abbandonare l'Asia Minore. Ma Omero quando parla dello scettro di Agamennone e degli antenati suoi nel Libro II si arresta a Pelope e riguarda questo eroe come il capo stipite suo. Non parla per nulla di Tantalo, il che non sarebbe avvenuto se la leggenda a quel tempo fosse stata già formata; e notisi che il Libro II è dalla critica omerica ritenuto come uno dei più recenti. Pelope si presenta da sè come l'eroe eponimo del Peloponneso. Egli ha le sue gesta come dio caliginoso, piovoso; egli, il nero, sposa Ippodamia dopo che ebbe vinto Oenomao alla corsa, così come Melanione, pure il nero, sposa Atalanta dopo che ebbe vinta la corsa. La favola storica nacque dunque in epoca tarda; allorquando i Greci del continente colonizzando le coste della Asia Minore, portarono seco il ricordo dell'eroe eponimo del Pelopponneso, il quale, confuso col Pelope, di cui parlavano le leggende asiatiche, diventò un eroe unico con esso, inventandosi il viaggio in Grecia, per spiegare la parte di vita che ebbe e nell'uno e nell'altro continente (1). Ma anticipatamente il mito di Tantalo dovè essere comune a tutti gli Ario-Elleni; forse in origine

(1) Il Grote crede che questa leggenda sia nata dalle colonie eoliche di Magnesia e di Cuma.

Tantalo non era che un epiteto di Giove, quello che scuote la terra col fulmine [1].

Tantalo guerreggia con Agamennone a cagione di Clitennestra: questo nome vale l'*illustre sposa*, e per ciò non presenta, apparente, nessuna significazione mitica; tuttavia mediante la mitologia comparata possiamo probabilmente percuotere nel vero senso di essa. Noi parliamo oramai della *lotta per la ninfa*. Chi sono queste

---

[1] La nuova interpretazione che noi abbiamo data del mito di Tantalo si scosta affatto da quella data dal Cox e mantenuta anche nell'ultima edizione della sua Mitologia Aria — *The Mythology of the Aryan nations by the rev.* Sir George W. Cox, Bart., M. A. New ed. London, 1887, pag. 522. Secondo tale interpretazione, accettata dal Decharme (*Mit. Gr.*), Tantalo, ricco, abitante di splendidi palazzi, non è altro che Elios, il sole; la morte del figlio Pelope non significa che la morte della vegetazione disseccata dai caldi raggi del sole; egli è mangiato da Zeus, « *for the ravages of drought are accomplished in the face of the blue heaven* » Pelope resuscitato, è la primavera che ritorna. Demeter sola prese parte alla festa « *puisque*, aggiunge il Decharme, *le sein de la terre reçoit et absorbe, la végétation consumée.* » Quanto alla particolarità della spalla d'avorio, essa si deve a un antico epiteto di Pelope, che si volle spiegare rannodandolo al banchetto di Tantalo. Tali interpretazioni sono tutte arbitrarie: nè dopo la spiegazione data da noi, aggiungiamo parola, lasciando al lettore il giudizio. Della mitologia di *Giorgio W. Cox* vi è un piccolo sunto in francese fatto abbastanza bene da S. Mallarmé, Paris, 1880; con incisioni, intitolato — *Les dieux antiques.*

donne mitiche? Vritra, quello che ruba le vacche, ruba pure le giovinette. Le ninfe celesti nei Veda si chiamano *Apas* o *Apsaras,* acque scorrenti. Il lor nome più antico è *devî* che si traduce per brillanti. Esse, allor che sono trattenute dal demonio, si dicono *dâsapatnî, dâsanarî* — *dasa* è il nome del demonio — si dicono *devapatnî* — deva è il nome di dio — allorchè si sprigionano, liberate, dal cielo. Le acque celesti sono altresì chiamate *gnâ*, γυναῖκες. Il doppio senso di νύμφη in greco, *nubes* in latino, *ambhas* in sanscrito, mostra la confusione fra il concetto d'acqua e di donna, che forse racchiudono lo unico predicato di fecondità [1]. Esse sono trattenute, come le vacche, nella caverna, presso il mostro. Abbiamo già detto come questo mostro fosse raffigurato in forma di serpente, che significa il lampo; presso lui sta la ninfa, l'onda celeste, che egli vuole inghiottire, ma che l'eroe sposerà dopo che ha ucciso il demonio mago. La ninfa, la donna di solito, è la traditrice del serpente stesso, come quella che, cadendo dal cielo, ne aiuta per dir così la morte. Se noi abbiamo, anco oggi, udito raccontare alcune novelline dal popolo, vediamo già quanta parte tale soggetto abbia nella mitologia popolare che vive ancora, e possiamo farci anco per questo fatto, un'idea di ciò che doveva essere in antico. Deia-

(1) Bréal — *op. cit.* pag. 107.

nira, la ninfa rapita ad Ercole, non è che la *dâsanarî* vedica [1]. L'Andromeda che Perseo libera dalle spire del mostro marino, Esione liberata da Ercole non è, sempre, che lo stesso mito; l'acqua liberata dal cielo, che scorre velocemente, che salta giù sulla terra, come cavalla fuggente dallo stallo, è la bella ninfa che l'eroe solare sposa poichè ebbe liberata, o guarita; è la ninfa per la quale si accendono le battaglie epiche, è la ninfa cui vanno sempre uniti grandi tesori. Sotto l'una o l'altra forma è sempre l'eterno mito, che ha ancora tutto il sapore dell'alta antichità; ma che si può considerare come il centro di tutti i miti celesti, in quanto si intreccia da una parte con la religione, dall'altra con l'epica, scaturita essa dal canto trionfale, celebrante le gesta del dio buono che largiva l'acqua fecondatrice della terra, benefizio che doveva essere considerato, come il più grande per un popolo dedito all'agricoltura, come era l'ariano; vittoria divina, degno soggetto dell'inno gaudente del popolo pieno di gratitudine e trionfante in mezzo alla frescura donata alla terra, allor che la natura tutta ride co' più vivaci colori, e respira il dolce profumo della terra bagnata.

---

[1] Müller — *Ess. sur la Myt.* pag. 284.

XII

Le varie migrazioni dei popoli arî non furono probabilmente contemporanee; essi si distaccarono dal suolo natìo a poco a poco, spinti dalla necessità. Allor che tutte le varie razze dividevano un comune linguaggio, ed erano ancora insieme congiunti i frammenti dei miti che poi ciascuna seco portò, ogni aggiunta nuova doveva essere in coordinazione al senso generale del mito, senso che doveva essere inteso, poichè il mito collegavasi così strettamente alle idee religiose. Emigrando le varie razze, prodottesi per dissimilazione dalla grande ed unica famiglia, portavano con sè frammenti di questi miti, e forme di essi già stabilite con significato loro proprio; ne veniva adunque che il mito stesso più facilmente perdeva il suo primo senso, allor che aveva abbandonato col popolo quel luogo dove esso era nato, insieme al linguaggio e ai germogli dei primi pensieri. Di più un popolo che si separa, ha quasi in se potenzialmente una diversità di carattere, la quale andrà sempre più crescendo per il clima, il suolo, il nuovo ambiente nel quale esso vivrà, diversità la quale spiccherà tosto nella diversa maniera di concepire per la quale varî miti diventeranno fossili di senso puramente formale, altri prenderanno tutta un' altra vita, altri sorgeranno al

tutto nuovi: e questi, appunto perchè più attaccati alla patria nuova, saranno i più intesi, e i più graditi alla folla; così la separazione dei popoli ariani fu una causa principalissima per la quale il senso dei miti più antichi si andò perdendo.

Il popolo che emigra è il più guerriero, il più avido di avventure; il più contemplativo sta; così dall'ardore celtico, attraverso al senso pratico latino, all'idealismo greco, alla religiosità eranica, arriviamo come per via di una lenta gradazione al panteismo contemplativo indiano. In questo ultimo nucleo, che più tardi abbandonò le sedi primitive, il senso dei miti non dovea così facilmente oscurarsi, perchè pochi poteano essere i miti, creati di nuovo, e tenace doveva essere la tradizione maturata da' secoli sempre sulla stessa patria. È per questo che i Veda sono chiari ancor oggi, e oggi servono di commento a tutta la mitologia aria, della quale essi soli hanno rivelato il secreto. Quel carattere religiosamente pieno d'ardore proprio a quegli inni, la loro stessa grandiosità doveva contribuire anche molto a conservare il primo senso dei miti. In tali inni tu vedi in embrione nata l'epopea, e ne puoi seguire lo sviluppo senza quasi perdere un anello di congiunzione. Due sono le grandi, enormi, epopee indiane il *Râmâyana* e il *Mahâbhârata:* esse non racchiudono che la leggenda vedica alteratasi in fatto storico. Il linguaggio ne è trasparente: il mito è quello della donna rapita, che era quello che più si prestava

al senso eroico e al senso estetico del popolo. La ninfa rapita del *Mahâbhârata* si chiama *drâupadî*, figlia di Drupada, il cui avo prende il nome di *Somaka*, ambrosia; già la sua generazione ci mostra che cosa sia l'eroina, essa è l'ambrosiaca; di più il suo nome patronimico ce lo dice chiaramente. Drupada è composto da *dru* e *pada; pada* significa piede e corrisponde al latino *pes, pedis*, al greco ποῦς, ποδός; *dru* è un radicale che significa scorrere e corrisponde al greco δρύω; questo nome significa adunque — dallo scorrente piede — esso è padre dell'*apsara*, l'onda scorrente giù dal cielo. L'epopea del *Râmâyana* del quale poema possediamo una stupenda edizione, con traduzione curata dal nostro Gorresio, si aggira pure intorno alla stessa leggenda. *Râma* sposa *Sîtâ; Sîtâ* gli viene rapita da *Ravano* e portata nella città di *Lanka; Râma* incendia *Lanka*, uccide *Ravano*, e libera *Sîtâ*. Tale il soggetto: Ravano è re dei *raxas*, dei demoni, dei geni maligni, rapitori delle donne (le ninfe) e dei tesori (la luce); il nome stesso *Ravano* non significa che tuonante. Che cosa sia *Sîtâ* ci è chiaramente manifestato nello stesso Rig-Veda: — *Indra*, canta l'inno, conquisti *Sîtâ*. *Pûshan* (il maschio) la fecondi, questa lattifera a noi dia latte più e più sempre [1]. — Il nome *Sîtâ* vuol dire l'acquosa, la generante, e

---

[1] De Gubernatis — *Storia della poesia epica*, Milano, Hoepli 1883, pag. 37.

corrisponde perfettamente al soma, alla vacca, alla ninfa celeste. L'idea dell'acqua e della generazione sono gemelle. L'aratro detto lupo, porco, che solca la terra dalla quale nasce Sìtà secondo la leggenda, non è che il lampo che attraversa le nubi, e che fa scaturire l'acqua, come il tridente di Nettuno. La terra generante e la la nube feconda furono nell'antichità confuse, come già rilevò il De Gubernatis riguardo alla *Pritivî*; come già noi stessi possiamo persuaderci pensando all'oscillazione del concetto di Ἥρα, la Priçni, la vacca feconda, pensando alla Demeter Erini che trasformata in cavalla, fugge giù dal cielo gli amplessi dall'acquoso dio, come abbiamo veduto [1]. L'epopea indiana è affatto mitica nella sua origine, non negando con ciò, che la favola si sia determinata, e allargata perchè a poco a poco coprì

---

[1] Il Gorresio crede che Sìtâ sia un'imagine della biada, e il suo ratto un equivalente mitico del ratto di Proserpina; il nome greco σῖτος biada le corrisponderebbe; questa *Sìtâ*, biada, significa propriamente (cf. çita): puntuta, barbuta; il nome sìtâ, vale altresì solco dell'aratro e forse questa parola non è che il greco κύτος. Forse fu la confusione con tali nomi, la quale determinò il mito che fa Sìtâ figliuola del solco dell'aratro segnato da Gianaka. Sìtâ è per noi un equivalente dell'ambrosia, dell'acqua generatrice, e tale è il senso suo nel passo vedico di sopra citato. Le ninfe mitiche sono chiamate anche *gnâs* le generanti, così Sìtâ dalla radice *su*, vale la generante: cf. ὕω, piovo.

sotto di sè un qualche fatto storico, come sarebbe per il Râmâyana la grande immigrazione degli Arî verso il sud.

Tale è il mito celato da tante e tante novelline in cui si dice di una giovane trattenuta in oscuro carcere, in castello incantato, custodita da un mostro, generalmente serpente, per opere magiche: divoratore per eccellenza, come il demonio vedico, di carne umana. Il mito doveva naturalmente improntarsi variamente secondo le nazioni; secondo il genio di queste, armonico con le circostanze di clima e di suolo nelle quali ebbero a trovarsi.

Al ratto della ninfa va quasi sempre unito: *il ratto dei tesori*. L'esistenza di questo mito conferma i precedenti; i tesori non sono che la luce, l'oro è luce; custode dei tesori è il serpente, il tenebroso mostro li custodisce in una caverna, il tenebroso cielo; quella caverna dove Caco, il cieco, nasconde le vacche, quella caverna che getta fiamme e fumo e risuona del ruggito delle povere bestie. I tesori, i quali non sono che la luce, sono, come narrano le favole, custoditi da maghi, geni piccoli, gobbi, zoppi, di un occhio solo: noi intendiamo tosto il senso di tutta questa falange di persone, che per tanti secoli ha rallegrato e spaventato i nostri padri. Essi sono demoni: il sole che si perde nelle nubi, che scompare fra esse, e in esse si stagna, è l'ammalato, il zoppo, il cieco, il deforme, il guercio, etc.: ma egli è

sopratutto il mago, l'artista: poichè scienza è opera divina, sopranaturale: così Vulcano, il zoppo, il mago e il coppiere, è l'artista divino. Egli ha tutta un'officina; la quale non è che l'immenso cielo caliginoso: i Ciclopi non sono che i lampi tortuosi che lo attraversano, i loro stessi nomi ne fanno palese l'origine, Bronte, il tuono, Sterope il lampo etc.: essi battono le sonanti incudini e fabbricano i fulmini a Giove.

Così il demonio informe, divoratore, mago, ladro di vacche, di ninfe, e di tesori, è in contrapposto eterno al dio benigno, bello, liberatore, generoso, ma talor poco furbo, e sovente tradito, ingannato.

XIII

Il poter stabilire con sicurezza come la gran madre lingua ebbe a corrompersi, e generare le varie lingue; quale ordine tennero i popoli ariani nella loro separazione sarebbe un potentissimo aiuto a uno studio storico della mitologia nell'ordine cronologico. Noi potremmo così con molto maggior sicurezza fare la mitologia de' vari gruppi, vedere quello che essi dividendosi hanno di proprio, e come in essi si sia trasformato l'antico, fra questi stessi gruppi raccogliere il comune, e risalire alla più antica mitologia. E intendendo

meglio i caratteri peculiari di ciascuna, ci verrebbe fatto di poter acquistare anche una più compiuta cognizione del tutto. Ma questo non è fino ad ora, almeno in gran parte, che un sogno e forse lo sarà per sempre. Mentre di alcune famiglie di popoli, che a quella antichità appartenevano quasi nulla sappiamo, altre avevano tanta potenza di genio che di un drappo d'oro hanno coperto quel primitivo materiale greggio, ed è questo così ben connesso, che poco per entro ci lascia intravedere. Il disunire questa opera di secoli è molte volte pericoloso; si risica di non sapere ricostruire più niente. La mitologia greca poi ci presenta un'impronta così originale, così luminosa, è opera sì fattamente geniale che forma quasi un tutto a sè; dei miti primitivi la filosofia, la storia, la morale, la religione si impadronì, essi eran diventati al pensiero di quel popolo una seconda natura, una seconda lingua, tanto più potente, quanto più era intesa e riaccendeva nella fantasia le memorie passate e le mostrava risplendere di nuova luce. Tuttavia molta parte dei miti greci e i più antichi, e perciò i più importanti, non si possono spiegare a sè, essi si incatenano alle leggende sorelle delle altre genti che insieme hanno danzato davanti alla fantasia de'popoli arî insieme uniti.

Quando la filologia comparata ci svela questa grande gente, essa ce la mostra in possesso di una civiltà già molto progredita; quel popolo è pastore, agricoltore, fermamente sostenitore della nazio-

nalità sua. Essi sono gli *Aria*, il qual nome non vale forse tanto aratori, come vorrebbe il Müller, quanto gli uomini per eccellenza, da una radice *var*, *val* che diede *varishtha* greco ἄριστος, valeo e *virya* maschio vigore (cf. latino *vir* etc.).

Dall' altipiano asiatico essi emigrarono in Europa formando così fin da principio due gruppi, l' uno occidentale, l' altro orientale o asiatico. Questo secondo gruppo che chiamasi *indo-erano*, rimase per tempo indeterminato unito, finchè, pare per causa di una rivoluzione religiosa, si separò. E mentre gli Indiani si diressero verso il sud, gli Erani si allargarono verso occidente, il che ci è assicurato dal fatto che le lingue della Media e dell' Armenia appartengono, come ha chiarito la filologia comparata, al gruppo eranico. Questo fatto d' altra parte prova che gli Ariani, i quali abitarono poi l' Europa, vennero in questa regione per le stesse vie che vennero più tardi i barbari i quali ruinarono sull' impero romano. (1) Il Fick (2) tende a dimostrare contro lo Schmidt (3) che gli Ariani occidentali dovettero vivere insieme prima di separarsi in vari altri rami, così come il gruppo

---

(1) A. H. Sayce — *Princ. de phil. comp.* Paris, 1884, pag. 272.

(2) Fick — *Die ehemalige spracheinheit der Indo-Germanen Europas.* Göttingen 1873. — Tale opinione è ammessa dal Sayce *loc. cit.*

(3) Vedi l'opera: — *Die verwandtschaftsverhältnisse der indogermanen sprachen.* Weimar 1872

indoerano in Oriente. Le due teorie sostenute l'un contro l'altro da questi egregi filologi trovarono la loro espressione in due metafore, la prima dell'albero genealogico, la seconda della continuità simile a quella degli anelli di una catena. Dopo un tentativo di conciliazione da parte del Leskien (1), le due teorie andarono perdendo terreno; solo pare accertato che come vi fu nell'Asia una unità indoerana, così vi fu in Europa un' unità *Slavo-baltica*, o altrimenti *slavo-lituana* (2). Restano i gruppi celtico, italico, greco; a quale ramo principale si rannodi il greco è opera ancora molto discussa e forse è verisimile che non vi sia stata una seconda unità. Tuttavia imaginandosi la grande famiglia stendentesi gradatamente verso sudovest, vediamo come il moto debba essere stato contemporaneo. I primi abitatori della Grecia discendendo dall' Illiria si fermarono nella Tracia il cui nome secondo una testimonianza antica era *Aria*. Fu da questa regione che emigrarono nell' Asia minore e si stesero sulle coste di essa. Fick ha difatti dimostrato che i dialetti ariani dell'Asia appartengono al gruppo europeo, mettendo in sicuro quello che già diceva Platone, essere le parole frigie molto affini al

---

(1) Leskien — *Die declination* ecc. Leipzig 1876.

(2) Vedi Domenico Pezzi: *Glottologia Aria recentissima*. Torino, 1877. E più recentemente: *La lingua greca antica*. Torino 1888.

greco. (1) La tradizione greca del resto ci mostra i Frigi come discendenti appunto dalla Tracia. (2) Se gli Ariani ormeggiando quasi la costa occidentale del Mar Nero, traversato lo stretto, dopo avere abitato la Tracia, fermaronsi sulle coste dell' Asia minore, costituendo il ramo che chiameremo orientale della grande famiglia Ario-ellenica; essi stessi fermatisi al di sopra dell' Istria nelle Alpi Carniche formarono colà un nucleo dal quale una parte calò in Italia, un' altra ormeggiando l' Adriatico venne ad abitare la Grecia, costituendo il popolo greco che potremo chiamare occidentale. Gli Ateniesi, dice Erodoto, si chiamavano anticamente Cranai, nome che ci ricorda le Alpi Carniche, la Carinzia ecc., e che mostra il viaggio del popolo greco dall' Istria fino all' Attica.

È là nell'Epiro dove sedeva l' oracolo di Dodona, che le leggende ripongono la sua sede più antica; là abitavano i Γραικοὶ il cui nome vale appunto gli *antichi* (3). Come tutto il popolo ariano, esso era essenzialmente agricolo, ma sopra tutto pastore, quindi abitante dei monti; nella sua immigrazione in Grecia si può dire che seguisse le catene montuose della penisola Balca-

---

(1) Cratilo.

(2) *Erodoto*, *Strabone*. Vedi Sayce loc. cit.

(3) Greco ed Elleno erano, secondo Aristotele (*Meteorol.* l. 14) originari di Dodona: περὶ τὴν Δωδώνην καὶ τὸν Ἀχελῷον.....

nica che da una parte lo guidarono in Tracia e quindi in Asia, dall' altra nel Pelopponneso (1). In Grecia presso la culla che la tradizione segnava come la più antica troviamo il nome di Ἕλλοι il quale non si può disgiungere dal nome Ἑλλώπια. Ἑλλὰς, che fu più tardi il nome proprio di tutta la Grecia, popolo che ha il suo eroe eponino in Elleno che il mito fa figliuolo di Deucalione. Esso nome fu spiegato come significante i bianchi, gli splendenti, della stessa radice che ἥλιος. (2) Non ostante non vi sieno, almeno palesemente, ragioni grammaticali che avversino tale etimologia, vi è benissimo una ragione materiale contraria, ed è

(1) Anche gli antichi Romani erano popoli montanari: *Ramnenses*, *Ramni*, onde *Rumna*, è una forma posteriore di *Rapnenses*, *Rapni* (così *somnus* da *sopnus* greco ὕπνος) lo stesso che *Rapini*. *Alpini* onde i tanti nomi di città quali *Lavnium*, *Lavinium*. False sono le etimologie che fanno derivare *Lavinium* sia dalle forme *Latinium*, oppure *Laçvinium*, sia da una radice *lav*, *lavo* onde Laverna dea della purificazione. E falsa è pure l' ipotesi che il nome *Lavinium* sia una corruzione di *Larvinium*, la città dei lari, essendo larva equivalente a *Lar*; la qual prima forma *Larvinium* è affatto supposta dall' induzione che *Lavinium* era propriamente il *Lararium* della confederazione latina (A. Schwegler — *Römische Geschichte im Zeitalter der Könige*. Tubingen, 1867). *Lavinium* è la città dei Lavni, o Rapni, i Ramni, i montanari, discendenti giù nella pianura che chiamarono *Latium*.

(2) *Compte-Rendu; Accadémie des inscriptions et Belles-Lettres*, vol. III.

che un popolo non si chiama probabilmente il bianco, anzi lo splendente, se non si trova a contatto con neri, o gente d'altro colore; qui all'incontro confinavano con popoli della stessa origine e schiatta. Certo è che la forma primitiva di σέλλοι oppure Ἕλλοι, dovè essere ελιοι; sappiamo infatti che il gruppo λι produce in greco λλ come βάλλω da βαλιω, ἄλλος da αλιος, ecc. Tal nome parte probabilmente dalla radice *Sad,* prender stanza, sedere, che diede il verbo *sîdâmi*, e il latino *sedeo,* e il greco ἕζω per σεδιω onde σεδιοι e quindi σέλλοι: facilissimo essendo il cambiamento della dentale, nella labiale, cambiamento che troviamo già in σέλ-μα sedile, in *sella* ecc. (1) Le gesta elleniche oltre che nell'eroe eponimo Elleno, si personificano anche in *Illo* o *Ilo*. Un Ilo ci si mostra figlio di Dardano e di Batia o Bateo, mito affatto storico, come si vede. Ilo dopo la morte del padre ripara presso i Dori, e si intreccia alla leggenda del ritorno degli Eraclidi. La quale se è vero che è stata prodotta dai Dori stessi per giustificare la conquista del Peloponneso, mostra un fatto certo, a quale popolo cioè appartenesse

---

(1) λίσκος per δίσκος, λάσιος e δασὺς, λάφνη e δάφνη ecc. G. Curtius (*Griech. Etim.* p. 548, 5ª ed.). Confronta il nome *Selli* col latino *Salii*, da una radice *sal* saltare (*salio*, ἄλλομαι sanscr. *salâmi*). Ma in verità, osserva giustamente il Decharme (*Mith. gr.* p. 48). *Les Selles n'ont jamais été des prêtres danseurs.*

particolarmente il nucleo primitivo del mito di Ercole; il quale è propriamente ellenico e ben si comprende come poteva profetare in Delfo prima che gli contendesse il tripode Apollo. Anche Apollo a vero dire è divinità ellenica, se non che esso fu proprio agli Elleni asiatici. Illo è pure un nome diffuso nell'Asia minore, e Ilio è il celebre nome dell'epica città, intorno alla quale come nubi rosate, vagarono tante leggende.

Secondo le tradizioni greche Elleno ebbe tre figli Eolo, Doro, Xuto; da Xuto poi nacquero Jone, Acheo. I Dori sono gli uomini astati (δορὺ) popolo bellicoso, abitator di montagne, che già fin dall'antichità accenna ad un movimento verso mezzogiorno. Gli Eoli sono quelli all'incontro che si spinsero al mare, con ardore epico, Giasone l'eolico eroe, sul monte Pelio fabbrica la prima nave, e si appresta a solcare ovunque i mari; Ercole stesso prende parte alla spedizione verso il Ponto, e la leggenda ce lo mostra primo distruggitor di Ilio. Gli Eoli si rendono ben presto padroni del mare, e la loro padronanza è espressa nel loro nome in quanto αἰόλοι significa propriamente gli erranti, quelli che vanno qua e là [1]. Xuto, nome che è equiva-

---

[1] Il nome αἰόλοι è falsamente interpretato dal Duruy (*Hist. des Grech.* Paris, 1887) come popolo vario di razza, un popolo misto, come credesi fossero i Lelegi. Il dialetto eolico è quello che ha più somiglianza, come si sa, col latino arcaico.

lente di Ξάνθος, e significa biondo, epiteto di Apollo, ha pure due figli *Ione* e *Acheo*. Anche qui abbiamo un popolo marittimo e un popolo di terra ferma almeno in origine.

Il nome Ἀχαιοί non si può separare da Ἀχαΐα, nome che deriva dalla stessa radice che ἄχος, dolore, il cui senso etimologico sarebbe propriamente angustia, strettezza (Rad. *ank*). Esso è il paese angusto, vale a dire montuoso; e dalla stessa radice infatti si formo ἄγκος, valle. Gli Achei sono adunque in origine i montanari, sebbene più tardi appaiono anche come popolo marittimo, allorchè dalle cime e dalle valli della montuosa Arcadia erano scesi verso le coste orientali, mischiandosi con gli Argivi e i Danai, formando il popolo eroico, immortalato nei canti di Omero. Se non che gli Achei i quali preferiscono i luoghi marittimi, e appaiono in Cipro e in Creta, non hanno propriamente individualità loro propria; essi si rannodano alla famiglia eolica della quale sono un ramo (1). Loro congiunti nella leggenda, la quale è tuttavia di epoca posteriore, sono gli Joni antichissimo popolo navigatore come dice il loro stesso nome, da una radice *ya*, andare, nome tuttavia che in Omero ci appare una volta sola (2). L'unione degli Achei con gli Joni av-

(1) Strabone, lib. VIII, 1, 2.

(2) Illiade XIII, 685. Gli Ebrei conoscono i figli di *Iavan;* nelle iscrizioni geroglifiche dei Faraoni e della XVIII dinastia sono pure menzionati.

viene sotto gli auspici di Apollo, divinità Asiatica, che Danao aveva già portato in Grecia; sicchè gli Achei sono per dir così l'anello di congiunzione fra la grande famiglia Eolica e la famiglia Jonica, ambedue in istretta relazione, e pari cooperatrici della prima epopea la cui lingua è appunto formata del dialetto eolico ed ionico.

Erodoto (1) fa degli Joni i discendenti dei Pelasgi: secondo la quale discendenza parrebbe che gli Joni si dovessero riattaccare al continente europeo, e non, come crederebbe il Curtius, all'Asiatico. Infatti il Giove Pelasgico è il Giove Dodoneo, il Giove adorato dai Selli; i Pelasgi sono dati come abitanti della Tessaglia. Larissa la città pendente è nome Pelasgico (2). Certo non trovasi in Grecia memoria anteriore a quella dei Pelasgi che Omero chiama Διοί, vale a dire divini, antichissimi (3). Gli Arcadi voleano infatti che Pelasgo fosse uomo figlio della terra (4), e Dioniso dice pure che essi nacquero nel Pelop-

---

(1) Erodoto lib. 1. 56.

(2) La Tessaglia è per Omero il piano pelasgico.

(3) Odyss. XIX, 177. Tale applicazione dell'epiteto διός, chiarisce quei passi dove si parla di cose, e di persone chiamate diversamente nel linguaggio divino; come sarebbe di Briareo, Scamandro ecc. Questo linguaggio divino non è che il linguaggio più antico.

(4) Pausania VII, 1.

ponneso (1), Ecateo da Mileto (2), Erodoto (3), Tucidide (4) li credono barbari, e dicono che la loro stessa lingua βάρβαρον γλῶσσαν era affatto distinta da quella degli Elleni. Il qual fatto non è tuttavia, come è universalmente riconosciuto, di grande momento (5). Certo è che gli scrittori Greci hanno sempre riguardato questo popolo come il più antico (6), e noi crediamo che i Greci, i Selli, i Pelasgi, formassero propriamente il substrato vero e proprio dei primi abitatori della Grecia, venuti dall'Europa centrale, e datisi quindi al mare, dalle due coste dell'Europa e dell'Asia congiunte dalle innumerevoli isole sparse nel mar

---

(1) I, 17.

(2) Presso Strabone VII.

(3) Erodoto I. 57.

(4) Tuc. IV, 109.

(5) Müller, *La science du lang.* pag. 144.

(6) Questo povero nome di Pelasgi fu torturato in ogni maniera possibile dalla investigazione filologica, o da quella che si arrogherebbe d'esser tale. Il Sayce si avvicina all'opinione del Piscel il quale nel *Giornale di Kuhn* (vol. XX, p. 369, 1872) spiega il nome πελασγοί per mezzo delle radici che troviamo nel sanscrito *param* greco πέραν (περάω, ecc.) ed *ya* εἶμι. I Pelasgi sarebbero dunque gli emigranti, come gli Joni (ἰάϝονες, *Yavanas*) da *ya* (= i-re). Mi sembra molto più probabile scomporre altrimenti tale nome, e precisamente così Πελα-σγοί. Il suffisso σγοι sarebbe una corruzione della forma antica σκοι, *ski*; suffisso comunissimo a nome di popoli come *Volsci*, *O-sci*, *Tur-ski ecc.* abbiamo il k rad-

Egeo. Erodoto (1) dice che Pelasgi era l'antico nome degli Eoli e degli Joni popolazioni marittime, contrapposte ai Dori e ai Selli montanari e sedentari.

Nella Tracia abitavano già quei popoli che Erodoto chiama Βρύγες (2) e che più tardi passarono l'Ellesponto, stabilendosi sulle coste dell'Asia minore sotto il nome di Φρύγες, insieme ai Misî e ai Bitini dello stesso sangue. In Asia e in Grecia adunque la stessa originaria lingua, la stessa originaria civiltà. Il contatto con altri popoli, la diversità del suolo e del clima diede ai Greci dell'Asia minore un impronta e un carattere diverso, e gli Ioni Achei allor che svilupperanno sulla costa del grande e fertile continente la propria civiltà, sentiranno questa notevole differenza e faranno della guerra contro Troia l'epopea nazionale.

---

dolcito dopo il σ come nel greco μί-σγω raffrontato col latino *mi-sceo* ecc. La prima parte πελα deriva dalla stessa radice che πελά-γων che secondo Esichio è uguale a γέρων vecchio, cf. παλα-ιὸς, πάλαι ecc. sanscr. *para* anteriore. Questo nome vale adunque - gli antichi - e corrisponde al latino pri-sci. Tal senso che si accorda con le notizie degli antichi scrittori è pure dato a tal nome dal Fréret: *Observations sur l'origine des premiers habitans de la Gréce.*

(1) VII, 94, 509.

(2) Erodoto VII, 73, VIII, 138: Strabone XIV, 618; X, 471; VII, 295.

XIV

Gli Ario Greci coi costumi e colla civiltà antica portarono con sè la religione dei padri, quella religione naturale, quei miti dei quali noi abbiamo cercato di dire l'origine nelle pagine precedenti. Nessun contrasto religioso mostrasi nell'origine della civiltà greca; la credenza dei Pelasgi era la stessa credenza di tutti gli Ario-Elleni che ad essi si sovrapposero; Giove il cielo adorato nella quercia fatidica, Demeter la feconda, la generatrice, formavano la eterna coppia divina. Con Giove il trionfatore, il tuonante, l'Indra greco, doveva già fiorire la prima epopea; il culto delle Muse è collegato, come vedremo, col culto di Giove Olimpio. La leggenda epica già formata prima ancora che gli Ari partissero dall'Asia, si era fissata già negli inni religiosi che troviamo comuni a tutte le razze arie; la leggenda epica che esaltava la forza del Dio vittorioso, era l'essenza dello stesso inno. Come il genio greco diede a questi miti a mano a mano un'impronta particolare è per noi quasi un mistero prima dei canti Omerici. Come sprazzo di luce quasi improvviso, Omero sorge, e come al lume del sole le stelle si offuscano, così ogni poesia anteriore resta coperta dalla sua luce. Mentre nell'India, abbiamo

prima dell'epopea gli inni vedici, qui, nulla, se non una vaga tradizione, [1] prima di Omero si ricorda. Eppure Omero porta già la perfetta impronta della Grecità, esso è là come un termine di un periodo, che ha tutta una storia avanti sè per quanto a noi possa essere ignota. I caratteri del genio greco appaiono in lui tutti a meraviglia già scolpiti; già l'individualità giovanile, geniale, del popolo greco si leva con esatti limiti fuori della natura comune alla razza aria, già il genio greco, germoglio di una stessa pianta, ha aperto rigogliosamente il calice suo, e riscaldato da quel sole così bello, da quel cielo così puro, esso, eterno fiore, poichè ha bevuto l'ambrosia degli immortali, manda eterno profumo che va sulle ali dei venti, in compagnia dei secoli. L'armonia delle parti, l'aver saputo congiungere l'ideale con la realtà, contenendo quello sempre nella giusta misura è un carattere spiccato del genio greco. E in questa tranquillità, in questa serena visione dell'ideale, una forza straordinaria di fantasia, dalla quale sgorga, senza sforzo, un torrente di imagini sempre nuove, un inseguirsi di forme, un eterno svilupparsi delle antiche, senza riposo mai. Il genio

---

(1) Nihil est enim simul et inventum et perfectum; nec dubitari debet quin fuerint ante Homerum poëtae, quod ex eis carminibus intelligi potest, quae apud illum et in Phaeacum et in procorum epulis canuntur; Cicerone *Brutus* XVIII, 71.

latino arrestò la sua forza fantastica, l'indiano la spinse all'assurdo, il greco la mantenne sempre, con uno sforzo continuo di ridurla a realtà. Lo spirito greco non può volere la sproporzione, penetrante investigatore della verità, non crede, non vuol credere l'assurdo, tenta darsi plausibile ragione di tutto, scarta da sè la stranezza che gli fa paura.

Così il mito divino eroico, alto, pur mantenendo tutta l'idealità sua, si fa sempre più umano, perciò si fa sempre più estetico. Esso in mano del moralista, del filosofo, diventa stupendo linguaggio per parlare delle più alte verità, linguaggio che tutti comprendono, tutti rammentano perchè tutti sanno; in mano del poeta, dell'artista diventa meraviglioso soggetto drammatico, atto a svolgere le passioni dell'uomo in tutto quello che hanno di bello ed idealmente forte, e a fare, nella comprensione dell'umanità palpitare per sempre il cuore degli uomini. Il mito corre per la bocca del poeta, e del filosofo come idea estetica, come simbolo di idea morale.

Lo spirito sintetico non ha storia, che è opera d'analisi, esso in una parola mette tutto un popolo, la lotta di popoli è lotta di eroi; la fondazione delle città lontane ratto di fanciulle portate sulle onde del mare [1]. Questo spirito temprato che rese

---

[1] Intendo alludere al celebre mito della fondazione di Cirene, messo in luce per primo da Ottofredo Müller.

sempre più umano il mito, produsse quella mescolanza fra mito e storia che riscontriamo nella Grecia, la storia della quale è idealizzata nel mito, sicchè si può affermare con Emilio Burnouf che l'epopea greca tiene la via di mezzo fra l'indiana dove predomina il mito, e la medioevale dove predomina la storia.

XV

Chi vuol arrogarsi il diritto di sceverare questa storia dal mito, dice il Grote, bisogna che abbia piena fiducia nella sua divinazione storica. Se questa sentenza è detta in generale contro un sistema che non è ancor morto, e che cerca nel mito non il vero, ma il verosimile, essa contiene molta verità; applicata in particolare all'induzioni della nuova scuola può essere molto errata: poichè l'investigazione scientifica della mitologia ci dà risultati abbastanza sicuri.

La fantasia umana è tutt'altro che illimitata, e per quanto grande nel creare un enorme quantità di cose, si arresta avanti ai limiti della qualità. Sicchè il mito si presenta come un modello nel quale sono stampati infiniti racconti; il ratto delle vacche, delle ninfe, e dei tesori, sono tutti modelli nei quali infiniti possono essere i racconti, come veramente lo sono. Di

questi modelli noi troviamo in gran parte la soluzione negli inni vedici, là dove il nome dello eroe racchiude palesemente ancora il suo senso fisico, o almeno è circondato da tanti particolari che lo mettono in piena luce; là dove il mito ha tutto il suo sapore primitivo che riscontriamo anche in Grecia in certe favole di recente formazione. Da ciò non vorremo conchiudere che tutti i ratti di fanciulla, o di vacche sieno miti, ma possiamo essere sicuri che lo sono quelli che contengono un senso fisico nei nomi, ovvero che si riproducono con egualissime circostanze. Si potrà se non altro affermare che al ratto storico venne sostituito il tipo del ratto mitico.

Quando la etimologia dei nomi è sicura, il senso del mito appare subito chiaro. La favola greca racconta, per esempio che il giovinetto Atteone, avendo veduto Diana in un bagno, fu lacerato dai cani. L'aggiunta del castigo di Diana è affatto posteriore; Diana è la dea di un carattere maligno, funebre; essa è quella che manda anche il cinghiale devastatore nei campi di Oineo. Pure il nome 'Ακτείων, è chiaramente derivato dalla stessa radice che ἄκτις che vale raggio solare. Atteone non è dunque altro che il sole: il suo nome stesso è dato anche ad uno dei cavalli che tiravano il carro di Fetonte. Lacerato dai cani, che significa? La tempesta rabbiosa, il vento, la pioggia nella quale muore il sole, fu concepita come la corsa sfrenata dei cani; Yama, il dio dei morti, è

accompagnato dai due *Sâramêyas*. Tale mito adunque non ha altro che questo senso: il sole è ucciso dalla tempesta.

Alle volte avviene che il mito essendo antico, non porta più nel nome la sua spiegazione, l'eroe ha un nome di indole morale che riflette la caratteristica principale di lui, ma che non può essere di guida nella soluzione. In questi casi non è che il confronto il quale ci può mostrare la verità, confronto che più sarà spinto, e più sarà esatto. A questo aggiungasi la spiegazione, talvolta palese, dei personaggi co' quali trovasi a contatto. Tale è appunto il mito di Penteo, lacerato dalle Baccanti, per averle disprezzate. Il suo nome Πένθεος vale il misero, lo sfortunato, e allude alla sua miseranda morte. In questo mito si volle vedere significata la lotta che incontrò il primo pronunciarsi del culto Bacchico: il che è perfettamente falso. A dimostrarlo basta il confronto con un altro mito, quello di Licurgo, che pure in eguale maniera si volle spiegare: eppure chiara è la verità. Penteo risponde perfettamente a Licurgo, anzi Penteo si può considerare come un epiteto di Licurgo stesso, il quale nome da λύκος luce, vale *splendente*, e la storia del quale è anche più trasparente. Egli è il sole che disprezza, che caccia le ninfe celesti, le acque, le quali appartengono a Dionisio, dio dell'umido, della fecondazione: quelle ninfe da *Nisa*, l'umida campagna, lasciano cadere la pioggia: egli è cacciato da

Ζεύς, punito, lacerato dalle ninfe stesse, le nubi coprono il sole. Perchè Licurgo ebbe dispregiato Bacco, dio dell'umido, cioè disprezzò l'acqua, cadde in frenesia ed uccise Driante il quale nome vale la vegetazione (δρίον) cioè il sole uccide co' cocenti raggi le piante; frenesia che troviamo anche in Ercole. Per far cessare la sterilità è lacerato da cavalle, nelle quali sono personificate le nubi. Il sole estivo lontano dall'umidità, fa diventar sterile il paese, e secca la vegetazione, la quale torna a fiorire quando il sole è ucciso dalle nubi, i cavalloni del mare celeste. Il sole nasce dalle nubi, ed è ucciso dalle nubi [1].

---

[1] La tradizione Omerica differisce alquanto (VI. 130. 140). Licurgo è rappresentato come un Titano ribelle agli dei. Un giorno egli perseguitò Bacco e le nutrici sue che celebravano l'orgia per la sacra campagna di Nisa; le ninfe lasciano cadere il tirso, e Bacco spaventato si precipita nel mare dove fu accolto da Teti. Crucciaronsi gli dei, e il Cronide lo acciecò. Il mito è pur altrettanto chiaro: il sole perseguita nel cielo le nubi, sicchè esse si precipitano giù dal cielo nel mare; d'altra parte un'altra volta le nubi vincono il sole, e il sole resta accecato, oscurato. Altri danno di questi miti una spiegazione affatto differente. Il Decharme, per una falsa etimologia del nome Λυκόοργος oppure Λυκόεργος che fa derivare dalla radice λυκ, luce e dal radicale εργ costringere, (εἴργω) crede col Welker e col Preller che Licurgo sia il sole invernale, il quale furiosamente uccide la vegetazione. È l'inverno figlio delle montagne coperte d'alberi (Driante) che caccia davanti a sè il brillante sole costretto a precipitarsi nel

Se pure il nome dell' eroe non chiarisce talvolta il senso del mito, guardando e riguardando, troviamo l' eroe in un' impresa, la quale è mitica per tipo fisso, e della quale sappiamo già il senso, come è il caso di Agamennone che la leggenda ha spogliato di quasi tutta la vita mitica che traspare tuttavia in alcuni casi della sua vita, segnatamente nella sua morte che avviene in un bagno per opera di Egisto, il nero, l'acquoso, poichè a lui rapì la ninfa, la sposa Clitennestra.

I miti storici non sono che quelli che si aggirano intorno ad eroi eponimi, in cui è narrata la storia dello stesso popolo, provata altresì da altre prove, quali le conseguenze ecc. Eroi eponimi sono Illo, Ello, Troo, Ilo, Danao, dove tuttavia il pregiudizio nazionale, o qualsiasi altra falsa idea del tempo può aver cacciato anche molta favola, che non sarà di senso fisico, ma che tradirà il sentimento del popolo. Tuttavia, l'eroe eponimo può coincidere con un nome che possa applicarsi ad un personaggio di senso fisico, sicchè ad esso quando la fantasia vi ha molto lavorato intorno, può pur

---

mare (pag. 434). Ma in verità il nome Licurgo col suffisso εργος (cf. ἔργον, ἐργάζω) non significa che fattore di luce; la sua furia è il calore troppo cocente che uccide la vegetazione, appunto perchè disprezza le ninfe (le acque) e Dioniso (dio dell' umido) egli un giorno sconfisse le nubi che furono costrette (cf. Ino) a precipitarsi nel mare; ma le nubi stesse si vendicarono sia accecandolo, sia lacerandolo; il che equivale a dire che il sole perdette la luce.

essere applicato qualche fatto mitico, di senso fisico, sicchè è necessaria anche per questa parte la più grande circospezione, e sopratutto ricerca metodica di fatti. Diamo un esempio. Danao, eroe eponimo, è detto fratello di Egitto, le figlie di Danao sposano le figlie di Egitto, esse uccidono i mariti; sono condannate a empire secchie senza fondo. Di più si dice che fossero cinquanta (1). Esso mito, sebbene secondo il sistema di Evemero, si tentò di spiegare storicamente, non ha alcun fondamento storico. Δάναος è nome che sta per Δαυναος come da δάφνη si ebbe δάνη, che vale *risplendente;* esso è fratello di Egitto, il cui nome Ἀιγύπτιος significa, *il nero;* così come Lico, il giorno, è detto fratello di Nicteo, la notte. L'anno è composto allo incirca di cinquanta

(1) Apollod., II, 1, 4. Anche di questo mito che è pure così semplice, si tentarono altre spiegazioni nessuna delle quali è plausibile. Secondo il Duruy Danaos da δανός secco, non sarebbe che una personificazione dell'arido suolo argolico Ἄργος ἄνυδρον le sue figlie che empiono vasi senza fondo sono le pioggie che versano inutilmente la pioggia sulla terra che non conserva l'umidità. (Hist. des Grec. pag. 54) Secondo Emilio Burnouf il nome Danaidi, corrisponderebbe ai figli di *Dánu* divinità vedica, sposa del mostro Vritra e che vale acqua. Infine il Decharme crede che il nome Δαναΐδες sia formato dal prefisso accrescitivo δα ζα come in δα-σκιος δα-φοινος ecc. e perciò esse non sieno che ninfe come le Naiadi. Il loro castigo significa la siccità di cui le fonti della pianura Argolica sono prese durante la state; e la collera dei figli d'Egitto non è, come già

settimane, che si possono dire doppie, cinquanta settimane, giorni, figlie di Danao, cinquanta dì notti, figli di Egitto. Il giorno uccide la notte, la luce la tenebra: la sposa uccide il marito. Esse sono condannate ad empire botti, con secchie senza fondo, tormento che allude all' eternità del tempo; i giorni inseguono eternamente le notti, l' aurora uccide eternamente la tenebra [1]. Danao è un eroe eponimo, ma poichè il suo nome spiega ancora il senso suo di lucente si è lavorato intorno a lui un mito. Danao, si dice, introdusse il culto di Apollo nel Pelopponneso. Osservando che Danao può riguardarsi come perfetto sinonimo di Licio; che esso introdusse il culto di Apollo, divinità asiatica e segnatamente Licia; che la tradizione dice che operai lici misero mano alla costruzione delle mura

---

aveva detto il Preller, che la collera dei torrenti che nello inverno innondano il piano; lo sposalizio fra i cugini non è che espressione del cessato furore di questi torrenti, la morte dei mariti non è che la secchezza dei torrenti nella state. Tale interpretazione è ingegnosa, ma tutta campata in aria; il difetto della mitologia del Preller, molto erudita, è appunto nella troppo particolarità di vedute, nè egli, pare, abbia propriamente intuito largamente lo spirito mitico dell' antichità. Che alcune delle Danaidi, come Amimone si riferiscano a miti locali di fontane, nulla di strano, perchè questo derivò appunto dal carattere della loro punizione, come versatrici eterne di acqua; ma questa è aggiunta posteriore; d' altra parte le ninfe locali si riannodavano di per sè al capo stipite della contrada.

[1] Lib. V. 3.

argive, saremmo quasi portati a credere che i Danai veramente non fossero altro che i Lici stessi: il loro nome è affatto sinonimo e ci appare creato come una spiegazione data dal popolo continentale del nome dei colonizzatori asiatici. La leggenda che fa venire Danao dall' Egitto, oltrechè dal nome di suo fratello, fu prodotta da quello spirito che in una certa età si impossessò dei Greci, quando essi vennero a contatto con le antichità egiziane; così Cecrope venne anche esso dall' Egitto.

XVI

La separazione del mito dalla storia deve posare su prove di fatto e non su semplici ipotesi inventate dal raziocinio individuale, delle quali l' una vale tanto quanto l' altra.

Il mito penetra tutta l' antichità, massime greca; il pensiero non può pensare che nel mito. Un carattere precipuo della mitologia greca è la sovrabbondanza: essa è veramente spaventevole. Tuttavia fu appunto a cagion di essa che la mitologia greca fu fatta oggetto di studio, la sua mole si impose al pensiero dello scienziato, la sua manifestazione così compiuta, storica, quasi simmetrica, doveva affascinare le menti degli eruditi; essa entrava in ogni luogo, nell' arte, nella letteratura, nella filosofia, essa, dicemmo, era la forma nella quale ogni pensiero dell' antichità era gettato.

Ora è quasi impossibile fare di questi miti una classificazione storica, genealogica, cronologica; tuttavia verrà forse tempo che le condizioni della scienza lo potranno permettere. Se a prima vista pare che tale sovrabbondanza debba essere di ostacolo alla interpretazione e alla storia stessa del mito, se ben si considera, essa agevola molto il compito dello scienziato. Il mito ripetuto tante e tante volte trova in questa molteplice varietà, il suo commento, la sua esplicazione. Così il mito di Pelope riceve luce dal mito di Melanione; il sole è vinto alla corsa dalle nubi, dall'uragano che si avanza, il quale gli spezza col fulmine il carro, e gli rapisce la ninfa, l'ambrosia del cielo.

Il confronto che è base di ogni scienza, permette un'ampia e sicura spiegazione. E il confronto dovrebbe cominciare dall'annotare le principali frasi mitiche sotto le quali verrebbero catalogati, per dir così, tutti i miti nei quali ricorrono, miti che mentre l'un l'altro evidentemente si spiegano, direbbero tutta la varietà di cui fu suscettibile il mito stesso, e l'ordine storico nel quale si sviluppò. Quest'abbondanza è appunto la condizione che a tal metodo, veramente scientifico, se ben applicato, si richiede. Il mito ha maggior vita, quanto più profondamente è penetrato dal sentimento religioso, e anche morale. E tali, dicemmo, sono i miti, che sono l'espressione dei fenomeni i quali maggiormente interessano l'uomo, e parlando della razza aria, l'uomo agricoltore, o pastore.

E più difficile è che esse frasi indirizzate a Dio, allo scopo di ottenere una grazia ben precisata, perdano così presto il loro significato originale; se non che la stessa copia dei miti fa che a mano a mano gli uni vengano esclusi a preferenza degli altri, i vecchi si raggruppino ai nuovi, sicchè questa unione, questo coordinamento, la perdita del senso etimologico delle parole, trasforma lo inno mitico in un inno eroico; l'impresa divina in un'impresa della terra. E se il dio non può divenire eroe per la sua tradizione che già fermamente ha stabilito il culto, diventa eroe, in un suo epiteto che si fa uomo vivente, e a sè attira l'impresa divina, spogliandola di tutto il mostruoso che il mito avevale aggiunto, investendosi esso di tutta l'umanità e scendendo su questa terra a dare le battaglie, a compire i delitti che il dio ha già dato e compiuto nel cielo. D'altra parte l'eroe vero, l'eroe storico, diventava subito da sè un altro dio e confondevasi col primo; ambedue avevano sconfitti i nemici. Come l'uomo si onora rammentando a lui le imprese sue, mostrandogli che si ricordano tutti i meriti suoi, così il dio viene lodato con la storia gloriosa delle avventure sue, con innumerevoli epiteti, nei quali talora esse storie venivano compendiate, o pei quali venivano espresse le sue principali qualità. La storia del Dio così non si scompagna dal sacrificio, questo è per dir così l'offerta materiale, quello la preghiera spirituale. Dall'altare sale a Dio la

prima poesia epica, che in fondo poi è lirica, dell' umanità. La poesia antica si mostra tutta compenetrata dall' idea religiosa; la prima storia fu la storia degli iddii. Le loro imprese erano giornaliere; ogni giorno le tenebre erano vinte e la luce, alzato il velame loro, mostrava e largiva i benefici agli uomini. Al nascere del sentimento storico, prodotto dal maggior sviluppo della socialità umana, le imprese giornaliere di Dio vennero collocate in un tempo passato; allor che alla fantasia degli uomini fu possibile l' eroe, esso non poteva essere che il Dio stesso, il Dio che tutti i giorni si adorava, l' invincibile Dio che distruggeva sempre i nemici suoi, i quali erano altresì quelli della nazione. Così col nascere della coscienza della propria comunità di origine, poteva nascere l'eroe, il quale non era che il Dio nazionale.

Ma d'altra parte il dio nazionale non avrebbe potuto mai diventare eroe, se non avesse avuto intorno a sè tutto già pronto, un terreno mitico-storico nel quale agendo come uomo, poteva coll'uomo stesso confondersi. Nel canto religioso che celebra i trionfi del Dio, noi troviamo il germe dell'epopea. Così il canto vedico dice semplicemente: *Indra conquisti Sîtâ;* e l'epopea indiana sviluppa questo germe e ne nasce il Ràmâyana, dove il Dio stesso Visnu incarnato in Ràma va alla conquista della ninfa rapita. Così deve essere avvenuto per l'epopea greca. Ora noi poniamo questo, come affermazione, la quale sarà provata da tutto

il seguito di questa opera, dove mostreremo quale via può aver seguìto la leggenda di Elena. Gli eroi stessi dell'Illiade ci appaiono tutti come dei, tutti godono di un culto, e perciò ognuno ha il suo ciclo epico, per dir così, speciale. La leggenda contenuta nell'Illiade ci si mostra adunque, come una leggenda composta in lungo spazio di tempo, essa si presenta tale, quale, secondo l'analogia di altre storie epiche, possiamo intendere fu preparata da tutto un lavoro di varie generazioni. Essa si presenta come punto finale di uno svolgimento di cui una leggenda a una data epoca fu suscettibile. Così la Divina Commedia in un certo modo sta alle visioni che l'anno preceduta, l'Ariosto ai poeti cantori di gesta.

XVII

Se l'origine storica della poesia greca comincia con Omero, se tutto il lavoro precedente è andato perduto, non mancò tuttavia all'antichità la intuizione di questa perdita; e Cicerone già ci diceva essere stati altri poeti prima di Omero. Or chi furono questi poeti? Quali cose hanno cantate? La storia non parla, il mito è volato sopra quella poesia antica che nasce così come un crepuscolo incerto del quale non vedesi il principio; fatto certo si è che la poesia epica si mostra anche nella Grecia legata al culto della

divinità, alla poesia degli inni sacerdotali. Venendo dall'Oriente i popoli arioelleni dovettero portar seco degli inni agli dei, presso a poco simili a quelli tramandatici ne' Veda, inni nei quali si ricordano le imprese del Dio. Le Muse μοῦσαι sono le ricordatrici da μονσαι (*moneo*, rad. *man* ricordare) esse infatti sono figlie di Mnemosine: Omero le chiama quando ha bisogno di grande memoria p. es. in principio al catalogo. Esse adunque sono propriamente le divinità della poesia narrativa, della poesia epica che ricorda le gesta dell'eroe. Esse tutto sanno, tutto ricordano. Così la tradizione esiodea ci dice che le Muse celebrano per piacer agli dei la loro nascita, i loro attributi, l'infinita loro diversità. Esse, cantando, rallegrano Giove, il quale è soggetto de' loro canti che per lui incominciano e terminano; così egli è padre delle Muse stesse, poichè è la divinità che desta in noi il sentimento della preghiera e dell'inno. Se esse sono figlie dell' Egioco Giove, e al suo culto principalmente si connettono, non sono per ciò estranee al culto di Nettuno il quale nella sua origine, come ha mostrato E. Burnouf, non è che un un Giove pluvio. Là sull'Elicona godeva fama la tradizione, raccolta da Pausania, che il culto delle Muse fosse stato istituito da Oto ed Efialte, figli di Nettuno, il quale divideva con Giove l'epiteto di 'ελικώνιος. È noto del resto come le acque godessero privilegio profetico; ricordisi la profezia di Proteo, divinità marina, fatta a

Menelao; il discorso stesso è paragonato spesso a sonante fiume, tale è Nestore, il vecchio oratore dei Pili, il quale è anticamente la risonante corrente del cielo che si riversa sulla terra: così la vedica Saraswatî, l'onda scorrente, è pure dea dell' eloquenza.

La tradizione greca riunisce le varie fila della poesia continentale ad un centro unico, alla località della Piéria; di là sono partiti i primi poeti per l'Attica e la Beozia, di là si sono stesi per la Tracia. Il fatto importante è che tutti questi poeti sono Traci, come Orfeo, Lino, Museo, Eumolpo, Tamiri etc. il qual fatto non può essere assolutamente senza fondamento. Erodoto chiama i Traci il più gran popolo dopo gli Indiani, e Tracie divinità sono Ares, Artemide, Ermes; e Apollo fratello di Diana, seguì le vie della Tracia per entrare nell'Asia minore. Più tardi Dionisio venne pure dalla Tracia; mentre da una parte la poesia traversò la Grecia, arrivando fino all'Attica, dall'altra spingendosi verso Oriente traversò la Tracia, finchè innestata al culto di Apollo ci appare segnatamente nella Licia, dove questo culto ebbe principale stanza.

La poesia appollinea si leva sopra ogni altra, come regina. Apollo vince il satiro Marsia musico. Poco di sicuro si può ricavare da queste leggende intorno alle quali tante favole sono state inventate; tuttavia egli è certo che nella Tracia ebbe origine una poesia sacra e sorse il culto delle Muse, epiche.

divinità; che poeti Traci passarono nella Beozia e nell'Attica; che d'altra parte una poesia che chiameremo asiatica, svoltasi intorno al dio Apollo, penetrava col culto di tale divinità in Grecia, il quale in Argo venne portato da Danao, e probabilmente da una colonia Licia, e fiorì segnatamente in Delfo, dove arrivò il dio stesso, sonando la cetra, di su una nave tirata da un delfino. Di più alla poesia asiatica pare rannodarsi l'invenzione del verso esametro; poichè meno probabile sembra la tradizione che ne fa inventore l'oracolo di Delfo, per bocca di Femonoe, in confronto di quella che ne fa primo artefice il licio Oleno. Del resto la leggenda dell'oracolo di Delfo, ove adoravasi Apollo, è una prova indiretta di questa seconda notizia.

Sebbene per la sua grandiosità il verso esametro più che eccitare l'anima liricamente, la innalzi al sublime, esso rumoreggiando cadenzatamente con tono solenne è il vero verso dell'epopea che è narrazione; gli accenti si seguono sonori, posansi gravemente, e danno al ritmo una andatura regolare, quasi di cavallo che rapidamente caracolli. L'esametro non fu un metro popolare, come l'anapesto, esso era proprio degli inni religiosi, i quali dovevano essere particolari a' sacerdoti. Poichè è importante per noi il riaffermare il contenuto religioso della prima poesia. Orfeo, il trace cantore, è il *ribhu* indiano che leva il suo canto al sorgere del sole, Θάμυρις è pure nome di sacerdote, esso è quello che placa il dio, onde Apollo è detto, come

vedremo, θυμβρεύς, nel tempio del quale è pattuita e celebrasi la tregua tra Greci e Troiani. Museo, il cui nome ricorda quello delle muse, e che è figlio di Mene, è il primo sacerdote nell'Attica dei misteri Eleusini ove adoravasi la gran madre terra, misteri di purgazione come il loro nome dice ([1]). Eumolpo, continua secondo la leggenda, l'opera sua. Così nell'Attica e nella parte vicina alla Beozia abbiamo una poesia religiosa, in gran parte narrativa, la quale si rannoda a quella delle Muse Pierie.

Tale poesia doveva riflettere il carattere della civiltà greca di quel tempo. I Greci erano allora essenzialmente agricoltori, pastori, nè avevano abbandonate le alte cime delle montagne, per discendere al piano, nè Athena aveva ancora atterrato il pino fatale, nè erano stati con esso solcati i mari. Semplici i costumi, semplice la vita religiosa; Giove e Demeter erano le grandi divinità, Giove che agitava la terra scuotendo sopra di essa

---

([1]) Io credo che sia nel vero Emilio Burnouf (*La légende Athénienne*, Paris 1872, pag. 170) quando in Eumolpo cantore che viene da nord-ovest, crede che sia significato il vento, i Marut indiani che percorrono cantando le vie del cielo, e il loro canto si slancia arditamente come un canto di vittoria. Ma non posso identificare il nome ἐλεύσις col vedico *arushî*, rosea, epiteto dell'aurora. Il nome ἐλεύ-σις ha una significazione molto più semplice, esso si riannoda ad ἐλεύ-θερος, ἐλευ-θερόω, libero; essi misteri, sono misteri di purgazione, di liberazione.

l'egida tuonante, Demeter che riceveva nel suo grembo la pioggia fecondatrice. Il cielo tutto risplendente, che dava alla terra la vita co' suoi sorrisi, la terra che, lieta di essi, rivestivasi tutta di molli e verdi erbe, e di bionde messi, e fumava dai campi arati incensi agli dei. Nelle feste comuni i sacerdoti cantavano inni di gratitudine per i benefici ricevuti, per le gesta che compieva il dio, liberando dalle strette spire del serpente la pioggia fecondatrice, e restituendo in cielo la luce; il popolo esaltavasi al racconto dei grandiosi fatti compiti, agognando egli stesso di farli, esso li imparava, li riteneva e i sacerdoti, i preti li ordinavano con nuove aggiunte poetiche con forma sempre più interessante. Ma come un popolo si perfeziona al contatto di un altro più civile, così la poesia greca dovè salire a tanta altezza di gloria, venuta che fu in contatto con la poesia asiatica, la quale aveva Apollo invece di Giove come centro religioso. Sebbene Apollo fosse divinità greca nel vero senso, di quegli Elli che adoravano il Giove di Dodona, tuttavia la sua personalità intiera, il suo culto prese maggiore importanza sulla costa dell'Asia minore, là dove il dolce clima e il bel cielo facevano sognare a un dio calmo della pace, della luce.

Quando il culto di questo Dio arriva in Grecia, un soffio di nuova civiltà si spande sopra di essa, di quella civiltà che il popolo greco avea acquistato in Asia, venendo a contatto con altri popoli più civili. La

Licia, che, come il suo nome dice, fu la principale sede di Apollo, fu quella regione che lo diede alla Grecia. Fra questa e quella, Delo, sulla quale il sole fermasi a mezza via, come canta l'inno omerico, si presenta come stazione principale di esso culto: là il licio Oleno cantò i primi inni, compose i primi esametri. Ma è poco probabile che tale isoletta abbia fin da principio avuto l'importanza che le attribuì poi il pensiero religioso dei Greci, questa le venne tardi quando il suo nome apparve come identico a quello onde nasceva φοῖβος, la luce. Il mito dice che Apollo venne a Delfo, portato su un delfino dall'isola di Creta (1), e più probabilmente fu quest'isola che per la sua posizione prima accolse dall'Asia il purissimo Iddio. Questa isola presenta infatti molte relazioni con Troia e con la Licia. Se il mito di Ermes che cede la cetra ad Apollo potrebbe avere un senso storico, esso non significherebbe altro se non questo: che la nuova poesia, rappresentata da Apollo, più vivace, più armoniosa, si sostituisce alla prima più monotona della Grecia occidentale, semplicemente narrativa. Essa già si rinnovella col nuovo metro Apollineo, l'esametro, il quale se pure non appartiene esclusivamente a questa divinità, è certo che presso di lei ebbe il più armonico e compiuto sviluppo. Era

(1) La Licia, Creta, e la Frigia erano località strette da molti vincoli; Vedi Curtius *Storia Greca*. Leggi le belle pagine ove si parla dell'arrivo di Apollo in Grecia.

a Delfo che la fusione doveva farsi, là dove l'oracolo del nuovo Dio avrà sostituito l'antico oracolo di Ercole. Secondo le tradizioni raccolte da Pausania fu là che si aperse il primo concorso, concorso religioso, fu là che convennero Filamone e Tamiri di Tracia, rappresentanti della poesia greca continentale, e Crisotemi cretese, rappresentante della poesia asiatica, fu là che Apollo diventa condottiero delle Muse; e già la sua cetra, sostituendole, risuona, come canta Omero, sulle nevose cime dell'Olimpo a dilettare le orecchie degli Dei. Rettamente il Croiset [1] confuta l'opinione del Bergk e di Ottofredo Müller, i quali nella gara di Tamiri con le Muse vorrebbero veder significata la lotta fra la poesia profana e la poesia religiosa; Tamiri, come vedemmo non è altro che poeta religioso, e propriamente sacerdote di Apollo (θυμβρεύς) egli vince il concorso cantando un inno ad Apollo, ed è fatto autore di una Teologia. Noi crediamo che il suo contrasto con le Muse non sia che l'espressione del contrasto fra la nuova poesia Apollinea, e l'antica poesia continentale. La quale poesia, canto solenne e monotomo, doveva essere più narrativa che lirica,

---

[1] M. Maurice Croiset. *Histoire de la littérature grecque.* « *Homère — La poésie cyclique — Hésiode.* Con sobria erudizione, con chiarezza grandissima di vedute, e con bellissima forma, quasi trasparente, si parla in questo volume dell'origine della poesia greca, e della formazione de' primi canti epici.

doveva enumerare le imprese degli dei, brevemente, senza passione; quello cui essa tentava era l'accrescere il numero delle imprese e moltiplicare quindi gli epiteti della divinità adorata; poichè con vari nomi chiamata, essa risponde di più. La vita morale del popolo greco non aveva ancora presa individualità propria, il poeta mancava di sentimenti suoi particolari, egli non era che l'eco della gente riunita: nessun slancio lirico, ma una narrazione che più tardi diventerà dramma, epopea. E poichè tale poesia doveva far parte del sacrifizio divino, il quale era primitivamente quello che richiamava il popolo a raccolta, doveva pur essere ricca di sentenze e formole religiose, le quali non del tutto sono scomparse nei canti Omerici. Come chiamavasi tale poesia che elevavasi dal banchetto cerimoniale che accompagnava il sacrificio? Sebbene finora non fu avvertito, io credo che si chiamasse precisamente: ὅμηρος. Tale parola fu variamente interpretata e si conveniva nel darle il significato di *raccolta*, oppure *raccoglitore*. Noi invece crediamo che essa abbia a spiegarsi come — *conversazione* — raccolta di gente *cum, versari* onde il verbo ὁμιλέω, ὅμιλος turba e l'astratto ὁμιλία. L'atto del poeta, del sacerdote che canta alla moltitudine raccolta intorno a lui fu detto ὅμηρος. Il significato che ebbe di ostaggio non parte che dal predicato *insieme*, come il latino pig-nus che è formato dallo stesso radicale che pac-tum, greco πήγνυμι saldare, comporre insieme.

E se è vero che la parola ἕμηρος valse anche *cieco* questo suo significato si spiega con lo stesso predicato; il cieco è difatto quello va sempre accompagnato, quello che è sempre insieme ad un altro. Ὅμηρος è dunque l'inno cantato alla turba insieme raccolta per onorare gli dei in onore dei quali facevasi il sacrifizio cui seguiva il banchetto. Questo svolgimento poetico forma tutto un periodo nella storia della poesia e della civiltà greca; quì cominciarono a distinguersi le varie genti, e quindi a spiccare per carattere nazionale certi iddii e certi eroi; qui si stabilirono quegli epiteti che poi noi incontriamo nella poesia omerica; quì si elaborò sempre più il verso esametro e si fissarono quelle formole metriche che troviamo ad ogni piè sospinto ne' canti omerici. Già la civiltà degli Achei era giunta ad un grande sviluppo; le scoperte archeologiche, le nuove induzioni storiche ci hanno potuto dire qualche cosa della vita loro, de' loro costumi, delle loro arti, del loro lusso e se nel XIV e nel XV secolo av. C., abbiamo già testimonianze che ci dicono come essi invasero l'Egitto, ben possiamo imaginare fino a qual tempo remoto risale la loro potenza. Nella Grecia settentrionale gli Eoli, vaganti pei mari, avevano già girato tutte le coste della Tracia, dell'Asia minore e si erano spinti fino nel mar nero, nel mezzogiorno della Grecia gli Achei scesi dai monti verso il mare, vinti gli abitatori delle coste, incivilitisi della loro civiltà, ben presto gareggiano

nella padronanza del mare coi popoli stessi dell'Asia minore. Le guerre grandiose di questo tempo, le imprese gigantesche di nuovi eroi, dovevano svegliare la fantasia del poeta; le imprese divine ormai erano diventate fredde, esse si allontanavano troppo dall'umano; il popolo, i re avevano bisogno di canti dove la loro stessa bravura fosse esaltata. Iasone aveva già dato il pino fatale al mare, e ceduto le vele ai venti; i Minî andavano da tutte le parti arricchendosi, gli Achei, Argo, avevano fiaccato la vicina Tebe e sepolta nella rovine l'antica grandezza sua; la città dalle sette porte, la città di Cadmo, il Fenicio, aveva ceduto alla preponderanza achea, la quale già padrona della terra ormai si estendeva sul mare che contendeva ad Ilio, la cui potenza già una volta Ercole aveva rovesciato. Tali guerre gigantesche che assumevano carattere nazionale, poichè già fra tutto il popolo greco si erano distinte varie genti, dovevano essere oggetto di canti nuovi; o meglio gli antichi canti, che per la loro sacra qualità ed ufficio religioso erano indimenticabili, e fissati già nella tradizione poetica, doveano essere adattati alle nuove imprese fin che si poteva.

XVIII

Il mito celebrava Giasone il quale andava a traverso il mare alla conquista di un aureo vello, di un tesoro. Noi possiamo già indovinare il senso del mito. Il sole va a traverso il mare delle nubi alla conquista della luce, trattenuta dal drago, ossia dal mostro della tenebra, custode dei tesori celesti: egli deve domare tori che muggono gettando fiamme dalle nari, cioè deve domare le nubi tempestose che gettano lampi, così come Teseo domerà il toro che divorava, come il drago, le vergini donzelle; egli è aiutato da Medea, la solita ninfa che, maga essa stessa, tradisce il mago presso cui è, per darsi all'eroe liberatore, la quale non è che la furiosa nube, che fugge tirata da serpenti; così la nuvola fugge solcata da lampi. Tale il mito, ma esso prende tosto un contenuto storico quando la popolazione che lo cantava, solca davvero il mare; ecco allora il mare celeste farsi il mare reale della terra, l'eroe solare farsi simbolo del popolo navigatore.

Così altro mito cantava di un eroe che, lasciata la diletta patria, era perduto infra le acque, in ira agli dei, mentre cercava la dolce sposa assalita da' Proci; era questo il mito di

Ulisse e Penelope. Ulisse Ὀδυσσεύς non è che il sole crucciato, il quale, celandosi nelle nubi, lascia la diletta sposa, la ninfa di cui si impossessa o tenta di impossessarsi il demonio, rappresentato qui da' Proci, finchè egli tonando ritorna, e, sconfiggendoli, riacquista la diletta sposa. I Proci non sono che le nubi, le quali tentano impadronirsi dell'onda celeste e distruggono i tesori della luce. Fra essi il sole appare come un mendico, che tale si concepì il sole circondato dalle nubi, infermo, povero, senza luce, senza tesori, senza forza finchè scacciate le nubi, apparirà bello e terribile nuovamente. (1) In tal maniera abbiamo il concetto fondamentale di un altro ciclo epico; il quale ripetendosi si allargherà sempre più. Ulisse è trattenuto da Calipso; or Καλυψώ dal verbo καλύπτω vale *quella che copre, che nasconde,* essa è la nube che cela e trattiene nel mare l'amato sole. Essa difatti è ninfa figlia dell'Oceano; di più essa regna nella favolosa Ogigia, nome proprio di luoghi acquei: Ogige è il gemello di Deucalione. (cf. Ὠγὴν oceano, ὤγυρις palude). Ulisse è trattenuto da Circe; lo stesso mito ritorna a ripetersi.

(1) L'episodio del massacro degli amanti di Penelope, nous est rappelé, scrive Loys Brueyre *(Contes populaires de la Grande-Bretagne,* Paris 1875, p. 127) par le conte gaélique intitulé: *Murachaid Mac Brian.* Nous y voyons, en effet, un héros déguisé en mendiant qui, allant à un mariage où sa propre femme est la fiancée, brise d'un seul coup la tête d'un assistant et fait un carnage général des autres.

Circe è pur genio della tenebra; e il suo nome è formato dalla stessa radice che Cercione vinto alla lotta da Teseo, che i ladri Cercopi vinti da Ercole, variante dei Ciclopi, i lampi. Circe è il lampo il quale nei Veda è detto mago. Esso avvolge nella nube il sole. Circe è sorella di Eete il quale è padre di Medea che, secondo l'interpretazione dello stesso Schwartz (1) è pure una personificazione del lampo. Il ratto dei buoi compito dai compagni di Ulisse in Sicilia non ha bisogno di commento; esso è il ratto dell'armento del sole, il quale è costituito dai giorni, dalle settimane, le quali allor che vien la notte sembrano essere rubate alla luce. Più antico e più importante è il mito del Ciclope Polifemo. Esso è, come dice il suo nome, *il molto dicente*, l'eroe tuonante, il mostro che è, come il mostro vedico, divoratore di carne umana (2) che abita nella caverna. Il nome κύκλ-ωψ a cui si diede falsa etimologia, non vuol dire che *a sembianza di cerchio*, il tortuoso, ed è chiaro nome del lampo. Il mostro della tempesta fu imaginato difettoso e in più e in meno, perciò il Ciclope ha un occhio solo come il mostro celtico, il quale con esso atterrisce, come

---

(1) *Sonne, Mond und Sterne* p. 213, 229.

(2) Anche nell'Avesta, nota lo Schoebel (*op. cit.* p. 26) i demoni sono carnivori. (v. *Yaç.*, XXVIII, st. 6, et *al.*) perciò sono detti *khrafçtrá* (in persiano *kharfester*) mangiatori di carne.

la Gorgone, i mortali. Ed è importante il notare come l' eroe della mitologia celtica finisce ucciso nella stessa maniera che Polifemo, acciecato così come fu acciecato Orione [1]. Esso si ubbriaca, e scaglia pietre, il demonio assorbe l' ambrosia, l' acqua del cielo, e furioso scaglia qua e là le nubi. L' avventura di Eolo, di Scilla, e delle Sirene

---

[1] Il Sayce crede che l' istoria del ciclope sia un mito che gli Ariani foggiarono sopra un mito dei Turani loro vicini e loro predecessori; secondo W. Grimm *(Abhandlungen d. Akademie d. Viss. zu Berlin* 1857) tale episodio si aggiusterebbe male al carattere di Ulisse, l' eroe previdente: sicchè tale episodio per lo stile e per il fondo differisce dall' Odissea. Lo stesso Sayce (op. cit. p. 231) cita molti altri racconti della saga popolare che si possono paragonare con quello del Ciclope. Loys Brueyre *(Contes populaires etc.* p. 127) ha una bellissima nota sopra tal argomento che io credo conveniente riprodurre testualmente:

« Les aventures d' Ulysse dans la caverne de Polyphème forment le sujet de récits nombreux dans toute la race indo-européenne. Dans les Highlands, les traditions parlent de géants appelés Famhairans; souvent ces géants, comme les Cyclopes, n' ont qu'un œil entouré de poils. Certains contes gaéliques non traduits ici nous en présentent qui ont un œil, une jambe et sept mains; traditions équivalentes aux Hécatonchires. Ces géants vivent en général sous terre; quelques-uns sont forgerons ou sont les gardiens de métaux précieux ou de trésors que les héros des contes leur dérobent après les avoir tués. Par ce trait ces géants se rattachent aux Cyclopes qu'Hésiode donne à Vulcain pour compagnons, et qui sont les fils d' Ouranos et de Gaia, c' est-à-dire du Ciel et de la Terre. D' autres, comme Polyphème, sont gardeurs de troupeaux et anthropophages.

sono aggiunte posteriori che risentono dell'invenzione particolare del poeta; Eolo il vento è quello che caccia in qua e in là il povero eroe; Scilla rappresenta la rabbia delle onde marine che battono spumando contro gli scogli, le Sirene le insidiose sirti sulle quali mollemente cantando le onde, perdono la nave e gli eroi. Ma episodi antichi e

---

Dans le conte gaélique du Brollachan, personnage que Campbell considère comme un esprit des eaux, nous nous rapprocherions encore des Cyclopes homériques dont Polyphème est le représentant, et qui étaient fils de Neptune et d'une nymphe. Dans ce même conte se trouve le mot plaisant d'Ulysse déclarant à Polyphème qu'il s'appelle: « Οὖτις (Personne). » Cette tradition se trouve aussi rapportée dans le conte irlandais de Kennedy: Hairy Rouchy. Le conte de Brollachan avait déjà été publié en 1825 *(Quarterly Review)* avant que Campbell l'eût recueilli dans les Highlands. Grimm, dans sa Mythologie allemande, cite un histoire esthonienne semblable; le rôle du géant est tenu par le diable, substitution très-fréquente au moyen age. Le caractère d'anthropophage, qui est celui des ogres, aussi bien que des Cyclopes, personnages d'ailleurs apparentés les uns aux autres, est fréquemment attribué aux géants des récits gaéliques. Le conte d'Oscar, fils d'Oisein (Ossian), nous montre un géant qui emporte dans son antre, sur ses épaules, Oscar et seize de ses compagnons liés avec de l'osier. Il ordonne à sa servante de lui servir Oscar rôti pour son déjeuner. Oscar profite du sommeil du géant pour faire rougir au feu un tisonnier et pour le lui enfoncer dans l'œil. Mais cette histoire, qui n'est qu'une partie de celle d'Ulysse, et qui a perdu en Écosse son dénoûment, se retrouve entière dans la Saga d'Eigil et d'Asemund; dans le récit de Grimm: le Voleur et ses Fils; dans

di invenzione popolare sono gli altri due, la discesa all' inferno, e il soggiorno presso i Feaci. La discesa all'inferno è mito comune all'eroe solare, il sole di fatto discende la sera nella tenebra della notte dove abitano i morti, per risalire la mattina dal monte al puro cielo, certo di sua via;

---

les contes russes: Likho la Borgne et l'Esprit du Mal; dans *les Mille et une Nuits:* Histoire de Sindbad le Marin; enfin dans le *Dolopathos.* Dans la plupart de ces récits, le héros, après avoir crevé l'œil du géant, se cache sous une peau de mouton et parvient ainsi à sortir de la caverne, mêlé au troupeau du géant. »

Balor nella mitologia celtica (H. D' Arbois Jubainville *op. cit.* p. 217) è pure gigante con un occhio solo in fronte, e un occhio di dietro percossi dal cui sguardo cadono gli uomini. Gravida l'uccide facendo penetrare in questo occhio magico un ferro rovente. Il significato di questo occhio è chiaro: *La Foudre,* dice il citato scrittore, *est un œil ordinairement fermé qui s' ouvre pendant l' orage et dont le regard précipite les hommes dans la nuit de la mort.* (V. James Darmesteter, *Ormuzd et Ahriman* p. 122). Noi intendiamo perfettamente il senso fisico del mito che possiamo dichiarare così. Il cielo è nuvoloso, il mostro dall'occhio solo si ubbriaca, bevendo il liquore celeste, la pioggia; egli si annida nella solita caverna della tenebra, finchè egli è ucciso, accecato, cioè il lampo non appare più, per opera dell' eroe solare il quale squarcia le nubi e fugge nascosto fra esse, mentre altre nubi, montagne lanciate nello spazio, tentano sopraggiungerlo. La particolarità tuttavia dell' occhio ciclopico sarà essa originaria, pur in Grecia, o generata dall'equivoco etimologico del nome Κύκλωψ? Il paragone co' citati racconti farebbe credere che fosse originaria.

l'avventura presso i Feaci non è che una ripetizione di quella presso Calipso e Circe, Alcinoo dice ad Ulisse: — *noi siamo come i Ciclopi e le selvagge tribù dei giganti* (1). In essi egli trova sempre la solita ninfa, l'onda celeste che l'ama e lo vuol trattenere. La parte che Telemaco ha nell'Odissea è senza alcun'importanza mitica, e difatto la critica più autorevole, la ritiene di epoca posteriore e un' aggiunta al primo nucleo che formò l'Odissea, la avventura presso i Feaci (2). Il mito è pure crudele con Ulisse, il quale deve morire ucciso dal proprio figlio Telegono. Così Edipo uccide Laio; il nuovo sole uccide la tenebra, l'irato sole; il figlio uccide la madre: è l'antico parricidio mitico, sul quale è inutile trattenersi. È più importante a sapersi che Ulisse è duce dei Cefaloni; or questo nome afferma senza dubbio il suo significato; confrontisi con la parola κύφελλα che significa cavità, e nube; radice che troviamo in Cefiso, Cefeo ecc.: il sole

(1) Odyss. VII, 201-205. Già il Welcker *(Kleine Schriften* II, 1-79*)* aveva riconosciuto la natura mitica dei Feaci. Essi non sono che il popolo fantastico delle nubi, perdute nel mare del cielo. Il loro nome si fa derivare dalla radice *pha* che vale brillare, parlare φαίνω φημί, (Cox, op. cit. pag. 489); tuttavia abbiamo l'aggettivo φαιὸς che vale fosco; che potrebbe dare altra significazione a questo nome; in cui tutti riconoscono una personificazione delle nubi che trattengono lungi il sole, come Calipso.

(2) Vedi l'opera citata del Croiset.

dunque, condottier delle nubi fra le quali ad or ad or si nasconde, il sole sotto altro aspetto, crucciato, perchè non dà la luce agli uomini. Il cardine del mito è l'eroe perduto nelle acque che cerca la ninfa smarrita, la quale è tentata dai mostri rapitor di tesori. Notisi che divise con Giove l'epiteto di πολυμήτις; dai molti consigli, epiteto che allude all'eterna magia del sole addensante le tenebre, della quale noi tanto abbiamo parlato. Il cielo nuvoloso è il demonio, è il mago sapiente: questa sua caratteristica mitica determina il suo carattere morale, fedelmente mantenuto dall'antichità per il quale ogni impresa di difficile compimento vien affidata a lui. Ma esso eroe, una volta che i viaggi del cielo furono tradotti in viaggi pel mare della terra, diventò come gli Argonauti, simbolo della navigazione; ogni contrada contendesi quasi di essere toccata da lui, egli appare d'ogni parte, ovunque sventolano le bianche vele dei Greci, come l'ideale dell'uomo industrioso, energico, che lotta e vince contro le avversità. Così l'eroe prende un contenuto reale, per il quale vive la storia di un dato tempo, di un dato popolo che lo tramanda come la più bella espressione sua.

Altro mito importante e che fu centro epico, sebbene a noi una vera epopea non sia pervenuta, è quello di Ercole. Ἡρά-κλης tiene il suo nome dalla stessa radice che Ἥρα, la quale allude al potere generante, nutritore del sole, e della nube feconda;

egli è dunque equivalente pel concetto al vedico *Savitar* che vale il nutritore, ed è nome del sole. Dagli stessi libri omerici si può desumere come questi miti fossero già cantati e popolari nella Grecia. L'eroe vi è rappresentato come quegli che è protetto da Athena la luce, la sapiente, mentre è perseguitato da Ἥρα, l'elemento umido del cielo, le nubi stesse in perpetua discordia con esso. Egli trae dall'inferno e doma il cane Κέρβερος il cui nome corrisponde al sanscrito *çarvara* che vale *guttatus* ed è nome di uno dei cani nati da Saramâ. Tale nome noi identifichiamo con *çambara* il quale è uno de' nomi di *Vritra*, e vale propriamente nube, l'acquosa (1) (cf. *sambara)*. Ercole che doma Cerbero, è il sole che calma la tempesta, la nube latrante. Identico concetto racchiude il mito che lo fa vincitore del cinghiale Erimantho, il cui nome, vale il molto furioso, ed è solita imagine della tempesta. Analoga è l'impresa per i pomi delle Esperidi; la parola μῆλος vale tanto pomo, quanto capra, e dovè in origine dinotare cosa succolenta, umida; esse sono le acque del cielo, rapite al sole dal solito mostro

(1) Il significato etimologico di tali parole *kambu*, *kambura*, *çarvala*, *çambara*, *çavala*, *sambara* è quello di *guttatus* e quindi *variegato*. *Çarvara* vale *nube*, al neutro *çambara* vale acqua. *Priçni* la vacca feconda, la nube, significa pure variegata, ed ha l'equivalente greco in περκ-νός. (Müller, *Ess.* p. 112.).

serpentino che le stringe fra le sue spire. Le vittorie contro l'idra di Lerna, contro gli uccelli della palude Stinfalo, contro le Amazoni, contro le cavalle di Diomede non sono press' a poco che diverse espressioni dello stesso concetto: il sole combatte e vince l'acquosa tenebra, rappresentata ora come mostro gigantesco dalle cento teste, ora come ninfa dal turgido seno col quale nutre la terra, ora da furiosa cavalla la quale nutre bensì la terra, ma getta fiamme dalle nari (i lampi), ora da mostruosi uccelli, come le Arpie, che lordano la purezza dell'azzurro celeste. Lo stesso mito, ripetuto in quei tempi di così grande polinomia di concezione, passi la frase, si aggira intorno a lui, sicchè esso diventa simbolo di un'idea: la fatica, la forza, idea conveniente a lui, il generatore. Egli è obbligato alla fatica, come il sole appunto, che eternamente gira intorno al cielo, così pure Issione eternamente si aggira intorno alla ruota e Sisifo solleva la pietra alla sommità del monte, la quale ricade eternamente sopra di lui. L'eroe che eternamente fatica, talora è il gigante che ha peccato; talvolta è l'oppresso, è quello che lavora per l'uomo, per la salute del genere umano,[1] sottoposto egli stesso ad una forza maligna, la quale trattandosi di Ercole che profetava in Delfo prima di Apollo, non poteva essere che Argo; così la leggenda di Ercole e della persecuzione de' figli suoi si coor-

---

[1] Seneca *Herc. fur.* 762. Duruy *Histoire des Romains* t. v. p. 714.

dinava e si ampliava sempre più. Ma una volta che Ercole diventò il tipo dell'*eterno affaticante*, ricevette un contenuto morale, storico, che intendeva esprimere l'eterno martirio dell'uomo che affatica sempre contro sè, e contro la natura, a trovare la pace che non ha mai; ebbe contenuto storico in quanto fu simbolo della forza stessa della razza Ellenica, che dall'un capo all'altro della penisola innalzò città, prosciugò paludi, abbattè foreste. A questo contribuì altresì la confusione che avvenne fra l'eroe greco e il Melkart dei Fenici, datori di tanta civiltà agli Achei.

Pari leggende fisiche di egual senso dovevano essere tessute intorno a Teseo, e Perseo, l'uno l'eroe attico, l'altro l'eroe argivo. Θήσευς dalla radice *dhâ* greco θῆ vale il nutritore (θήλη), come Ercole, col quale hanno massima analogia la sue imprese: è figlio di Egeo, il mare celeste, il sole figlio delle acque che il sole stesso uccide, perciò Teseo arrivando, il sole apparendo, uccide il padre. Egli stesso muore a Sciro, nell'oscurità. La sua più celebre impresa è quella per la quale libera l'Attica dal tributo delle dodici ninfe pagate al mostro cretese. Dopo ciò che si è detto, e ripetuto, appare chiaro il senso di questo mito. Il mostro è il toro furioso, divoratore di carne umana, delle ninfe celesti; esso è un perfetto equivalente del serpente mitico pur divorator di fanciulle; non è che la nube tempestosa, che lampeggia e tuona. Il nome Minotauro doveva valere

in antico *furioso toro* composto da μινος lo stesso che μενος (rad. *man* infuriare) e toro, ma poichè il nome *manu* significa uomo, fu scambiato e inteso per l'uomo-toro; e quindi si inventò il mito mostruoso di Pasifae che concepisce il mostro mezzo toro e mezzo uomo. In Creta il nome Minosse il legislatore ricorda appunto il *manu* indiano, l'uomo, il pensatore, il legislatore. Il labirinto nel quale tutti si perdono non è che imagine del cielo nuvoloso, la mitica selva nella quale perdesi l'eroe solare (1). Il concetto morale

(1) Il mito di Procuste pare a me debba aver questo senso. Il nome Προκρυ-στης formata col suffisso στης come Tieste ecc., vale tanto quanto Procri, che vuol dire rugiada e pioggia come ha dimostrato il Müller. Il sole dunque distruttore della nube. La particolarità per la quale è celebre Procuste è derivata da una curiosa etimologia data al nome suo allor che se ne era perduto il senso e venne spiegato da προ avanti, e dalla parola greca equivalente alla latina *crus, cruris* gamba; Procuste diventò così il tirator di gambe, tale era il genio greco! Il Cox (op. cit. p. 307) nota: « *The story is told of the men of Sodom in the Arabian myth.* — Gould, Legends of old Testament Characters, i. 200. *The notion seems scarcely Greek. But generally in stories in which Poseidôn is prominent, the existence of Semitic influence is at least possible; and this possibility should be always taken into account in the examination of details which seem to be non-Aryan in character.* » Io non so perchè il mito di Procuste non abbia carattere greco; esso si spiega benissimo mediante la lingua ariana, e non vi ha influenza Semitica sopra i Greci, ma influenza Greca sui Semiti. Pur troppo, noi siamo sempre propensi a credere l'opposto.

che doveva derivare da Teseo doveva essere analogo a quello di Ercole, ma una falsa etimologia deviò tutto il pensiero greco. Poichè si credette che il suo nome significasse, il legislatore, *l'ordinatore,* dal verbo τίθημι egli diventò simbolo dell'ordinata costituzione civile che diede all'Attica, ordinandone per primo le leggi, e distribuendone in vari ordini gli abitanti.

L'eroe argivo è Perseo: il suo nome si avvicina alla preposizione πόρσω che vale lungi (cf. lat. *procul*) egli è — il lungi — come ἕκατος epiteto di Apollo (1). Stupendo è il mito della sua nascita. Danae, l'aurora, è chiusa nella carcere della notte dal feroce padre, il tenebroso, il quale sa che sarà ucciso dal figliuolo. Ciò non ostante ecco il cielo rischiararsi a poco a poco e indorarsi, ecco Giove che piove pioggia d'oro nel grembo di Danae, la quale concepisce Perseo, cioè l'aurora genera il sole che distrugge la notte fatalmente. Perseo viene esposto sulle acque, mito comunissimo all'eroe solare il quale viaggia per le nubi del cielo. Perseo, è anch'egli liberator della ninfa, Andromeda, dal mostro che stava

(1) Nel *Giornale di Kuhn* 10, S. 104 Perseo si riannoda alla radice *skt. prish,* spargere irrigare. — Secondo L. Myriantheus *(Die Açvins oder arischen Dioskuren,* München 1876, pag. 150). Perseo si rannoda al verbo πέρθω distruggere (fut. πέρσω). Confrontisi l'epiteto Λα-πέρσαι dato ai Dioscuri e Λαπέρσιος dato a Giove. Altri da περάω penetrare ecc.

per divorarla; distruttor della Gorgone, la nube tonante, come vedremo. Egli uccide Προῖτος il sordido, la palude nuvolosa, ma è a tradimento ucciso da *Megapenthe* il molto infelice per la morte del padre.

Mito argivo è altresì quello di Bellerofonte, il suo nome fu avvicinato al sanscrito *Vritrahan* l'uccisore di *Vritra;* egli è infatti il giovane uccisor della Chimera, il qual nome senza commento, spiega il mito: Χίμαιρα che si avvicina Χεῖμα, al latino *hiems*, non è altro che la furia della tempesta; essa getta fiamme dalla bocca, il solito mostro della tenebra che getta lampi. Ma Bellorofonte è il casto; altro Ippolito, altro Peleo. La moglie di Preto si chiamava Anteia secondo Omero, secondo Euripide *Stenoboia* il primo nome vale semplicemente la nemica, ma il secondo ci dice chiara la sua essenza mitica, essa è la *forte muggente* la quale è moglie di Preto il sordido, la nube. Bellorofonte, il sole fugge, naturalmente l'amor di Stenobea, la nube tuonante, e fugge in *Licia* cioè nella regione della luce. Ippolito, il sole, che ripudia Fedra, la luce, muore nell'acque, nelle nubi.

Se questi sono cicli epici che narrano le imprese di un solo personaggio, come nell'Odissea, tipo d'epopea più antico; intorno a Tebe si forma tutta una saga veramente epica, animata dalla realtà storica; la saga di Tebe per questo è l'antesignana vera di quella di Ilio. La leggenda comincia con Edipo, il cui mito fu così bene esa-

minato dal *Bréal,* riconducendolo al vero senso fisico, mentre il Comparetti voleva farlo risalire a concetti morali, i quali furono opera posteriore, non primitiva (1). Egli è il giovine sole, condannato ad uccidere la tenebra che lo genera, egli è il sapiente che risolve gli enimmi della Sfinge, la nube tuonante, dalle parole oscure, che trattiene l'acqua (σφίγγω) disseccando il territorio di Tebe, egli è il cieco, allor che soprafatto dalla tenebra stessa si ruba agli occhi dei mortali. Bellissimo mito in questo ciclo è quello di Amfiarao. Il suo nome doveva essere in antico 'Αμφι-ϝράβος che vale *l'intorno mormorante:* l'analogia di tanti nomi finienti in αος determinò più facilmente la caduta del β, suono di egual natura che il digamma. Diffatti la caratteristica principale di Amfiarao è il dono della profezia, che è propria del sole tuonante, la cui voce mormora l'avvenire. Esso si nasconde, come Achille, per non andare alla guerra, ma Erifile, la sposa, lo scopre tradendolo per una collana preziosa. In questa celebre collana, lo Schwartz (2) identificandola con la cintura di Ippolita, crede essere significato l'arco-baleno, apparendo il quale, cessa la tempesta e quindi Amfiarao muore. Non nego tuttavia che questa collana

(1) Bréal, *op. cit.* 162, fin dal 1853 era apparso nella *Revue archéologique.* Camporetti, *Edipo e la mitologia comparata.* Pisa 1867.

(2) *Der Usprung* ecc. p. 116-118. — Decharme p. 526, *op. cit.*

potrebbe essere anche l'aureo arco dell'aurora, all'apparizione del quale l'eroe è costretto a partire, mentre prima giaceva nell'ombra. Altro eroe celebre è Capaneo, Καπανεύς. Questo nome deriva da κάπνος fumo e contiene la stessa metafora precisa che il nome *Tifone* (1), nemico di Giove: esso è il gigante superbo, fumante, che accieca la bella luce ed è dal fulmine ucciso. Dell'epopea Tebaica nulla ci permane, se non qualche frammento, forse la leggenda non vi lavorò molto, perchè restò forse storico il motivo della guerra che accenna a discordie nella città delle quali si profittarono come sempre i nemici della vicina e rivale Argo.

Altra leggenda epica che per noi ha speciale importanza è quella di Meleagro; il cacciatore. Egli è biondo, e tanto dovea vivere quanto non si consumava un tizzo; il sole dura finchè ha luce. Il mito suo principale, la sua vittoria è contro il cinghiale di Calidone. Il cinghiale rappresenta, già lo dicemmo, la furia della tenebra. Ahi, il vedico demonio è detto altresì *varâha* cinghiale: (2) il nome stesso Calidone appartiene alla geografia

(1) τύφω, τυφόω cf. τυφλόω Bréal, *op. cit.* p. 95.

(2) Lo Schoebel (op. cit. p. 119) crede che il nome Erimanto sia nome semitico e valga - *fuoco della morte* - V. Movers. *Das phönizische Alterthum* I, p. 218 seg. Anche qui è mito semplicemente ariano. Cox, op. cit. p. 293. Decharme, *op. cit.* p. 520. Più specialmente De Gubernatis *Myth. zoologique*, trad. Regnaud II, p. 7-10.

mitica e, come Calice, deriva dal verbo καλύπτω che vale nascondere; esso è il tenebroso cielo che Meleagro, il sole, come Ercole, vince. Devasta i campi di Oineo, il vinoso, le cui viti sono devastate dall'inverno che si avanza: per ordine di Diana, dea maligna. Tale mito, che fu popolarissimo nell'antichità, e che troviamo tante volte ripetuto nei sarcofagi, prende un carattere quasi diremmo nazionale, per il che avviene che tutti i principali eroi della Grecia vi prendano parte: così vi partecipano i Dioscuri, i principali fra gli Argonauti ecc. Ma quello che per noi forma un tratto principale e importante, è l'ira che invade Meleagro, il quale, altro Achille, si astiene dal combattimento. La stessa antichità mostrava la analogia del mito quando faceva sì che la narrazione sua servisse di esempio al massimo eroe. La lotta si dibatte per la pelle del cinghiale, vale a dire, ancor per la nube da essa pelle rappresentata. Finchè Meleagro si astiene è naturale che vincano i Cureti, la sorte della battaglia non può cambiare che coll'apparire di Meleagro, il sole, il quale appare allor che è incendiata la città; esso appare in mezzo al fuoco, alla luce che nasce dalle tenebre squarciate. Se il cielo nuvoloso quetamente si stende e il mostro della tenebra si pasce tranquillo dell'ambrosia degli immortali, egli è che l'eroe giace lungi dal campo della gloria, esso dorme, oppure è irato, ferito, ammalato: appena egli si alza e corre alla battaglia tosto il mostro

fugge e cade ucciso dalla sua lancia; la ninfa scende sulla terra, il cielo si rischiara, i tesori vengono restituiti. Il carattere umano, appassionato che spira da questo mito, l'amore di accrescere sempre il *fatum* dell'eroe invincibile, fece sì che questo concetto avesse molte ripetizioni nella antichità, ricorderemo quella di Achille e Filottete, specialmente l'ira del primo che costituisce il nocciolo, per dir così, dell'Illiade stessa.

XIX

Nell'Illiade la battaglia move dal motivo epico più conosciuto, esso è il ratto della donna. Il mito raccontava che una donzella chiamata Elena era stata rapita dall'astuto demonio Paride allo sposo Menelao, il biondo, mentre esso era assente; l'eroe muove guerra al mostro, l'uccide e riconquista la sposa. Tale l'impresa eroica, divina, nella sua semplicità. Indra conquisti Sîtà, dice il Rig-Veda, ma l'epopea posteriore alla conquista della donzella raccoglie tutto un esercito di migliaia e migliaia d'eroi, così accanto a Menelao troviamo ragunate tutte le personalità più spiccate della favola: Nestore, Agamennone, Diomede, Ulisse, Aiace, Idomeneo ecc. Ma nei miti greci un eroe aveva preso fra tutti il posto principale, esso era l'eroe-tipo, invincibile, invul-

nerabile, figlio degli dei, l' eroe delle battaglie che tutte vinceva, egli era Achille, il turbine. Il sole quieto non è l' eroe epico, della pugna; la sposa non si riconquista che con l' asta tuonante. Achille interviene e, brillando del suo fulgore fatale, eclissa tutta l' impresa; egli resta come centro della prima epopea, la favola di Elena passa in seconda linea. Si comincia con l' ira sua, si finisce con la sua apoteosi, chè tali sono i funerali di Ettore. L' Illiade così non appare che come un frammento epico, la vera epopea è quella dei ciclici. L' intervento di Achille spostò tutto l' antico centro mitico, il quale appare alla evidenza nel mito di Filottete. Achille appare non come liberatore di Elena, ma come l'uccisore di Ettore; così come Patroclo si mostra quale uccisore di Sarpedonte. L' eroe massimo dei Greci, uccide l' eroe massimo dei Troiani, l' uno è l' eroe forte, il turbato, l' altro il dolce, il pio; e muore, così come muore il sole, allor che si avanza la tonante tempesta. Ettore difende non Elena, che ei vorrebbe pur restituire, ma la sua patria; Ettore è l' eroe nazionale, come Apollo è il dio della città. Il non aver tenuto conto di questo fatto condusse ai più grandi errori sull' intelligenza del mito epico greco, la quale non potè mai uscire dalle vaghe determinazioni, e appunto perchè vaghe, di nessun conto. La religione ebbe presso i popoli primitivi carattere essenzialmente nazionale, il dio era la nazione, e la nazione era

il dio. Così allorchè un popolo veniva a combattimento, imaginava che il proprio dio scendesse dall' alto del cielo a combattere al suo fianco, così come nel Medio Evo i cristiani credevano veder combattere dalla loro parte schiere di angeli a cavallo che combattevano contro i demonî proteggenti i nemici. Il popolo greco non assorse al sentimento nazionale panellenico che molto tardi, segnatamente per opera delle guerre nazionali contro la Persia. È allora che l'antica mitologia di senso fisico si imbeve tutta di nuovo significato morale, e si crea dall' una parte la grecità, dall' altra la barbarie, rappresentata dai Centauri, Amazzoni, Titani, Giganti. Anche il mito di Marte per la sua selvatichezza non poteva appartenere ad una razza che era diventata così genialmente civile, così armonica, e conscia della sua forte bellezza. Se Venere spirava ancora dalle sue molli carni il profumo della poesia asiatica, se il suo carattere troppo effeminato non conveniva al forte amore dei Greci, Apollo sebbene divinità Asiatica, era corso per tutta la Grecia sonando, e il popolo da tutte le parti aveagli innalzato tempî; egli appare protettore dei Greci dinanzi alle schiere dei barbari Galli che piombavano nel santuario di Delfo. Ma questo non era più l'Apollo antico, divinità licia, asiatica, protettrice speciale d'Ilio. Questo è un dio nazionale che combatte in nome di una civiltà, la quale, vinta, vincerà il nemico colla sua stessa

grandezza, così la Grecia vincerà Roma conquistatrice. Meno spiccato per sentimento nazionale appare il carattere di Marte. Ma esso è divinità Tracia, degli Elleni settentrionali i quali passarono nella Frigia; egli è congiunto con Venere, l'amazzone asiatica, l'aurora combattente, e generatrice. Così la partecipazione agli dei, è priva affatto di senso mitico nel sūo motivo, ed ha puramente senso storico: Giove il regolatore di tutto il cielo, il dio antico degli Arî si asside sull'Ida, quale impassibile esecutore di ciò che è scritto dal destino.

Ma poichè la composizione di queste leggende avvenne in un tempo nel quale il senso fisico dell'eroe, del dio, era ancora presente nei suoi particolari alla famiglia ellenica, tale partecipazione acquista, altresì in certi casi senso mitico; come accade per Ettore e Sarpedone, i quali sono uccisi da Patroclo e da Achille, il cui concetto è la tempesta. Ma quando Giove tuona e protegge Ettore, questa protezione non ha alcun senso mitico, nè è a credersi che Giove protegga tonando la città della tenebra; egli non adempie che il volere del destino, e se protegge con l'egida tuonante, è perchè l'egida è diventata ormai simbolo della sua potenza, ed è adoperata come formola già rettoricamente stabilita. A noi non importa ora indagare la realtà omerica, sia in quanto concerne la civiltà greca, quale appare nello svolgersi dell'azione epica, sia in quanto la

battaglia contro Ilio sia stata veramente combattuta; ci basta aver stabilito come lo studio della religione e mitologia greca, riflessa nell'epopea, ci conduce ad ammettere qualche cosa di realmente storico — il contrasto tra la civiltà simboleggiata in Apollo e quella simboleggiata in Athena ed Era — il qual fatto ci spiega come tali canti poterono avere così grande influenza su tutto il pensiero e sentimento greco, come essi poterono essere riguardati quale monumento nazionale, che celebrava il genio e il valore greco; come a tale impresá ogni fatto si volesse riconnettere, poichè, si può dire, è con questi canti che incomincia la storia greca. Gli eroi difatti che in essi vivono e parlano e si muovono, sono sintesi di un reale periodo storico del sentimento greco, che in essi si compie e si chiude per sempre. All'infuori di questo che si può chiamare la parte formale della leggenda greca, il resto appartiene alla mitologia greca, come lo prova la mitologia comparata; e fu materia di canti popolari che vennero già dalle remote contrade dell'Europa centrale accorciandosi, rinnovandosi per via di tempo e di lento svolgimento.

XX

La civiltà degli Eolî, il cui nome significa erranti, navigatori, fu la prima che germogliò dalla famiglia greca del continente; e doveva essere la prima; poichè è noto che nessun popolo incivilisce se non viene in contatto con un altro più civile, ed esso era appunto quello, che, come padrone del mare, doveva venire più presto in contatto coi popoli dell'Asia. Questo popolo che aveva occupato il litorale della penisola greca, doveva presto aver dirette comunicazioni coi Lici, i quali fioriti sulle coste dell'Asia Minore, più vicini dunque alla civiltà asiatica, anchè più presto avevan dovuto assimilarsi tale civiltà; e perciò Lici, Eoli, gli uni rappresentati da Apollo, gli altri da Nettuno, sono a capo della greca civiltà. Se la civiltà eolica, fu sopraffatta nel continente europeo dalla forza achea, questa non si avanzò distruggendo, ma assimilandosi il contenuto di quella, poichè se è destino che il barbaro sopraffaccia il debole, è altresì fatale che l'ignorante impari dal sapiente. È per questo che la barbarie Achea ben presto cresce a civiltà, e si impadronisce del mare, e su esso ha la preponderanza: e fin quindici secoli avanti Cristo li troviamo invadere l'Egitto. Se i Lici, cultori di Apollo, furono quelli, che inventarono, o, dicendo

più esattamcnte, resero più perfetto il verso esametro, se gli Eoli furono i primi popoli della Grecia che vennero con essi a contatto, ne risulta che i primi esametri greci furono Eoli; che la prima poesia greca fu Eolica. Ma con tutta probabilità questi avevano già un metro che era qualche cosa di simile all' esametro, e dal contatto coi Lici non ne trassero che perfezionamento. Doveva essere il popolo Eolico quello che dava slancio al canto epico, qnesto popolo che, si può dire, è all' avanguardia della civiltà greca, che colla pienezza dei suoni vocali, e colla varietà di essi riesce sonoro nella sua lingua, questo popolo che è il più ardimentoso, e pel primo sospinge nel mare il primo vascello e saluta Giasone che scioglie le vele ai venti.

La civiltà eolica si era sparsa per tutta la costa orientale della penisola greca, e i canti che narravano le gesta di Achille dovevano risuonare sulla bocca di tutti quei popoli. In questo fermento di poesia, in questo slancio di creazione continua che non dovè durare breve tempo, si stabilì la parte formale dell' epopea. I caratteri che già il mito aveva reso popolari dovettero prendere più definiti contorni, le loro imprese si coordinarono cronologicamente, ma sopratutto fu in questo lavorìo di secoli e anche più anticamente che si fissarono quegli epiteti che potremmo chiamare sacri, i quali accompagnano gli dei, gli

eroi, e le cose più consuete, navi, mare, aste, ecc. [1] Oltre le bellissime osservazioni del Perrot [2] sulla

---

[1] Ecco come parla il Rambaud dell'epopea russa, e del suo stile; il confronto è più che eloquente. (*La Russie épique.* Alfredo Rambaud, Paris 1876, p. 26 seg.) « Ces chansons... reproduisent également ces procédés particuliers de style qu'on appelle *homériques*, bien qu'ils soient communs à toutes les poésies primitives. D'abord les répétitions textuelles, dans la même chanson, de dévellopements entiers. Le poète, après avoir exposé l'action pour son propre compte, la fera raconter plus loin, dans des termes identiques, par quelqu'un des acteurs. Si la même action se répète trois fois, — et le nombre trois est presque sacramentel, — trois fois de suite le poète l'exposera dans les mêmes termes. Ce procédé a peut-être pour effet d'augmenter l'intérêt, d'accroitre l'émotion à chaque répétition nouvelle: mais ce succès du chanteur suppose un auditoire extrêmement neuf.

« La peinture des passions n'est jamais bien développée: un certain nombre d'expressions convenues servent à exprimer la joie, la douleur, la surprise, l'empressement, l'épouvante. Les passions se manifestent moins par des discours que par les actions violentes qu'elles inspirent.

« Les épithètes a la façon d'Homère abondent dans ces vers antiques: on saute sur ses pieds *rapides*, on prend son interlocuteur par ses mains *blanches*, par son anneau d'*or*, on le baise sur ses lèvres *sucrées*. Une tête porte invariablement l'épithète de *rebelle*, fût-elle sur les plus honnêtes épaules du monde. Le tsar est toujours le *tsar orthodoxe*, les héros et les brigands sont toujours les *bons jeunes hommes*, les *bons compagnons*. On ne sort pas du bois *ombreux*, de la campagne *rase*, des lacs *profonds*, des montagnes *grises*, de la mer *bleue*, etc. »

[2] Vedi la recensione dell'opera di Maurizio Croiset fatta dal Perrot nella *Revue des deux mondes*, 1887 déc.

origine di questi aggruppamenti di epiteti, è da dare assai importanza al fatto che essi facilitano la composizione, il legame del verso, e lo rendono più facile alla memoria. Poichè, se si osserva, non abbiamo aggruppamenti soltanto di epiteti e di nomi, ma abbiamo frasi intere spesso ripetute, abbiamo infine tutto uno stile convenzionale, stabilito e sacrato dall' uso, il quale doveva essere opera di lungo tempo. Fu già osservato come in questi tipici frammenti del sacrato linguaggio epico, abbondino le forme eoliche, dal cui fatto unito ai precedenti, par lecito maggiormente di poter conchiudere che fu appunto questo popolo, il quale, come primo venne in contatto con la poesia Apollinea, primo cantò epiche storie, le quali forse furono le imprese di Ercole, e di Giasone. Gli Achei poscia e gli Joni, sovrapponendosi alla civiltà eolica, accettando nella genealogia comune di Xutho, epiteto di Apollo, il culto del dio della poesia, innamorati di quelle canzoni le quali cantavano la gloria e il valore, l' ideale del tempo, ben presto si posero essi stessi a comporne eguali; prima servilmente imitandole, poi sempre più staccandosene, senza perciò lasciare quelle parti convenzionali le quali avevano imparato coll' imparare il verso, consacrate come erano dall' uso, e anche più utili a loro, inesperti ancora dell' arte e del maneggio del verso. Così si formò una lingua epica, letteraria, tradizionale, nella quale potevano cantarsi vari soggetti eroici,

lingua che per lunghissimo tempo restò stazionaria, sebbene da quella dell'Illiade, a quella dell'Odissea appaiono qualche lievi modificazioni. Per capire bene questo fatto, come l'intendo io, giova aver presente l'analogia di un fatto a tutti noto, e che a questo è molto simile, qual è quello del sorgere della poesia italiana nell'età di mezzo. Sopra quella poesia, per dir così, troviamo uno strato, una rete di forme al tutto provenzali; le due lingue stavano fra loro come l'Jonico e l'Eolico; in ambo i casi abbiamo due dialetti di una stessa lingua, in un tempo comune. Ma come che nell'uno germina la poesia, e l'altro la impara, e la imita, da principio questo non può per tutto liberarsi dal modello; tanto più se esso è cotanto proprio dell'uso da essere diventato e nello stile, e nella condotta del pensiero già qualche cosa di convenzionale che mentre rovina l'ispirazione, aiuta certamente l'imitazione. Ne viene così una lingua poetica, letteraria, che è mescolanza di diverse lingue, nell'una è tutto il nuovo, si può dire, il ramo novello, nell'altra è la vecchia pianta già rosa dal tempo: la quale nell'un caso dà forma di bellezza, di eleganza, di cortesia al primo sospiro d'amore del popolo italiano, nell'altro dà forma solenne, religiosa, sacrata al primo peana del popolo Acheo trionfatore [1].

---

[1] D. Pezzi, *La lingua greca*, p. 404 e seg. Il Hinrichs *(De hom. elocutionis vestigiis aeol.* Ienae 1875) crede che l'antica poesia epica eolica abbia esercitata influenza

Dai monumenti che ci sono rimasti non appare che già intorno a Tebe si fosse stabilita sicura una leggenda epica, forse vi mancò il tempo, oscurata com'era dalla nuova, colossale impresa iliaca, la quale segna l'apogeo della gloria Argiva. Ilio, così lontana, divisa dal mare, si prestava più facilmente a perdersi nella nebbia favolosa di quei primi tempi, e ad essere cinta dal canto sacro, tradizionale. La battaglia diventa eroica, poichè nazionale è appunto l'eroe. Una volta che incominciavano ad immischiarsi gli eroi, la loro storia, i loro trionfi, le loro guerre doveano sostituirsi alle guerre e ai trionfi reali. Nella storia delle epopee slave e germaniche possiamo assistere passo passo a questo penetrare del mito nel fatto reale (1). Poichè manca il senso storico e

---

sull'epopea ionica. La celebre teoria del Fick ammetteva pure che le parti più antiche del poema venissero composte da poeti eolici in dialetto paleoeolico. Contro l'esagerazione della teoria Fickiana sta quella della teorica dello Sittl (*Philologus* XLIII 1883, XLIV 1885, e la sua *Storia della Lett. greca*, München 1884). Egli non crede ad una epopea eolica primitiva; le forme che si accostano a tale dialetto non sarebbero altro che avanzi di paleoellenismo. A me pare indubitato che la poesia epica greca sorgesse fra gli Eoli; Eolici sono gli eroi Filottete, Ulisse, Nestore, Aiace, ecc.

(1) Quanto all'epopea slava ti darà molti esempi il Rambaud nell'opera citata; per l'epopea persiana basterà ricordare gli studi di Eugenio Burnouf; il Müller (*Ess. sur la mith.*, pag. 218) parla dell'epopea intessuta intorno a Ciro, e mostra come il mito si sia impadronito della storia, facendo di Ciro un eroe solare ecc.

le guerre reali non possono distinguersi l'una dall'altra, spariscono le differenze di tempo, le varietà di luogo, in una sola guerra tipica che ne è sintesi astratta, e quindi più facile a ricordarsi; spariscono le ragioni varie e vere delle diverse guerre che sono tutte particolari in quelle ragioni universali già stabilite; così si forma un ideale di guerra la quale si modella eternamente sul tipo stesso primitivo e che le stesse leggende hanno costantemente tramandato. La guerra, e la ragione di essa è sempre la stessa, variano tuttavia gli eroi. Essi variano, per ciò che ogni popolo ha il suo prediletto; ogni età, ogni grado di civiltà il proprio; varia il suo carattere morale, l'ambiente suo; ma egli è l'eroe sacrato, la battaglia è la battaglia tradizionale mitica. Ecco nelle reggie Achee già si forma la saga, ecco cantarsi le prime gesta. Una volta, quando gli eroi erano ancora dei, si cantavano nei sacri conviti, sacrificali; or ch'essi sono uomini, principi, tu vedi ne' conviti de' re alzarsi il vate, eco fedele delle muse che canta le lodi degli avi di lui i quali hanno empito di gloria il mondo. Ma è destino della civiltà che indebolisca con la corruzione il popolo, sicchè rimanga soprafatta dalla barbarie.

XXI

Il fiero e montanaro popolo dei Dori, dalle lunghe aste, scende per le montagne e pur salvando l'Attica, per necessità, invade il Peloponneso fieramente soggiogandolo: avvenne per tal modo una lunga serie di immigrazioni verso le coste dell'Asia Minore da parte degli Joni, e degli Eoli, dall'Attica principalmente e dal Peloponneso, iniziando così una nuova era nella storia della Grecia; là nelle coste del continente Asiatico converge tutta la forza dei Greci, e là si unisce, là nasce la prima poesia, la prima filosofia, la prima storia. Il periodo nel quale nasce e si svolge la poesia epica è appunto questo nel quale cominciano quelle vaste emigrazioni e si svolgono fondando potenti colonie dal XI al VIII secolo. Lo esilio ravvicina gli uomini, osserva con molto sentimento, e molto a proposito Maurizio Croiset. (1) Colà dove gli Joni si raggrupparono intorno al culto di Nettuno che li aveva salvati dalle barbarie, gli Acheo-Eoli dovettero sentirsi più fratelli, e unirsi tutti nel comune ricordo della grandezza antica, là dove i luoghi tutti rammentavano le grandiose battaglie combattute dai loro padri.

(1) Croiset, op. cit., p. 82.

La storia non ci dà esattamente conto del come queste emigrazioni sieno succedute, nè di quali popoli vi abbiano preso parte: tuttavia è verosimile che a darcene più ampia notizia potrebbe giovare un attento studio dei canti omerici. Qui sono raggruppati i varî eroi; ma le loro genealogie ci mostrano come sieno fra loro chiaramente distinti. Menelao ed Agamennone formano un gruppo ben diverso da quello di Diomede ed Ulisse, oppure dei due Aiaci; la grande figura di Nestore ci si presenta già come eroe di lunghe e gloriose gesta in altre terre combattute. Queste stirpi varie sì, ma che tutte sentivano il peso della comune sciagura, là dove più potenti che tutti al mondo avevano combattuto, riguardavano con egual sentimento il passato che anche più grande si presentava, in contrasto con la crudele realtà del presente. La poesia sorge più viva dal ricordo, per questo, che il piacere, la grandezza goduta si ingrandiscono tanto più quanto più si sente la miseria del presente; il dolore stesso d'un tempo svanisce, coperto di velo pietoso, e appare meno triste perchè già si è sopportato, e l'uomo è maggiormente attaccato alle cose che gli costano più lagrime. Così l'epopea nasce dal passato, e nel passato vive: e nasce quando questo passato maggiormente si fa sentire. E allorquando tutta la gloria è morta, essa si ripercuote nell'eco di versi sonanti e illumina di sua luce il pensiero del mondo. Questo sentimento del passato era comune,

poichè ad esso tutti volevano con lungo desiderio attaccarsi. Di più, là, sulle coste dell'Asia, se il medesimo dolore dell'esilio li riuniva, li stringeva maggiormente la necessità di resistenza comune ai popoli loro nemici da' quali erano circondati. In faccia a questi, differenti di lingua e di costumi, maggiormente dovevano sentire il sentimento della propria nazionalità, e maggiormente dovevano far loro ascoltare negli epici canti, come sfida, le sconfitte che ebbero a patire per opera de' grandi antenati, quando la prima volta vennero a quei lidi. I Frigi stessi, che pure erano Greci, ormai dopo tanti secoli, dopo sì lunga divisione, in contatto con altri popoli, si erano assolutamente differenziati per costume e religione all' occhio dei Greci europei, e erano riguardati come nemici, nè poteva risparmiali la comunanza di origine. Ma se guerriero fu il primo stato — poichè già in Omero troviamo qualche sentore di una pace armata — dovè ad esso succedere un periodo di relativa tranquillità, e di somma prosperità; sotto un clima così dolce, rallegrati da un cielo così bello, gli Eoli e gli Achei fondarono città, aprirono vie, e comunicando co' popoli asiatici sempre più civili, finirono anche per maggiormente incivilirsi. Noi intravediamo quei palazzi decorati all'assira, quei rapporti fra le due civiltà che spiccheranno maggiormente coll'andar del tempo, per i quali Athene ebbe da Babilonia il primo gnomone, e Anassimandro potè scrivere che gli uomini furono una

volta pesci, siccome tramandavano le tavolette cuneiformi. [1] Le cose stesse cantate dovevano maggiormente ingrandirsi, poichè si era anche maggiormente ingrandito il popolo che ne era l'erede. Questo sentimento di grandezza faceva confondere tutto il passato in una storia che della storia aveva solo la parvenza; divinità locali, diventate eroi, entravano al posto dei rispettivi popoli, in questa grande impresa che si era già vestita di mitica parvenza. Tutto si prestava ad essere creduto, gli dei, gli eroi erano in istretto rapporto cogli uomini, e perciò più interessanti; lo stesso sentimento di culto per gli antenati, del quale noi abbiamo veduto l'importanza nella storia del pensiero religioso, trovava qui una forma nobilissima e grandiosa di espandersi. E anche maggiormente interessavano in quanto essi Dei erano ben lontani dall'universalità di concetto alla

---

(1) L'invenzione del gnomone fu attribuita ad Anassimandro, filosofo ionico di Mileto, nato probabilmente l'anno 611 av. C. Tale notizia non è esatta, perchè i primi inventori di tale strumento furono i Babilonesi. L'aver Anassimandro introdotto l'uso di tale strumento nella Grecia europea, specialmente a Sparta, mostra il contatto che esso ebbe con la civiltà di Babilonia; contatto che si palesa anche più nella sua opinione filosofica, secondo la quale gli uomini furono pesci, come appare da luoghi cavati da Plutarco. Come questa teoria vivesse in Babilonia, ove favoleggiavasi che il primo uomo sorgesse dall'acque cosmiche sotto forma di pesce, lo puoi vedere nell'opera: *Saggi di commento sopra la cosmogonia di Beroso* del Lenormant.

quale accederanno più tardi, come Apollo, Athena e massimanente Giove; essi erano ristretti a varie stirpi e appunto quanto meno esteso, tanto più profondo era il sentimento che a loro si congiungeva. Così l'Athene che appare nell'Illiade in mezzo a tutto il popolo che essa rappresenta, è ben differente da quella che si mostra nell'Odissèa, composta in epoca posteriore, dove è una pura astrazione, una qualità — *dea della sapienza.* — La guerra di Troia pertanto assorge ad una grandezza ideale, che è la perfetta espressione della gloria di quell'Acheismo che più tardi diventerà Ellenismo. Essa tutto riannoda intorno a sè, il passato e l'avvenire, e già comincia a compiersi nelle fantasie quel lavoro che sarà più tardi compito dai poeti ciclici. Le leggende del ritorno, le cose avvenute nelle reggie durante l'assenza dei principi, dovevano essere il primo e naturale svolgimento. Ecco d'ogni parte sorgere cantilene, modellate sull'antico inno; esse stesse cominciano dall' invocare Dio. La sostituzione accade insensibilmente; poichè l'eroe non è che un Dio umanato.

Coloro pertanto i quali, pur conservando la grande idealità, sapevano più staccarsi dalla stranezza del mito, quelli che rendevano più al vivo il fatto, e che davano ad esso maggior sapore di verità, richieduto dallo spirito progredito del tempo, quelli dovevano essere i poeti prediletti e i meglio ascoltati. La leggenda erasi formata nella coscienza di tutti, e perciò da tutti conosciuta, il

poeta coglieva questo, o quello episodio di essa, e ne formava oggetto del suo canto; naturalmente la scelta era sempre determinata dall'uditorio, sia che esso lo imponesse chiaramente, sia indirettamente per le persone di cui era composto, le quali avevano più caro questo o quell'eroe dal quale vantavansi discendere. Qual maggiore lusinga per un principe che si vantasse aver nelle vene il sangue di Achille, di Agamennone che sentirsi ripetere, in maniera viva, grandiosa le loro gesta! La leggenda era rispettata, il fatto non mutato, ma tra le varie maniere di raccontarlo, quasi inconsciamente, a poco a poco una determinavasi, ed era quella che meglio traduceva il sentimento comune e alla quale tutti avevano lavorato e che prendeva sulle altre un certo sapore di verità storica; appunto perchè è maggiormente creduto ciò che più lusinga. Un racconto che avesse per avventura suscitato l'entusiasmo era tosto imparato e ripetuto dagli aedi i quali si provavano a formarne altri simili; esso già diventava popolare, e prendeva un carattere, diremo così, di stabilità. I caratteri degli eroi, più e più si delineavano nettamente, la leggenda si aumentava di particolari, l'uditorio all'udire un canto compiva e circondava questo di tutti gli altri episodi speciali già uditi, e più questo eragli piaciuto, e più ardente era l'invito di continuare la storia. Così cominciavano a potersi formare degli aggruppamenti, i quali dovevano preludere al poema.

Da principio ogni racconto era per dir così l'apoteosi di un dato eroe, il quale brillando in tutto il suo valore faceva al momento dimenticare gli altri, ma poi il numero di questi eroi comincia a diminuirsi; nasce lotta per dir così fra loro finchè uno solo si fa centro dei varî aggruppamenti. Esso si aderge sopra ogni altro e non riconosce pari. S'egli ha la prevalenza è perchè le gesta sue sono più conosciute, è perchè egli è meno particolare a qualche schiatta, ma è l'eroe di tutta quella unione, l'eroe più amato, più potente. Così il centro principale dell'Illiade è un solo episodio, l'uccisione di Ettore, essa è l'epopea di Achille, il resto è quasi dimenticato. I canti che narravano gli episodi principali intorno ad Achille cominciando ad essere per la loro bellezza più ricercati, cantati in breve spazio di tempo, si imponevano a mano a mano per la loro unità, la quale mostrando una storia tutta connessa, nella quale tutto dipendeva dall'ira dell'eroe prediletto, interessava il pubblico più che una storia a frammenti. Il pubblico potea pur trovare in questa storia i principali suoi eroi, qua e colà essi brillavano ancora straordinariamente, tanto da accontentare i vari sentimenti della moltitudine; l'eccellenza di Achille era grande, ma si imponeva come ombra, sempre lontana.

XXII

Questo modo di considerare lo sviluppo della epopea greca, il quale meglio sarà chiarito dal seguito di questo scritto, mette nel suo vero posto quella che la filologia chiamò — *questione omerica.* — Una questione posta bene, mostra il più delle volte da sè la verità, la quale è per sua natura molto semplice. Non è qui il luogo di farne la storia, nè di risolverla in modo preciso, perchè le ricerche nostre sono dirette ad investigare l'origine del mito svoltosi nell'Illiade, e la sua ragion d'essere, sia come opera di un solo sia come opera collettiva dei poeti greci uniti per un certo periodo storico: poichè nessuno mette in dubbio che la materia prima, il soggetto, diremo così, sia preomerico; così come prima della Divina commedia vi furono le visioni, prima dell' Orlando furioso i trovatori, prima di Firdusi i canti dello Zend-Avesta. La questione sarebbe di vedere se vi fu per l'epica greca un Dante, un Ariosto; se l'opera poetica dell'Illiade sia fattura d'un solo, o collettiva. Ormai per ciò che concerne la scrittura, che era argomento principalissimo del Wolf, la critica ha detto l'ultima sua parola; le rapsodie d'altre nazioni ci hanno mostrato fino a qual grado possa giungere la me-

moria individuale, specie se aiutata dal ritmo, e da un ritmo così sonoro, armonico come quello dell' esametro, e dove sono ripetuti tanti versi e costanti tanti emistichi. Anche le contraddizioni, che si trovarono, non possono stabilire un fatto sopra il quale far molto appoggio; quando si pensa al modo della composizione dell' Illiade, essa, come dicemmo, era un aggregato di canti, che formavano bensì una continuazione, ma non stretta nei suoi particolari; erano quadri spezzati di un medesimo argomento, e tali dovevano essere perchè anche cantati separatamente, e quindi senza che vi dovesse essere la necessità di ripigliare esattamente il punto nel quale aveva finito il canto precedente, di guisa che quei frammenti i quali non servono ad altro che a legare l' una azione all' altra, e spessissimo un canto all' altro, e che dai critici sono chiamati — *pezzi di accordo* — si possono con tutta probabilità ritenere di epoca posteriore. Si vede inoltre come tale maniera di aggregazione, e di composizione del poema, lasciasse sempre libero il posto all' inserzione di un nuovo episodio. Nulla si oppone che qualche poeta cercasse di coprire le lacune, così come i ciclici hanno colmato quelle del principio o della fine. Ma quale criterio ci può aiutare a discernere l' opera di un poeta, da quella di un altro? E a dirci: questo è più antico o più moderno, fra i singoli episodi che già la leggenda nel suo primo nascere conteneva, o

realmente, o in potenza? Forse il criterio della lingua? Esso è molto difficile ad adoprarsi poichè questi canti sono scritti ormai in una lingua convenzionale, in una lingua fatta a mano a mano da questi stessi poeti, che impostasi da principio durò per moltissimo tempo quasi intatta. A pena, a pena con un' analisi più che minuta troviamo una differenza fra quella dell' Illiade e dell' Odissea. (1) Fu da alcuni messa in dubbio l'ispirazione, diremo così, di qualche canto. La simulazione di Agamennone che troviamo nel secondo libro fu oggetto delle più disparate critiche, eppure non ha alcuna ragione d'essere, per quanto concerne l' ispirazione, dichiarata più recente: anzi l' idea di tale episodio è propria del pensiero epico primitivo, e difatto ne troviamo la prova nel Râmâyana. Tale episodio è giustificato dallo spirito epico, per dir così, il quale si propone di lodare massimamente l' eroe prediletto. E qual maggior lode per un eroe, che il vedere un esercito fuggire davanti all' impresa, se lui manca? È a suo scorno che Agamennone propone la fuga,

(1) « Che per altro vi siano nel linguaggio delle epopee omeriche più strati, per così dire, d' elementi diversi fra loro per età, per guisa che parecchie forme della declinazione e della coniugazione ci si presentano in vario stato manifestante in non dubbio modo varie antichità, è fatto di grande importanza in ordine alla particolare natura della grecità omerica, fatto che nessuno può negare..... » Dom. Pezzi: *La lingua greca*, p. 430. Vedi gli esempi addottivi.

perchè possa essere accettata, e venir lode allo eroe lontano, e grandezza all'impresa stessa, innanzi alla quale il volgo fugge. Certe cose della antichità sono tanto criticate, perchè poco capite; non si vuol riconoscere che nella nostra anima è passato ormai il pensiero e il sentimento di decine di secoli. Con ciò non si vuol negare che la prima parte del canto II non possa essere un *pezzo d'accordo;* se tale è, lo sarà per altre ragioni. Così l'episodio di Elena dalla torre con Priamo, mostreremo che deve essere ritenuto, per quanto al soggetto, antichissimo, anzi uno de' primi episodi della saga epica, come forse lo è anche il duello fra Paride e Menelao. All' incontro nel VI Canto la profezia di Eleno, la ritirata di Ettore, il sacrifizio ad Athena, pare tutto messo per poter giustificare l' addio di Ettore ad Andromaca, il quale era in origine una scena a sè, ma che poi inserta nella serie dei canti, non era tanto facile il giustificare se non inventando un particolare episodio pel quale Ettore rientrasse in città. Così dicasi della Doloneia, sebbene anche qui il soggetto del canto potrebbe essere antichissimo, perchè riscontri analoghi abbiamo nell'epopea celtica e nell'epopea indiana, ed è difatto naturale ad una guerra, e ad un assedio una esplorazione notturna. È naturale a questo genere di composizioni l'oblìo del poeta, per il quale le gesta di Diomede sono tanto ampliate, da farci quasi dimenticare Achille, e credere che gli uditori fossero Etolî, così si allarga la parte di Sar-

pedone perchè gradito ai Lici, si allarga la leggenda di Nestore, gradito ai Pili: oblii del poeta possono essere, e anche interpolazioni. Se potessimo farci un' idea del ritmo più esatta di quella che per avventura si ha, l' armonia del verso potrebbe essere un criterio; se pure contro di esso non si potesse ripetere, sebbene con minor forza l'argomento fatto per la lingua. Resta dunque solo il criterio artistico; gli ultimi studi di anatomia omerica hanno mostrato come possa valere tale criterio, e le parole del Perrot (1) non sono per certa critica senza alcun significato! Se ben si pensa, non è soltanto l'armonia del verso, non è soltanto la lingua, ma tutta la maniera di concepire che è di un dato tempo: tutti cantavano, parlavano, ascoltavano con egual sentimento; vi può essere talora minor vivacità, minor sobrietà, ma perchè voler tutto il bello, opera di un solo, e tutto ciò che non lo è, opera altrui? E non può essere che allo stesso poeta manchi talvolta l'ispirazione? E non può essere che anche là dove diciamo che non è bello, noi dovessimo confessare un po' la nostra ignoranza, il particolarismo del nostro spirito, molto diverso dall' antico? E questa non sarebbe forse modestia a proposito? Con tutto ciò non vogliamo negare il merito della critica seria, nè vogliamo dire che questi studî sieno stati al tutto senza frutto, specie per la storia della lingua greca.

(1) *Revue* loc. cit.

Esempio in questo genere di sobrietà, di precisione, di chiarezza, e diciamo pure di buon senso, resterà il volume di Maurizio Croiset.

Tuttavia, non dubitiamo di dire che abbia ancora bisogno di essere meglio concretata questa che egli dice grande maniera omerica; che questa fisionomia comune che presentano certi canti della Illiade, abbia ad essere maggiormente stabilita e nel ritmo e nella lingua, e nella maniera di concepire. È per altro certo che l' Illiade non si deve riguardare come un poema premeditato, con amore dell' unità, esso è una collezione, per usare una metafora, di pietre preziose in un braccialetto, il filo conduttore delle quali o catena è il mito, è la leggenda formata e perfettamente conosciuta dal popolo. Tal maniera di vedere, ritiene come opera posteriore ai primi canti quei passi che sono evidentemente legami di un episodio con l' altro, di cui lascia indeterminato l' ordine, spiega le possibili contraddizioni, e spiega anche come possa essere avvenuta l' inserzione di interi canti, quali quello di Dolone, già ritenuto dalla critica antica come più recente; di più può spiegare la lunghezza di qualche singolo episodio, il diffondersi sopra qualche fatto secondario. Tuttavia certi canti hanno una tinta così uniforme, che è molto difficile il non volervi riconoscere l' arte di un solo il quale tuttavia non fu certo chiamato ὅμηρος. Esso è il nome della cosa creata, ma non dello autore; ed è destino de' genî che appartengono

all' antichità il passare ignorati come persone, mentre tutti li conoscono come cose. Ὅμηρος non significa che canto, e canto fatto innanzi ad un convegno di persone onde il verbo nominativo ὁμηρεύω. Allorchè il significato della parola fu perduto, il mito ne fece una persona, e fece diventare vita del poeta la storia della poesia epica; fatto ceco come portava l'analogia con gli altri vati — sebbene chiarito il predicato della parola non possa rifiutarsi, per quanto incerta, la testimonianza che tale vocabolo significasse ceco — egli è lo errante, come erranti erano i primi poeti, e porta seco la gloria e le sventure di essi. Egli nasce a Smirne dal fiume Melete, detto perciò Melesigene, vale a dire figlio dell'armonia, a Smirne là dove gli Eoli e gli Joni si toccavano e dove ebbe a fiorire grandemente la poesia epica. *Phemio*, vale a dire quello che dice, il parlatore, fu il suo educatore. I viaggi che egli fece non alludono che allo stato errante dei rapsodi, vaganti per le città, qua e là; si capisce il suo soggiorno ad Itaca, quando si pensa che Itaca, è la regione sacra per dir così al mito di Ulisse. Le tribolazioni a cui esso va soggetto, sono le tribolazioni di quei poeti che non sempre, come quelli che potevano muovere gli animi delle moltitudini, potevano essere cari ai primati delle città, i quali potevano, e giustamente, aver paura che la poesia non sottentrasse col poter suo nella coscienza del popolo, al posto della loro autorità. Amici suoi dice la leggenda,

non sono che *Mentes, Mentore* e *Tichios;* i primi, nomi dello stesso significato, valgono il saggio, la sapienza, e sotto le spoglie di Mentore appare Athena nell' Odissea; il secondo, da τύχη, vale la buona fortuna, la ventura; egli ha due figlie e tali furono chiamate l' Illiade e l'Odissea. La leggenda ci mostra come la poesia omerica, nata a Smirne e nelle vicine città della Jonia, si trasferisse a Chio, isola che guarda quel pezzo di costa; come le due scuole rivaleggiassero alcun tempo fra di loro, finchè vinse quella di Chio. Il popolo greco allora disse che Omero si era trasferito colà; ed è da quella scuola vincitrice che uscirono i due poemi: l'Illiade e l' Odissea. Per quanto simbolicamente, la leggenda ci dà nel suo fondo la verità. È a Cime che nasce la poesia epica che meglio si sviluppa a Smirne, vale a dire sempre su terreno eolico; non senza ragione la favolosa madre di Omero *Kretheis* ricorda il nome *Kretheus* uno de' figli di Eolo. E sempre più, andando a Smirne, si avvicina agli Joni, i quali dai primi impararono a cantar gloriose gesta, così come i primi perfezionarono, e forse appresero l'esametro dal contatto coi Lici. Abbiamo testimonianze antiche, le quali ci dicono che a Chio esistesse un γένος omerico, tutta una scuola di Omeridi, intorno ai quali Platone e Isocrate hanno molti passi nei quali ce li rappresentano come depositarî de' sacri poemi. Fra essi certo Cunetho appare come uno di quelli che fecero maggiori interpolazioni. Di là

si espandono per le varie isole poeti ripetitori, e altresì in certa parte inventori. Nè le sole leggende dell'Illiade, e dell'Odissea dovevano essere oggetto di canto, ma a queste dovevano aggiungersi altre intorno a Tebe, ad Ercole e altri eroi, le quali ci appaiono accennate negli stessi poemi omerici. Agli Aedi seguono i rapsodi, i quali sono quelli che uniscono i canti e noi crediamo che siano opera di questi quei frammenti che uniscono i varî episodi; ormai il poema veniva cantato di seguito; non più canti isolati, ma gruppi di canti. Essi cucirono insieme i canti non propri; sono ordinatori, qualche volta correttori; il loro stesso nome indica che ormai il genio epico, invecchiato nell'Odissea, è affatto morto. Ma se essi non sono più inventori, sono maggiormente propagatori, a poco a poco percorrono tutta la Grecia, e vincono la ripugnanza del genio dorico; in quell'Argo, in quella Micene, così vantate, e or decadute, echeggia ancora il canto del vecchio poeta, e l'antica civiltà par che si voglia vendicare, cantando in esse il proprio trionfo. Ma se i rapsodi raggruppavano, come il loro stesso nome indica, a piacere, i varî episodi, questi a poco a poco prendono sempre più un ordine più sicuro, finchè Athene dià loro certa e immutabile stabilità, quale a noi pervenne; esempio che è tosto seguito da altre città. Così ben presto il canto omerico diviene il canto di tutto il popolo greco; esso è all'avanguardia della civiltà, della storia della nazione

ellenica, finchè per opera dei Ciclici, diventa quasi mito cosmo-gonico. Così un mito, di senso affatto fisico, di cui sarà mostrata l'origine e lo svolgimento nelle pagine seguenti, per complesso di circostanze, vince la lotta fra tutti gli altri e in sè tutti tenta riassorbirli, sorgendo nel tempo simbolo di tutta un'età: mito il quale appartenne al popolo eolico principalmente, il quale primo lo cantò, in faccia a quello stesso popolo vinto, e ammollito dal vizio, cui aveva rubato il dolce suolo, riscaldato dal sole più bello di Grecia. Noi scomponiamo per ragion di analisi il mito stesso in due parti; la prima ha per centro Achille, la seconda Elena; mostreremo come queste due parti siensi fuse e unite in un ciclo che comprende tutta una schiera di eroi e di divinità che noi partitamente esamineremo nella speranza che, riunendo le nostre ricerche, ne possa uscire chiara abbastanza e sicura la prima unità, la prima ragion d'essere, il primo significato di questo mito.

ACHILLEIDE

Il tratto caratteristico di Achille, quale il mito lo consegnò alla poesia e all' arte greca, è l' ira sua, il dolor suo. Nei miti e nelle leggende indo-europee, ricorre di frequente il tipo dell' eroe irato, dell' eroe furioso. *Manyu* figura nei *Nighantavas* (1) fra gli dei vedici; e benchè negl' inni, tali quali noi li abbiamo, *manyu* non si trovi usato come nome proprio, in tutti i passi ove occorre, esso si riferisce a un dio, e lo dinota sempre dal suo lato irato *(spardha)* o terribile *(krôdha)*. Ordinariamente è ad *Agni*, il fuoco, a *Sûrya*, il sole, ad *Indra* che porta il fulmime che si riferisce *manyu:* si riferisce pure ai *Marut*, dei della tempesta (2). Secondo la traduzione del *Langlois* chiaramente si dice nel *Rig-Veda:* — *O Manyu, o tu che sei il tuono... O Manyu armato del fulmine* (3). *O Manyu, compagno dei Marut i quali vengono con*

(1) *Nirukta*, ed. Roth, p. 28, V. 4.

(2) *Schoebel*, op. cit., p. 29.

(3) *Rig-Veda*, ed. II. Paris 1872, pag. 562, S. VIII. Lect. III. 12.

te sullo stesso carro (1). Manyu si confonde così con *Rudra* e *Siva* distruggitore (2). Egli è invocato nel Rig-Veda come amico di *Tapas*, il calore, col quale uccide *Vritra*, le nubi che coprono il cielo. Manyu è parola che vuol dir propriamente collera, e ha il suo corrispondente nel greco μήνις, collera di Achille. L'ira di dio, l'ira d'Achille, si fa sentire col fremito della tempesta, che sconvolge il puro azzurro del cielo, e fa tremare la terra e il cuore degli uomini; egli è allora che la voce di dio, il tuono, grida vendetta, e par che faccia crollare i cieli. Certo al sistema di Max Müller, e non dico questa parola con cattiva significazione, poichè tutto in natura è sistema, tornava gradita la etimologia che raccostava il nome Ἀχιλεύς, Ἀχιλλεύς alla voce sanscrita *ahas* (onde aharyu) giorno, facendo di Achille il giorno che combatte con la notte, etimologia la quale fu accettata anche dal Cox, e dal Sayce per certa guisa suoi successori. Riconosciuta la natura mitica di Achille, egli era naturale che venissero relegati nell'etnologia mitica i Mirmidoni, che egli comanda sotto le mura di Troia. In essi si volle riconoscere l'impronta del verbo μαρμαίρω che vuol dire tremolare, balenare, sì che furono intesi come i raggi del sole. Inoltre essendo essi paragonati a lupi, si volle vedere in questa particolarità l'equivoco di linguaggio del λύκος

(1) S. VIII. Lect. III. 13.
(2) De Gubernatis. *Mit. ved.* p. 276.

lupo con λύκος luce, equivoco di linguaggio così conosciuto nei miti di Apollo, Licaone ecc. Ma queste non sono che le conseguenze di un' idea già prestabilita, le quali non posano su basi solide, e si può appena dire che rasentano i semplici indizî della probabilità e della verosimiglianza. Lo stesso Cox conviene, cosa certa per altro, che Achille irato sia il sole coperto di nubi. Di modo che, senza alcun dubbio il nome 'Αχιλεύς parte dal verbo ἀχλύω che vale turbarsi, coprirsi di tenebre, verbo che troviamo in 'Αχλύς, spaventevole divinità della tenebra, scolpita nello scudo di Ercole. Achille vale tanto quanto *turbato*. Nel primo libro dell'Iliade Apollo che discende irato dall' Olimpo è detto — simile alla notte. — Noi stessi oggidì diciamo: che faccia scura! Ma nel nome Ἄχλυς, o Ἄχνυς, la metafora è adoperata in senso inverso; essa parola è dalla stessa radice che ἄχος il dolore, *angor, angustia* e vale primitivamente l'addolorato. Tuttavia si vede la proprietà della parola quando si pensa al predicato concreto che essa racchiude, il quale vale strettezza, impedimento; predicato proprio all' eroe solare tenebroso, legato, impedito dalle nubi che lo coprono. Con tale etimologia la quale non ci allontana inutilmente dal campo glottologico greco, noi intendiamo anche meglio l' ira d' Achille che troviamo riflessa nel suo nome stesso, il quale non è che un epiteto a noi pervenuto, come nome proprio, fra la moltitudine di quelli che per avventura aveva nel-

l'alta antichità; e l'essersi questo epiteto, a preferenza degli altri, determinato come nome proprio, ci mostra palesemente che la caratteristica del nostro eroe, non è altro che l'ira, il suo sdegno; egli è propriamente il sole turbato, rannuvolato. E i Mirmidoni? Chiara ed altrettanto semplice è la risposta. I compagni del sole irato, che tacciono, quando egli non scuote ancora la lunga asta, ma che tumultuosamente fan risuonare l'armi loro, allorchè partecipano alla guerra, chi sono essi? Noi ravviciniamo il loro nome al verbo μορμύρω lat. *murmur* sanscr. *marmara*; essi sono i mormoranti, i rumoreggianti, i tuoni che strepiteranno nel cielo quando il sole comincerà la battaglia. (Μυρμύδων sfx. δων come λαμπέ-δων, Σαρπέ-δων, Θερμώδων) È privo dunque affatto di senso mitico un paragone fatto in età, nella quale il senso fisico del mito era scomparso, quello cioè testè accennato dei lupi, specialmente se si osserva come essi stanno contro appunto le timide agnellette, e se si ricorda tutti gli altri paragoni omerici nei quali due bestie di opposta natura sono contrapposte in similitudine a due guerrieri, o a due eserciti. Abbiamo già veduto come l'uomo primitivo trasferisse all'uomo con la più grande facilità le qualità degli animali e dei vegetali, e potremmo citare esempi colti dall'epopea slava dove ricorrono frequentissimi (1). Achille adunque partecipante

(1) Vedi l'opera citata del *Rambaud*.

alla guerra di Ilio è il sole nuvoloso che tace irato, e lunge sta inoperoso, il quale tosto che arriva fra il fragore de' tuoni, la battaglia si vince e scompaiono le tenebre. L'Achille sotto le mura d'Ilio è essenzialmente il sole acquoso, il sole nuvoloso, il sole tuonante. Questo ho voluto stabilire fin da principio, poichè è sotto quelle mura che appare il momento epico dell'eroe, e là il nucleo antico della leggenda, è là il punto che illuminerà tutta la sua storia. E non solo questo episodio è il punto culminante del carattere d'Achille, ma poichè questo eroe è la individualità più spiccata di tutto il ciclo epico, esso diventa il momento principale di tutta la leggenda troiana, e l'Iliade stessa comincia, *Canta, o dea, l'ira d'Achille* ecc. Non è nel nostro intendimento mostrare minutamente tutta la vita dell'eroe; dichiarare ogni singolo episodio; noi ci atteniamo sopratutto alle fonti Omeriche, noi vogliamo intendere molti altri miti omerici, e quindi l'origine della favola prima.

II

Fin dalla nascita egli ci appare in relazione con le acque, anzi egli è propriamente *figlio delle acque*, frase che corrisponde a quella *salvato dalle acque,* propria di molti eroi solari esposti sui fiumi, nei mari al lor primo nascere.

Esso è figlio della marina Θέτις dal piede argentino, che abita nei profondi gorghi dell' oceano, lieta del corteo delle belle oceanidi. Poichè riconoscemmo la natura mitica dei Mirmidoni, come seguaci di Achille, non ci riuscirà strano, nè difficile il riconoscere nella città di Ftia, come patria di Achille, un nome mitico; e mettere questa città nello stesso rapporto che Delo rispetto ad Apollo. Il nome φθία si ravvicina da per sè al verbo φθί-νω (cf: φθέω) che vale: guasto, corrompo, e propriamente faccio imputridire. Il quale verbo naturalmente deriva da πύθω che trova il suo corrispondente nel latino *puteo*. L' aspirata ϑ reagì sulla labiale π trovandosi con essa a contatto, e la labiale si aspirò. Noi dunque ci troviamo in faccia alla stessa radice che diede il nome al serpente *Pitone*, il quale (1) significherebbe acque corrotte e putride; mito che prima di stabilirsi in qualche località, e farsi in certo modo

---

(1) Tale etimologia del nome Pitone è data dall' inno omerico, nella quale posa la spiegazione affatto locale che del celebre mito diede il Forchammer, *Ann. dell' Istituto* X, p. 284. Il Decharme con molta più ragione (pag. 104 della sua *Mitologia*) paragona il serpente Pitone al mostro Tifone; seguendo in questo confronto l' opinione di Bouché-Leclercq (*Ist. de la Divination* III, p. 64-65) il quale nel nome stesso πύθων suppone una metatesi del nome Τύφων. Ma forse con molto maggior ragione Max Müller connette questo nome col vedico: Ahir-Budhnya: il quale è il ser-

storico, dovè essere mito celeste, come lo prova la mitologia comparata, e deve riferirsi al sole che assorbe, che scaccia, che uccide a colpi di freccie, di raggi solari, le putride acque del cielo. Di questo concepimento non dobbiamo meravigliarci, quando pensiamo che la frase: — *Achille fu immerso nella palude Stigia* — vale propriamente quella — *Achille nasce in Ftia*, — cioè Achille, il sole, sorge dalle acque putride, dalle nubi. Il cielo nuvoloso è il cielo paludoso Stige, è l'orrida (στυγέω, στίζω) nera palude del cielo acquoso. In Achille immerso in un bagno di sangue dobbiamo riconoscere il sole che nasce dalle nubi affocate.

Ma per quanti mezzi possano essere impiegati, l'eroe è destinato a morire nella tenebra della notte, o nella tenebra nuvolosa. È propria dell'eroe solare la quasi immortalità. Una parte di lui restò fuori dal fuoco, o dalle acque

---

pente mago: il quale in suo carattere benigno è spesso invocato come datore di abbondanza, delle acque del cielo. Budhnya, non si deve confondere con budhna, che significa radice, ma esso epiteto vale sapiente e parte della radiche *budh*, zd. *budh*, e lituano *bundu*, ma che nel greco conservò la primitiva iniziale in πυθ, onde ἐπυθόμην. Egli è dunque il serpente-mago della leggenda sul quale noi ritorneremo parlando di Athena. Il Veda stesso accompagna Ahirbudnya coll'epiteto di saggio (S. VIII. Lect. IV, 7 ed. cit. p. 573).

paludose, o dal venefico sangue del serpente, e in quella parte egli sarà dal traditore colpito. Achille sarà colpito al tallone, motivo mitologico antichissimo, comune alla mitologia aria. L'eroe celtico *Diarmaid,* il dio armato, dalla capigliatura bionda, è invulnerabile in tutto il corpo, eccetto al tallone, e muore nella caccia al cinghiale. Nella mitologia indiana, nel *Purâna* di *Visnu* (trad. Wilson) Krisna pure non può ricevere ferite che al tallone, ed è ucciso in una caccia alla gazzella. Se nei miti indo-europei, dai remoti Indiani agli estremi Celti, è comune tale particolarità, è comunissimo il fatto della sommersione in un bagno per procurare l'immortalità: Così Trittolemo è immerso da Cerere in un bagno di fuoco, e Giasone sommerso da Medea, secondo Apollodoro, nel sangue di un serpente. Il qual sangue, che cola dal cielo, e la terra beve, non è altro che la pioggia. Nelle leggende scandinave Sigurd, Sigifredo dei Nibelungi, il vittorioso, ucciso ch'ebbe il serpente Fafnir si bagna nel suo sangue, ma una foglia di tiglio, essendogli caduta fra le due spalle, egli, invulnerabile per tutto il corpo, resta mortale in quella parte, dove fu poi ferito, e quindi ucciso dal traditore Hagen, e la morte accadde pure in una caccia al cinghiale. Naturalmente il mito è sempre identico, il bagno di fuoco, non è che il bagno di luce in mezzo al quale egli sorge dalle nubi

affocate, la sommersione nella palude, nel sangue del serpente equivale alla frase mitica: il sole nasce dalle acque del cielo. (1)

III

La relazione col centauro Chirone, abitator di caverne, è un altro rapporto che Achille ha con le acquose nubi che lo nutrono. I Centauri sono figli di Issione, quello a cui appartiene la ruota, (2) il sole, e di Nefele la nube; Chirone è figlio di Krono trasformato in cavallo, e di Filira, la quale è figlia dell' Oceano. E Chirone muore ucciso dalla freccia solare, dal raggio del sole, che è il dardo di Ercole. I Centauri greci furono già dal Kuhn identificati coi *Gandharva* della mitologia indiana, sia nel nome che nella loro vita mitica. (3) Chirone insegna le scienze, e i Gandharvi sono pure scienziati, maghi; Chirone insegna la musica ad Achille, e i Gandharvi, come le Apsare, sono i musici celesti, alla musica dei quali gli

---

(1) Per questi paragoni, vedi L. Brueyre. — *Contes popul.* pag. 173.

(2) Oppure — quello che si aggira intorno ad una mota — Il nome sanscrito corrispondente sarebbe *akshitara*. — Bréal. *op. cit.* pag. 169.

(3) *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung*, [illegible] p. 513 — *Centauri e Gandharvi.*

dei si rallegrano in core. Il significato della parola Gandharva che primitivamente dovè pronunciarsi come l'attesta il nome greco, *Kandharva*, è altrettanto sicuro, quanto chiaro. La parola kandhara la quale in sanscrito significa nube, corrisponde precisamente al κάνθαρος greco, così che il primo suo significato fu quello di vaso a bere, coppa, il che ci spiega all'evidenza l'epica lotta per l'ambrosiaca coppa. Il primo suo significato fu la cava, la vuota [1] (cf. κενός). *Soma* che inebria delle sue acque gli dei, prende la forma di Gandharva. Nella funzione di *Ghandharva* Indra trova le nubi cui apre le porte di pietra, facendone scaturire le acque. Come Indra, Maghavan, epiteto suo, li fa a pezzi, e li risuscita ancora ad ornamento del cielo. [2] Intendiamo così tutti i miti dei Centauri. Essi abitano i monti, e le caverne; e montagne furono dette le nubi, e caverna enorme che getta fiamme, fu detto il cielo nuvoloso solcato da lampi. Dicemmo già come l'addensarsi della tempesta, sia opera dei demoni maligni, tradizione che visse per tutto il medio evo, e che vive anche nell'età moderna; i centauri sono i demoni, i maghi, la scienza, si sa, è opera diabolica. L'uomo primitivo non sapeva concepire che un altro uomo potesse fare ciò

---

(1) Virgilio: *cava nubes* Aen. V, 810. Così vedemmo κύφελλα dalla stessa radice che *cavus* significare pure nube onde Cefaloni, le nubi condotte da Ulisse, il sole.

(2) *Sect.* V, lett. VII, inno 5.

di cui egli non era capace. Così Ahi il serpente che nasce dalle acque, il lampo, è detto il mago: Soma pure, dio delle acque, è detto il mago, come Yama genio della tempesta. Se pensiamo poi alle nostre frasi moderne, le nubi si accavallano nel cielo, i cavalloni del mare celeste, intendiamo subito la loro forma bestiale cavallina. (1) Mito di trasparenza evidente è la battaglia che Ercole ha coi centauri. Egli è ospitato dal centauro Folo, il quale offre a lui di bere una botte di vino, ma all' odore del dolce liquore accorrono d' ogni parte i compagni i quali, con sassi, alberi pretendono la parte loro di vino, aiutati dalla

---

(1) Il De Gubernatis congettura, pare a me, molto infelicemente quando spiega il nome gandharva come valesse l' andante nei profumi « *figura dei venti che scuotono i profumi dei fiori e li diffondono per l' aria* » (*Mit. Ved.* pag. 148). Dividendo tal nome in gand-arva « *poichè la parola* arva (dalla radice *ri, ar*, andare) *valse quindi ad esprimere* il cavallo, *anche il* gandharva, *il centauro, prese la forma ora di ipocentauro, ora di onocentauro.* » Che il significato di *arva* male inteso abbia potuto maggiormente generare la forma cavallina del centauro può darsi; certo è tuttavia che in origine il nome kandarva era formato da *kandhar*(*a*) — il suffisso *va* della stessa natura che *bha*, troviamo nel sanscr. *vrisha-bha-s*, toro, *garda-bha-s*, asino, e nel greco appare sotto la forma di φος, in ἔλα-φος, ἔρι-φος, in latino sotto la forma di *bus, cervus, acerbus* ecc. Il trovare « presso il primo libro del Mahâbârata una gandharvî figlia di Surabhi, ossia il profumo e madre de' cavalli » non prova altro che tale etimologia potè essere sembrata accettabile a' poeti indiani.

madre loro Nefele. Ma Ercole lancia contro di essi una grandine di freccie così che li obbliga a ritirarsi. La nube riceve nel suo grembo il sole, il quale si abbevera all' acqua sua, altre nubi si addensano e minacciano oscurarlo; ma egli riappare, dopo averle coi lampi, coi raggi suoi sgominate. Così pure la battaglia coi Lapiti (1) acquista chiaro significato; essi sono eroi della stessa natura, e, simili alle Arpie, rappresentano la violenza del vento e della tempesta. I centauri al solito vi si ubbriacano, e, quel che è più, rapiscono le ninfe. Le acque sono le ninfe celesti, il Centauro che porta la ninfa è l' eterno demone che ruba l' acqua celeste. I centauri sono altresì musici. La musica della tempesta è il vento che va per le piante, è il tuono che tamburella in cielo, il fulmine che scroscia nelle foreste. La lor prima selvaggia natura di ladri, di demoni maligni si va a mano a mano perdendo per lo svolgimento stesso del pensiero che dalla prima mitologia feroce e selvaggia si accomoda in miti più dolci e più umani, così appunto come l' uomo abitatore delle caverne e delle foreste si fa a poco a poco civile e abitatore di città. E come nell' India

---

(1) « Le mot Λαπ-ιθ-α: appartient à la racine λαπ, d' où le verbe ἀλαπάζω, saccager, détruire, et le substantif λαίλαψ, *tourbillon.* Cette racine est voisine de ραπ=αρπ. Le nom de Lapithes a donc le même sens que celui des Harpyes (les vents violents) Decharme *Mit. grec.* p. 595.

Gandharvi e Apsare in dolce compagnia fanno musica soave nei cieli, e a vicenda si amano, in Grecia Chirone diventa lo scienziato, il medico da cui tutti gli eroi principali vennero educati, egli diventa figlio di Filira, la ninfa del tiglio [1], il quale come dice il Decharme, dovè essere stato adoperato sovente nella medicina greca primitiva. Da Chirone, passando per le mani di Peleo, Achille riceve la lancia che nessuno può scuotere, lancia la quale non è altro che il fulmine, come la clava di Ercole. L' eroe solare ha sempre armi invincibili, armi fatate. Esse sono comuni in [2] tutta la mitologia indoeuropea. Ricordisi l'arco di Ulisse, le freccie di Ercole, la spada di Teseo, l' arco di Ràma che nessuno fuori di lui sa sollevare e curvare, la spada di Sigifredo ecc. Anche Peleo, padre d' Achille, marito dell' acquosa Teti, non è altro che il fango celeste, πηλός vale fango; così meglio intendesi l' immersione nella palude Stigia, e più chiara è la nascita dell' eroe solare, il quale sorge dalle acque, e posa in grembo, dell' onde celesti, dalle quali è amorevolmente educato.

---

(1) Apollon. Arg. II. 1231: ibi Schol. Φερεκύδης φησὶν ὅτι Κρόνος ἀπεικασθεὶς ἵππῳ ἐμίγη τῇ Φιλύρᾳ τῇ Ὠκεανοῦ. Cf. Schwartz — *Der Ursorung der mythologie*, 1860, pag. 169, seg.

(2) Brueyre op. cit. pag. 26 e seg.

IV

Teti sapendo come Achille dovea trovare la morte sotto le mura d'Ilio, lo nasconde nell'isola di Sciro. Questo nome, in quanto riguarda Achille, e altri mitici eroi, appartiene alla geografia mitica, e vale *oscurità:* cf. σκία, ombra, σκιερός ombroso. Achille a Sciro è dunque il sole nell'ombra, il sole fra l'oscurità delle nubi le quali sono le ninfe celesti, quelle che perdono l'eroe. Il sole vestito da donna, il sole infemminito, è il sole impotente, il sole debole fra le nubi. L'amore di Ercole con Omfale, e il suo soggiorno presso di lei è un'altra versione dello stesso mito; ὁμφαλή si annoda ad ὄμβρος sanscr. *ambha,* e non è che nome della nube.

Che tale sia il concetto mitico dell'isola di Sciro è provato da altre particolarità. Licomede, il cui nome è esatta corrispondenza di Diomede, significa — quegli a cui è affanno, cura mordente la luce; ed egli è re dell'isola dell'oscurità. Deidamia è la sposa di Achille; il lettore ricorderà l'analisi fatta, sulla traccia del Bréal, del nome δάϊος, δήϊος, ricorderà come fu avvicinato al *dasyu* vedico, lo spirito nemico, la tenebra, il demonio. Deidamia perciò è un equivalente di Deianeira sanscr. dàsa-narî la sposa del demonio, la ninfa tenuta dalla tenebra. Nell'isola di Sciro, fra le

rupi, muore Teseo, l'eroe attico, altro Ercole, altro sole. Egli muore fra le rupi, chè tali furono concepite le nubi [1], dopo aver altra fiata ucciso il ladro *Scirone*, l'oscurità che ruba la luce. Ma l'eroe, nascosto colà, allor che toccava il decimo anno di età, è trascinato dal fato sotto le mura d'Ilio. Chi lo desta dal lungo e neghittoso letargo? Ulisse, che suona l'epica tromba guerriera. Essa, come il corno d'Orlando, non esprime che il terribile ed epicamente guerresco rumore del tuono. È allora che comincia la battaglia, non dubbia pel giovane eroe, che ucciderà il nemico. Così le nubi si fendono, e appare il nuovo sole: appare dalle acque, generalmente come figlio del precedente; egli è Neoptolemo, il nuovo guerriero, egli è Pirro, l'infuocato, il nuovo sole. Il mito adunque che racconta di Achille celato nell'isola di Sciro, è un mito di puro senso fisico; l'ira che coglie l'eroe al campo greco non ne è, come vedremo, che una variante, come varianti di esso sono i miti che parlano del lungo sonno in cui giaceva l'eroe fatale, o della malattia che lo aveva colpito.

---

(1) I sostantivi che nel sanscrito classico significano montagne, come *parvata*, *adri*, *giri*, *açman*, nei Veda si adoperano anche nel senso di nubi. Bréal op. cit. pag. 80.

V

La lontananza dell' eroe necessario è uno dei concetti fondamentali, diremo anzi che appartiene alla topica della poesia ariana. Esso tratto che appartiene al mito, e al mito fisico, si prestava troppo bene all'esaltamento dell'eroe principale, perchè non fosse fecondo di numerevoli varianti, e di infiniti episodí. L' eroe perduto nell' isola oscura, in mezzo alle ninfe, anzi ninfa egli stesso, è una delle tanti particolari versioni dello stesso mito che si può chiamare l'*eroe assente*, e la cui significazione fisica è: il sole non appare. Altra versione che ricorre abbastanza di frequente è quella dell' eroe trattenuto da profondo sonno, mentre i nemici fanno straordinaria strage. Com' egli si desta, la bilancia del fato crolla tosto dalla sua parte. Ma anche più chiara per i particolari suoi, e più comune, è la favola la quale racconta come l'eroe fatale si astenga dalla guerra, afflitto da terribile malattia. E questa è anche più interessante per noi, perchè si ripercuote nella mitologia greca in un mito importantissimo, sia nella letteratura, che nella storia dell'arte, vogliam dire, il mito di Filottete. Di questo parleremo un po' minutamente, perchè esso mito è quello che più si avvicina al mito

dell'Achille irato, alla dichiarazione del quale noi intendiamo. Niun dubbio sull'antichità di questo mito, e dell'eroe Filottete il quale ci viene ricordato nell'Odissea, come uno degli eroi che felicemente rimpatriano, e come quello che solo vinceva Ulisse nel trar d'arco. Anzi tanto diventò celebre la sua bravura che ne nacque la locuzione proverbiale Φιλοκτήτου τοξικώτερος. Il suo stesso nome afferma la sua qualità di arciere, egli è l'amante delle freccie divine che non isbagliano mai, e nelle quali si riscontrano i raggi solari. L'Illiade fa pure menzione di Filottete, ma nel Catalogo, il quale tutto fu dalla critica moderna, ritenuto di epoca posteriore, probabilmente opera di un poeta beota della scuola esiodea (1). Ciò non ostante, il mito è antichissimo, e non ci fu tramandato dai ciclici, con grandi alterazioni, poichè, come vedremo, nè è chiarissimo il senso fisico (2).

---

(1) Tale è l'opinione del Lauer, del Mommsen, del Bernhardy (cf. Bernhardy. *Grundr. d. Griech. Litt.* II, 1. 131), citati dal Milani nell'opera sotto citata. Nota pure che Zenodoto (*Schol. Ven.* A. a. 1.) considerava spuri i versi 724-725 ove dicesi che presto si ricorderanno gli Achei di Filottete giacente ammalato. È singolare il notare che il catalogo navale incomincia appunto dai Beoti onde il nome di Βοιωτία sovente impiegato per Κατάλογος τῶν νεῶν - Croiset *op. cit.* pag. 123.

(2) Il Milani ha fatto un'opera molto erudita sul mito di Filottete (L. A. Milani: *Il mito di Filottete*, Firenze 1879) cui si aggiunge un articolo inserito negli *Annali dell'Isti-*

Negli argomenti delle *Cipria* di Stasino e della *piccola Illiade* di Lesche vengono narrate le gesta del misero eroe. Navigando i Greci verso Ilio, Filottete, τόξων εὖ εἰδὼς, morsicato da un pestifero serpente viene abbandonato in Lemno. E in questi due fatti, del morso, e dell'abbandono in Lemno, tutte le testimonianze degli antichi vanno d'accordo. Egli è morsicato a un piede, poichè è là la parte debole dell'eroe solare. Il sole che si perde nelle nubi è il sole zoppo, il sole cieco, il sole che non sa camminare, stanco, vecchio, impotente, dalle gambe fasciate. L'idra velenosa è il solito serpente mitico sotto il quale si nasconde il lampo, che come serpente guizza nel cielo; è il serpente che divora la ninfa, o le ninfe, l'onde celesti, che custodisce i tesori, la luce ancora del sole. Egli giace in Lemno. Questo nome, appartenente alla geografia mitica, vale palude, cielo paludoso, cielo nuvoloso da λίμνη palude cf. latino *limus*. Uno scolio anonimo al v. 721 Ill. II e una nota di Eustazio al v. 723 Ill. II dicono περὶ Τένεδον, ἢ περὶ Ἴμβρον δεχθεὶς. *Imbro* racchiude lo stesso significato di umida di piovosa, cf. latino *imber*, e Τένεδος può essere benissimo stata confusa con τέναγος, luogo umido, limaccioso; essendo noto come

---

tuto ma si astiene da ogni interpretazione del mito; essa è opera eminentemente letteraria e archeologica, la quale tuttavia, come il lettore intenderà, ci fu di grande utilità.

i suoni δ, γ si possano facilmente confondere [1]. Ma il mito assume ancor maggior chiarezza da un altro importantissimo particolare. Il primo scoliasta al Filottete di Sofocle v. 194 e Demetrio Triclinio, altro scoliasta, e Tzetze, ed Eustazio dicono che essendosi Crise innamorata di Filottete, e non volendo egli corrisponderle si vendicò col farlo uccidere dall'idra velenosa. È inutile affatto il voler determinare che sia questa divinità, la quale fu confusa dagli autori antichi con Athena per la probabilissima ragione adotta dallo Schneidewin negli studi Sofoclei. I letterati moderni avendovi levato Athena, che tuttavia il Velker, il Gherard, il Preller mantengono, non sono riusciti, per volervi trovare altra divinità, che a contradditorie congetture, che il Milani riferisce nella monografia citata. Checchè sia, certo è che χρύση, come il suo nome dice, è divinità dalla luce, fuggendo la quale è naturale che il sole si perda nella nera palude del cielo nuvoloso. Il mito si riproduce anche sott'altra forma, che noi pure citiamo, perchè chiara all'evidenza. Dicono altre tradizioni che egli fosse morsicato, sia purificando, sia volendo innalzare, sia cercando l'aria di Crise. Il sole che va cercando la luce, nascosto da qualche nube, viene affatto oscu-

---

(1) Basterà citare il classico esempio γᾶ=δᾶ presso i Dori. V. Schol. Esch. *Prometeo* 568. Così abbiamo δνόφος accanto a γνόφος etc.

rato dall'addensarsi di esse. Quell'ara che cercava era l'ara innalzata da Giasone quando moveva alla ricerca del vello d'oro; e secondo altri era quella che Ercole aveva innalzato, allor che, partecipando alla stessa spedizione mosse contro Laomedonte, re d'Ilio. Approdando gli Achei a quelle isole per cercarvi la detta ara, secondo che scrive Filostrato, il giovane, Filottete, il quale era stato compagno di Ercole, sapendo ove essa si trovava, la additò ai Greci, e fu allora che venne dall'idra ferito. L'oracolo rammentato da Dione nell'oraz. LIX, e dall'autore dell'argomento metrico che precede il Filottete di Sofocle, e che secondo l'Hermann è pur fattura di Demetrio Triclinio, lo scoliaste, aveva il suo senso solo in questo: che gli Argivi dovevano cattivarsi per mezzo di un sacrificio quella stessa Crise che seppero così bene propiziarsi Giasone navigando alla conquista del vello d'oro, Ercole a quella di Troia. E il nome di questa dea, il cui favore è così necessario a tali spedizioni non getta forse sopra di esse molta luce? Alla conquista degli aurei tesori, della serenità dal cielo, alla liberazione della ninfa celeste, minacciata dal serpente, non è egli necessario pregare Crise, l'aurea, la dea della luce? Il sole che rifiutò gli amplessi suoi, giace ammalato, neghittoso nella isola paludosa. Così Ippolito per aver rifiutato l'amore di Fedra, che vale risplendente (φαιδρός) ha rotto il suo carro dai cavalli spaventati da un mostro mandatogli da Nettuno.

dio delle acque, e si perde fra le rupi, come Teseo, cioè si perde fra le montagne del cielo, le nubi stesse. Fin che Filottete non appare, Troia non si può conquistare; la sua posizione stessa dà luogo a una scena che potremo chiamare l'*ambasciata*, il richiamo. Essa, nell'origine doveva essere stata di facile concepimento, senz'azione particolare; nè Tzetze parla di difficoltà mosse dall'eroe. Nell'evoluzione stessa del mito, diventando esso una narrazione, queste difficoltà dovevano nascere, per rendere più interessante l'episodio, per far vedere meglio quanto valeva l'eroe, se tanto era pregato, se con tanti mezzi veniva adescato. E furono i tragici quelli che svilupparono questo soggetto, e varî mezzi furono adoperati per persuaderlo alla causa greca, Ulisse non per nulla era così furbo. Poichè appare Filottete nel campo greco, tosto viene curato, e, abbandonati i cenci sopra i quali scherzava Aristofane, afferra le micidiali saette: Paride la divinità della tenebra, per la quale tutti i mali nacquero, vien tosto uccisa, ed Elena liberata. Come si vede il mito di Filottete mancò di un poeta, quale ebbe il mito d'Achille, ne mancò perchè meno popolare, e meno prestavasi alla grandezza epica, e all'ideale greco che non avrebbe tollerato il principale eroe suo schifosamente e fetidamente ammalato; ma in sè racchiude l'identico significato che Achille irato, che Achille a Sciro, egli è il sole che giace inoperoso nella tenebra che lo avvolge: non solo

ma offre analoghe posizioni drammatiche, e nello svolgersi dello sdegno di Filottete, noi vediamo l'ombra dello sdegno, dell'ira cieca di Achille. Egli solo vale contro Ettore, ma il dolore lo colse, e lungi dal campo della gloria non prende più parte alle battaglie..

Godeasi Achille dell'amorosa compagnia di Briseide dalle belle guancie, quando gli fu rapita da Agamennone desideroso di sostituire la perduta Criseide. Questo racconto, che, come tutto il mondo sa, si trova nel primo dell'Illiade, è un mito di senso affatto fisico, come ce lo mostrerà una rigorosa quanto sicura analisi. Noi sappiamo quanti miti sieno derivati dalle parole stesse, da false etimologie, da identità di suoni, e anche da semplice analogia fonetica che richiamasse due idee, per il loro senso affatto separate. A quest'ultima specie appartiene il mito di Briseide. Un fatto, che, per chi ben osserva, reca tosto meraviglia, è di vedere il nome Briseide in forma patronimica, senza che il padre abbia alcuna importanza mitica. Questa osservazione ci mette tosto nella via della verità. Max Müller [1], ebbe già ad osservare come fattore di discendenze mitiche, di padri mitici, sia il suffisso ιων che mentre in origine indicava *appartenenza* prese poi a diventare un suffisso patronimico. Così Κρονίων si-

---

[1] M. Müller; *Introduzione alla scienza delle religioni.* Firenze 1874 pag. 249.

gnificava in origine — l'*eterno* — poi fu inteso come equivalente a Cronide, e Giove diventò figlio di Crono, così di Jperione etc. Ora anche per Briseide è probabilissimo che sia avvenuto un fatto identico. Possiamo supporre una forma primitiva quale Βρυσιων come *Esione* etc. la quale poi fu fatta figlia di Brise. Anzi deve essere stato così. La prova è l'essersi formata intorno a Briseide una leggenda che la dice preda di guerra. Essa si formò per analogia di suono. Difatti nella lingua greca abbiamo la parola ῥύσιον che vale preda di rappresaglia, bottino che si fa sopra il nemico, nome che deriva dal verbo ῥύω. L' ρ presso i Greci era pronunciata con un'aspirazione, della quale ci fa ancora testimonianza lo spirito aspro che porta sempre in principio di parola. La pronuncia di ῥυσιον doveva essere identica a quella di βρυσιων dove il β che tanto si avvicina al φ è come un' aspirata. (1) Del resto queste osservazioni si provano reciprocamente, dacchè si è potuta formare la nota leggenda. Nè ora vi è altra difficoltà: chi è *Brisione?* Gli inni vedici cantano che la potenza di Agni, e Soma apparve quando uccisero i figli di *Brisaya* e fecero brillare la luce (2). Altrove: —

---

(1) Tale induzione ha anche molto maggior valore pel dialetto eolico dove abbiamo p. e. la forma βρόδον accanto alla forma ῥόδον rosa. E notisi che la leggenda epica è nata fra gli Eoli.

(2) Sect. I. lett. VI, 13, ed. cit. p. 97, b.

O *Saraswati abbatti i figli del nemico di Dio, di Brisaya, il gran mago* (1). Il nome *Brisaya* è affatto identico, filologicamente, all'altro di *Mrigaya* pure nemico degli dei e con egual senso ucciso da Indra (2), il quale nemico è detto pure mago: il mago sappiamo già chi sia, è il demone della nube, della tenebra; il valore dei due nomi è chiaro. La radice vrish (cf. βρέχω) affine a mrish vale bagnare, inumidire e Brisaya, Mrigaya è il cielo che bagna, il cielo nuvoloso (3). Essa è la stessa radice che troviamo in ἕρση rugiada che nelle forme ἄερσα ed ἐέρση accusa il digamma scaduto: Ϝερση (4). Così *Briseo,* collo stesso significato è epiteto di Bacco, e *Brisa* nome di una nutrice sua. Briseide è dunque l'acqua, la ninfa rapita dalle nubi, dai gandarvi celesti, che ricoprono l'adorato sole. Se vi fosse ancora alcun dubbio intorno al senso di Briseide, basterebbe, perchè cessasse, pensare all' altro suo nome: *Ippodamia*, il cui nome è pur dato a quella sposa per la quale i centauri accendono la lotta, la domatrice di cavalli, moglie di Piritoo, quello che si aggira rapidamente intorno il turbine (5). Ne-

(1) Sect. IV. lett. VIII. 14, ed. cit. p. 340, a.

(2) Sect. III. lett. V, 12 ed. cit. p. 239, b.

(3) Il soma, il liquore degli dei è chiamato *mriga*.

(4) Müller, *Ess. sur la mith. comp.*, pag. 113.

(5) L'etimologia di πειριθόος da περι-θόος, quello che rapidamente si aggira è data dal Pott. (*Zeitschr. f. vergl. Sprachf.*, VII, 93); citata dal Decharme, p. 594, op. cit.

store, la fiumana scorrente, come vedremo, è pure detto, cavaliere, domatore di cavalli. Essa è quella che Pelope, il fangoso, conquista al fiero Enomao che gelosamente la vorrebbe per sè. Ma troveremo anche altre particolarità maggiori.

Perchè Achille perde Briseide? Il vero perchè? La causa? Perchè fu oltraggiato Crise. Come Filottete veniva ferito dal serpente per avere disprezzato la ninfa, o dea Crise, così Achille perde Briseide, frase di identico significato, perchè è perduta Criseide, e perduta che sia la luce, la tenebra, il sole irato, il sole ammalato, ne è logica conseguenza. Il rapimento di Criseide pertanto ci si presenta quasi come una spiegazione fisica del mito precedente. si può dire che un mito si sovrappone all'altro. uniti da un legame causale. La ninfa, l'acqua celeste è rubata dal demonio della tenebra, e tale diventa il sole, allor che perde Criseide, l'aurea, la luce. Agamennone che deve lasciare Criseide è una frase corrispondente a quella, il sole si acceca, si azzoppa, si ammala, e per parlare con linguaggio meno metaforico, il sole si oscura. Sebbene il nome di Agamennone non affetti una significazione fisica. nè sia un nome mitico d'alta antichità, ma semplicemente un nome ben adatto a un capitano d'eserciti, significando esso — *assai rimanente*, *assai coraggioso* — sebbene si trovi in relazione con Κλυται-μνήστρα il cui nome vale semplicemente *l' illustre sposa*, possiamo senza dubbio affermare

che le gesta sue sono gesta che rientrano nel grande ciclo dei miti solari. E sulla via di tale spiegazione ci mette tosto il nome *Egisto* il fatale seduttore, il cui nome composto dalla stessa radice che il nome dell' egida di Giove, ne racchiude lo stesso significato. Agamennone è miticamente un altro Menelao, il suo nome come vedremo è identico, con lui divide l' epiteto di 'Ατρείων che parte da una radice che significa risplendere (1). Atreo è il risplendente, fratello di Tieste la tenebra, che gli ruba l'agnello d'oro, l'agnello fatale, il sole stesso, che gli seduce la moglie, come Egisto sedurrà Clitemnestra, Paride, Elena. Associato a Tieste è Tantalo, il ladro d' ambrosia, che dà a mangiare il figlio suo, la celeste palude, come vedemmo. Così Tieste — il punito — è obbligato a mangiare, lui stesso il figlio, i figli suoi — il sole fa rasciugare il cielo; generalmente è il sole il bevitore dell'acque celesti, qui è leggermente trasposto il mito con fine morale. Tieste beve il sangue loro, a sangue fu tante volte paragonata la pioggia, poi-

(1) Nel linguaggio poetico abbiamo il verbo ἀθρέω che significa vedere; si sa che l' idea del vedere racchiude l' idea della luce, come quella della cecità racchiude quella dell' oscurità. D' altra parte è noto che per una tendenza della lingua greca, comune anche alla persiana, la dentale davanti alla liquida ρ si aspira; come puoi vedere in βάραθρον in ἄρθρον etc. Per la derivazione di 'Αθρέω più particolarmente puoi vedere Schoebel, op. cit. pag. 50. *Atri* nei Veda combatte continuamente le tenebre.

chè ad animali furono paragonate le nubi ferite, e prosciugate. Agamennone ruba a Tantalo la sposa, la ninfa celeste di cui egli è il ladro vantato. Ma il sole muore nelle acque. Mentre egli è assente, Egisto, la nube, rapisce al solito la sposa e uccidono poi l'eroe in un bagno, cioè nelle acque. Il mito non può essere più chiaro. Mediante Elettra, la luce (cf. ἤλεκτρος) Oreste, il furioso, uccide la madre e l'adultero, vale a dire il sole ritorna ad apparire in cielo. Ma Agamennone, lo splendente sole, che lungi e largamente comanda, è il sole calmo, sempre eguale, il duce di tutti, il superiore, il perfetto, quasi. Il sole eroe, il sole che vince, non è il sole splendente, calmo, è l'irato, il furioso, l'agitato, il sole che fulmina, il sole tonante. Agamennone non può vincere senza Achille. Agamennone si corruccia allor che deve perdere Criseide; cioè il sole si corruccia, allor che perde la luce; e diventato egli stesso eroe della tenebra, trattiene Briseide, la ninfa, l'onda della nube. E allora cruccio è per tutto il cielo, poichè grande corruccio è nel cuore degli uomini, oppressi da quelle nubi pesanti che coprono tutto l'azzurro, sempre eguali, immobili. Agamennone, il sole, perde la pugna, finchè al primo colpo di tuono non apparirà Achille, l'eroe guerriero, e allora le nubi verranno sgominate, e nuovamente risorta apparirà l'immensa e infinita serenità.

Aggiunta posteriore, sebbene non priva di senso, è quella che spiega come Criseide venne

perduta. Apollo irato è simile alla notte, alla tenebra, per essere calmato ha bisogno che venga a lui restituita la luce. Come alla partenza da Aulide è Diana, la dea nefasta in genere, che avversa i Greci, così sotto le mura di Troia, è il dio nazionale, patrono della città nemica, quello che si deve calmare e propiziare. Questa parte tutta, che spira quasi un'aria sacerdotale, è di epoca affatto posteriore, e lo prova aver pure Criseide forma patronimica per far simmetria a Briseide. Originariamente sarà stata la ninfa Crise che Apollo irato, tenebroso, avrà preteso, come quella che sola poteagli restituire la pace, la luce: quella Crise senza il favore della quale le grandi imprese mitiche, epiche non si compiono, quella Crise che si propiziarono Giasone, ed Ercole, e che malamente ripudiata da Filottete, procurò tanti mali all'ultima e più celebre impresa. Alla conquista della luce, non può condurre che Crise, l'aurea, la splendente.

VII

Primitivamente Achille doveva ritornare alla pugna, senza molte difficoltà, o per le preghiere dei Greci, o di sua stessa volontà. Precisamente come Filottete a movere il quale basta la promessa della guarigione. Ma in progresso di tempo, come accrebbero le difficoltà da superarsi per

persuadere Filottete, così si moltiplicarono quelle per Achille. E doveva nascere così, sia per esaltare maggiormente l'eroe, sia per suscitare più interesse nell'uditorio, sia infine perchè si accosta di più alla verità umana. Tuttavia se per Meleagro, Filottete, la resistenza a superarsi è ancor minima, e facilmente vinta, non doveva essere così per Achille, l'eroe più grande, più accarezzato dalla fantasia popolare. La resistenza qui cresce al massimo, anzi essa è insuperabile per i Greci. E Achille forse avrebbe veleggiato per Ftia, senza che Ilio cadesse. Se non che la fantasia Greca superò la difficoltà nella più grande e più nobile guisa. Achille scende in campo a vendicare l'amico. Si potrebbe dire che questa fu invenzione del poeta greco che compose quei canti immortali e accontentarci di aver inteso il mito in generale, ma noi crediamo di poter spingere un'analisi abbastanza sicura, anche più in là, e pur affermando che questa parte del racconto omerico, è stata con molta arte rapita alla leggenda dalla poesia, che l'ha resa umana, lavorandoci sopra, mostreremo come nel mito trovi l'origine, la ragion d'essere, e la spiegazione sua.

È noto come la polinomia è una delle cause più potenti per la formazione dei miti; da πάλλας, per esempio, che senza dubbio è primitivamente un epiteto di Minerva, che vale *virago*, si sviluppa nell'epoca posteriore una personalità distinta, e di tali esempi è pieno lo svolgimento

della mitologia in genere. Pallas diventa un gigante nella Teogonia, ed è anche fatto padre della stessa Athena. Così, considerando che Patroclo non è come vedremo in seguito, che un riverbero d'Achille e non ha personalità propria, è lecito arguire che qualunque siasi il significato da dare a tal nome, primieramente fosse un epiteto di Achille dal quale si staccò formando più tardi personalità propria. Patroclo infatto non ha vita a sè distinta, indipendente; è armato delle armi di Achille, conduce l'esercito suo, fa vita sempre insieme con lui, e quel che è più, è figlio di Μενοίτιος l'irato. Esso è un vero germoglio dello stesso Achille. Dell'eroe gemino vennero fatti due amici, sebbene in verità siano la stessa persona, creandosi così un particolare nuovo nel carattere di Achille, il dolce amore d'amico.

È fortuna grande che lo stesso mito nell'antichità venga ripetuto molte volte, cambiatavi, aggiuntavi qualche notizia che pare in sè poco importante, ma che per noi è tutto. Così è di questo mito che forma tutto il cardine dell'Illiade, e che perciò è importantissimo. L'interpretazione che daremo di questo mito ci mostrerà, come non bisogna mai lasciarsi guidare da nessun preconcetto di qualsiasi natura, perchè questo nella multiforme varietà della natura che l'uomo ad ogni tempo crede di aver ridotto ad unità, è sempre fatale. Principali varianti di questo stesso mito sono tre, importanti tutte, perchè tutte fanno parte del ciclo epico troiano.

Sarpedonte è ucciso da Patroclo, Patroclo è ucciso da Ettore, Ettore da Achille. Questo trovasi nell'Illiade; l'analogia delle due azioni drammatiche fu già notata dai critici, in tutte le maniere, da infiniti punti di vista. La profezia che Ettore fa ad Achille prima di morire è una geminazione di quella che Patroclo fa ad Ettore, la quale fu forse la prima e l' originale. Adunque qui c' è una corrispondenza fra Ettore e Sarpedone, ambedue nemici di Patroclo, e si può dire ambedue uccisi da Patroclo in quanto che Achille e Patroclo, come dicemmo, e dimostreremo meglio, sono la stessa personalità mitica.

Ma abbiamo nei ciclici un' altra copia dello stesso mito. Memnone uccide Antiloco. Achille per vendicare l'amico, uccide Memnone, analogia che si scopre anche nelle rappresentazioni artistiche dove l' aurora che salva il cadavere di Memnone, corrisponde a Thanatos e Hypnos che trasportano il cadavere di Sarpedone in Licia; (1) dunque da una parte Memnone, Ettore, Sarpedone, dall' altra Antiloco, Achille, Patroclo. Il più antico, come formazione, sebbene ricco di versi spurî è l' episodio dove entrano Patroclo, Sarpedone, Ettore. Chi è Sarpedone? Sarpedone è formato col suffisso δων come, Mirmidone,

(1) *Annali dell' istituto*, vol. 55. — La capigliatura di Memnone è Violacea, e dalla violacea chioma è pur detta Venere, l' aurora. che nasce fra le nubi violacee.

dalla radice *sarp* (cf. ἕρπω) che vuol dire strisciare, propriamente; ma già da Omero e poi dai tragici, si adoperò nel senso più largo di camminare. Sarpedone è dunque il camminatore, il viaggiatore, epiteto naturale del sole, l'eterno viaggiatore del cielo. E il mito infatto lo dice della Licia, della regione della luce, come Apollo, re dei Lici, dei raggi; amico suo è Glauco l'azzurro, il sereno del cielo. (γλαυκὸς). Egli, figlio del cielo, di Giove, è condannato a morte immatura, come Achille, egli che aveva quasi portato l'incendio alle navi. Noi intendiamo perfettamente come esso debba essere ucciso da Patroclo, il sole che s'avanza furioso, la tempesta che mugge e mormora nell'esercito dei Mirmidoni. Chi è Mennone? Dalle nozze di Titone, il vecchio sole, con l'aurora nascono *Emathione*, il cui nome vale giorno, senza importanza mitica, e Mennone che ha la bella e pietosa leggenda che tutti conoscono; Mennone è il più bello degli uomini che sieno apparsi davanti a Troia, egli è condottiero degli Etiopi, i quali sono i bruno-splendenti dal verbo αἴθω e corrispondono perfettamente ai lici de' quali è capitano Sarpedone. Egli è altresì di corta vita; che dunque è se non un'altra personificazione del sole, troppo presto rapito agli sguardi degli uomini che l'amano, come giovine bello, pieno di vita e calore? Non è egli il giovine sole che succede al vecchio Titone, affaticato de' lunghi viaggi? Egli uccide Antiloco, auriga ed amico di Achille.

A sua volta Mennone scompare sotto i colpi d'Achille, il quale non è già il sole quieto, il sole bello come Sarpedone, Mennone, che non sarebbe esso il fortissimo, ma il turbato, la tempesta, il tenebroso condottiero delle schiere tonanti. E chi sarà ora Ettore? Ormai il lettore può da sè far la risposta. Il nome Ἕκτωρ che secondo Esichio, (1) è nome frigio e vale tanto quanto φρόνιμος, saggio, significava in origine, molto probabilmente chi guarda lungi, chi saetta lungi, ed era così un epiteto di Apollo precisamente come ἕκατος. Come noi per dire ignorante, diciamo « corto » così Ettore, che vale perfettamente il contrario, significò prudente, saggio. Egli è il protetto da Apollo, e tanto ne è protetto, che il mito posteriore lo fa suo figlio. Egli in Omero è paragonato alla stella Sirio, e chiaro appare nel XI libro lo splendore che emana da lui, il quale splendore è pur significato nel sacrato epiteto di φαίδιμος. Se poi leggiamo nei ciclici il racconto della sua morte troviamo per noi altre importanti notizie. Presso Ditti Cretese Ettore è ucciso allor che muove incontro alle Amazzoni alleate, le quali, vedremo, sono le nubi: e quel che è più, è ucciso in una imboscata. Non si potea dir meglio del sole che muore allor che incontra le nubi e si nasconde fra esse: egli muore sotto i colpi del furioso

---

(1) Hesych: — Δαρεῖος ὑπὸ Τερσῶν ὁ φρόνιμος, ὑπὸ δὲ Φρυγῶν Ἕκτωρ.

Achille, il turbine che si avanza tonando. E il tradimento non manca nemmeno alla sua morte; è Athena, l'astuta, che lo compie, come Apollo aiuterà l'uccisore di Achille. Ettore, Sarpedone. Mennone sono una triade di identico e perfetto significato, essi sono tre Soli. Or si capisce bene la parte che prendono Ettore e Sarpedone contro i Greci; sono essi che muovono contro le muraglie loro, e sollevando l'epiche pietre, come Indra, le rompono, essi sono quelli che portano l'incendio. Le muraglie, le fortezze, non sono che le nubi addensate paragonate così di frequente a fortezze di pietra, a fortezze magiche, diaboliche dove sta chiusa la ninfa, la pioggia che sarà liberata allor che aperta sarà dal lampo la tenebrosa città. Ma di questo parleremo meglio e più diffusamente nel capitolo seguente. È così che Ettore non ha nulla di maligno nel suo carattere, nulla di diabolico, per parlare in linguaggio mitico. Anzi esso è superiore moralmente allo stesso Achille, del quale se non possiede la forza gigantesca, non ha nemmeno le ire, l'ire fatali e crudeli. E così è appunto perchè uno è il sole quieto, l'altro il sole cruciato, e, meglio ancora, la tempesta che fa scempio di lui trascinando il suo cadavere dietro alla quadriga tonante che discorre qua e là pel cielo. In Ettore così l'arte e la poesia greca ha saputo infondere tutta quella dolcezza, quell'amor di famiglia, che idealmente anche oggi

risplende. Ettore vive nell'eterno sentimento dell'uomo. Che cosa è mai più dolce dell'addio di Ettore, della partita sua, dove già l'ombra della morte vicina spira nero presentimento? — Poichè si era detto e convenzionalmente stabilito, che Ilio era la tenebra, e la guerra, una guerra mitica fra la tenebra e la luce, così Ettore era passato per genio della nube come *Ahi*, *Vrittra* (1) etc. eppure nulla di più falso, e di più contrario ai fatti. Ben è vero che l'Ilio epico, è la città tenebrosa ove giace rapita la ninfa, che il sole tenta riacquistare, e il demonio della tenebra, Paride, tenta difendere; ben è vero che questo ciclo epico correva nella fantasia dei Greci; ma è certo che esso aquistò importanza speciale, vita nuova, dal contenuto storico che si confuse col mito; se non contenuto storico di fatti, contenuto storico di idee. Se Apollo il quale è senza dubbio dio della luce, se anche Ettore, Sarpedone, Memnone difendono Ilio, sebbene eroi della luce, egli è che essi sono divinità, eroi nazionali, contro i quali stanno altri eroi pure nazionali, come Athena, Giunone, Achille. Ma poichè questa fusione dell'idea storica col mito nacque in tempi così remoti, che i miti intendevano ancora, così ne uscì

(1) Eine deutung des H. als eine Art Vritra gegenüber dem als Blitzheros gefassten Achill s. b. *E. H. Meyer*, *Indog. Myth.* 2. S. 556 ff. R. — W. H. Roscher: *Ausführliches lex. des griech. und röm. Myth.* pag. 1918.

fuori una leggenda che ha senso storico in quanto sono a fronte divinità, eroi, di differente nazione; ha senso mitico, almeno per certe parti, là dove essendo ancor chiaro il senso fisico degli eroi, questi venivano tra loro a battaglia, come personificazioni ancora dei fenomeni della natura. Eroi di senso chiarissimo dovevano essere Mennone, Sarpedone, Ettore in contrapposto ad Achille, il cui senso appare anche oggi giorno subito a vista d'occhio; da una parte trovi il bello, il vinto, il presto rapito, dall' altra trovi il forte, il selvaggio, il tenebroso, condottiero dei tuoni. Se non che Achille è un eroe, che potremo chiamare a due faccie, anch' egli è bello e di corta vita, è biondo, anch'egli è l'eroe della luce; egli è come un altro *Indra* che addensa e disfa le tempeste, come un altro ζεύς: è il vero eroe epico, l'eroe quale lo creò la fantasia dei popoli Arî. E mito chiarissimo nel quale vedesi Achille, come sole, che vince le tenebre acquose è quello che troviamo pure in Omero, là dove canta della inegual pugna fra lui e il fiume Scamandro. Il mito è lo stesso di quello che fa Ercole vincitore di Acheloo; riceve senso storico qui, poichè lo Scamandro difende la terra sua; il mito si è localizzato, ma come prova la mitologia comparata esso appartiene alla storia del cielo. Già Achille è raggiunto dalle acque, già par che si sommerga per sempre, ma Vulcano, il calore, l'aiuta, disseccando il fiume per comando di Giunone l'atmosfera. Così il sole mi-

naccia di annegare fra le onde del cielo, ma il suo calore le rasciuga e le vince [1]. Così di duplice elemento è formato il carattere dell'eroe principale, egli è sereno, neghittoso, e pur violento, e distruttore della tenebra; così nel suo carattere trovi tutta quella disuguaglianza che è, per dir così, la sua

[1] Nell' epopea slava Dobryna, eroe solare, il cui nome par derivare da *dobry* buono, passa felicemente la corrente Poutchaï ed è sommerso nella Smorodina. Arrivato alle sponde di questa « lie conversation avec elle, lui fait des compliments sur la beauté et la rapidité de son cours, et la rivière, trop femme pour n' en être pas seduite, le laisse traverser ses ondes.

« Pour toi, brave jeune homme, — pour toi, je te laisserai passer, — à cause de tes paroles flatteuses — et de tes saluts courtois. » — Il passa, le jeune homme, — la rivière Smorodina. — Alors il commença à s' enorgueillir, — à se moquer de la rivière: — « On disait d' elle, de cette rivière, — on disait d' elle, de la rapide, — qu' elle était large dans sa langeur, — profonde en sa profondeur; — mais elle est plus lente qu' un marécage, — plus dormante qu' une fondrière. » — Alors la rivière parle — avec ses sentiments de belle jeune fille: — « O toi, brave jeune homme, écoute — reviens vers moi, vers la rivière: — tu as oublié sur mon bord, l' autre bord, — deux compagnons, deux amis fidèles, — deux couteaux d' acier. » — Il revint, le jeune homme, — vers la rivière Smorodina. — Au premier pas qu' il fit dans l' eau, — son bon cheval y disparut; — au second pas qu' il fit, — sa selle de cosaque fut submergée; — au troisième pas qu' il fit, — le bon jeune homme fut noyé... — « Ecoute, brave, hardi compagnon, — ce n' est pas moi qui te perds, qui te noie, — ce qui te perd et te noie, c' est ton orgueil de jeune homme. » Rambaud *op. cit.* pag. 68.

forza estetica. Esso è l'eroe che riassume in sè tutta l'epopea, e ha in sè tutti i massimi della bellezza, della forza, dell'ira, della gloria, egli è l'eroe più accarezzato dal genio greco e rappresenta ne' suoi miti tutta la fresca genialità, con la quale i popoli arî forti del nord avevano concepita la natura; di cui la grandiosità dei fenomeni trovi ancora nel carattere di Achille, mentre negli eroi che gli stanno contro, trovi la dolcezza, la bellezza, la sentimentalità, diremo così, che il dolce clima della Frigia, della costa dell'Asia minore, aveva infuso nel rude, e selvaggio carattere Ellenico primitivo.

Ma al suo trionfo non tarderá a succedere la morte. Anch'egli straordinariamente forte, come divinamente bello, egli dalla chioma bionda come Menelao, Meleagro, Apollo, il più audace, il più leggero di tutti, non potrà fuggire alla morte, egli pure deve morire, come muore ogni cosa; e il fato già prepara nel cielo il tradimento, e la terra aspetta di bere il suo sangue divino. L'immortale e biondo cavallo Xanto avea chinato la testa prima ch'egli scuotesse minacciosamente la lancia contro Ettore, sfiorando con la lunga criniera la terra, aveva chinata la testa dicendo: Io ti conduco alla morte! Resta! Ma poteva restare Achille? Che importava di morire a lui, se prima avesse potuto vendicare l'amico? Che importava all' eroe greco la morte quando la vittoria gli avrebbe sfiorato con le ali la

fronte? Ormai egli morirà; gli morde il cuore il pensiero dell' eterna inerzia, là dove non lo alletterà più il sogno di gloria: ma la morte non è pure il destino della vita? Accanto alla pace sta la lotta, accanto all'inverno la primavera, accanto alla danza la quiete dell' oceano cinge lo scudo d' Achille. Tutto passa nel mondo, e si ricopre nella pace dell'oblio; anche l'eroe vivente lontano ne' canti de' poeti, deve morire. Quello scudo compendia la storia, il destino della vita, della vita eroica, che placidamente sorride dell' alternarsi delle cose umane, che da questo alternarsi trae il conforto, quest'armonia dell'anima che sgorga dall'antitesi delle cose cui il greco ebbe sempre presente. Il mondo e la vita umana sono scolpiti sullo scudo d'Achille, il mondo e la vita umana con la sua lotta e la sua pace, con il suo piacere, e con il suo dolore: quello scudo che l'Helbig disse essere il microcosmo del mondo ionico di allora [1], è il degno coperchio della tomba di Achille che dee morire, e che di quel mondo fu il più grande e luminoso riflesso.

---

[1] Helbig. *Annali dell' istituto*, vol. 54, pag. 243.

IX

Un fiume di poesia sgorga dai ciclici intorno ad Achille prima della sua morte. Sotto il sentimento guerresco di lui il popolo greco, così sereno, che tutto l'orribile aveva abbandonato, vedeva germinare la compassione e l'amore, e come lo immaginò piangere allorchè Priamo gli strinse le ginocchia, così a traverso la luce dell'amore lo vide pure piangere di pietà sul seno della bella Pentesilea da lui uccisa. L'eroe solare dovea naturalmente trovarsi di fronte alle donne guerriere del Settentrione, come si trovarono Teseo, Ercole, Bellerofonte, ma Achille doveva diventare della bella regina disperato amante. Esso mito non appare nei canti omerici, e potè essere applicato ad Achille sia per espansione analogica degli altri eroi solari, sia perchè già le Amazzoni si dovevano intrecciare alla storia di Troia. Le Amazzoni sono figlie di Ares, e della naiade Harmonia ed Ares dio della tempesta dona ad Ippolita la celebre cintura che costituì una delle fatiche di Ercole. I loro nomi alludono alla tempesta, come Aella, Celeno, nomi che troviamo pure dati alle Arpie, genî pur essi della tempesta, oppure ai varî colori delle nubi, come Lampeto, Xanto, Glauce. Esse combattono coi Lici, gli

splendenti, e coi Frigi, i raggi del sole che inaridiscono. Pare dunque molto probabile, per non dir sicura l'etimologia che dell'α primo, fa un alfa aumentativo e che renderebbe questo significato: dalle abbondanti mammelle, epiteto appropriatissimo alle nubi, la cui pioggia tanto è stata cantata dalla mitologia ariana, come il latte delle vacche feconde. Tale etimologia data dal Gruber, ci chiarisce come avvisò il Decharme, della leggenda che dice essere stato il culto della Diana d'Efeso da esse istituito. Le Amazzoni sono le logiche compagne della mammelluta dea, nutrice di tutte le cose, e sono pure logicamente geni delle sorgenti: (cf. *Amasenus*, nome di fiume). Le Amazzoni combattono nella Libia contro le Gorgoni, battaglia proseguita da Perseo stesso; ciclo di miti che doveva essere collegato ad Athene Ippia e Gorgo. Perseo aiuta, dico, le Amazzoni a combattere contro le nere Gorgoni. Sul carattere delle Gorgoni e della Gorgone sono tuttora, per quanto io so, dubbiosi gli archeologi e i mitologi. Quelli appoggiandosi sopra un passo degli *Stromata* di Clemente Alessandrino (1) opinano sia l'orribile faccia lunare, questi, e primo il *Kuhn* credono rappresenti la tempesta e le nubi tempestose. (2) E veramente i miti greci alludono tutti a

(1) Clem. Alex. Strom. V. c. 8 paragrafo 50.

(2) Kunh. *Zeitsch. für vergl. Sprachfor.* I. p. 460 e nell'opera *Herabkunft des Feuers und des Gött.* p. 224.

questo significato. Perseo che invisibile taglia la testa alla Gorgone, non è egli il sole nascosto dalle nubi cui rompe ed uccide, e il cavallo Pegaso che nasce dal sangue della Gorgone, non è egli il lampo che salta fuor dalle nubi, così frequentemente paragonato a cavallo fuggente [1] (cf. πηγὴ sorgente πηδάω salto). La Gorgone che impietrisce gli uomini non è forse la nube tuonante che fa stupiti, attoniti, *restar di sasso* gli uomini? Così nell'epopea céltica il figlio di Ethne, fuggito alla morte, che serviva d'aiuto nell'officina a Garida, uccide di un colpo di mazza Balor che gli aveva ucciso il padre, e fa penetrare il ferro ardente nell'occhio magico del mostro ordinariamente fermo, ma che non poteva aprirsi senza togliere la vita agli infortunati che lo guardavano. È l'occhio questo del ciclope Polifemo, e i due miti si rischiarano vicendevolmente. Il significato funebre della Gorgone ha perfetto riscontro nei monumenti con il significato funebre della Sfinge, la disseccante, con quello attribuito alle Arpie, rapitrici dell'eroe solare, genî pure della tem-

---

Kuhn und Schwartz, *Nordeutsche Sagen Märchen*, etc. p. 458, 429. Carlo Dilthey, *Annali dell'istituto*, 1871, pagina 212. - *Medesa moribonda.*

[1] Cf. il nome del cavallo d'Achille *Pedasos;* questo confronto spiegasi mediante la facile sostituzione già menzionata della gutturale γ alla dentale δ, e chiarisce falsa la etimologia data dal Kuhn che fa derivare Pegaso dalla stessa radice onde πήγνυμι, saldo.

pesta. La Gorgone decora il petto di Minerva, in mezzo all'egida, imagine del cielo nuvoloso, sacra alla dea che palleggia l'asta tuonante e che fa ritornare l'azzurro nel cielo. (1) Se non che non è probabile che la testimonianza di Clemente Alessandrini, sebbene d'epoca tarda, sia poco esatta: anzi della sua esattezza troviamo la prova negli inni del Rig-Veda (2). Fra i nomi dati negli antichissimi carmi indiani alla luna, due ve n'hanno, che il commentatore dice equivalersi. Essi sono kuhû e gungû, la cui etimologia pare molto dubbia, e che il De Gubernatis tentò spiegare mediante ingegnose più che probabili conget-

(1) Secondo la leggenda attica, più antica era stata Athena stessa quella che aveva uccisa la Gorgone. (Euripide. *Son.* 987 e seg.; *Himn. orf.* 32, 8).

(2) Oltre che dagli inni vedici la prova dell'esattezza di tale notizia ci è fornita dagli stessi monumenti che reppresentano la dea Athena. In un articolo stampato negli *Annali dell' istituto*, anno 1844 in Athena Tritonia, si citano parecchie statue di Minerve le quali appaiono con l'egida fregiata di stelle. Il qual particolare non si capisce se non ricorrendo al fatto che la Gorgone rappresenti la luna. « Una stoviglia si trova nella raccolta reale di Monaco (*Bullett.* 1838, p. 12). Rappresenta essa la storia di Nausicaa che con una compagna ha sospeso ad un albero la biancheria. Subito Ulisse la sorprende (Od. VI, 135-140). Tra Nausicaa ed Ulisse appare Minerva. Sull'egida, là dove suol essere altre volte il gorgoneion sta chiaramente la mezza luna e tutta l'egida di poi è coperta di stelle ». Ma in vero Athena non ha rapporti con la Gorgo luna, ma con la Gorgo tempesta.

ture. (1) Se non che ci par chiaro all'evidenza che il nome sanscrito Gungù, sia l'identico nome che il greco γόργω, perocchè è noto essere ovvio il cambiamento della *n* in *r*; es.: il greco μάργαρον trova il suo corrispondente nel sanscrito *manjara*. Per il che la testimonianza di Plutarco riceve una conferma irrefutabile; gli Orfici intendevano con essa la luna che vediamo invocata nel Rig Veda e che il commentatore ci dice essere uguale a *Kuhû* (2). Ma è probabile questo? Non è forse più verisimile il supporre già fin d'ora che tra i due nomi vi sia stata una differenza di significato pur riferendosi ambedue alla luna? E come la Gorgone luna si concilia col primo significato che abbiamo dato di Gorgone tempesta? La radice *gunj* (3) onde il verbo *gunjâmi* che trova la sua corrispondente nel greco γογγύζω vale brontolare, mormorare, tamburellare. Del Dio che tonava dicevasi il Dio che batte il tamburro, la nube tonante era il tamburro celeste. *Anaka* tamburro diventa presso i Veda la nube tuonante. Leggesi: *O tamburro compagno d'Indra* (Ζεύς dei Greci) *e degli altri dei, risuona nel cielo e sopra la terra. Che i differenti mondi intendano il tuo suono, e fa fuggire lontano, spaventati, i nostri nemici.*

---

(1) De Gubernatis, Mitologia, ved. pag. 93, 95.

(2) Sect. II. lett. VII inno IX. ed. cit. pag. 184, 6.

(3) Vedi L. Vanicek, *Gr.-lat. etymolog. vörterbuch.*, Leipz. 1877.

Risuona e dacci la forza e lo splendore per confondere i malvagi. O Tamburro, esternina i Raxas (demoni della tenebra). *Tu sei il pugno d'Indra, sii robusto* (1). Noi dunque pienamente intendiamo come la Gorgone sia la tempesta, il suo nome vale la mormorante, e si riferisce al brontolar lontano del tuono, e intendiamo perfettamente come, secondo una tradizione Attica, sia stata Athena stessa quella che l'uccise nella Titanomachia. Noi intendiamo l'amore di Medusa, la nube tempestosa con Nettuno Dio delle acque (2) e come Pindaro (3) chiami le Gorgoni la razza di Forco, divinità pure marina (πόλιον=φόρκον Hesych:) e come loro sorelle sieno le Gree. Le quali non sono, come vorrebbe il *Decharme*, personificazione della bianca schiuma del mare, ma valgono tanto quanto *Gerione*. Il loro nome vale pure le tuonanti, (rad. gar.) per una falsa etimologia furono dette le vecchie, le donne dai bianchi capelli. Ma se abbiamo un verbo *gunjami* che vale tamburellare, abbiamo il nome *gunju* che vale tamburro; e ancor meglio in greco vediamo l' aggettivo (γογγύ-λος) che vale rotondo (γόγγρος) tondo a guisa di tamburro : che significa dunque la *gungu?* essa è la rotonda, la simile a un tamburro,

---

(1) Sect. IV lett. VII inno 19 ed. cit. pag. 332, 6. Lo stesso tamburro d' India si chiama *Gargara* dalla stessa sedie che *Gorgo* Sect. VI. lett. V. inno II pag. 443, a.

(2) Esiodo, *Theog.* 278.

(3) Pindaro, Pyth. XII, 13.

essa è la luna piena: nel giorno della quale gli Indiani sacrificavano agli dei mani. Questo era un nome sacerdotale, che si mantenne presso gli Orfici, i Ribhu indiani, con lo stesso significato, mentre per il popolo la γόργω era bensì ancora il tamburro, ma il tamburro celeste, la nube tuonante. E che sarà allora *Kuhû?* Essa è la luna nuova: e il suo nome vale *la cava* e corrisponde al greco κύφος. (*kuhava* skt.: vale cavità, carestia cf.: κύφελλα). È così perfettamente conciliata l'apparente contraddizione. Le Gorgoni sono adunque nemiche di Perseo, il sole, il quale aiuta le belligere Amazzoni, le bianche nubi pioventi, asciugatrici del cielo. E le Amazzoni, dee dell'umido, sebbene da prima perseguitate, si riconciliano nel tempio dell'Artemide d'Efeso con Dioniso, dio pure dell'umido. (1) Così Achille piange d'amore mirando la bella Pentesilea uccisa. I particolari e le varie tradizioni sono perfettamente d'accordo con quello che dicemmo generalmente intorno alle Amazzoni, essa è la nube piovente. Servio ed Igino la dicono appunto figlia di Marte, l'uragano. Ella, dice Virgilio, è cinta d'una ciarpa d'oro, nella quale riconosceremo la stessa cintura d'Ippolita, che lo Schwartz giustamente interpretò, come l'arcobaleno, il quale è appunto detto dai Lituani la cintura del cielo. (2) Significato identico ha la collana

(1) Paus. VII, 2, 4.
(2) Cf. Decharme p. 526.

d'Erifile, come abbiamo veduto. Contemporaneamente alla morte di Pentesilea avviene la morte di Tersite. Tersite è una copia, e ha il preciso concetto di Vulcano; egli fa ridere, come lui; brutto, vecchio, insolente, come lui, il suo nome vale caldo (Θέρω) precisamente come Ἥφαιστος, il fuoco. Il calore è ucciso dopo caduta la pioggia, allo sparire del cielo nuvoloso estivo, soffocante, il calore che lega l'aria, per servirmi di una espressione mitica, Vulcano che lega Giunone sciolta da Dioniso, dio umido, fecondo, il cielo piovente, rinfrescante. Secondo Darete di Frigia l'eroina sarebbe stata uccisa da Pirro, la quale variante non deve parer strana sapendo come Pirro πυῤῥὸς sia una personificazione del sole che appare dalle nubi. La lotta fra il sole e la tempesta è significata pure in queste particolari versioni. Secondo Elleno (1) e Tolomeo Efestione (2) Pentesilea si battè dopo la morte di Ettore con Achille, e lo vinse, ma questi risuscitato da Teti uccise la terribile e bellissima donna. In questo eroe risuscitato dalle acque non è egli evidente riconoscere appunto il sole il quale par rinascere dalle nubi dopo che esse lo oscurarono, e lo vinsero? Ma il genio greco, era diventato ormai più delicato, più molle, e come Apollo si effeminava sempre più, così Achille, non poteva essere più l'eroe che uccide il nemico, e

(1) Elled. apud. Eustaz. lib. II Odisca.
(2) Lib. 6.

nemico donna, e innanzi va. Il sentimento gentile che già era sotto la scorza del guerriero, fin dall' antichità, trovava ora favorevole occasione a svilupparsi, e di un raggio di poesia elegiaca illuminò il tramonto dell' eroe. Si finse che Achille si intenerisse, mirando il seno squarciato dell'eroina; essa diventa la preda che cagiona dolore, Achille è disperato amante. Nè si poteva fermarsi qui. Si immaginò che già l' eroe ardesse d' amore per la regina delle donne combattenti gli uomini: il patema amoroso diventava più completo, più tragico. Così incontriamo presso Servio un'antica tradizione che dice essere stato Achille antico amante dell' eroina, della quale ebbe Caistro, tradizione che troviamo pure in Eustazio, e nell' *Etimologicon Magnum*.

X

Se Achille appariva alla fantasia dei greci, come il più forte, l' invulnerabile, egli era necessario che Achille dovesse morire di tradimento. Così muore anche Sigurd, così muore sempre l' eroe. I canti omerici dicono semplicemente che egli morì per mano di Paride e Febo Apollo alle porte Scee.

ἤματι τῷ ὅτε κέν σε Τάρις καὶ Φοῖβος Ἀπόλλων
Ἐσθλὸν ἐόντ' ὀλέσωσιν ἐνὶ Σκαιῇσι πύλῃσιν...

Le porte Scee, sono le porte dell'ombra, dell' oscurità, ove si perde il sole tiratovi dal demone Paris, genio, come vedremo, della tenebra. La tradizione dei ciclici è molto più determinata: il tradimento vi è più grande, più solenne, più orribile. Egli è ucciso nel tempio dell'Apollo Timbreo, mentre i due campi godevano di tregua. L'epiteto di Timbreo potrebbe spiegarsi come derivato ad Apollo dalla località, dalla valle Timbria, che ancor oggi conserva il suo nome. Ma è molto più probabile, anzi si può affermare che avvenne il contrario. La valle fu così chiamata dal tempio di Apollo, più specificato con tale epiteto. Che vale Θυμβρεύς? Esso è nome del dio placato, del dio della pace, dei trattati; è nel suo tempio che compiesi l'armistizio. Propriamente egli è il dio a cui è sacra l'erba odorifera θύμβρα, che ha la stessa radice che *thimus*. Essa è l'erba dal grato odore, l'erba che accesa allontana gli spiriti maligni dal Dio, come l'alloro (cf.: θυμαρής grato). Se ben si pensa, ora troviamo la spiegazione di quell'epiteto, che pare tanto strano, quale è quello di Σμινθεύς dato ad Apollo, e che l'antichità con un'ingenuità senza pari tradusse — quello che uccise il sorcio. — Esso è derivato da μίνθα lat. *mentha* erba pure odorosa, venne preposto un σ eufonico, così come accanto a μικρὸς piccolo, troviamo la forma σμικρὸς ecc.: Achille viene ucciso nel tempio della pace: là dove doveano essere deposte le armi. Ma egli fu colà

tratto mediante lusinghe. La favola racconta che egli innamorato di Polissena, figliuola di Priamo, si recasse colà per isposarla. L'antifrasi che è nel nome della donna troiana, che varrebbe la *molto ospitale* mostra ancor oggi tutto lo sdegno dei Greci pel traditore d'Achille. Dei-Fobo quello che odia il nemico, e sopratutto *Pari* l'astuto compiono l'opera obbrobriosa. L'eroe cade ferito nel tallone, l'unica parte, che come Talos, aveva di vulnerabile. Apollo, divinità nazionale dei Troiani, doveva proteggere l'uccisore d'Achille, il quale muore colpito al piede come Filottete. Il sole non può più camminare, impedito, legato dalla tenebra. La fantasia greca ha accompagnato l'eroe prediletto oltre tomba, dove gode l'eterno riposo. Neghittosa ombra dolente ci appare nella Nekya omerica; la tradizione posteriore lo colloca nell'isola di Leuce, la bianca, dove è sempre quiete, dove non è mai la nera tempesta. Attorno a quell'isola, Achille, dal piede leggero fa le sue corse eterne, non turbato mai. — Achille sorge allora quando il genio epico del popolo greco toccava e posavasi sulle piú alte cime dell'arte. Egli si presenta, come l'uomo ideale che balenò alla fantasia dei Greci, in un dato tempo, in una data civiltà. La più grande poesia volò come aureola trionfale intorno a lui, e gli ha detto con voce di bronzo — Sorgi, ne' secoli! Egli è straordinariamente forte, e forti tutti ha i sentimenti suoi, nessuno può resistere alla sua lancia fatale; egli è divinamente

bello, leggiero della persona, dalla lunga chioma bionda, che col più delicato sentire getta sul rogo del defunto amico. All'età più tarda parve inumano e feroce, allorchè il bel sole di Grecia aveva ammollito la nordica tempra degli Ario-Elleni, e il mito cantava essere egli stato nudrito delle midolle de' più feroci animali. Ma la sua stessa ferocia, già ne' canti omerici è affievolita dal soffio dell'umano; rispetta Agamennone e gli ambasciatori suoi, e se trascina Ettore sanguinante per il campo di Troia, gli è che davanti agli occhi e nel cuore suo sta sempre fissa l'immagine di Patroclo. Ma Achille è sopratutto l'eroe fatale, senza di lui Ettore non cade, contro di lui nessun dio può, poichè i fati hanno già scritto nel cielo la sua vittoria. Delle sue gesta gloriose egli empie l'avido mondo; invulnerabile, invincibile non perisce che per tradimento. La favola racconta che Achille, il più valoroso, Elena la più bella, si innamorassero senza vedersi, il valore e la bellezza si congiungono nell'ideale. Pausania (1) racconta come Elena soggiorni con Achille nell'isola di Leuce; Filostrato nelle sue *Heroica* (2) dà le più ampie particolarità sopra le nozze, e parla d'un tempio presso il lago Meotide, ove si ammiravano le statue di Achille e di Elena, uniti per le Parche. Agamennone resta vincitore, ma il vero vinto è lui; di tanto si

(1) Lib. III c. 19.
(2) Ch. XIX, 16.

innalza la superbia di quello, e tanto apparisce la debolezza sua, e la forza di questo. Pure accanto a questo valore, quasi crudele, germina la più grande pietà, l' amicizia resa ideale; la più grande compassione lo anima quando tenta di salvare Ifigenia, cui il Padre vorrebbe sacrificare agli Dei, e tanto pietoso è verso lei, che secondo la leggenda ne è amante; squarcia il seno a Pentesilea, e mirando la sua bellezza se ne innamora, e uccide Tersite che insulta alla sua debolezza. I dati del carattere di Achille sono stabiliti dal mito, ma questo è dal genio greco convertito in dramma; l'epopea ne colse i germi e li fecondò col raggio dell' arte più grande. E questa arte è grande perchè fa questo eroe proprio creazione dell' anima e del sentimento dei Greci, perchè dentro vi spira l'alito caldo della passione umana, perchè ne fa non un eroe astratto, generale, come Enea, di tutti i tempi e di tutti i luoghi, ma un uomo, vivente, che appartiene a una data epoca e a una data civiltà, della quale è lo stupendo ed eterno riflesso. In lui trovi tutto l' uomo; di sotto la scorza guerriera, quasi feroce, trovi la tenerezza più squisita; da questo contrasto ne esce una forza estetica meravigliosa. La vendetta, l' odio si confonde con la più melanconica elegia: — *Madre, poichè di così corta vita mi partoristi, onor grande doveva almeno recarmi Giove Olimpio altitonante*..... L' elegia del dolore spira sulla sua cetra, e si trasfonde nelle braccia della madre, allorchè seduto sullo scoglio la chiamò

contemplando al tramonto del sole il rosato mare, e fissando gli occhi nell'infinito dell'acqua lo turbò il ricordo della bella Briseide, rapitagli malgrado suo, e il triste pensiero della sua vita breve, che passerà presto, forse troppo breve perchè possa conquistarsi la gloria! Non gli resta tempo di pensare ad altro, in ogni singola passione sua, egli c'è tutto. Il cogliere tutto l'uomo, in una passione sola, è il privilegio della poesia immortale.

LA CITTÀ EPICA

In questo capitolo noi esamineremo una forma particolare, che prende il mito della liberazione delle acque.

Vedemmo già le acque, le vacche, le ninfe strette dalle spire del serpente, rinchiuse in una caverna, ora si mostrano rinchiuse nella fortezza, nella città di ferro. Queste fortezze, queste città da espugnare non sono che imagini del cielo stesso nuvoloso il quale, ferito dal lampo, lascierà finalmente cadere l'ambrosia, la ninfa rubata. Nella mitologia Vedica, Indra, il maschio, il forte, il dio della tempesta è chiamato frequentemente distruttore di città: *purâmbhindu, purâmdara.* Egli spalanca le porte di pietra, rompe le stalle, apre le chiuse che serravano le acque feconde: egli rompe la città di Pipru, le cento città di Vañgrida, le cento di Çambara. Talora sono novantanove, talora novanta, talora sette, tal altra una sola; tutti numeri di mitico valore. Esse città sono costrutte per opera magica dai demoni, e molto spesso nei Veda si parla delle ferree città

dei Dasyu il cui significato mitico abbiamo già dichiarato. Çambara stesso è chiamato Dasyu. Il mito appare con tale evidenza, in tutti i suoi particolari negli inni indiani, che non ha bisogno nemmeno di commento. Di Agni ed Indra si dice che insieme uccidono Vritra e distruggono città; Agni, il fuoco, è pur detto, come Indra, puràmdara distruttore di città. Anche gli Açvini fanno simile impresa in favore di Divodàsa. È noto il mito della guerra di Çiva con Tripura, mito narrato a lungo nel Mahâbhârata (1) e che si trova pure nel Bhàgavata Purâna publicato da Eugenio Burnouf e nell' Harivansa publicato dal Langlois. Tale mito fu giustamente ritenuto dal Burnouf come mito per spirito e per concetto, vedico; ed è spiegato fisicamente come il combattimento fra luce e tenebre, o meglio fra l'eroe tonante e i mostri tenebrosi. Tali tre città (Tri-pura) si dicono costrutte per gli Asuri (demoni) da Maya, il grande mago; già noi vedemmo il demonio eroe essere il mago, il furbo, lo scienziato. Siva è il sole distruttore che con le saette, (talvolta è armato di tridente come Nettuno) è destinato a distruggere i prestigi e a vincere il potente Asuro detto pure Tripura. Tale mito che trasferiva così potentemente

(1) Mahâbhârata, *Karnaparva* stanza 1391, seg., Bhâgarata Purâna, lib. VII, c. 10: Harivansa, vol. II, pag. 501 seg. Gorresio Râmâyana ed. cit. vol. II, pag. 377.

la guerra reale nel cielo, era favorito da un equivoco di linguaggio, in quanto che il nome *pura* che vale città, e corrisponde al greco πόλις, significa nel suo senso etimologico *la piena*, il cui predicato si adattava benissimo alla nube, la gravida di pioggia; Pipru difatti, di cui Indra distrugge la città, non vale che il riempitore (cf. πίμπλημι) (1). In tale guisa il mito si complica sempre più e riceve maggior tinta storica, per la quale avviene che esso maggiormente duri, e si acconci nella fantasia degli uomini. Tale mito che dovè formarsi ancora quando i popoli arî erano insieme uniti, mentre non manca nelle mitologie degli altri popoli arî, appare pure, e in bella guisa, nella mitologia greca.

Achille è detto distruttore di città, e i canti Omerici parlano delle dodici città da lui distrutte, numero di indole mitica; basta ricordare i dodici troiani uccisi in onore di Patroclo. La guerra contro due città si chiarisce all'evidenza di indole mitica. Espugnata Lirnesso, Achille conquista Criseide: espugnato, vinto il cielo nuvoloso, il sole conquista la luce; difatto il nome Lirnesso, formato come Cornesso etc. può essere benissimo avvi-

---

(1) Epiteto della nube è pur *parvata* che vale *piena*. Cf. Bréal *op. cit.* p. 110. Così Paulomî, la nube, è sposa di Indra, il cielo; e padre di Indra è Pulôman il nuvoloso, sbaragliato da lui; il cielo azzurro è figlio del cielo nuvoloso, ucciso da lui.

cinato a λερναίη nome dell'idra uccisa da Ercole. Ma anche più chiaro è il mito di Achille il quale espugna Metimna, città che vien tradita da Pisidice. È noto come episodio costante sia questo tradimento dell'eroina, rinchiusa nella città assediata; Elena stessa, secondo alcune leggende, è traditrice di Ilio. La ninfa scorrendo giù dal cielo aiuta l'eroe, il sole, a disfare le nubi: Pisidice, è la pioggia che tradisce l'umida città (πισὸς vale pioggia) Μεθυ-μνα, l'umida cf. greco μέθυ lat. *madidus*, sanscr. *madhu*. La ninfa traditrice non è più curata dall'eroe, come non lo è la ninfa liberata, poichè il sole, rotte le nubi, le fugge e le respinge sempre più. Con ciò non si toglie che Lirnesso, che Metimna sieno città realmente esistite e che qualche capitano greco le abbia in una certa epoca distrutte; ma si vuol dire che questi nomi, per il loro significato apparente, o reale non importa, poterono appartenere alla geografia mitica, così come Sciro, Ftia, Delo, e i Cefaleni, e i Mirmidoni e i Feaci.

L'epica città di Ilio appartiene a questa categoria, e la guerra contro essa, potè essere da Achille combattuta, prima ancora che Ilio esistesse; il suo nome infatto, poteva significare per i Greci la fangosa, epiteto appropriatissimo, come vedemmo, della città nuvolosa (ἰλὺς, ὑος: fango). Non importa che tale significazione non sia esatta, basta che abbia potuto presentarsi alla fantasia

dei Greci [1]. La città epica è costrutta per opera sopranaturale; come le mura di Tebe furono innalzate da Amfione e Zeto [2], così quelle di Troia lo furono da Apollo e Nettuno.

II

Il mito di Amfione e Zeto si presentò come oscuro enigma ai mitologi; e forse non vi ha mito più chiaro di questo, se la ricerca è condotta con metodo, cioè parte dai fatti. Amfione e Zeto sono figli di Antiope figlia del fiume Asopo, oppure secondo altri di Nicteo. Antiope, incinta, si rifugia in Sicione presso Epopeo, re della città. Il padre Nicteo muore, ma lascia al fratello Lico, di vendicarlo, il quale marcia contro Sicione, uccide Epopeo, e conduce prigioniera Antiope. Nel viaggio essa partorisce i due gemelli Amfione e Zeto che vengono esposti sul Citerone e allevati da un pastore. Antiope a Tebe è tenuta chiusa da Lico e da sua moglie Dirce, quand'ecco, essa

---

(1) Forse il nome ἴλιος sta per ἕλιος, la città degli Elli; e la sua forma primitiva dovrebbe essere σεδιος, nome che si traduce per « *sede* ». Il cambiamento della dentale nella liquida, e la perdita dello spirito aspro trovansi già nel verbo ἑλι-νύω siedo.

(2) Od. XI, 260.

si sente nuovamente libera, fugge verso i suoi figli, i quali ritornano su Tebe, sorprendono e uccidono Lico, e legano Dirce a un toro furioso, particolarità che dette luogo al celebre gruppo del Toro Farnese. L'esposizione dei due gemelli non appartiene al mito primitivo, essa fu aggiunta posteriore, generata da espansione analogica di altri miti: nè dobbiamo tenere in conto l'epiteto che Euripide dà loro — dai bianchi cavalli [1] — poichè egli li aveva già chiamati per semplice analogia — i bianco rosati dioscuri della Beozia. — Antiope non è la luna, come volle credere il Preller [2] essa non è che la nube tempestosa, il suo nome difatti è nome pure di Amazzone, delle quali già abbiamo detto il significato mitico; essa appartiene alle potenze tenebrose e perciò è detta figlia di Nicteo, il notturno: ma alle potenze tenebrose acquee e perciò è detta figlia di Asopo, fiume. Essa si rifugia presso Epopeo, eroe pur della tenebra, ucciso da Lico, il lucente, il sole, fratello di Nicteo, la notte, il tenebroso; (come Danao ed Egitto) Antiope vien resa invisibile da Lico e da Dirce

---

(1) Eurip. *Phoen.* 606.

(2) *Griech. Myth.* II, 31. Nè pure è vera l'opinione del Cox, sebbene abbia maggior grado di verosimiglianza, secondo la quale Antiope è l'aurora figlia di Nicteo, la notte, rapita dal sole che si eleva e guarda sopra la terra (Epopeo), ricondotta in cielo il mattino seguente da Lico, la luce. Decharme *Myth. grec.*, pag. 573.

sua sposa; Lico e Dirce (δέρχομαι) eroi della luce non tollerano più che si mostri Antiope, la nube tempestosa; ma ecco un giorno arriva a vincere la loro potenza, e i suoi figli attaccano Dirce a un toro furioso, cioè la luce è fatta a brani dalla mugghiante, e furiosa tempesta. Che possono essere ora Amfione e Zeto, se non altro che eroi tempestosi? Zeto difatti significa il vagolante, personificazione del vento e corrisponde all'*Yâtu* della mitologia indiana, il quale è nome di demoni personificazioni delle anime dei morti, come vedemmo, opposti alla luce, e chiamasi *adristha* tenebroso, in compagnia dei Raxas, altri demoni. Essi sono distrutti da Surya (il sole) che li divora, da Indra colla sola presenza, da Agni che li combatte continuamente; e nella mitologia persiana da Ormuzd dio della luce (1). Il nome Amphione dalla radice *ambh* vale propriamente quello che risuona. Il suo nome è identico a quello di Orfeo (la radice amb si mutò per un cambiamento fonico della liquida in *arbh*) (2) che corrisponde come dimostrò benissimo il Müller ai *ribhu* della mitologia indiana. Essi sono i sacerdoti, i suonatori che aspettavano alla mattina il sole. Perciò il mito dice che essi fabbricano il carro e i cavalli d'oro di Indra, e degli Açvini, gli annunciatori del sole, colla stessa metafora per la quale si disse che le preghiere sono madri

(1) Schoebel, *op. cit.* pag. 25 e seg.
(2) Così da *Çambara*, *Çarvara*.

del sole. Come Orfeo fa muovere le pietre al suono della sua cetra, così pure Amfione; questo mito non è che una frase iperbolica in lode della musica che tanto potere ha, secondo tutti i miti antichi. Tuttavia l'energia mitica di Orfeo e Amfione è molto differente. Il primo è il pio, il sole poeta, il quale, poichè perdette la sposa Euridice, la copiosa d'acqua, e odia le ninfe celesti, è dalle stesse acque sbranato (1). Amfione all'incontro è l'eroe risonante, ma l'eroe che risuona insieme con Zeto, il turbinoso vento. Basta ricordare che fratello di Zeto è Calais, ambedue boreadi, che sconfiggono le arpie, cioè portano via la tempesta, e

---

(1) È nota la spiegazione che il Müller dà del mito di Euridice, *Ess. sur la Mith.* p. 164, che egli considera come un' aurora, avvicinando il suo nome a quello di Euriphaessa, di Eurinome etc. Essa sarebbe l'aurora, la quale muore la sera morsicata dal serpente, genio della notte, ed è ricondotta alla mattina dal sole, il quale troppo avido di vederla, all'apparir suo la fa fuggire. *Cette interpretation*, giustamente osserva il Decharme, *très ingénieuse, ne souffre qu' une difficulté: c' est que l' aurore précède le soleil, au lieu de le suivre.* Di più Orfeo che va nell' inferno, il sole che tramonta, andrebbe a cercare Euridice prima che essa morisse, poichè l' aurora vespertina, se è lecito cotal modo di esprimersi, muore dopo che è sparito il sole. Se alcuno volesse dire che queste osservazioni sono troppo sottili in riguardo all' elasticità del pensiero mitologico, io potrei rispondere che le spiegazioni più belle dei miti, e più sicure hanno sempre data in una frase per quanto grossolona e concreta, una riproduzione, il più pos-

essi stessi sono da Ercole, il sole, uccisi. Sicchè in questo caso Anfione muove le pietre non tanto con lo stesso senso che Orfeo, quanto con un altro significato. Per la confusione di varî nomi è noto che nella mitologia proto-aria le nubi sono dette gli alberi, i sassi, esse sono scagliate dagli Eroi l'un contro l'altro; sicchè Amfione in compagnia di Zeto che accumula pietre potrebbe essere una personificazione del vento turbinoso che accumula le nubi nel cielo; così come i Giganti che accumulando montagne vogliono scalare l'Olimpo, ma cadono, distrutti dai fulmini di Giove.

---

sibile esatta, di un fenomeno ben determinato. D'altra parte è per nulla esatto il dire essere il serpente una personificazione della tenebra; il serpente mitico non è altro che il lampo, e in origine non può essere che questo. Di più la tempesta che adunavasi nel cielo, opera di demoni maligni, appariva alla geniale fantasia degli antichi, come un mostro tratto dall'inferno. Cerbero, il sanscrito Çambara, Çarbara, genio della nube, è tratto da Ercole dall'Inferno. Così Euridice, da εὐρὺς e δεύω, la vasta irrigante, non è altro che imagine della nube, ferita dal serpentino guizzare del lampo; dappoichè essa scomparve dal cielo caduta sulla terra, il sole la cerca ovunque, finchè un giorno le nubi si alzano dai monti minacciose, Euridice si avanza, ma il sole riguardandola co' cocenti raggi la dissipa, sicchè egli disperato si aggira pel cielo, odiator delle donne, cioè delle ninfe celesti, finchè viene da esse, come Licurgo, ucciso, cioè il sole viene dalle nubi oscurato.

III

La città di Troia, è cinta da muraglie innalzate da Apollo e da Nettuno. A prima vista parrebbe che Apollo, dovesse qui rispondere ad Amfiore sonator della cetra; ma esso non è qui che l'eroe locale, il dio della città della quale è detto fondatore; e molte altre città vantavano di essere state fondate da Apollo, cioè dalla civiltà alla quale era proprio tale Iddio, cioè dai Lici, popolo costruttore per eccellenza.

Il mito di Nettuno nacque in epoca posteriore. Poseidone dovè essere anticamente come fu già riconosciuto dai mitologi, dio del cielo nuvoloso, il dio piovente e a lui appartiene il tridente, il quale è la trisulca folgore; è con essa che scuote la terra. Come Tantalo divinità del tuono, diventò dio tellurico, così Nettuno fu come Atlante, sostenitor della terra, scotitore di essa; e ben presto diventò simbolo della potenza dei terremoti; al quale svolgimento dovea contribuire la natura stessa del mare Egeo, che vide nascere e sparire tante isole. Egli col tridente fendeva le montagne del cielo, le nubi; il mito trasportato sulla terra trovava un nuovo e più potente significato, il dio apriva i monti, e suscitava le isole. Tale senso doveva avere l'epiteto di πετραῖος che portava in

Tessaglia. Si credeva infatti che Nettuno avesse col suo tridente spaccato il monte Ossa e aperto uno sbocco al fiume Peneo, formando così la deliziossima valle di Tempe. Pertanto Nettuno godeva l'epiteto di δωματίτης, (1) il fabbricatore, e come tale egli appare nella Teogonia, dove si canta fabbricasse le porte di bronzo che chiudono il Tartaro profondo. (2) È adunque sotto tale aspetto che il mito lo considera come fabbricatore delle mura di Troia. Nel libro settimo dell'Illiade, in sulla fine, si dice come gli Achei innalzassero alta muraglia, inghirlandata di torri, per proteggere sè e le navi; Nettuno si mostra irato dell'opra Achea, e si rivolge brontolando a Giove il quale lo rimprovera della sua invidiosa paura e gli consente, che allorchè siano partiti gli Achei, sprofondi nel mare l'opera fatta senza suo consiglio. Questi versi diedero luogo a un passo che è senza dubbio più recente del primo, del quale appare come un commento, passo che leggesi nel principio del libro XII che è evidentemente un pezzo di accordo col canto che precede: mentre il luogo del libro VII per la sua sobrietà, per il sentimento stesso che anima il dialogo fra Nettuno e Giove, è evidentemente primitivo. Come Apollo e Nettuno sono dei associati nelle costruzioni, così nel libro XII operano d'accordo nella distruzione del

(1) Paus. III, 14, 7.
(2) Esiodo *Theog.* 732.

muro Acheo. Se non che le mura di Troia sono in verità costruzione del solo Nettuno poichè nel canto XXI si dice che mentre Nettuno era costretto al duro servizio, Apollo pascolava sull' Ida l'armento del re Laomedonte. Un mito qui spiega l' altro. Apollo è condannato a pascolare anche l'armento di cavalli, o buoi di Admeto, nella Tessaglia; l'eroe solare in genere è obbligato a dure fatiche e a grandi imprese. Questo obbligo è, si capisce, una necessità fisica. Il sole, impedito dalle nubi, è il sole legato, il sole lontano, l'esiliato. Ercole a servizio d' Omfale, è lo stesso mito che Apollo al servizio d'Admeto; egli pascola l' armento, e come armento furono concepite le nubi vaganti qua e là pel cielo. Il sole che or dietro l' una or dietro l' altra nube si nasconde nel cielo e da esse non può liberarsi, è il sole obbligato a pasturare gli armenti del tiranno, che le aduna; Admeto è personificazione del vento (1). Egli è l' uragano il quale di sul carro tirato dal leone e dal cinghiale, i furiosi demoni della tempesta (leone nemeo, cinghiale d' Erimanto) riesce a sposare la ninfa celeste; ma la sua unione è conturbata da serpenti che d'ogni parte spuntano; mentre il vento che

---

(1) Il nome Ἄδμητος, che si potrebbe tradurre anche — *indomabile* — corrisponde al nome sanscrito âdhmâta s. m. che vale — *vento* — (cf. *âtman*, l' anima, il soffio universale) Max Müller, *Ess. sur l' histoire des relig.* pag. 103).

spira fra gli alberi amoreggia con la ninfa del cielo, i lampi serpentini guizzano fra cielo e terra, quasi a dividere gli amanti. Admeto perde Alceste, l'acqua cade, le nubi spariscono, ma Alceste riapparirà collo sposo in cielo, ritornata dall'inferno, rubata alla morte, e tenteranno eternamente i loro amori. Apollo che pascola il gregge è adunque il sole che vive di neghittosa vita, obbligato a strascinarsi, senza forza fra le nubi. Contemporaneamente al servizio di lui Nettuno, dio delle acque, aduna macigni sopra macigni e fabbrica le mura di Ilio. Abbiamo già veduto come le nubi furono dette altresì le montagne, i macigni; Nettuno dio delle acque, accumula una sull'altra le nubi, mentre il sole se ne sta nascosto nelle selvose cime dell'acquoso Ida a pascolare il gregge; non è esso chiaro il senso del mito? Le mura d'Ilio che secondo la stessa espressione omerica, assomigliavano a gigantesche nubi, corrispondono alle mura, alle città costruite per opera magica dagli Asuri, che ricordano i castelli incantati medioevali ove giace la ninfa rapita. Esse sono le città cinte di ferro, di bronzo, di pietra che chiudono in sè l'acqua, che lascieranno cadere, allor che il lampo le avrà dischiuse. Nettuno non riceve la paga dal malvagio re; così Ercole non la riceve da Augia, da Eurito, più tardi da Laomedonte stesso. Allora egli manda un terribile mostro, il qual devasta il paese soffiando ovunque alito pestifero. L'oracolo dice che

UNIV

a fine di quietarlo conviene sacrificare a lui la diletta figlia del re, Esione: e già essa viva era legata ad una roccia e stava per essere divorata dal dragone, quando Ercole sopraggiunge, la libera, uccide il mostro dopo essersi fatto promettere da Laomedonte che gli avrebbe donato i veloci corsieri avuti da Giove in cambio di Ganimede. Ma tal prezzo è negato all' eroe, per il che egli assedia e distrugge la città. Tal mito non ha significato dubbio: il mostro serpentino che sta per divorare la ninfa non è che imagine del lampo il quale sta per trangugiarsi l' acqua del cielo, quando il sole stesso, l' eroe della tempesta libera la ninfa, che cade a terra e uccide il terribile mostro velenoso. Il sole che combatte, invisibile guerriero, contro la tenebra è il sole privo di cavalli, che egli riconquisterà, riconquistando la luce (1). Il mostro che doma e tiene a sè obbligato il sole non può essere che la tenebra la quale tiene gelosamente custoditi gli aurei tesori

---

(1) Così il padre di Divodâsa (servo del cielo) che già chiamavasi *Bahvaçva* ossia avente molti cavalli, diventa, perdendosi nella tenebra, *Vadhryaçva* ossia privo di cavallo, che sarà poi riaquistato dal figlio mediante l' aiuto della scorrente Saraswatî, una delle apsare, aksakâmâs amanti delle ruote (poi dadi), ossia nubi, amanti dei tuoni che discorrono nel cielo come ruote di carro. Saraswatî è l' onda rinfrescatrice della terra che fuggendo dal cielo, libera il sole dalla tenebra. Non esattamente il De Gubernatis riconosce in essa un' aurora. (*Mit. ved.* pag. 138).

della luce per il possesso dei quali il sole gli fa guerra; così Ercole distrugge Augia del quale aveva spazzato le stalle, e Nettuno, dio acquoso, fulminante, combatte a cagione di essi tesori la tenebrosa città da lui stesso edificata. Così Achille, l'eroe della furia celeste aduna e distrugge i nembi.

IV

Presente ai Greci doveva essere ancora l'antico mito ario delle fortezze demoniache. Gli Achei, or che Achille è irato e lungi sta inoperoso, si rintanano in esse; chiaro è che qui, come già abbiamo osservato, il senso del mito si converte: dall'una parte abbiamo Ettore e Sarpedone, eroi della luce, dall'altra i resistenti Aiaci, Idomeneo [1] e Nettuno eroi e divinità delle acque. Le fortezze, le nubi che rinserrano la pioggia sono protette dal dio delle acque, ed egli vince mentre Giove dorme in braccio ad Era, mentre cioè il tuono non si fa sentire e il cielo inerte è dilagato dalle acque, sieno esse simboleggiate

---

[1] Idomeneo è figlio di Deucalione, l'uomo scampato dal diluvio; (cf. δεύω irrigare). Il suo nome racchiude forse la stessa radice che il latino *udus:* Ἰδο-μενεύς; cf. ἶδος, sudor.

da Giunone feconda, oppure da Nettuno dalle chiome azzurre. Contro le mura stanno Ettore e Sarpedone, ambedue Soli risplendenti che portano l'incendio e tentano romperle e oltrepassarle; ma già essi sarebbero soprafatti se Apollo non venisse a tempo in soccorso, mandato da Giove finalmente svegliatosi. Appollo il sole si avanza, scuotendo l'egida tonante, la vera pugna ricomincia: ecco già le mura cadono, ecco l'incendio sta per appiccarsi, quando Patroclo la tempesta arriverà, facendo rinculare i Troiani, uccidendo Sarpedone lo splendente sole, il licio eroe. La battaglia si riprenderà; il sole vincerà nuovamente le nubi; Ettore uccide Patroclo, finchè a sua volta ricadrà sotto il turbine che si avanza tonando e lo sopraggiunge; Achille ucciderà Ettore. Una volta che Ettore, eroe solare, era diventato il difensore di Ilio, per sentimento nazionale dei Frigi, una volta che il suo significato di eroe solare apparisse chiaro, come infatti appare per la sua compagnia con Sarpedone re dei Lici, lo spostamento del mito doveva tosto accadere; e in una età nella quale il periodo mitico non era ancora finito, anzi era nel massimo fiorire, doveva nascere tutta una nuova serie di miti, di fatti eroici i quali non hanno alcuna relazione col mito primitivo, quale era quello del ratto di Elena, chiusa nella fortezza. Quando Achille giace ostinatamente inoperoso, logicamente è la tenebra che vince, è Paride che deve trionfare; e tale era il mito primitivo, sic-

come vedemmo nella leggenda di Filottete il quale uccide tosto Paride, il vero nemico. Ma poichè sotto la favola palpitò la realtà, i difensori di Ilio dovevano essere gli eroi, gli dei nazionali, ivi adorati, e poichè questi erano eroi della luce, l'intreccio del mito primitivo doveva subire una profonda modificazione, la quale, appunto per questo sentimento reale che conteneva, doveva sopravvivere ed oscurare le altre versioni, che, del resto, erano anche le più antiche. Come si prende la città epica? L'epica città non può prendersi che per tradimento; leggenda che mentre soddisfa il sentimento del vinto, ingrandisce d'altra parte la difficoltà dell'impresa alla quale non basta il valore stesso dell'eroe. Così il sole vince le nubi, consigliato da qualche sapiente; il giovinetto della favola che va all'impresa, incontra sempre il vecchierello, o la vecchierella che gli insegna il segreto della vittoria: magia contro magia. Troia cade dunque per tradimento, e chi macchinò il tradimento doveva essere Ulisse, l'eroe che è simbolo di astuzia, e corrisponde perfettamente al demone mago, poichè egli stesso è il sole bensì, ma il sole irato, acquoso. A tutti è nota la favola del cavallo raccontata già nell'Odissea [1] e immortalata ne' carmi di Virgilio. Il costruttore del cavallo è Epeio, nome di nessuna importanza

---

[1] Odyss. VIII, 493; XI, 522.

mitica, poichè esso vale semplicemente quello che fece il cavallo; così costruttore delle navi è Armonide, dal verbo ἁρμόζω adatto, connetto (cf. ἁρμονίη). Il cavallo è offerto a Minerva, la quale può anche aver consigliato l'idea ad Ulisse come dea della sapienza; essa è la saggia, la maga, l'artista, l'ἐργάνη. Di più Athena è ἱππία domatrice di cavalli che ella, la prima, aggiogò alla quadriga; essa è difatti la dea del fulmine e del tuono così spesso paragônato a carro che qua e là discorre pel cielo.

Si tratta di determinare ora il significato mitico di questo famoso cavallo di legno: nè ci dobbiamo accontentare di una spiegazione indeterminata, poichè a me va sempre più persuadendo il concetto che la spiegazione vera di un mito abbia ad avere un senso preciso, all'infuori della qual precisione nulla è di sicuro. Gli Evemeristi antichi soleano dire che questo cavallo era simbolo delle macchine da guerra inventate dai Greci per rompere le mura troiane, gli Evemeristi moderni credettero che tale cavallo fosse simbolo di una battaglia navale combattuta dalla flotta greca contro quella troiana. Tali spiegazioni in quanto si possono arbitrariamente l'una all'altra sostituire sono di nessuno conto.

D'altra parte gli studi di Mitologia comparata, ci hanno rivelata intorno al cavallo mitico una enorme quantità di miti, che talvolta l'un con

l'altro si confondono, e sfuggono all'analisi della nuova scienza [1].

I cavalli mitici attaccati al carro del biondo eroe sono espressione dei raggi luminosi che si slanciano nel cielo e traggono il sole dalla tenebra [2] il sole stesso è l'infocato cavallo, e la sorte di questo si confonde con la sorte di quello.

Il cavallo mitico ha tuttavia molta analogia col toro mitico, come già notò il De Gubernatis, sicchè anche il cavallo epico rappresentò molte volte il lampo, tante volte personificato nel toro. È noto che le punte aguzze del fulmine sono chiamate i denti, le corna; e il lampo è il toro furioso che, correndo pel cielo, sbrana con le corna infocate le nubi. Il cavallo e il toro sono i generatori per eccellenza, essi danno alla terra assetata le acque fecondatrici. E nella loro geniale infantilità gli inni vedici chiamano fecondatore altresì il carro d'Indra [3], il quale significa il romoreggiare del tuono, datore di pioggia [4]. Come col tridente Nettuno, percossa la nube, fa scaturire l'acqua, così la nube, percossa dalla zampa del cavallo, lascia parimenti cadere l'ambrosia. Il cavallo che gli Açvini danno all'eroe, riempie

---

(1) A. De Gubernatis. *Mythologie zool.* trad. Regnaud. vol. 1. « il cavallo ».

(2) M. Müller. *Nuove letture*, vol. II, pag. 40.

(3) Rig. Veda, VIII, 13, 31. (De Gubernatis).

(4) *Volucer currus* di Giove: Orazio.

con la potente zampa cento brocche del nettare degli dei: (1) Pegaso battendo l'unghia fa zampillare una fresca sorgente. Il cavallo mitico vaga nell'ambrosia, e si nutre di essa come il serpente. Vedremo nel capitolo seguente come il fulmine fu paragonato a rapidissimo falco; e Dadhikra = Dadhyanc, quello che si muove nel burro, nel latte del cielo, è celebrato come il rapido augello rapace, trionfatore dei nemici (2), e il nome di falco è dato al cavallo dell'eroe germanico *Dietrich* oppure *Thidrek* (Teodorico). Come la tempesta è figurata nel toro furioso che si pasce d'ambrosia e vomita fiamme, così essa è pure significata nel nero cavallo indomabile, dalla bocca del quale irrompono come lingue di fuoco i lampi che attraversano i cieli e la terra: così Aurva sotto la forma di testa di cavallo inghiotte l'acqua del mare del cielo, e rigetta fiamme dalla bocca; (3) esso è il cavallo feroce domato dall'eroe russo Ivan, e moltiplicato appare nelle cavalle di Diomede domate da Ercole. Il fulmine è l'arma dell'eroe solare con la quale uccide il tenebroso mostro, esso è la lancia, la clava, il tridente, la freccia etc. Cosi Indra si serve degli ossi di Dadhyanc che hanno il potere

---

(1) Langlois, ed. cit. pag. 116. Sect. I. lett. VIII, 5, cf. inno 4.

(2) Langlois, ed. cit. pag. 254.

(3) Mahâbhârata, I. 6702. De Gubernatis, p. 355, *op. cit.*

del fulmine, contro il suo nemico Vritra, la nube [1].

Pegaso nella teogonia di Esiodo trasporta i fulmini a Giove, come l'aquila, l'uccello rapace del cielo, che Orazio chiama *minister fulminis ales* [2]. Il cavallo degli Açvini è chiamato l'uccisore di *Ahi (ahihan)*, equivalente di Vritra.

Altre particolarità del mito lo determinano meglio. Il cavallo Uccaihçravas, appena nato, fa sentire la sua voce: non è forse questo il lampo che appena appare fa sentire la sua voce tuonando?

All'arrivo del dio Indra il cavallo nitrisce, la vacca mugge; quando l'eroe del cielo appare, egli viene tonando, e tonando incomincia la battaglia; così Achille si avanza coi Mirmidoni. I cavalli nitrendo spargono l'ambrosia, i lampi tuonanti liberano le acque del cielo [3]. Dicemmo già che il tuono fu paragonato a carro corrente e nel VII del Ràmàyana, il De Gubernatis ricorda che il carro *pushpaka* si dirige a Ràma parlando e gli dice che egli è il solo degno di guidarlo. Talvolta il cavallo parla coll'eroe e l'avvisa del pericolo, tal altra egli è lo spione del mago, custode dei tesori e delle acque del cielo. La metafora, mitica nella sua origine, diventa poi formola ret-

---

(1) Langlois, ed. cit. pag. 92, a Sect. I. lett. VI, inno 4.
(2) Hor. lib. IV, 4.
(3) Rig. Veda, II, 11, 7. (De Gubernatis).

torica e tale è nell'Illiade quando il cavallo Xanto, rivolge la testa e parla ad Achille. Se il cavallo del mito non sempre è il lampo e talvolta è il sole stesso, talvolta i raggi suoi, per ciò che riguarda il cavallo di Troia siamo in grado di poter realmente affermare che esso è il lampo, cavalcatura dell'eroe solare ([1]). Ciò che più di tutto percote l'osservazione del mito greco è l'essere il cavallo famoso fatto di legno, e quindi fatto gravido di eroi. Or questa stranissima particolarità non potè essere derivata che da un equivoco di linguaggio, tanto potente formatore di miti. Il cavallo è detto δουρατεος e più semplicemente δουρειον, e anche δορειον. Ma questa parola aveva nell'origine sua e nella forma primitiva *dareion* un altro significato; essa parola valeva quello che fende, che lacera, che trapassa, dalla stessa radice che δέρω onde δέρ-θρον becco d'uccello, il laceratore, il puntuto. Cf. il sanscrito *dâra-ka* colui che fende, *dâri* fenditura *dâru*, nome anche del bronzo, adoperato come arma da taglio, e che ha il suo corrispondente in δόρυ lancia. (Rad. dar) Tali parole furono confuse con

---

([1]) Talvolta il lampo fu paragonato a uccello, a pesce, a serpente alato; e questi animali sono tutti cavalcature dell'eroe solare. L'uccello mitico è *Garuda* il lampo che sostiene *Visnu*, il pesce mitico è il delfino che salva dalle acque il giovine sole, e trova in esse l'anello perduto, il disco solare; Pegaso, cavallo alato, è cavalcàtura di Bellorofonte.

le derivanti da δρῦς (sanscr. *dru*) albero, δριον forma primitiva *darion* onde l'epiteto *dareios* ligneo (cf. sansc. *dâru*), così da *dar* lacerare, pungere, δέρω, abbiamo δρι-μὺς acre, pungente. Il cavallo pungente, laceratore, diventò così il cavallo di legno. E già i Greci persuasi che il cavallo distruttore della città di Ilio fosse di legno, poteano già pensare, per darsi ragione del fatto, che esso cavallo fosse un inganno, e nel suo ventre vuoto contenesse i principali eroi.

Ma anche per questa seconda parte la loro fantasia fu determinata da un altro equivoco del linguaggio che non si può disgiungere dal primo. Come la radice *dar* creò parole con senso attivo, come *dâru*, colui che fende, ne originò altre con senso passivo, sicchè abbiamo il sanscrito *dara darâ* e *darî* che valgono il crepaccio, lo spaccato e quindi la grotta, la caverna, la rupe la montagna, Greco δέρα, δέρη, δειρὰς giogo di monte in generale, ma in origine precipizio, grotta, caverna. Ecco il ligneo cavallo diventare il cavallo fesso, il cavallo montagna immensa, il cavallo cupa caverna piena di eroi.

Ma il suo primo senso restava ancora nel mito, allorchè dicevasi che questo cavallo erasi introdotto per una fenditura praticata nelle mura dell'epica città. Egli è allora il lampo, lancia che percuote la nube, cavallo che di qua di là corre furioso, e la rompe con l'unghia sua, come il toro la rompe con le corna facendone scaturire l'acqua. — Chiaro è

adunque il senso del mito primitivo; la città tenebrosa, la ferrea città, cade allorchè il lampo la solca, e l'eroina, la ninfa acquea è liberata; cade poichè presto riapparirà il sole, il quale, fugate le nubi, tutte le incendierà della sua luce; la città epica perisce fra le fiamme, così pure Lañka, dove giaceva la bella Sîtà perisce nell'incendio, essa pure tradita da Vibhîshana, come Troia lo fu secondo certe leggende da Enea, da Antenore. Ormai distrutta la città, la grande impresa epica è terminata; il sole è riapparso tranquillo, la ninfa gli fu restituita, tutto è azzurro, tutto è eterna pace.

DEI ED EROI

La partecipazione degli dei alla guerra troiana, che dà luogo a così svariati e grandiosi episodî, fu riguardata fin da' primi critici di Omero in mille maniere diverse, ma che naturalmente dovevano tutte essere improntate a un sistema allegorico pur che sia, a un sistema intenzionale del poeta. Se non che crediamo di aver già fin dalle prime pagine di questo lavoro dimostrato, che questa maniera di vedere, è assolutamente falsa. Questa partecipazione divina è figlia, per dir così, di quel sentimento della natura e degli dei, che occupava l'animo religioso del popolo greco, per il quale ogni più piccola cosa non poteva accadere senza l'intervento di un dio. Così come i cristiani del medio evo combattendo contro gli infedeli, vedean scendere dall'alto lunghe schiere di angeli sterminatori, e unirsi ad essi contro il demonio, comune nemico, la leggenda greca mostra sempre gli eroi animati dalla presenza divina, il che se talora par diminuisca il valor personale

dell'eroe, lo rende poi sempre superiore alla schiera volgare, facendolo in così stretta guisa a contatto della divinità. Il principio che predomina in questo aiuto divino è un principio storico, ogni popolo è aiutato dal proprio dio; Apollo, Venere divinità troiane stanno contro Athenà e Giunone divinità achee: sebbene giovi osservare che non essendo il concetto fisico delle leggende troiane, all'epoca della loro formazione ancora perduto, e ancora meno oscuro il concetto fisico de' vari dii, avviene talvolta che la presenza divina sia dettata altresì da un principio strettamente mitico, di senso fisico, e tale è l'aiuto che dà Posidone ai Greci che più non valgono a sostenersi rinchiusi nelle loro fortezze contro Ettore e Sarpedone.

Se però ogni singolo Iddio ha l'eroe, la parte sua prediletta, Giove è al disopra di tutti, egli non discende mai sul campo dei Greci, solo, seduto sull'Ida, egli è intento a compiere il volere del fato. E così è poichè Giove non è dio locale, di qualche gente o tribù, o città greca; ma esso è il dio per eccellenza, il dio di tutti gli Elleni, sia che parli fra le fronde della quercia dodonea, o scuota la chioma sulle nevose cime dell'Olimpo, o dalle selvose valli dell'acquoso Ida. Nessuno può comandare a lui, la sua stessa volontà si confonde col fato. Egli è il padre che comanda sopra tutti, mortali ed immortali, i consigli suoi sono impenetrabili; esso dà all'uomo valore, forza, ricchezza. Sul limitare della casa di Giove stanno due dogli,

uno del bene, l'altro del male. Piaceri o affanni distribuisce per essi ai mortali, secondo lui piace. Da lui, re degli dei, i quali si alzano e muovono incontro a salutarlo quando mostrasi nelle assemblee, tengono gli dei della terra lo scettro, sicchè, secondo variatissime leggende locali, molte dinastie ripetono le proprie origini da lui. Egli protegge le assemblee, regola i consigli, è terribile contro chi viola la giustizia e spergiura, ma è anche compassionevole pel fuggitivo, pel supplicante, e lo purifica dal delitto. Ma se la persona di Giove, sorse a poco a poco su tutti gli altri dei, raccogliendone gli attributi, e diventando così centro, quasi, di una religione monoteista, in origine altro non era che una persona mitica, e corrisponde perfettamente o quasi, all'Indra cantato dai Veda [1].

---

[1] « L'étymologie de Benfey *(Gloss. ad S.-V.*, p. 25) qui revient à donner à ce nom la signification de: *der Regnende,* pluvius (épithète de Rudra, mîlhush) ne me paraît pas admisible. La pluie n'était pas l'attribution caractéristique d'Indra. Les textes lui attribuent de préférence la qualité de brillant, de lumineux: *dyumân asi* (R.-V. 1, 11, 5 st. 12; 1, 566: *passim*). Puis, pour trouver une connexion linguistique entre *indra* et *syand* couler, il faut se mettre l'esprit à la torture; on arriverait ainsi à faire d'Indra un fleuve, le fleuve Sindhu. » Schoebel, *op. cit.* pag. 27. — Il De Gubernatis, *Mit. Ved.* pag. 188, scrive: « Io suppongo, per la analogia del nome zendo d'*Indra*, che è *Andra*, essersi assimilata la sorda dentale innanzi alla sonora semivocale, dopo la metatesi, e dopo la perdita della media vocale *a*, e restituisco pertanto il nome *Indra* (per *Andra*) ad *Antar*

Ormai è noto a tutti che il nome Ζεύς è identico al *Diaus* sanscrito all' *Iovis* o *Io* in *Jupiter* del latino, e vale — lo splendente — e propriamente fu nome del cielo, significato che nell' India non perdette mai. Il cielo è l' eterno sposo della terra che da lui è fecondata e perciò è detto padre,

---

o *Antara* che valse la regione di mezzo, come Antari-ksha (secondo la probabile spartizione della parola, proposta dal prof. Weber) vale la regione di mezzo, il cielo di mezzo, quel cielo appunto nel quale si adunano le tempeste, che si rappresentò quindi particolarmente come pluvio e tonante. — Con tutto il rispetto che io ho per l' ingegno straordinariamente comprensivo del prof. De Gubernatis non credo vera tale etimologia, nè d' altra parte accetto quella comunemente data e accettata dallo Schoebel che fa derivare il nome *Indra* dalla radice *ind*, che vale reggere, governare. Io credo che il nome Indra abbiasi a tradurre propriamente « il maschio » e giacchè la sua forma primitiva fu *andra* io avvicino il suo nome al greco ἀνδρὸς che in origine deve essere stato un nominativo, come lo prova l' altro nome ἄνθρω-πος formato con lo stesso suffisso che Melampo, Edipo, Esopo, ecc. il ϑ è aspirato per la solita legge eufonica già citata, secondo la quale la dentale si aspira avanti la liquida, come in βάρα-ϑρον, δέρ-ϑρον ecc. per βάρα-τρον, δέρτρον. (sfx. *trum*). Il senso etimologico della parola ἀνδρὸς, si può ricavare confrontandolo col verbo ἄρδω, irrigo che sta per ἄνδω cfr. *unda* ecc. (le liquide si scambiano) così che Indra vale il maschio e propriamente lo spargitore di seme, il pluvio. Confrontisi il sanscrito *anda*, uovo seminale, onde *andira* uomo robusto: ὄρχις parte da una radice *vrish*, spargere. (cfr. vrishana) onde *vrishan* Indra che fa piovere, *vrisha*, toro ecc.

come la terra è chiamata madre: così *Dyauspitar* nei Veda, diventa quasi una parola sola come l'*Jupiter* nel latino, egli padre *pitâ*, genitore *janitâ* πατήρ, γενετήρ. Se non che mentre nell'India, rimanendo sempre chiaro il significato del nome suo, e crescendo sopra di lui l'eroe Indra, Dyaus non sorge quasi a individualità, a persona; in Grecia, quasi scordando il primo suo significato, venne a significare qualche cosa di più, e ad attirare a sè il sentimento religioso, sicchè egli è propriamente il Dio. Ma il concetto fisico del cielo al quale noi alziamo ancora lo sguardo nei momenti del dolore, racchiudeva in se stesso, sebbene in potenza, i germi e i concetti pe' quali Giove doveva salire a tanta altezza. Esso sta al di sopra di tutto, incrollabile, immobile, sostenitore di ogni cosa, sta quasi come indifferente alle tempeste che agitano la seconda sfera dell'aria, egli sereno, imperturbato, ogni cosa regola e governa, egli ha per prima sposa *Temi,* l'ordine, la giustizia; così i Greci credevano che il suo regno fosse il cosmo, e la sua nascita il nascere della normale stabilità. Parimente in India egli godeva l'epiteto di *ordinato,* di *giusto* ed egli in fatto riconduce periodicamente a certo tempo la luce e la tenebra, l'aurora e la notte, le due sorelle che perpetuamente si inseguono, egli rimena la bella e la brutta stagione con la stessa regola, eternamente. Omero esprime in una maniera molto vivace l'inamobilità del cielo. Che se anche, egli canta, ad una catena

d'oro, attaccata al cielo, traendo faticassero dei e dee, non si riuscirebbe per ciò a trarre in terra il sommo Giove. Poichè già avemmo occasione di affermare il significato del nome *Etiopa* che è — *nero brillante* — intendiamo perfettamente il mito omerico (1) che racconta come Giove per dodici ore si rechi presso questo popolo irreprensibile: il cielo difatto per dodici ore è lucente; Giove siede sull'Olimpo — per altre dodici è oscuro — Giove va in Etiopia. Di qui la favola che Giove amasse molto gli Etiopi, la quale si allarga sempre più fin che Diodoro proclama che essi furono i primi che abitarono la terra, e i primi che resero un culto agli dei. Ma tale frase aveva lo stesso valore che questa dell'Odissea: le notti come i giorni vengono da Giove (2). Giove risiede in alto, abitazione sua è l'etere, αἰθέρι ναίων, egli, il dio altissimo, non discende mai sulla terra, a pena sfiora le più alte cime dei monti dalle quali egli viene adorato. Esso aduna i nembi, νεφεληγερέτης, κελαινεφής, scaglia e si diletta del fulmine κεραυνιός, (3) ἀστεροπητής, e dall'alto terribilmente ὑψιβρεμέτης, ἐρίγδουπος. Così favoleggiavasi che egli dalla quadriga corresse adirato pel cielo, il che non aveva altro significato che questa frase:

---

(1) Illiad. lib. I.

(2) Odiss. XIV, 93.

(3) Ζεὺς κεραυνὸς inscr. trovata in Arcadia dal Foucart. Più evidentemente Giove dicevasi κεραυνοβόλος.

il cielo tuona. Giove come Athena è sempre in quadriga nelle battaglie contro i Giganti. È allora che la pioggia viene liberata dal cielo, e Giove stesso piove, e perciò è detto ὑέτιος, ὄμβριος; la terra si rinfresca e crescono le piante, perciò Giove è anche nutritore, e allegra il cuore degli uomini con le bionde messi. Allora l'aria spira soave, εὐάνεμος, e Iride, l'arco baleno, appare nel cielo, quasi ponte celeste che congiunge la terra con gli dei, per mezzo del quale essi fanno conoscere la propria volontà. Ma poichè Giove rappresenta in fondo un concetto fisico, ha nella sua vita molti episodî mitici che sembrano diminure la sua autorità, e la sua grandezza. Egli, il sapiente, è ingannato; onnipotente ricorre all'aiuto degli inferiori; eterno, nasce, e i Cretesi dicevano che anche fosse morto. Esso ebbe a combattere contro i Giganti e i Titani che accumulando monti su monti voleano scalare il cielo; li combatte dalla quadriga scagliando contro essi i fulmini somministrati a lui da' Ciclopi. Sebbene il mito abbia assunto in epoca posteriore color locale, e i Titani siano diventati personificazioni dei vulcani, e dei terribili moti della terra, in origine la Titanomachia non era che una rappresentazione dell'eterna pugna del cielo colle nubi tempestose, della luce con la tenebra che nel nome di Tifone, il cieco, trova la più evidente rispondenza. L'uragano che si alza dal monte là dove il cielo si congiunge con la terra, e aggiunge nuvola a nuvola, è il Titano

figlio della terra che osa alzarsi, e tenta di scalare l'Olimpo. Ma il tuono lo abbatte, egli cade, come pioggia, sulla terra stessa. I Ciclopi infatti, che aiutano Giove, non sono altro che personificazioni del tuono, come *Bronte*, del lampo, come *Sterope* e *Arge*. Il loro nome Κύκλωπες fu tradotto male; esso vale i *serpentini*, a guisa di cerchio, il suffisso ωψ non ha altro significato che *species*. I Ciclopi aiutano Giove che cammina in quadriga, Giove tonante. La stessa forma di serpente che assumono i Giganti ricorda il mito così comune che rappresenta nel drago il genio della tenebra. Giove vince e ristabilisce l'ordine, egli è il trionfatore così come Indra, come l'Ercole italico, cioè il cielo riconquista la luce. Ma negli stessi dei dell'Olimpo, Giove ha perpetui nemici, e si capisce perchè. Questi dei rappresentano le varie forze della natura, sono perciò continuamente in battaglia tra loro e si uccidono, e rinascono a vicenda. Teti racconta con certa compiacenza come Athene, Giunone e Nettuno tentassero di legar Giove. Le potenze tenebrose rappresentate appunto in Athena, dea del lampo, in Giunone la nube feconda, in Nettuno, dio delle onde, sono appunto quelle — che stringono, che serrano le acque, Giove legato non è altro che il cielo impedito, coperto dalle nubi. Ma Teti lo soccorre: le acque, cioè, addensandosi nel cielo, e cadendo sulla terra fanno riapparire il sereno; Giove viene liberato da Briareo — il vigoroso — chiamato anche Egeo

— cioè la tempesta. Le cento mani del mostro sono un' espressione fantastica, iperbolica della potenza dell' uragano, della quale anche nei Veda troviamo spesso nominate le cento teste, e le cento mani. Ricordando questo beneficio, saprà ben Teti amicarsi Giove, e far sì che Achille venga degnamente onorato. La opposizione che Giove fa ai Greci, non ha appunto altro intendimento, alzare sempre più l' eroe principale, prescritto dal fato, senza il quale mai si vince. Non ostante gli sieno cari e Sarpedone, ed Ettore, eroi solari, per volontà del fato, superiore alla sua, li dee veder morire; con goccie sanguigne manifesta il dolor suo. La città stessa di Troia gli è sommamente cara, perchè da essa riceve molti sacrificî, ma anche la pietosa città deve cadere, poichè il fato vuole così. Pertanto l' impresa epica si ingrandisce sempre più, quasi al di sopra della volontà di Dio stesso; essa diventa impresa fatale. Gli dei Greci difatti essendo non altro che i fenomeni della natura fatti persone, debbono essere governati dalle infrangibili leggi le quali regolano il succedere dei fenomeni stessi.

Sebbene Giove difenda la città di Ilio, l' acquoso cielo, con lampi e tuoni, seduto egli stesso sull'acquoso Ida, la sua partecipazione alla battaglia è affatto priva di senso mitico, e sarebbe molto pericoloso il fondarsi sopra di essa, come su quella degli altri dei, per spiegare le favole epiche di Ilio. Se invero Giove appare con fulmini e tuoni,

anche Apollo sostiene Ettore con l'egida che ha, come vedremo, lo stesso significato, e l'egida ha pure Athena. L'arma principale di Giove è il fulmine, ed egli l'adopera sempre per far prevalere la volontà sua, anche all'infuori dello stretto senso mitico; così Apollo è sommo arciero e drizza la saetta di Paride nel tallone di Achille, Athena palleggia l'asta, e Ettore è ucciso dalla lancia di Achille, sostenuta da lei. Come il trionfo dell'eroe solare, che è il ritorno della luce, diventò simbolo del trionfo in genere, così la battaglia del cielo, combattuta contro l'uragano, diventò la battaglia sacra, la pugna per eccellenza, e l'armi del dio vincitore diventarono le armi protettrici del popolo. Tale diventò il significato dell'egida in epoca posteriore nella quale valse — la protettrice — ed essa con in mezzo la testa della Gorgone era scolpita sugli scudi, sulle mura per ispaventare i nemici. Ma l'egida non era in origine che l'arma divina, e propriamente l'arma dell'eroe solare. Il significato dell'egida non pareva al tutto sconosciuto al poeta dei libri omerici allor che cantava come al semplice suo movimento tonasse il cielo, e la terra tremasse dalle fondamenta. L'egida che per un equivoco di linguaggio fu messa in rapporto con αἴς, αἰγός capra, non significa altro che la tempesta, la nube tuonante; tale significato troviamo nel sostantivo αἰγίς la tempesta, ed αἶγες le onde, così pure la parola καταιγίς è

usata nello stesso senso di temporale (1). È perciò l'arma costante di Giove, il quale si compiace del fulmine, e palesa nel tuono la sua volontà. Giove protegge Achille offeso, egli colla sconfitta dei Greci punisce l'ingiustizia, l'oltraggio recato ingiustamente al divino eroe, pieno di rispetto verso gli dei. Così il concetto di Giove, vie più il sentimento religioso dei Greci progredisce, si va facendo più nobile, più elevato; in Giove si comprendono tutte le divinità, e tutte le volontà delle cose dell' Universo: Zeus, dice Eschilo, è tutte cose, e quello che è al di sopra di tutte cose. Egli è fattore di tutto: πανεργέτης. (2) Lo stesso fato che nei libri Omerici pare a lui superiore, si sottomette ora innanzi alla sua potenza, egli diventa il dio Μοιραγέτης, quello che conduce, e dirige le Parche, che Euripide ci dice essere sedute accanto a lui (3). Ciò non ostante, se non chiara, certo fu sempre presente l'idea che Giove significasse cielo, e non abbisognò che si perdesse questo suo primo significato perchè il concetto e il culto di Giove avesse a sublimarsi così. Che anzi il cielo, dalla sua immensa volta cristallina, seminata di astri, che tutto sostiene, e da nessuno è sostenuta, che nutre ogni cosa, ed è sopra a tutto, il cielo pieno di mistero, potea benissimo racchiu-

---

(1) Decharme, *op. cit.*, pag. 17.
(2) *Agam.* 1485.
(3) *Peleo*, fragm. 2.

dere, come racchiude ora, il sentimento più alto della divinità. Egli era il padre, il sostentatore dell'umanità. La quercia, i frutti della quale dicevansi essere i primi frutti dell'umanità (φηγός da φάγω mangiare) era l'albero consacrato dalla più alta antichità a Giove, tradizione che ha il suo perfetto riscontro in Italia ove adoravasi *Jupiter Fagutalis* (1). Il nome stesso di *Dodona* par si debba spiegare per mezzo della radice *dâ*, dare, onde δίδωμι ecc. La quercia sacra a Giove, dio del cielo, albero nutritore, richiama troppo bene il vedico albero del soma (2), nutritore degli dei e degli uomini, dal quale lo sparviero fugge, portandosi un ramoscello, perchè non si possa credere nell'alta antichità confusa con esso, o almeno ereditiera dello stesso concetto. Giove divide il santuario di Dodona con Dione, la quale occupa per questo il posto di Hera. Il suo nome Διώνη non è altro che il femminile di Ζεύς, come *Juno* lo è di *Jovis. (Iu* in *Jupiter)*. Essa è il cielo femminino, e essenzialmente il cielo nutritore, il cielo piovoso; è perciò che Dione è presso i libri omerici madre di Afrodite, dea della fecondazione; è perciò che nella Teogonia essa è detta figlia di Oceano e di Teti, divinità delle acque (3).

---

(1) Decharme, *op. cit.* pag. 47.

(2) Adalberto Kuhn, *Die Herabkunft des Feuers und des Göttertranks.* Baudry, *Revue germanique,* 1861, Avril.

(3) Che il concetto di Giove riproduca l'Indra dei Veda, tal, quale noi lo concepimmo, come divinità maschia, gene-

II

Tale concetto di Dione, deve esserci di guida a capire il significato di Hera, che occupa rispetto a Giove lo stesso posto di Dione; ambedue sono sue spose. Poichè Giunone, lo diciamo già fin d'ora, è divinità dell'elemento umido, della fecondazione, e fisicamente non significa altro che — la feconda nube piovente. — I suoi litigi col marito hanno perciò lo stesso senso delle piccole ribellioni di Posidone, col quale la vedemmo alleata per legare Giove. La nube pare appunto combattere col cielo splendente, quindi con Ζεύς. La mitologia comparata ci chiarisce con certezza di questo primo significato che ebbe la massima divinità femminile della religione greca. Il Mayer, il Curtius, il Bopp trassero il nome Ἥρα dalla radice sanscrita *svar* che vale il cielo, onde venne pure ἥλιος, sole;

---

ratrice, appare dall'epiteto a lui dato di Ϝελχανός parola che deriva dalla stessa radice che ὄρχις e riproduce il sanscrito *vrishana*. Difatti Ζεύς Ϝελχανός, come si vede nelle monete di Festo è di figura giovenile, circondato dalla vegetazione della terra, avente sui ginocchi un gallo, animale fallico, come lo è il toro dall'altra parte della moneta (*vrisha*). Inesattamente il Decharme « *le coq qui est posé sur se genoux, symbole de la lumière matinale, et le taureau qui est au revers doivent le faire considérer comme une divinité solaire.* » Decharme, *op. cit.* p. 52.

altri avvicinavano tal nome al greco ἥρως e al latino *hera* femm. di *herus*, altri al greco ἔαρ che vale aria. È opinione mia che il nome Ἥρα derivi dalla stessa radice che il verbo φύρω che vale bagnare, irrigare, mescere, come *polluo* cf. φυράω, φύραμα, φυρμός. È da tale radice che viene *vir*, l' uomo, pr. il potente, il generante, sanscr. *vîra* onde il femminile *vîrâ* che corrisponde al latino *virago* e al greco ἥρα. Essa è la donna, la sposa feconda. Essa è la nube fecondante che si distende bianca pel cielo, e perciò è detta λευκώλενος, dalle bianche braccia; essa racchiude lo stesso concetto che le Amazoni, dalle piene mammelle, e come queste godeva di carattere bellicoso, quale appare in tutta l'Illiade; così come portava in Elide l'epiteto di *Oplosmia*, e rallegravasi dei giuochi guerreschi che facevansi presso il suo tempio in Argo, e della schiera d'armati che faceva parte della processione a lei sacra in Samo. Nè ci fa meraviglia che alcuni mitologi, fra i quali lo *Schömann*, ritenessero che Giunone significasse la terra; poichè noi sappiamo, e già lo vedemmo parlando della *Demeter-Erinys*, confrontata colla vedica *Saranyu*, che la nube feconda fu confusa spesso con la terra feconda, così, come il cielo fu spesso chiamato il fangoso, il paludoso. Come sotto il concetto della fecondità le Amazoni si unirono alla Diana d'Efeso dalle cento mammelle, così sotto lo stesso concetto Era potè confondersi colla terra. Anzi non solo con la terra fu confusa, ma lo fu altresì colla notte.

Il cielo notturno, umido, rugiadoso è essenzialmente il cielo fecondo. È perciò che sacro a Giunone era il pavone, il quale co' suoi mille occhi nelle penne ricorda i mille occhi del cielo, le stelle, sicchè Indra, imagine del cielo, divide con Argo lo stesso epiteto di *mille occhiuto.*

E tale confusione appare già negli inni Vedici come fu benissimo rilevata dal De-Gubernatis a proposito della *Prithivî* (la larga). Poichè se è certo che con tal nome si intende molto spesso la terra, vi sono due inni nel V libro del Rig Veda nei quali si parla evidentemente di una *Prithivî* celeste. Uno di questi inni (il cinquantesimo sesto) ci rappresenta la *Prithivî* come la *Pluvia rallegrante che arriva;* un altro (l' ottantesimo quarto) ce la nomina come la luminosa che versa torrenti di pioggia sopra la terra, la quale per distinguersi non è qui chiamata *Prithivî,* ma con l'altro suo appellativo di *Bûmi.* La stessa *Prithivî* si confonde talora con la tenebra notturna ([1]). Stabilito così il carattere celeste di Hera come la nube fecondante, appaiono chiari i miti che si formarono intorno a lei. Come Ζεύς essa adoravasi sulle sommità delle montagne, come Ζεύς rumoreggia nel cielo, e quando ella si agita sul trono d' oro a fianco del divino sposo trema l' Olimpo. Poichè se egli è re degli dei, essa ne è regina, signora, πότνια, e la capra le è consacrata con lo stesso

([1]) *Mitologia ved.* pag. 39.

significato che a Giove egioco. Con l' aiuto di Borea, la tramontana, ella libera i venti che agitano il mare, e crea dure prove ad Ercole, eroe solare, perduto nel cielo nuvoloso, nel mare del cielo. Dalla camera nuziale degli sposi celesti sfuggono i torrenti d' ambrosia, sorgenti della vita immortale. Sappiamo che l' ambrosia non è altro che la pioggia. L' ἱερὸς γάμος così celebre di Giove non è altro che lo sposarsi del cielo primaverile alle bianche nubi feconde di pioggia, la quale fa germinare le foglie e i fiori e i frutti. Il cuculo infatti, sotto le sembianze del quale favoleggiavasi si fosse Giove presentato innanzi a Giunone, non è altro che l' imagine del tempo primaverile, dalle pioggie feconde, e tale è il tempo che questo uccello annuncia col suo canto monotono. Il poeta omerico è anche più chiaro quando canta di Giunone presentatasi a Giove sul monte Ida, tutta sfolgorante di bellezza, e dice che agli amplessi divini nascono novelle erbette, il croco e il giacinto, mentre scorre la rugiada dalla nube, imagine della feconda pioggia primaverile. Così durante la primavera in Argo portavasi in processione il simulacro della dea, in costume di sposa, e si preparava un talamo di fiori ed erbette primaverili: e nella cerimonia facevasi appunto un vero matrimonio tra due giovani; poichè intendevasi così riprodurre l' ἱερὸς γάμος divino. Simili feste eran celebrate pure a Platea, ad Atene, in Eubea, a Lesbo, a Samo con minore o maggior solennità, ma sempre in pri-

mavera. Elevata Giunone al grado di sposa del massimo iddio, essa diventa il tipo della dea madre, della dea sposa. Essa bellissima, tanto che sono sue compagne e sue figlie le grazie, non conosce i vaneggiamenti e il turbinio della passione, essa è serena, tranquilla nell'amor suo, ed è gelosa piuttosto dello sposo. Così Giunone diventa la dea delle nozze e della famiglia, ed è l'amica della sposa, allorchè questa sta per partorire. Sia che si adorasse come vergine, παῖς o παρθενία, sia come donna fatta e sposa τελεία, sia come vedova χήρα, o come fidanzata νυμφευομένη, o come quella che unisce in matrimonio, Ζυγία, ella rappresentava tutta la vita della donna nella sua più grande dolcezza, e nel suo più alto ideale, in essa posavasi la fantasia, e il sentimento dei Greci che fuggendo alle turbinose imagini nordiche cercava pace ridente come il bel cielo che l'accendeva. Se non che i miti e i concetti antichi intorno a Ἥρα, chiudendo in sè ancora il concetto fisico, ne turbano quasi la serenità; sebbene ne guadagni l'arte che ne può ricavare più effetto estetico, poichè non abbiamo un' astrazione della mente, come diventerà più tardi nella stessa guisa che Ζεύς, ma una persona viva, reale, concreta, piena di sentimento e di varietà. E in Omero, Giunone appare più litigiosa, nemica di Giove che pur gli è sposo, e i miti che accennano a questi frequenti litigi sono anche quelli che hanno lasciato maggiore memoria di sè. Per questa sua ribellione

appunto Giove un dì appese a' piedi di lei una incudine, e dopo averle legate le mani con aurei legami, l'appese così incatenata al cielo, in seno alle nubi. Tal mito ha una pura significazione fisica, la quale ci è dichiarata dal Preller. L'aria affocata, immobile, pesante, sotto il cielo nuvoloso, è Giunone legata da Giove. Qui Giove sostituisce Vulcano, il quale è propriamente il legatore (1).

Il concetto primo di Vulcano, non è stato finora, sebbene pare evidente, ben dichiarato: e forse avvenne così appunto perchè l'evidenza di tradurre tal dio come il fuoco, acquetava sopra di esso la riflessione. Il nome corrispondente di Ἥφαιστος nella lingua indiana ci fu splendidamente rivelato da Max Müller, esso è *Yavishtha*, epiteto di Agni, l'*ignis*, il fuoco. L'epiteto *yavishtha* non è che il superlativo di *Yuvah*, *juvenis*, giovane: sarebbe dunque il giovanissimo. Il Cox dice che il dio del fuoco fu così chiamato non perchè è l'ultimo nato, ma perchè non perde giammai sua forza (2). La stessa radice troviamo in ἥβη la

(1) Giunone legata ha a' suoi piedi un leone in un κρατὴρ del Museo di Bologna pubblicato dal prof. Brizio (*Antike denkmaeler* Taf. 36). Il Welcker credeva che l'attributo del leone, dato a Giunone in rarissime rappresentazioni del giudizio di Paride, rappresentasse come animale asiatico, il dominio dell'Asia; ma giustamente il Brizio fondandosi sopra tal vaso crede che il leone alluda agli ardori cocenti della calda estate, allor che l'aria è legata, per dir così, dal fuoco.

(2) Cox, *op. cit.* pag. 426.

gioventù, e il mito ci presenta tosto un' analogia con Vulcano, ambedue sono coppieri celesti, ambedue versano ambrosia, la generatrice, la vigorosa, la fecondatrice della terra, la pioggia. Gli dei stessi se ne pascono allor che spariscono le nubi, dal cielo stesso bevute. La parola *yuvan*, latino *yuvenis*, lituano *jaunas* si avvicinò alla radice *div* che vale splendore, quasi dicendo la gioventù, lo splendore della vita. Questo idealismo, e questa poesia è tutta del cervello di noi moderni. La spiegazione di tal nome è nel greco che ci dà il verbo ὑφάω il quale vale bensì tessere, ma originariamente dovè significare sparger seme come lo mostra il corrispondente sanscrito *vapâmi*. E se è vero, come pare, che si debba ricondurre alla radice *Div* l' accetteremo nel suo vero senso primitivo che è quello di — emettere, lanciare. — Certo è che tale epiteto vale il vigoroso, lo spargitor di seme, il fecondo. Il dio della fecondazione si rivela subito in Vulcano quando si pensa all' amore suo per Athena, e alla leggenda che lo circonda; egli è veramente, lo spargitor di seme.

Ma altro vedico corrispondente di Efesto è il dio *Tvashtar*, il formatore; dalla radice *tvaks*, coprire, vestire (cf. *tectum*, tessere), fabbricare, formare [1].

---

[1] Sorprendente è l' analogia del significato radicale di questi nomi, Rad. *taksh*, *texo*, cfr. ὑφάω; ambedue originariamente generare, quindi fare, formare, fabbricare.

Nei Veda trovi identificato Agni con *Tvashtar*, il quale opera per arte magica, abile a tutte le forme, egli stesso possessore di tutte; perciò egli è chiamato il più operoso degli operai divini, dalle ottime mani. Ma egli non fabbrica solamente cose inanimate, come sarebbero le armi ad Indra, la terribile folgore dai cento nodi e dalle mille punte, ma è altresì creatore delle forme animate, degli uomini. Così Vulcano non solo prepara i fulmini a Giove nella fucina negra in compagnia dei ciclopi, ma è altresì creatore degli uomini. egli è colui che forma Pandora per Giove e come Prometeo, dio pure del fuoco, impronta l'argilla a forme animali che aspettano l'anima da Athena, e da lui stesso. Tvashtar è come Vulcano curatore dell'ambrosia; ormai noi sappiamo cos'è quest'ambrosia, essa non è che la pioggia nascosta in seno alle nubi che coprono tutto il cielo, e che contengono i semi che feconderanno la terra. Il cielo nuvoloso è quello che prepara le armi ad Indra, il Giove fulminatore; ma il cielo nuvoloso è egli stesso nemico di Indra e tale è già nelle leggende vediche *Tvashtar*. La ragione dell'inimicizia è questa che Indra bevette in casa di Tvashtar l'ambrosia, uccidendo Vritra, onniforme; il mostro tenebroso scompare, le nubi cadono sulla terra in forma d'acqua, il cielo ha bevuto l'acqua, l'ambrosia. È Indra stesso, il cielo, che è costretto a vomitarla sulla terra secondo una leggenda del Çatapatha Brahmana; non si potea dire più chiaro. Ma l'iden-

tità del dio vedico col dio greco si mostra in un particolare curioso, e che ci attesta l'alta antichità dei miti omerici [1]. Per aver protetto Giunone, Vulcano, preso per un piede, è lanciato da Giove nello spazio, e cade sulla terra: or nel Rig-Veda dicesi ad Indra: — Qual Dio più ameno di te quando facevi precipitare il padre, pigliandolo pel piede? — Il padre

---

[1] Così Goibniu, il dio artista della mitologia celtica, fabbrica le armi dei *Tûata Dê Danann* alla battaglia mitica di Mag-Tured. Esso è pure il sapiente: e così è invocato: « *Fiss Goibnen aird Goibnenn, renaird Goibnenn.* » Zimmer, *Glossae hibernicae* p. 270 « Scienza di Goibniu, del grande Goibniu, del grandissimo Goibniu. » Les Irlandais du huitième ou du neuvième siècle considéraient Goibniu comme une sorte de dieu de la cuisine; et, en effet, c'était le festin de Goibniu qui assurait aux Tûatha Dê Danann l'immortalité. Ce festin consistait principalement en bière et cette bière présente en Irlande une frappant analogie avec le nectar associé à l'ambroisie chez le Grecs. A quel propos Goibniu deriva de *goba*, gobann « forgéron » était-il en Irlande, chargé de préparer la merveilleuse boisson qui donnait l'immortalité aux dieux? Nous ne saurions le dire, mais il y a là un mythe fort ancien, et qui semble avoir appartenu à la race hellénique en même temps qu'à la race celtique, puisque, dans le premier chant de l'Illiade, Héphaistos, qui est forgeron comme Goibniu, sert à boire aux dieux. — H. D'Arbois de Iubainville. *Le cycle myth. irlandaise* pag. 309. Nella mitologia nordica, il significato fisico di questo mago, custode d'ambrosia, di tesori, appare nel mito tedesco nel nome *Regin* (da *regen* piovere) il quale arma Sigurd della spada *Gram*, colla quale uccide il serpente Fafnir. — Vedi E. De Laveleye: *La Saga des Nibelungen dans les Eddas*, Paris, 2ª éd.

di Indra e che Indra distrugge, non è che il cielo nuvoloso, non è, come dice il De Gubernatis, che il solito Tvashtar onniforme, il sole creatore di portenti la cui sfera Indra, figlio del portento, ha distrutto [1]. Il dio lanciato sulla terra, non è, come fu da alcuni interpretato, il fulmine, ma la nube, la pioggia feconda, che abbevera gli dei. Se Vulcano cade in Lemno non è che per la natura vulcanica di quell'isola, che in epoca relativamente tarda doveva essere scelta come dimora dell'artista divino, il fuoco generatore. Egli è il mago, come mago è il demonio, la tenebra, l'acquoso. Presso lui stanno le ninfe e i tesori, i tesori invocati dagli uomini, le ninfe presso cui si rifugge e muore. I tesori non sono, come già più volte dicemmo, che la luce custodita dalla tenebra, le ninfe non sono che le nubi, le acque presso le quali il sole rannuvolato sta, e (Achille a Sciro) si perde, e muore. La sua stessa figlia Saranyu, l'Erinni greca che fugge come cavalla, non è che la pioggia che scende sulla terra, creando così il sole Vivasvat, e morendo nello stesso momento. Il sole stesso nuvoloso che si distende per tutto il cielo, soffocante, uggioso, immobile, il demonio vedico *çushna* (cif. greco κύκνος) il disseccante, che tiene imprigionate, come la sfinge le acque e che il sole, Edipo, uccide.

---

(1) De Gubernatis, *Storia dell' epopea*, pag. 39.

Tale concetto nella mitologia greca è rappresentato nella favola che racconta come un giorno Vulcano avesse fabbricato una sedia magica, sopra la quale Giunone, seduta, non si potè più liberare fin che non apparve Dioniso; Bacco, Dio dell'umido, è quello che libera le nubi che cadono sulla terra, e la rinfrescano. Ma il tratto caratteristico di Vulcano e che lo ha reso popolare, è la sua bruttezza e il suo mal andare, egli è zoppo di un piede κυλλοποδίων, 'Αμφιγυήεις; solo questo epiteto sarebbe tutta una rivelazione per noi, se il suo concetto non fosse già chiaro abbastanza. Non è zoppo, come si crede da alcuni, perchè rappresenta la fiamma curva, e serpentina; ma è zoppo come lo provano tutte le leggende popolari che vivono ancora, perchè egli rappresenta il sole perduto nelle nubi, che non può più andare, che è legato, che è cieco. Egli è allora che il sole diventa il mago, il demonio; la sua fuligginosa caverna dove batte le armi e prepara le saette divine, non è che il fuligginoso cielo solcato dai lampi. Abbiamo già mostrato l'analogia, anzi l'identità del mito di Tersite, il buffone terreno, come Efesto, è il buffone celeste che fa sorgere inestinguibile riso negli dei. Se presso Omero Vulcano è figlio di Zeus ed Era, presso Esiodo si narra che Giunone lo generò indipendentemente in un momento di collera. E questo è il carattere vero, demoniaco, di Vulcano. Nella stessa maniera Giunone genera Tifone, il cieco (τυφλόω) il mostro della tenebra che vomita

fiamme (lampi) contro il cielo, che lo distrugge. Giunone infatti è la nube, l'elemento passivo, fecondatore della terra, che si stende sopra tutto il cielo; al suo servizio sta Iride la quale non è che la personificazione dell'arcobaleno, fenomeno annunciatore di pace propriamente, ma che poi diventò annunciatore in genere. Uno epiteto che fu oggetto di tante dispute, e anche accanite, è l'epiteto di Βοώπις che comunemente si traduce — dall'occhio di bove — almanaccando poi sul significato di questo epiteto. Certo che inteso in tal maniera in epoca relativamente tarda, tale epiteto dovè contribuire a determinare il tipo di Giunone, e forse ha ragione il *Brunn* di credere che esso epiteto, fu interpretato come non tanto alludesse alla forma rotonda dell'occhio, quanto come quello che rivelava l'espressione di un'immensa forza propria dell'occhio del bue che par si dilati, e domini all'intorno. Ma questo non era che un aver mal inteso l'epiteto arcaicissimo, il quale non significa già dall'occhio di bue, ma dall'aspetto di vacca, vacca essa stessa. Il suffisso ωπις sebbene etimologicamente vale occhio, in composizione prende il senso di aspetto, *species*, da spicio vedere; così κυνώπις non si traduce dall'occhio di cane, ma la cagna, quella che ha l'aspetto di cane; analogo è il suffisso ωψ che troviamo così di frequente e che diede luogo a tante false etimologie come in κύκλωψ, μήλωψ etc. La grande ragione che si adduce contro questa opinione, cioè

il sentimento estetico dei Greci, l'alta loro idealità, non vale affatto, perchè tale epiteto, come mostreremo fra poco, risale a un'antichità dove il genio greco non aveva ancora acquistato individualità propria, ma si confondeva col comune genio della razza aria, così come si confondeva la lingua. La vacca è l'eterno simbolo della fecondità, e vacche sono chiamate le nubi feconde, come vacca è altresì chiamata la terra; e non c'è nessuna ragione di voler rifiutare tale epiteto. Giunone è la sposa celeste, la madre, la feconda, che portava il melograno, simbolo appunto di fecondità, sia perchè frutto succoso, sia perchè contiene moltissimi semi. Fu un tempo nella mitologia aria che le metafore tolte dagli animali, dovettero essere frequentissime, il lampo è il toro, il pesce, i raggi sono gli sparvieri, le nubi sono vacche, cavalle, il cielo stellato è la coda di un pavone etc. E tale linguaggio vivissimo appare ancora in maniera straordinaria, nella mitologia e nell'epopea slava. Ma a mostrare meglio la verità di quest' asserzione ricorderemo che la *Prithivî* vedica che noi già abbiamo confrontata con Giunone è detta madre dei venti — mâtâ rudrânam — ed essa vale la terra e la nube feconda; i venti sono pur detti figli di *Priçni* la feconda vacca; i *Marut*, genî della tempesta, i venti, di cui si dice nel Veda che fuggendo parlano fra loro, sono detti *gomâtaras* ossia aventi per madre una vacca; essi stessi sono chiamati

sindhumatârâs o figli dell'oceano il cui epiteto chiarisce perfettamente il primo; la vacca non è che la nube generante. Così Giunone-vacca partorisce *Ares*, dio del vento, della tramontana, che soffiava dai monti Rifei (1).

III

Ares è divinità maligna, e non ebbe mai grande importanza nè nel culto, nè nelle credenze greche; egli protegge Troia, la città avversa ai Greci, sua nemica capitale è Athena, la divinità attica, la civiltà ellenica. Il nome Ἄρης, e nel dialetto eolico Ἄρευς, fu oggetto di varie etimologie, tra le quali merita special conto quella proposta dal *Müller* e accettata dal *Cox*, secondo la quale *Ares* sarebbe identico al vedico *Marut* (Marvat) e al latino *Mars* (2). Non negasi che il concetto del

(1) Vedi gli argomenti adotti dallo *Schlieman* « *Compte-Rendu, Académie des Inscriptions et Belles-Lettres* » T. II pag. 330 *passim* altri volumi.

(2) Max Müller *Nuove letture* vol. I pag. 364. Se è lecito contrapporre altra congettura, io direi così. La forma *Mars Martis* suppone come *pars, partis* (sanscr. par-van) una forma sanscrita *mar-van*. Ora abbiamo la forma *mar-man* che vale membro virile, congiuntura, nome che da sè confrontasi al parvan onde pars, partis che vale il nodoso, la congiuntura, l'articolazione; *par, paris* il paro si confronta col sanscrito *paru* nodo. Sono note le relazioni fo-

dio *Marut*, il vento, corrisponda al concetto fisico di Ares; e la divinità latina parrebbe aver qualche analogia colla greca, poichè ambedue sono divinità anche dei campi e della fecondazione; ma è molto arrischiato il sostenere tale etimologia, la quale è appena appena un' ipotesi, poichè i tre nomi sono formati da suffissi differenti, il che è un fatto importantissimo per non identificarli. È molto più verosimile il non staccare Ἄρης, da ἀρετή, da ἄριστος sanscr.: *varisththa*, che vale

---

niche tra il *p* e l'*m*, basta il citare la radice *marv* riempire, confrontata con *parv* riempire, onde i verbi *parvâmi*, *marvâmi* riempio, dell'*m* col *v* confrontisi il latino *formica* col greco μύρμηξ formica etc. Così come abbiamo allato della forma *Mamers*, *Mavors*, niente vieta di supporre che si possa aver avuto allato alla forma *marman*, la forma *marvan* onde *Mars* come da *parvan*, *pars*. La radice *mar* col significato di membro, troviamo in μέλος la melodia prop. l'articolata, in μέροψ uomo, l'articolato etc. ma essa dà anche *marya* il maschio, quindi vigoroso; egli dunque radicalmente conterrebbe ancora il significato del dio Ἄρης, significato che vedemmo essere pur contenuto in *Indra*, *andra*. Egli è il dio della forza, della virilità. Ma tale congettura che filologicamente nulla ha di contrario acquista molto maggior fondamento quando si ricordi il nome del primo mese dell'anno: Martius. Si potrebbe pensare che egli si chiamasse così dal dio *Mars* come dal dio vigoroso, generativo, poichè è mese primaverile, ma forse più precisamente così fu chiamato perchè è il congiungimento dell'anno passato con l'anno incipiente; esso mese è per dir così, il nodo, l'articolazione dei due anni.

fortissimo, il valorosissimo. *Varishtha* è un superlativo di *vara* accanto alla quale troviamo *vala*, e *bala* armata, forza, e l'aggettivo *balya* che vale forte, vigoroso propriamente *maschio* (cf. latino *valeo*). Nè questo è un epiteto molto strano dato al vento, che è il significato fisico di Marte, poichè abbiamo pure l'epiteto *maryas*, che vale maschio, dato ai vedici Marut dei della tempesta, i quali portano nel cielo le acque del mare e le versano sopra questa terra. Egli è quindi come dio della forza, della virilità, in relazione colla fruttificazione della terra, e quindi ha grandi rapporti con Afrodite, divinità dell'amore. Quando Venere è ferita dalla lancia di Diomede, Marte le impresta il suo carro perchè sopra di esso possa risalire all'Olimpo; così Afrodite prende per mano e tira fuori di combattimento Marte, allorchè egli è ferito da Athena. E come Marte tiene della divinità dell'amore, così Venere tiene di divinità guerresca, come vedremo. È intanto importante il notare col De Gubernatis, che in un inno dell'Atharvaveda, Kamà, il dio indiano dell'amore, appare montato sullo stesso carro con Indra e Agni e prende aspetto di dio guerriero contro i demoni della tenebra; mentre *Kârttikeya* figlio di Agni, dio della guerra, nella tradizione bramanica, prende l'epiteto di Kàma ([1]). Ed è come dio della forza, come dio maschio che Marte potè

([1]) De Gubernatis *Mit. Ved.* pag. 154 seg. 3.

aver relazione con Afrodite, la donna feconda. Tutte le leggende e i miti di Ares si accordano in questo suo primo significato, di dio della tempesta. Egli partecipa della natura di sua madre, violenta ed intrattabile, il suo intervento nella guerra è accompagnato da grande fracasso, da grida selvagge; ferito da Diomede caccia un urlo pari a quello di nove o dieci mila uomini, e fuggendo verso l'Olimpo egli appare simile a nera nube tempestosa che oscura il cielo, allorchè si eleva il soffio furioso del vento. Egli cade sulla terra colpito da Athena e la sua capigliatura si mescola alla polvere; così il cielo nuvoloso irrompe nella campagna, disciolto in acqua, e gonfia i torrenti che muggono, e la terra freme, e biondeggiano le acque. Nemico principalissimo di Ares è Athena, la quale simboleggia quasi la guerra ordinata, la guerra della civiltà contro lo sfuriato impeto della barbarie proprio di Ares; si capisce poi come Athena, dea come vedremo, del lampo, sia nemica di Ares, il tempestoso. Una volta ebbe a soffrire danni anche da altri eroi i quali sono di natura affine alla sua, io dico degli Aloadi Oto ed Efialte. Essi che nella loro giovinezza tentarono di scalare il cielo accumulando l'Ossa e l'Olimpo, legarono un dì Marte in una prigione di bronzo e il dio vi sarebbe perito se Eeribea loro matrigna non avesse avvisato Ermes il quale venne e liberò l'amico Dio. Oto non è altro che il sanscrito *Vâta*, e significa vento, Efialte è quello che sale in alto;

ambedue accumulano nubi sopra nubi, montagne sopra montagne e coprono, estendendosi, tutto il cielo: e tengono in sè prigioniera la tempesta; il vento cessa, tutto tace, la tempesta incombe. Ma poi che Ermes, altra concezione, come vedremo, del vento, appare, allora la tempesta si scatena, Ares è libero; tale il senso primo del mito. L'espressione dei tredici mesi non è che espressione mitica come quella del numero nove dove arriva il decisivo numero 10 a finirla; qui è il 14 che decide; e tredici furono i concorrenti alla mano di Ippodamia, secondo canta Pindaro, ma il quattordicesimo solo fu quello che vinse. Come genio maligno Marte crea nemici agli dei tra i quali è Κύκνος. Cicno non è, come crederebbe il Forchammer, la bianca neve che si discioglie, nè meno è lo splendore del lampo raffigurato quale uccello dalle bianche penne, come accennerebbe a credere il Decharme; ma bensì tal nome non ha che incontro fortuito con quello che vale cigno, e esso corrisponde come ha benissimo rivelato Emilio Burnouf [1] al nome sanscrito *çushna*, il demonio vedico, che vale il disseccante, dalla stessa radice che *çusha* siccità, *çuska*, secco, un altra copia dunque di Efaistos che lega Giunone; così nella lotta contro Era in Argolide Posidone dissecca tutte le onde del mare. E che tale sia il concetto di Cicno si rivela anche da questo che

---

[1] Burnouf. *La légende Athén.* pag. 149.

egli ha per madre Pelopia la fangosa, oppure Pirene, il cui nome allude evidentemente al fuoco. Così Cicno piange la morte di Fetonte perito nel fiume celeste colpito dal fulmine; il cielo piove. Cicno si incontra pure come alleato dei troiani, e nemico di Achille; si dice allora figlio di Nettuno, l'acquoso, e di Calice la tenebra che ricopre da καλύπτω, figlia di Eolo, il vento. Achille lo soffoca come Ercole soffoca Anteo. Phlegias, da φλέγω ardo, figlio di Ares e di Crise, l'aurea, che corrisponde a Pirene, ucciso dalle freccie di Apollo, il sole, è con tutta verosimiglianza un'altra copia di Cicno, il disseccante. Ares è perciò divinità essenzialmente maligna, dio della guerra sfuriata, della forza barbara, tutto vestito di bronzo, che non conosce amici, nè nemici. Egli ha degli aurei corsieri Χρυσάμπυκας ἵππους attaccati al suo carro. Enio la dea che distrugge le città, e che è la furia della guerra, lo accompagna, così come Eris la discordia, il cui capo si confonde nel cielo e Deimos e Fobos personificazioni della paura, e le Keres divinità della morte. In un bosco sacro ad Ares è nascosto il vello d'oro, l'aureo sole alla cui conquista muove Giasone, e come il vello d'oro è custodito dal drago serpente, così presso Tebe la leggenda di Cadmo parla di un serpente che è preposto da Ares alla custodia di una fonte. Questo serpente è il solito serpente mitico, imagine del lampo, che serra fra le sue spire l'ambrosia, alla quale accede l'eroe solare per abbe-

verarsi. I denti seminati da Cadmo non sono forse che la grandine che crolla giù dal cielo, i nomi dei mostri che nascono non alludono che alla tempesta: Echion, il serpente, Udaeos, l'umido, Chtonios il terrestre etc. La pioggia scendendo dal cielo, liberata, feconda la terra, e però Ares era chiamato ἀφνειός a Tegea, cioè dio dell'abbondanza; ma nei miti omerici, egli è sempre il dio delle battaglie a cui sono sacri i cani e gli avvoltoi che divorano i cadaveri, il dio maschio, e perciò generatore, amatore, e caro così a Venere dea della fecondità.

IV

Afrodite è altra divinità importantissima nel ciclo epico troiano: e essa conservò sempre, anzi accrebbe continuamente il suo carattere antiellenico, sia innestandosi alla leggenda di Roma, quasi continuazione dell'epopea greca, sia mescolandosi sempre più a divinità asiatiche, specialmente di mitologia siriaca. Tuttavia il suo originale concetto, il suo primo essere, è, come fra poco proveremo, al tutto ariano, molto più di quello che si voglia credere da taluni; se diventò anti-ellenica non fu che perchè la civiltà ellenica sviluppatasi sulle coste dell'Asia minore si trovò in conflitto con quella del continente europeo, e se non toccò a

lei la stessa fortuna che ad Apollo, fu perchè nella mitologia greca il posto della dea feconda, della dea madre era già occupato dalla massima divinità, da Giunone: mentre Apollo si presentava, sebbene rappresentasse un mito solare, comunissimo, con tinta nuova; egli era più gentile di Ercole, più atto alla nuova civiltà che sorgeva; egli il dio della luce, musico diventava un altro dio della scienza e delle arti, pacificandosi così con Athena che erale stata tanto tempo nemica. Alla diversa fortuna di Afrodite non è estraneo il fatto di essersi troppo presto confusa con divinità di indole straniera, e di mostrarne evidentemente i contrassegni; anzi questa fu una delle cause principalissime. Nei libri omerici Afrodite appare come dea della bellezza, della grazia, dell'amore, e anche della mollezza, cui disdice il terribile clamore delle battaglie. Essa dal dolce sorriso (φιλομμειδής) discopre il bianco petto dove tutti gli incanti dell'amore riposano; le sue vesti che incontro al vento, molli d'acqua, disegnano le sue forme graziose, mandano da lungi soave odore d'ambrosia, e lontana risplende la chioma lunga illuminata da' raggi di aurea corona. Le stesse Grazie hanno tessuto e adornato il suo peplo; nulla resiste alla seduzione che come profumo da fiore, spira dal suo viso e dal suo cinto. L'incanto che emana dalla sua fisionomia ricorda il dolce sentimento della natura che avevano gli antichissimi Ari che, dall'alte cime dei monti,

miravano sorgere l'aurora, serena, rosata, aurea, che recava la pace ai cuori, e rasserenava gli spiriti, e accarezzava con molle e fresco venticello le faccie riposate dalle fatiche alle quali invitava con dolce invito. Gli inni del Rig-Veda sono pieni di questo grande sentimento verso l'aurora, apportatrice di luce, che fuga le tenebre, e sparge sorrisi e ricchezza agli uomini. Tutta la poesia di quei tempi antichi, che in questi inni ci si presentano così sereni, quasi idillici, noi troviamo radunata e riprodotta nell'Afrodite Ellenica; poichè non è dubbio alcuno che tale divinità rappresenti nel suo primo significato l'aurora; la quale negli inni Vedici è chiamata *supeçasa*, di bella forma, *supratîkâ* la ben fatta, la bella, *ranvasandrik, sudriçikasandrik*, ossia quella dal bell'aspetto, *sûnritâ* la bene moventesi, l'agile, l'ordinata, *odatî* l'umida. Nell'Inno 92° del I libro del *Rigv.* leggesi che l'aurora si orna come una ballerina... e per piacere essa sorride come un lusingatore. Nell'inno 123°, riferisce sempre il De Gubernatis [1], l'aurora ci è paragonata ad una fanciulla che vezzeggia col corpo, giovine, sorridente, splendida, che in oriente si discopre il seno; e quindi ancora viene paragonata ad una bella fanciulla, adornata dalla madre, che si discopre il seno per farlo vedere. Nell'inno 64° del VI libro leggiamo: Divina aurora, tu bella lucente co' tuoi

(1) *Mitol. Ved.* pag. 57 seg.

splendori ti scopri il petto. Nell'inno 80° del V libro l'aurora discopre ancora il corpo dalla parte di Oriente; e appare bella alla vista come un bel corpo che si scopre, come una donna levatasi dal bagno. L'aurora è figlia del cielo, come Afrodite è figlia di Giove. L'epiteto *bhuvanasya patnî* o *sposa del mondo*, di cui gode l'aurora è altresì importante per il mito di Afrodite che usurpa per tanto il posto di Giunone Ἥρα πότνια. Nell'Illiade Afrodite è figlia di Zeus e Dione; ma secondo altra versione essa nasce dalla spuma del mare; si sa come il cielo fu spesso paragonato a un gran mare; l'aurora che tutta umida di rugiada, appena appena appare dagli umidi vapori che coprono il cielo, è come ninfa che nasce dalle acque, dalle acque spumose, bianche, onde essa porta i nome di: Ἀφρο-δίτη, ἀναδυομένη. Appena nata, le Ore cingono la sua testa di aurea corona, e la conducono all'Olimpo ove desta l'ammirazione degli dei. Essa ama e rapisce Φαέθων, lo splendente figlio di Eos, l'aurora, e che si sa è un nome del sole, e epiteto di Apollo; è il sole appunto che segue all'aurora, come amante a donna amata, è il sole che essa rapisce di sul suo carro e porta nel cielo. La rugiada era uno dei suoi doni; e nei Veda essa chiamasi *odatî* e *amritasya nabhih*, in Elide essa era figlia di Ourano e di Hemera; Urano è in rapporto con l'aurora poichè esso, che corrisponde al sanscrito Varuna, rappresenta il cielo notturno, il cielo acquoso da

cui l'aurora sorge. Essa è altresì adorata sugli alti luoghi. Altri epiteti suoi mostrano la sua natura celeste di aurora: come sarebbe Κύπρια epiteto che confrontato col latino *cupra*, ricorda tosto il suo significato di rosata (cf. il sanscrito *çubhrâ* epiteto dell'aurora), per il quale epiteto si favoleggiò che fosse nata a Cipro come di Apollo δήλιος, il lucente, si disse che era nato a Delo. Così Παφία e Κυθέρεια sono originariamente suoi epiteti; Παφία ricorda chiaramente e sicuramente il sanscrito *pava* che vale purificazione, e vale la monda, la adornata; e là si rifugge Venere liberata dalla rete di Vulcano, e là le Grazie la vestono e l'abbelliscono; significato analogo ha l'altro epiteto, che da sè si confronta col greco καθάρειος che vale il purificato, il mondo, e del quale κυθέρεια è il femminile, per affievolimento della vocale diventato κυθέρεια. Altro suo epiteto doveva essere quello di κνιδία, come indipendente dalla località, il suo significato è quasi osceno e tradotto letteralmente vale la pruriginosa (cf. κνίδη ortica e κνίζω). E difatti l'antica Afrodite aurora, una volta diventata la bella, l'amabile, la dea dell'amore, doveva essere anche dea della generazione, e quindi della fruttificazione e della primavera. Come dea della generazione era associata in Atene alle Parche, come dea della primavera, coronata di fiori, veniva adorata nei boschetti e nei giardini; ἐν κήποις ad Atene, ἐν καλάμοις a Samo. A lei pure, come a Giunone dea

della fecondità, era sacro il melograno, e a lei erano sacri animali di indole notoriamente lasciva, fallica, come sarebbero la lepre, l'ariete, il capro; ad Argo e in Tessaglia il porco, il passero, il cigno e massimamente le colombe che sono aggiogate al suo carro e il cui significato è amore, e generazione. E tale significato della colomba dura nella simbolica cristiana. Dea dell'amore, essa premia e si vendica con l'amore stesso, come premiò Paride che la proclamò più bella di Minerva e Giunone col dare a lui la più bella donna di Grecia, così castigò Pane che osò posporla in un analogo giudizio di bellezza ad Achille, facendolo indarno soffrire per la ninfa Eco.

Al suo sorriso e al suo passaggio le fiere si fanno mansuete, ella vince colla bellezza, come Orfeo vince con la musica; le onde del mare furioso al suo apparire si quetano, perciò essa è altresì protettrice dei naviganti; ella è la dea γαληναίη che acqueta l'onde, ed εὐπλοία che protegge i naviganti, e perciò il suo culto è associato a quello di Nettuno, dio del mare, dal quale essa nacque, e perciò fu detta (ἰδαλία, ἴδυς cf. udus, sudor, ecc.). Come dea dell'amore essa è altresì dea dell'imene, e protettrice nella stessa guisa che Giunone della donna. A Sparta offrivasi dinanzi a una antica statua sua un sacrificio da parte delle madri allorchè maritavano le proprie figlie. Così in Argolide la deessa era adorata dalle giovani donne che volevano mari-

tarsi, e a Delo l'antico poeta Oleno la confonde addirittura con Ilithia la dea dei parti. Se ad Elide l'Afrodite di Fidia aveva sotto il piede una tartaruga, non è come crede Plutarco, perchè la tartaruga fosse simbolo della vita sedentaria che deve condurre la madre di famiglia, e del silenzio che essa deve osservare, ma perchè la tartaruga è anch'esso un animale di origine simbolica, fallica, come ha detto giustamente con geniale veduta il De Gubernatis ([1]). Se Afrodite è in stretta relazione con Marte, è per questo solamente che si accordano ambedue nel comune concetto di dei fecondanti. Sicchè se è vero che in molte parti della Grecia ebbe a godere epiteti belligeri come quello di ἔγχειος, ἐνόπλιος ecc., in Omero è assolutamente escluso il suo carattere guerriero, ella è la timida, amorosa colomba, non fatta per le battaglie, come le dice il padre Giove; e queste rappresentazioni armate di Venere, che pure si potrebbero conciliare col primitivo suo carattere di dea aurora la quale negli inni vedici ci è così spesso dipinta come guerriera, non sono dovute che ad influenza orientale per la quale venne confusa con Astarte. Il mito posteriore la fa sposa di Efesto. L'episodio dell'Odissea dove si narra dei lacci di Vulcano è considerato come di epoca posteriore, l'antichità stessa mette in rapporto

---

([1]) Plutarco. *Praecept. conj* 32. De Gubernatis. *Mit. Ved.* 181, cf. *Myth. zoolog.*

Vulcano con Athena. Noi tuttavia siamo in grado già di poter determinare il perchè Vulcano potè venire a contatto con Afrodite. Abbiamo veduto come Efesto sia lo spargitor di seme, il fecondatore; a lui era sacro l'asino, come a Dioniso dio pure della fecondazione; non dovea dunque tardar molto ad unirsi con Afrodite. Anzi questa sua unione, appare già nell'Illiade, poichè Efesto, vi si dice, è sposo di Χάρις, la grazia. Il significato etimologico di questa parola fu ben definito dal Müller [1], essa vale untuosa, e quindi molle, piacevole, con metafora comunissima nelle lingue ariane. E la unta, l'imburrata era un epiteto pure sacro dell'aurora che si diceva *ghritapratîkâ;* le aurore stesse sono chiamate le stillanti burro *ghritamduhânâ*. E Venere era lavata ed unta, e perciò, aveva il nome παφία. Dalla stessa radice ghar che vale ungere, splendere deriva il nome hariti, equivalente fonetico, di Χάριτες che è nome dei cavalli del sole, e rappresentano talvolta l'aurora, o il sole; ma il significato della χάρις omerica è ben determinato dal fatto che è unita ad Efesto; essa è la dea della grazia, della mollezza, sebbene fu prima nome di Venere, la lucente, l'imburrata aurora che si elevava dagli umidi vapori del cielo, stillante rugiada, così come donna dal bagno.

---

[1] Müller, *Nuove letture* vol. II pag. 41 seg.

Venere ha nei canti omerici un eroe che ella predilige, esso è Αἰνείας che le ricorda l' amore di cui ella un dì si accese verso Anchise là sul monte Ida, allorchè la terra tutta era un fiore, e le nubi feconde dorate dai caldi raggi del sole. Anchise, Ἀγχίσης non ha, propriamente parlando, significato mitico, e il suo nome non vale probabilmente che — l'amatore — e si può confrontare col verbo greco ἐγκισσάω desidero amplessi (sad. ανκ stringere). Ma moltissima importanza ha all'incontro l' eroe Αἰνείας. Tal nome, di cui questa è la grafia più comune, fu oggetto di vari significati, ma pare indubbio che esso si debba riferire all' epiteto αἴνη oppure ἀναία di cui gode Afrodite, dal quale epiteto sarebbe formato nella stessa guisa che βορείας, Ἑρμείας ecc. (1) egli sarebbe così il figlio di αἴνη. Sul significato di questo epiteto pare non esista ancora sicurezza e si tende a confonderla con Ἀναΐτις divinità persiana, il cui culto aveva molti rapporti, in apparenza con quello della Venere greca. Ma tale riavvicinamento è affatto arbitrario, senza contare che la divinità greca confusasi con Anahita fu Artemide, (2) Diana la luna, la

---

(1) W. H. Roscher *Ausfürl. lex. der Grieck. und Rom. Myth.* pag, 187.

(2) Dice il Decharme *op. cit.* pag. 135 « Anaïtis était identifiée à Artémis en Phrygie, comme on le voit par une inscription de Koloé: Ἀρτέμιδι Ἀνάειτι (*Bullett. de Corresp. hellénique*, t. IV (1880). p. 128).

quale però come dea della fecondazione riproduce lo stesso carattere che Venere. Io all' incontro intendo molto differentemente tale epiteto. Si cominci dall' osservare i significati di αἰνὸς, e di αἶνη e αἰνέω. Il primo epiteto vale grave, e quindi doloroso, il secondo, onde il verbo αἰνέω, vale lode. Accanto ad αἰνὸς abbiamo pure ἀνία che vale afflizione. Or par molto difficile che le due parole si debbano etimologicamente separare, specialmente se si considera il carattere dell' jota che tende a passar innanzi come φαίνω, βαίνω si ebbero da φανιω βανιω ecc. La prima forma di αἰνὸς sarebbe dunque ἀνιὸς e varrebbe *grave*. L' etimologia più probabile di tale parola è quella che la avvicina alla stessa proposizione ἀνὰ, ἀνώ che vale su, sopra, e propriamente ἀνιὸς significherebbe il soprastante, e quindi grave. La stessa etimologia deve avere il verbo αἰνέω, αἶνη lode le cui forme più primitive sarebbero ἀνιέω, ἀνίη, esse significherebbero il sollevare, il sollevamento, da ἀνὰ su, e quindi lodare, laudabile. Or si vede come da questo esame l' epiteto di αἶνη, ἀναία, che ha Afrodite, ha tutto un significato speciale e al tutto greco; esso epiteto infatti non vale che — quella che sorge su — come Anadiomene; nè è da stupire che sia formato da semplice preposizione, perchè anche ἕκατος è derivato di ἕκα e vale il lungi come ἀναία significherebbe *la su*, cioè quella che sorge su, come ἕκατος quello che lungi vibra, e l' epiteto nell' un caso si dichiara in Anadiomene,

nell'altro in Ekebolos. La Venere dunque che aiuta i Troiani, che è propriamente la Venere ἀναία, come si vede nel suo eroe favorito, non è divinità forestiera, ma propria del genio ellenico; essa è la dea aurora che si alza su nel cielo in mezzo all'umido vapore crepuscolare. L'equivoco etimologico contribuì certo per molta parte alla formazione del mito greco intorno ad Enea; poichè tale eroe da una parte, come nell' inno omerico, significò l'uomo grave, doloroso, infelice, dall'altra potè significare *vir laudabilis*, quindi valoroso e pio. È certo che oltre la pietà già entrata nel suo carattere dovè contribuire l'equivoco del linguaggio nella favola che egli uscisse da Troia portandosi sulle spalle Anchise e i penati. Poichè valendo la sua parola il *gravato*, ne veniva di conseguenza che egli, uomo pio, fosse gravato di cotal peso, diremo così, religioso. Da altri fu già studiata la leggenda di Enea nel suo sviluppo postomerico e noi non avremmo che a riassumere il bel lavoro del Hild. (5) Enea viaggia sempre in compagnia della dea, là dove è culto di Venere si ricorda anche l'eroe prediletto; perciò vennero creati i molti viaggi suoi che non sono in realtà che i viaggi delle genti che spandevano il suo culto e quindi il suo mito: finchè insieme a Venere penetrata per tempo nel Lazio egli entra in Roma,

(1) I. A. Hild. — *La légende d'Énée avant Virgile.* Paris 1883.

dove è messo a capo dall' epopea latina quasi a cominciamento immortale dell' apoteosi imperiale che maestosamente sopra le rovine delle istituzioni popolari si avanza. Ma in realtà Enea non significa che il Venerino e la sua comparsa nei canti omerici ha lo stesso valore che quello che ha la partecipazione di Afrodite, la quale nel nome del suo figlio si determina tosto come Venere αἴνη per ἀνίη cioè quella che sorge su dal mare, l' aurora.

V

Quasi contrapposta alla molle divinità della bellezza e dell' amore, è la maschia virilità di Athena. Esse stanno l' una contro l' altra come quelle che rappresentano due civiltà diverse. Ma se il contenuto fisico del primitivo concetto di Venere potea, sviluppandosi nel mito, creare una divinità della voluttà e dell' amore, il contenuto fisico che si contiene nel mito di Athena doveva nel suo sviluppo generare una dea della forza, maschia, vigorosa. Abbiamo già veduto come Max Müller avvicinando il nome ἀθήνη al sanscrito *ahanâ*, che vale aurora, voglia vedere nel primo significato di questa dea, un' altra Venere, un' altra Eos; il suo carattere guerresco, sarebbe spiegato dai combattimenti che ogni giorno l' eterna giovi-

netta deve sostenere colla tenebra, il suo carattere di sapiente le deriverebbe dal fatto, che l'aurora è apportatrice della luce e quindi della verità. Nella selvaggia fantasticheria di Efesto che fende a Zeus la testa coll'accetta sì che fuori ne sorge Athena tutt' armata, si deve vedere in Zeus il sole splendido (il cielo, se mai), nella sua testa l'Oriente, in Efesto il sole giovane non ancora sorto, e in Athena l'aurora, la figlia del cielo, che sorge fuori da quella testa. Γλαυκῶπις, cogli occhi simili a quelli di una civetta (ed erano belli): πάρθενος pura come una vergine; χρυσέα l'aurea: Ἀκρία illuminante la cresta delle montagne e il suo glorioso Partenone nella sua favorita città di Atene; πάλλας palleggiando i dardi della luce; ἀλέα il geniale calore del mattino; πρόμαχος, il principale campione della pugna fra la notte ed il giorno; πάνοπλος, in piena armatura, nella sua panopla di luce, cacciando via le tenebre della notte e svegliando gli uomini alla splendida vita, agli splendidi pensieri, alle splendide prove (1). Con migliori prove nelle *Nuove Letture* vol. II: (2) L'aurora è la figlia di Dyu, Athena la figlia di Zeus. Omero non conosce altra madre di Athena; nè i Veda rammentano un nome della madre dell'aurora: quantunque si parli in duale dei genitori di lei.

(1) *Introduz. alla scienza delle religioni* pag. 33.
(2) Pag. 184.

La nascita straordinaria di Athena, sebbene postomerica, senza dubbio è di antica data, giacchè pare essere nulla più che una traduzione greca della frase sanscrita che Ushas, l'aurora, uscì dalla testa di Dyu, il *mûrdhâ divah*, l'Oriente. la fronte del cielo. In Roma la si chiamò *Capta*, ossia *capita* dea della testa, in Messene *Koryphasia*, in Argo *Akria*. Uno dei principali lineamenti dell'aurora nei Veda è il suo destarsi prima e il suo risvegliare gli uomini dal sonno. In Grecia il gallo, l'uccello del mattino è dopo la civetta l'uccello di Athene. Se Athena è la dea vergine, lo è pure Ushas, l'aurora, Yuvatih la fanciulla *urepasâ tanvâ* dal corpo immacolato... Aggiunge: Nel sanscrito *budh* significa svegliare e sapere quindi la Dea che fece svegliare la gente si concepì involontariamente per la dea che recò la gente a conoscere. Così dicesi che essa caccia le tenebre, e che per mezzo suo quei che poco vedono, possono vedere lunge e largamente. Leggiamo: « Traversammo le frontiere di questa oscurità » — « l'aurora dà la luce fuori raggiando » Ma la luce (*vayúnâ*) ha di nuovo un doppio significato, e indica la « cognizione » molto più spesso e distintamente che non la luce. — Riassumendo le prove sono queste: l'etimologia, e gli epiteti, di: figlia della testa del cielo, combattente, vergine, sapiente, e indovinando il pensiero del Müller si potrebbe aggiungere: fuggente agli amplessi di Efesto, il giovine sole, come Dafne fugge ad

Apollo. Avendo di mira l' epiteto di sapiente, quasi risvegliante, anche il De Gubernatis, il quale tuttavia non fece propriamente un' analisi del mito greco, si accostò all' opinione espressa dal Müller. Emilio Burnouf sostenne l' opinione del Müller con qualche nuova prova, e con un' opera speciale, già da noi citata (1).

Cominciamo dall'esaminare l' etimologia: *ahanâ* = ἀθανᾶ, forma epica ἀθήνη. L' *h* sanscrita può benissimo corrispondere a un ϑ; se anche primitivamente fosse aspirata gutturale, e dovesse far supporre un χ greco come *hima* e χεῖμα, nulla osterebbe, poichè nel greco stesso abbiamo esempi di ϑ per un χ come ἐλθ venire ed ἐρχ, ὄρνιχα ed ὄρνιϑα, ἴχμα ed ἴϑμα. Altra difficoltà potrebbe essere quella della brevità del finale *anâ* confrontato col greco ηνᾶ, ma il Kuhn ha già sostenuto con esempi la possibilità di tale mutamento. (2) Di guisa che filologicamente l'etimologia non ha nulla perchè possa essere negata. Ma dal poter essere all' essere ci corre ancora un bel tratto: tanto è vero che noi possiamo dire già un' altra etimologia che anch' essa non ha nulla di contrario filologicamente. Nei Veda troviamo spesso ripetuto il nome *ahi*, il quale vale serpente, ma rappresenta miticamente il lampo che

(1) *La légende athénienne, étude de Mith. comp.* Paris 1872.

(2) *Herabkunft des Feuers*, pag. 28.

striscia, che guizza pel cielo, il lampo che nasce dalle acque del cielo, le ruba, le stringe, le fa cadere sulla terra: tal nome è il latino *anguis*, in greco: ἔχις onde ἐχί-δνα, ἔχιος. Abbiamo già veduto come in luogo del χ possiamo avere un ϑ, avea già detto il Bopp che le aspirate *saepe permutantur* (1). Ora come da σέλιος si ebbe σελήνη luna da ἔχιος possiamo avere ἐχήνη e ricostruendo l' α primitivo, e mutandosi l' aspirata, come negli esempi citati, abbiano ἀϑήνη. Nessuna ragione filologica sta contro questa etimologia, e per sè vale tanto, quanto la prima. Mitologicamente darebbe per resultato che Athena è il lampo, e tale concetto, aveva già tanta probabilità per sè, che fu sostenuto dallo Schwartz. La verità deve essere attinta altrove. Esaminiamo ora i concetti che sono nella dea greca, e dai quali il Müller, grande ingegno sempre, potè arguire che Athena significava l' aurora. Essa è combattente, e si dice combattente con la tenebra della notte, ma non è forse più battagliero il lampo, il quale squassa la terra e i cieli? La vera guerra non è forse la tempesta? Chi quando il cielo è perfettamente sereno e l' alba e l' aurora appaiono grado grado si è fatta mai un' idea di combattimento? E il lampo non è la clava, l' asta, la freccia dell' eroe? Ammettasi pure che l' aurora può essere chiamata la guerriera, tale epiteto è d' indole

(1) Bopp. Gloss. sanscr. v. *ahi* cf. ἔχις, ὄφις.

generalissima e può convenire anche al lampo, e questo sarà ammesso da tutti. Lasciamo da una parte per un momento la testa di Giove e consideriamo la dea semplicemente come figlia di Giove in genere; è esatto quando si dice che l'aurora è θυγάτηρ Διός, *dhuitar divas;* ma si capisce tosto come tale epiteto è anch'esso di sua natura generale, e può convenire a qualsiasi fatto meteorologico che nasca nel cielo, e quindi anche al lampo. Abbisognano dunque fatti più particolari quali potrebbero essere, figlia della testa di Giove, vergine e sapiente. Ma prima di proseguire non possiamo più tacere la nostra opinione, e dire che Athena è veramente il lampo, e citare un solo fatto tanto speciale che da solo potrebbe dirci la verità. Il nome ἄγραυ-λος non è che la riproduzione del nome vedico *Agrû* che significa sia ragazza, sia ninfa, sia nube, equivoco di linguaggio importantissimo, e al quale già abbiamo accennato. Ora Agrû è la nube dalla quale si genera *ahi* il serpente, il lampo. E come Agrû è nei Veda in strettissimo rapporto con Ahi, così Athena è in Grecia strettamente collegata con αγραυ-λος, nome formato con l'aggiunta di un nuovo suffisso, come il nome stesso della dea. Athena è detta la sapiente; ma volendo tradurre il primitivo concetto essa sarebbe da dire — industre — difatti essa è collegata con Efesto, il mago industrioso, essa è ἐργάνη e perciò dea della tessitura ecc., la sua vera sapienza è primitivamente della stessa natura

che quella di Efesto, il mago Tvashtar. E allora? Noi abbiamo dagli inni vedici le più chiare testimonianze che Ahi è detto il mago [1]. Non si riannoda forse qui la mitica astuzia del serpente che appare anche nella Bibbia? La furberia del mago che tanto troviamo ripetuta nelle novelline popolari, le quali non sono che gli ultimi detriti sempre vivi di questo grande organismo mitico che allacciò per tanto tempo le fantasie dei popoli arî, ha la stessa origine. Athena è difatti la dea del consiglio, e anche dei brutti consigli, e tale sua caratteristica è antichissima e proto ariana. Fra gli episodi omerici ricorderemo il fraudolento consiglio dato a Pandaro, l'inganno fatto ad Ettore poco prima del combattimento fatale con Achille; tra i buoni quello di arrestare la mano di Achille che trae l'elsa dalla spada per uccidere Agamennone, il consiglio che dà ad Ulisse pel cavallo e l'assistenza spiccata della dea per tutta l'Odissea all'eroe dai lunghi viaggi e dagli acuti consigli. Esaminiamo il carattere della sua verginità, πάλλας secondo una notizia di Strabone tramandataci nel libro XII della sua geografia, sarebbe un equivalente di πάρθενος. Che πάλλας abbia avuto tale significato di *donna*, è certo,

---

[1] E non abbiamo già veduto il vedico nomè Ahirbudhnya — il serpente mago — dei Veda che racchiude precisamente la radice budh della quale tanto caso faceva il Müller?

cfr. col latino *pellex;* dal verbo πάλλω vibro, esso nome equivale a *virago.* È affatto arbitrario il credere che perchè significa vergine, alluda alla purezza dell' aria, o all' aurora che fugge gli amplessi del marito. Abbiamo già veduto il vero significato di Efesto, il quale è lo spargitore di seme e propriamente è imagine del cielo nuvoloso, generatore, vigoroso, del sole fecondatore, perduto nelle nubi. Allor che il lampo appare fendendo le nubi e cade la pioggia — che tali fenomeni furono concepiti dalla primitiva fantasia come sincroni, come si vede nel mito di Nettuno che con un colpo di tridente (la trisulca folgore) fa scaturire dalla rupe (nube) l' onda celeste, la pioggia — dicevasi che il dio inseguendo la fuggitiva fiamma lasciava cadere a terra il seme fecondatore, la pioggia. Ma di questo possiamo essere sicuri, se ricordiamo la leggenda che si legge nel *Râmâyana* [1] lib. 1°, cap. 38, vol. 1°, pag. 80 di *Umâ* e *Siva:* « Il dio e la dea entrarono ad usare insieme, gareggiando l' un coll' altro. Stando in su quest' opera, il Nume dalla cerulea cervice colla Dea passarono cento anni divini; nè alcun dei due aveva ancora sopra l' altro vittoria. Allora i Deva, primeggiati dal gran genitore, vennero in questo pensiero: Chi potrà sostenere la creatura che nascerà di quei due?... Allora pregano il nume Cerulicervico (ricorda che Posidone

---

[1] Trad. Gorresio.

è chiamato dalla chioma azzurra, ed è armato, come il dio indiano, del tridente, ambedue sono dei fecondatori, pioventi) che ha per insegna il toro di voler contenere il suo energico potere, e viver castamente con la dea, e allora dice il dio: Ratterò io insieme con Umà il concitato mio vigore, siate tranquilli, o Devi, poi così soggiunse: Ma ditemi or voi, o dei supremi, chi sosterrà l'energica mia semenza che è stata scossa dalla sua sede? Gli dei interrogati riposero quindi a Siva: La tua semenza che è stata smossa, verrà sostenuta dalla terra. Uditi quei detti, il grande Nume versò sulla terra il maschio suo vigore, di cui fu penetrata la terra intiera con le sue selve e coi suoi monti... Del che Umà si mostra malcontenta e maledice tutto. Ora Umà, vale appunto, luce, *éclat*. Il lampo che fugge diventa la ninfa restia, la ninfa vergine. Anche questo epiteto di vergine svoltosi da questo mito, mostra evidente che Athena, è il serpentino lampo che appare, e scompare, come inseguito, dal demone fecondatore, il cielo piovente. Resta a vedersi l'ultima prova allegata: Athena nasce dalla testa di Giove, cioè dalla testa del cielo, e troviamo un'espressione analoga nei Veda per accennare chiaramente all'Oriente. Ma una delle prime domande che deve farsi il mitologo, prima della comparazione è questa: è antico questo mito? Non ha nel popolo stesso in cui visse la sua spiegazione? E questo era veramente il caso, poichè il mito è affatto indipen-

dente, e nacque nel suolo di Grecia, come molto bene osservò il Bréal [1]. Poichè avendo la dea l'epiteto di *Tritogeneia*, nata da τριτώ, per un equivoco di linguaggio, avendo questa parola nel dialetto eolico il significato di testa, così avvenne che Athena fu detta — nata dalla testa — e poichè era già figlia di Giove — così si doveva dire, nata dalla testa di Giove. Ma ben altra importanza ha questo epiteto di τριτώνια e anche ατρυτώνια con l'α accrescitivo come in Amazzone. Esso ci mostrerà la straordinaria antichità del mito greco, e lo metterà ai nostri occhi, nel suo vero posto, in tutta la sua grande importanza, specialmente per la storia dell' epopea greca, e per quella di altre genti arie. Τρίτων, come dio, è scomparso dalla mitologia greca, il suo nome, nota il Bréal, si è conservato nelle parole Triton, Amfitrite, Tritopator, sopranome dei venti, e nel nome di fiume Triton dato per es. a quello che circonda l'isola incantata dove Bacco passa l'infanzia. Niun dubbio che il primo significato di questa parola sia quello di acqua; in Libia, secondo Erodoto, vi era appunto un lago detto Tritone dove Athena era venerata insieme con Posidone che colà dicevasi appunto padre suo. Nell' epica poesia persiana massimo eroe è *Feridun;* ed Eugenio Burnouf nel suo celebre articolo sopra il dio Homa stampato nel Giornale asiatico, avendo pre-

---

(1) Op. cit. pag. 10.

sente la forma pehlevi del nome data dal Nerio-sengh, *Phredun, Fredun*, potè dimostrare, che stante la mutazione delle aspirate (come *fera* lat. greco θήρ) Fredun non era altro eroe che il Thraetaona dello Zend-Avesta; non solo ma ha dimostrato che questo eroe altro non è che il *Traitâna* degli Indiani, forma più sviluppata del vedico nome *Trita*. Presso gli Erano-indiani egli era un eroe nazionale che uccise il serpente devastatore del mondo; nè più evidentemente potea essere dimostrata la origine fisica del mito epico; ecco il mito che discende sulla terra, ecco il Dio che si fa eroe. Il Rig-Veda ci dice che egli era uno degli esseri produttori degli uomini, generanti, che aiutano Indra nella lotta contro Ahi il serpente chiamato anche Vritra, che trattiene le acque. Sonvi poi un gran numero di passi tanto nell' Avesta, quanto nel Veda, i monumenti più antichi delle due razze, dove si dice appunto che il gran fatto eroico del dio fu l' uccisione, o il concorso all' uccisione del serpente Ahi. E come nella Persia Traetaona è detto figlio di *Atwya*, così nei Veda Trita, è detto figlio di *Aptya*, il quale epiteto dal sostantivo *ap* (latino acqua) vale l' acquoso. Trita agita, e fende col fulmine le acque celesti e inaffia la terra con esse, perciò egli è dio fecondatore, generatore. Trita nei Veda è messo in relazione coi Marut, con Vatâ e Vâyu (αἴολος) cioè col vento; noi abbiamo veduto che i Tritopatores in Grecia sono

i venti; difatti il vento è in relazione sempre con le acque, egli stesso porta sovente l'epiteto di acquoso. Trita è detto infatti *apâm napât, acquarum nepos, apâm garbhâs, acquarum foetus.* Traetaona ha, come dicemmo, nella lingua persiana l'epiteto di *âthwyâna* che corrisponde all'*aptya* vedico, acqueo. Il Benfey ha voluto derivare il nome Ἀθήνη da questo epiteto; or questo è troppo, e a proposito di tal derivazione Emilio Burnouf ha ben ragione di scrivere: — In realtà il greco non è punto derivato dal persiano, ed egli è ben certo che la forma sanscrita *âptya* è più pura che la forma zenda. Ora noi non vediamo in alcun modo per quale via è possibile di passare d'*aptya* ad *Athanâ.* Io non parlo della vocale che è lunga nel sanscrito e breve in greco, ma è ch'io non conosco esempi ne' quali *pty* sia divenuto ϑ (pag. 74). — E noi già dicemmo la etimologia del nome ἀϑηνᾶ la quale più progrediremo e più sembrerà vera. Trita, si mostra in speciali relazioni col lampo, oltre che colle acque e quindi coi venti. Ma il senso vero del nome mitico Trita, ben presto per un equivoco di linguaggio si oscurò, e diede luogo a miti curiosissimi. Il nome Trita, fu inteso come equivalente di τρίτος e perciò fu spiegato, il terzo. Si imaginarono quindi accanto a lui altri due eroi, che, figli del ragionamento, privi di alcun senso fisico, si chiamarono naturalmente l'uno *Ekata,* cioè il primo, l'altro *Drita,* cioè il secondo. Ora

ricordisi, come già vedemmo, che Trita è il vincitore, per ciò vennero a stabilirsi le basi di questo fecondo ed antichissimo ritornello mitico che è sempre il terzo cui tocca la vittoria, e poichè il terzo è il più giovane, così la gloria del giovinetto eroe si accresce molto di più. Ma non dimentichiamo che Trita, come ce lo dichiarano i nomi greci vale semplicemente « l'acquoso. » Or è chiaro come si possa essere sviluppata una leggenda intorno a Trita che ce lo mostra giù in un pozzo, ove c'è un drago; non è questo l'eroe solare immerso nelle nubi custodite dal serpente, cioè dal lampo? Così Trita si è identificato con Soma: ed è tempo ora che diciamo del vero significato dell' aggettivo. L' epiteto ἀτρυτώνια, intendendo l'α per un α privativa fu spiegato — l'instancabile, la non consumata, ma l'α non è privativo, sibbene accrescitivo, quindi τρυτώνια vorrebbe dire la consumata, la stanca, la corrosa, la trita. Or bene si consideri al verbo *terere*, greco τρύω e si vedrà come l'idea dell'umidità, si associ con questa della mollezza (cf. lo sviluppo della radice *mar*) [1] propria della polvere trita minutissima che dà impressione quasi di cosa umida. Ma che la prima significazione fosse quella di acqua, non c'è dubbio quando si pensi alla parola τέλ-μα che vale palude, luogo umido, mollezza, così τέρυς invalido, imbecille propriamente dee valere, il

---

[1] Müller, *Nuove letture*, vol. 1, pag. 354 e seg.

logorato, il trito, il molle. Il nome Trita è adunque, come appare in Grecia, nome dell'acqua; fu nell'India che per un equivoco di linguaggio si sviluppò il mito del valore del terzo fratello in confronto degli altri due; ma in verità, esso è un epiteto di senso affatto fisico che molto conviene al vincitore del serpente, a chi combatte contro di esso, perchè egli è nome dell'eroe dell'acqua, della nube combattente. Ma per questo rispetto poteva anche appartenere ad Ahi stesso, poichè il mito tante volte lo dice figlio delle acque, con le quali combatte, così i Greci riporteranno lo stesso concetto dicendo che Athena è figlia di Nettuno, e dicendo che un dì Athena venne a combattimento con Nettuno stesso. Ora il vedere questo epiteto di Trita, onde Tritonia, dato ad Athena, vale a dire alla serpentina dea, al demonio Ahi, mostra che allorquando i Greci facevano ancor parte della grande famiglia aria, non si era ancor stabilito il mito eroico di Trita che poi si formò presso gli erano-indiani, i quali restarono maggior tempo insieme uniti. Ora intendiamo perfettamente come Athena sia una divinità protettrice dell'agricoltura, essa come dea del lampo diviene logicamente la divinità dell'uragano, il quale specialmente l'estate è largo di feconda pioggia per la terra abbruciata dal sole. Perciò in tal senso essa è la dea che nutre, e quindi poteva logicamente dalle donne d'Elide chiamarsi Μήτηρ, (1) quasi

(1) Paus. V. 3, 3.

in essa vi fosse, sebbene d'altra origine derivato. lo stesso concetto che era in Era, e in Afrodite, ambedue divinità fecondatrici. Il carattere fisico della dea ci parrebbe abbastanza dichiarato, se l'opera di Emilio Burnouf che tratta estesamente del mito di Athena non ci animasse a una più larga esposizione per dimostrare anche meglio quanto sia falso il concetto cardinale di quell'opera, che sulla base del Müller, fa dell'attica dea, una dea dell'aurora. Pur troppo non ci possiamo fermare a lungo, tuttavia non molti sono gli argomenti nuovi adotti in sostegno dell'accennata teoria; anzi anche per questi si mostra subito questo difetto essenziale; che quelli che potrebbero fare al caso di questa ipotesi possono essere adoperati per la contraria; trascurati, o meno esattamente esaminati, sono i particolari concetti che sono il costitutivo del carattere della dea. Il Burnouf sostiene questo paragone; non ostante in Omero Athena sia detta figlia di Giove e non si parli della madre sua, questa in Esiodo c'è rivelata come Μῆτις. Or negli inni vedici si riscontra che *mati*, *sumati*, la preghiera, l'inno, sono considerati come l'espressione del pensiero saggio che fa nascere l'aurora; ora noi diciamo che l'essere questo mito in Esiodo mostra, o lascia logicamente supporre, che sia di epoca posteriore e di fattura affatto greca; ora, che mai si potrebbe opporre ad uno che dicesse che madre di Athena, come simbolo della sapienza, doveva

appunto essere Μῆτις, la dea del consiglio, la quale appunto risiede nella testa di Giove, dagli acuti pensieri? Quanto poi alla nascita prodotta da Efesto, e all' epiteto di Trita, che dal Burnouf è spiegato come se significasse il terzo giorno nel quale è al tutto preparato il soma, noi non ci intratteniamo, perchè abbiamo già detto intorno a ciò la opinione nostra, secondo la quale Trita è semplicemente nome dell' acqua, e di cosa molle, e Efesto fa da levatrice di Athena soltanto pel suo carattere di artista, generatore divino. Era da aspettarsi che il Burnouf traesse partito per la sua tesi anche dell' epiteto di ἱππία dato ad Athena, e che ricorda l' aurora, che aggioga i cavalli al cocchio del sole. Ma questo particolare può avere tutto un significato in favor nostro; difatti nelle battaglie contro i Giganti, i Titani, Athena appare sempre in quadriga come Giove; e che è questa quadriga? Forse il discorrere pel cielo del tuono non fu paragonato alle rapide corse della quadriga, tirata rabbiosamente in qua, e in là dai cavalli dell' irato Giove? Noi intendiamo chiaramente il senso della sfinge e dei due grifi sull' elmo di Athena. Il Bréal infatti ha mostrato come la sfinge da σφίγγω non sia altro che il demone trattenitore delle acque ucciso da Edipo il sole, sicchè essa viene precipitata da una rupe, cioè dal cielo, precisamente nello stesso modo che fu precipitato Vulcano, il trattenitore delle acque, disseccante la terra. I γρύποι oppure γρίφοι che ac-

compagnano la sfinge sono gli enigmi, che Edipo ha sciolti e dei quali il Bréal trovò il vero senso, essi non rappresentano che l'oscuro brontolar del tuono, la profetica voce di Dio che dice arcane cose ai mortali, e che Edipo, il saggio, scioglie in quanto al suo apparire le nubi scompaiono. I γρίφοι, indovinelli, propriamente sono gli acchiapparelli, quelli che prendono, che imbrogliano. Il grifo era altresì animale fantastico sacro ad Apollo; se si confronta tale nome con γριπίζω, γριπεύς ecc. si vede come esso si riannodi alla radice sanscrita *grah* (forma vedica *grabh*) che significa prendere, impadronirsi di una cosa (confronta il germanico *greifen)* onde *grâha* grande animale acquatico — si noti che nel Prometeo di Eschilo i grifi fanno da cavalcatura all'Oceano a cui sono ubbidientissimi — e *grâha-ka* falco, germanico *greif*, greco γρύψ. Ora questi grifi che Eschilo chiama muti cani di Giove (1) (forse muti confondendoli con γρύποι, indovinelli, che non dicono il lor senso) hanno analogia con le Arpie, rapitrici, uccelli fantastici, genî della tempesta, nemici del sole, che sporcano la purezza serena del cielo, che pur sono dette cagne di Giove e di Giunone. I grifi come genî della tenebra, sono infatti rappresentati come gelosi custodi dei loro tesori (2), cioè della luce che finalmente, allorchè la

(1) *Promet.* 804.
(2) Erodoto III, 116; IV 13, 17.

bella Primavera ritornerà, e Apollo ritornerà pure a Delo, cioè il sole ritornerà alla luce, saranno costretti ad abbandonare. Ed è pur falso il dire che il serpente che sorge di sotto i piedi di Athena rappresenti in genere la tenebra vinta dall'aurora, come è falso il credere, che il suo primo concetto sia stato di significare il popolo Ateniese, autoctono sorgente dalla terra. Il serpente mitico ha un solo significato ed è quello di lampo, il significato che ha *ahi* lo stringitore delle acque, che finalmente lascia cadere dalle sue spire; si capisce come Athena che non è altro che la riproduzione esatta di *Ahi* sia accompagnata dal serpente. E si intende perfettamente come ad Athena sia sacra l'egida, e il Gorgoneio, perchè, come già dicemmo, la Gorgone è il tonante tamburro celeste, l'egida non è che una rappresentazione del cielo nuvoloso temporalesco, che si scote e fa tremare la terra; le strisce serpentine che cascano dal capo della Gorgone non sono che imagini dei lampi, i quali balzano dalla nube nera che copre il cielo. È affatto falsa la significazione che dà il Burnouf dell'egida, il cui nome αἰγίς assimila ad ἀγλαὸς, αἴγλη e quindi al vedico *agni*, latino *ignis* fuoco, e della Γοργώ, γοργόνη di cui fa un equivalente del vedico Arjunî epiteto dell'aurora; dall'essere possibile — anche ammesso questo fatto — che un γ possa essere inserito eufonicamente a principio di parola, all'essere veramente stato così per il caso di γοργώ, c'è ancora di

mezzo il mare; non ci sazieremo mai di ripetere questo ragionamento, poichè questo è appunto il difetto massimo che può avere tale studio, cioè di voler concludere la realtà di una cosa, dalla possibilità di essa; allora anche certe ingegnose spiegazioni di un Evemerista qualunque, come quella p. e. che per sì lungo tempo venne data dei centauri, può essere accettata.

Non dobbiamo dimenticare come Athena fosse altresì quella che protegge gli uomini dalle malattie, e perciò chiamata Ὑγιέα; per intendere bene la ragione di questo epiteto ci dobbiamo portare colla fantasia a un tempo remotissimo che noi abbiamo procurato delineare nell'introduzione, allorquando la religione degli spiriti e la magìa si davano la mano in un' rito comune, e in una stessa superstizione. La medicina non era considerata che come opera di maghi, non si curava che con sortilegi; la medicina rientrava nella sapienza in genere, cioè nella magìa. Così è che *Ahi* il serpente è detto il *mago*, il saggio, l'astuto, e perciò il serpente, il demone serpente che si rispecchia nel mito greco di Athena, è quello altresì che allontana i mali per magica opera. Basterà ricordare come Esculapio, dio della medicina, si confonda nel mito col serpente stesso; e il nome Asclepio non vale che serpente ed è personificazione del lampo ([1]). Ma ormai il lettore ci

([1]) Cf. ἀσκάλαβος, ἀσκαρὶς.

aspetterà al cimento con un epiteto comunissimo di Athena e che destò tante ire, e tante dispute, io dico di quello γλαυκῶπις, che io intendo valer simile a civetta, come βοῶπις, valea simile a vacca. Le ragioni che abbiamo detto allora, possono essere ripetute ora; il lampo che come serpente guizza pel cielo, fu con questo epiteto paragonato al rapido volo di un uccello di rapina, quale è il falco, la civetta; il lampo è pure detto l'aquila celeste, il lampo è pure l'uccello indiano Garuda. Un esame più minuto ci mostrerà se bene o male ci apponiamo con tale spiegazione. L'epiteto γλαυκῶπις fu spiegato da alcuno — dagli occhi glauchi, dagli occhi azzurri, quasi Athena significasse il puro azzurro del cielo; altri, come il *Curtius*, ravvicinando la parola al verbo γλαύσσω brillare traducono, quasi significasse dagli occhi scintillanti, confrontando la significazione di questo epiteto con quello di ὀφθαλμῖτις che portava a Sparta, con quello di ὀξυδερκής che le si dava ad Argo (1). Se anche tale significazione fosse vera, certo essa potrebbe convenire anche alla dea, quale significazione del lampo, e difatti il Decharme nella sua Mitologia concilia e l'uno e l'altro significato (2). Ma noi crederemmo di andar errati se accettassimo questa significazione. Leggiamo nel Vèda che Indra stesso, il maschio Iddio,

(1) Paus. III, 18, 1; II, 24, 2.
(2) Myth. de la Grèc. pag. 78.

si è trasformato in sparviero, per cogliere il ramo che portava i frutti graditi del soma, il liquore che dona l'immortalità, l'ambrosia greca; Indra qui si identifica chiaramente con l'aquila di Giove, ministra del fulmine, la quale rapisce Ganimede, il celeste coppiere, il dispensatore d'ambrosia, l'ambrosia stessa. Ecco Indra che parla: Io sono stato Manu, io ho dato la terra all'Arya: eccomi sparviero. Parla il poeta: — L'uccello ha colto il dolce frutto, tremando, e si è allontanato rapidamente con esso. Lontano lo sparviero ha seco portato il soma, il liquore che allegra e innebria (Ganimede). Lo sparviero ha gettato un grido, e scoverto (cf. le vacche scoperte dal loro muggito) Krîçànu l'arciere a tirato sopra di lui con la rapidità del pensiero; ed eccola, una piuma è caduta dell'ala dell'uccello ([1]). Indra qui, convertito in sparviero, rubatore d'ambrosia, è precisamente l'equivalente mitico di Athena; egli è ferito perchè appunto usurpa le parti del vedico demonio Ahi, il serpente, ladro di ninfe e di ambrosia. Egli è l'aquila, l' uccello ai servigi di Giove. Garuda sostituisce talvolta lo sparviero: ed egli nel Mahâbhârata, ruba l'ambrosia costodita dai Deva. Incalzato dai celesti nemici, egli manda ruggiti simili al rombo del tuono, Garuda diventa la cavalcatura di Indra come è anche la cavalcatura di Visnu, le quali bestie, sia pesce, sia dra-

---

([1]) Schoebel *op. cit.* pag. 142.

gone, sia cavallo alato, sia uccello non sono che tutte rappresentazioni del lampo. Noi non ci possiamo fermare a lungo, perchè il voler approfondire ogni particolare ci porterebbe troppo spesso lontano dal nostro assunto; tuttavia noteremo un curioso paragone: il colore γλαυκός è ammesso come un colore che molto si avvicina al κυανός; or bene da γλαυκός abbiamo γλαύξ civetta e quindi γλαυκῶπις; κύανος corrisponde al sanscrito çyàma, onde çyêna che è il nome dello sparviero celeste, nel quale si trasforma Indra, nel quale è personificato il lampo, rapace augello, dall'occhio splendente (1), che guizza pel cielo, e ruba la ninfa celeste, l'ambrosia, il lampo che manda allor che nasce un lungo grido di vittoria. Come sparviero, lampo, il dio talvolta diventa demonio, ed ha bisogno di essere allontanato, di essere placato. A prima vista sembrerebbe che se l'ulivo è sacro a Minerva, se anzi il culto della dea va unito colla coltivazione di questa pianta, fosse perchè l'ulivo, dal quale si trae l'olio, potrebbe essere simbolo della luce; nel tempio di Athena infatti si manteneva sempre una lampada accesa del sacro olio; eppure tale congettura è affatto destituita d'ogni fondamento; l'ulivo è sacro ad Athena, perchè, acceso, manda un dolce profumo col quale credevasi avesse ad allontanarsi la potenza maligna del temporale;

(1) Nella epopea slava l'epiteto sacro dello sparviero è *splendente*.

precisamente come oggi giorno si fa. Esso col suo odore allontana gli spiriti maligni, e ne attutisce la forza, sicchè esso stesso placa il Dio, la dea; qualche cosa di consimile abbiamo accennato, parlando di Apollo Sminteo. E se Athena diventa così spiccatamente dea patrona della città πολιάς, certo non deve essere estraneo a questo fatto il primo concetto di *Ahi*, il quale è sempre rinserrato nelle città dette *puras*, nome, che da una radice che significa pieno, fu dato tanto alla nube, quanto alla città; siccome particolarmente abbiamo già veduto. È appunto come divinità della feconda nube ch'essa era invocata perchè largisse, benigna, fresca acqua sulla terra, e nelle feste Sciroforie si stropicciava la dea con secca terra perchè appunto essa volesse sentirne il bisogno e le calde preghiere. La leggenda d'Erecteo, d'Erictonio si rannoda a tali primi ed infantili concetti; esso è un fanciullo allevato da Athena, ma in verità è qualche volta identificato con Posidone, non solo, ma, secondo lo scoliaste di Licofrone (1), fin anco con Zeus; gli amichevoli rapporti in cui sono Athena ed Erecteo mostrano come essi sono figli di un analogo concetto; si sa che anche Pallas originario epiteto della dea, tendeva in epoca posteriore, a farsi persona propria e già egli passava come fanciullo da Athena allevato. Il nome Eretteo ἐρεχθεύς non allude punto alla produzione terrestre,

(1) Burnouf. *op. cit.* pag. 169.

esso, altro demone serpente, non è precisamente, come Cecrope, che una personificazione del lampo, e il suo nome vale — Fenditore [1] Cecrope aveva per figlie Agraulos, l'*Agrû* vedica (cf. greco ὑγρὸς) nome dell'acqua, come Pan-drosos, ed Erse; esse sono le ninfe pioventi dal cielo, figlie del lampo. Ed è Erecteo il quale prima aggioga i cavalli alla quadriga. — Primus Erictonius currus et quattuor ausus jungere equos (lib. III Georg. v. 113). Erittonio era custodito in una cassetta e per comando della dea la cassetta consegnata alle tre giovanette non doveva essere aperta; ma spinte dalla curiosità, esse disubbidirono, e allora alla vista del mostruoso nato, legato fra i serpenti, impaurirono e si precipitarono dall'Acropoli. Il qual mito suona nel nostro linguaggio perfettamente così: — Le acque del cielo e le nubi custodiscono entro di sè il lampo serpentino, il quale appena appare dal grembo di esse, le acque si precipitano giù dal cielo e fecondano la terra. Così Κέκρωψ non è che lo stesso nome Κύκλωψ i serpentini, i circonvoluti lampi che solcano il cielo. Tali concetti tutti collegati e nel senso e nella località, mostrano come gli antichi abitanti dell'Attica, particolarmente agricoltori, adorassero i fenomeni della natura, specie quelli che avevano relazione colla fertilità del suolo e l'abbondanza del raccolto. Chè difatti Athena, nata dalle acque,

---

[1] Dal verbo ἐρέχθω.

da Posidone, da Ogige, Tritonia, che appena nata caccia un lungo grido di vittoria, che fa tremare la terra e sollevare i cuori, sicchè il sole arresta la sua corsa, finchè ella non abbia deposta la terribile armatura, non è altro che il lampo nascosto nella nube (sanc. *pura*), serpente custode della ninfa celeste, sparviero, uccello di rapina, che con lunga striscia di fuoco ruba la bevanda degli uomini e degli dei; demone maligno, di cui si allontana il malvolere con sacri profumi, demone mago, sapiente, industrioso e perciò operatore, lavoratore e combattente; esso diventa il dio dell'agricoltura come quello che dà l'acqua fecondatrice alla terra, il dio della guerra, come quello che terribilmente combatte nel cielo contro Ares, la furia della tempesta scatenata.

VI

Eroe principalmente protetto da Athena è nell'Illiade, ove prevale il carattere guerresco della dea, Diomede; nell'Odissea, ove prevale il suo carattere sapiente, Ulisse, dai molti consigli; del mito di Diomede si hanno note non dubbie per le quali possiamo discernere il suo primo significato. Nei miti greci appaiono parecchi Diomedi, ma in verità esso è un mito unico; se non che secondo le località ha una leggenda, piuttosto che un'altra, le

quali fra loro paragonate si illuminano a vicenda. Il nome λικομήδης è il perfetto equivalente di διομήδης ed ambidue valgono — quello a cui è cura mordente la luce. Come Licomede è re dell'isola di Sciro, nome che vale oscurità, così Diomede dicesi re di Calidone, il cui nome, parlando già del celebre cinghiale, noi spiegammo, partendo dal verbo καλύπτω nascondere. D'altra parte egli è Tracio, ed è figlio di Ares la furiosa tempesta. Il mito narra che egli possedeva così furiose cavalle le quali uccidevano i passeggieri che per avventura in loro capitavano, cibandosi di carne umana, gettando fiamme dalle nari. Noi sappiamo già il significato di queste cavalle, esse sono come i tori che Giasone dovrà domare; cioè non sono che le nubi furiose, tempestose le quali vomitano fiamme, cioè sono solcate dai lampi. L'uccisione di queste cavalle costituisce una delle imprese di Ercole, il sole, il quale appunto fuga le nubi. Ma se nella guerra perisce Diomede, il furioso temporale, perisce pur anco il giovinetto *Abdero*, amico e compagno d'Ercole. Il Preller vede in questo personaggio, affatto arbitrariamente la stella del mattino (1); io avvicino tale nome al nome sanscrito *abda*, il quale vale nube, stagione di pioggia onde si ha αβδε-ρος col cresciuto suffisso ρος, come αγραυ-λος corrisponde al vedico *agrû;* or si capisce come distrutte le cavalle, Abdero più non esiste;

(1) Decharme pag. 524. *op. cit.*

passata la tempesta le nubi scompaiono, e il sole le cerca invano. E tanto è questo il concetto di Diomede — cioè oscura tempesta [1] — che moglie sua è *egialea*, nome che si rannoda a quello di *egida* che vedemmo già con perfette testimonianze significare nube tempestosa. Egli è perciò aiutato nell'imprese sue da Athena, dea del lampo, armata d'egida; e combatte furiosamente contro i nemici stessi di Athena; Ares e Venere. Egli è un altro Achille che non teme nemmeno gli Dei, è quello dell'imprese più avventurose, il più arrischiato, il più intrepido, colui che dopo l'assenza di Achille risplende sopra tutti gli altri per il suo valore e che è oggetto di quei magnifici canti che il Croiset ben stima degni di quella grande maniera omerica, come egli la chiama, che ha il massimo effetto dal minimo di sforzo. Compagno fedele e destro di Diomede è sempre Ulisse, essi formano quasi una coppia stereotipa; essi vanno all'isola di Sciro per richiamare Achille, all'isola di Lemno per richiamare Filoctete, a rubare il palladio, ad esplorare il campo nemico. Tale amicizia ha ragione di essere in quanto Ulisse rispecchia il concetto stesso di Diomede. Abbiamo già avuto occasione di dichiarare il concetto fondamentale di questo eroe; egli è propriamente — l'adirato, ed

---

(1) Nicteo re di Etiopia; la notte regina dell'oscurità brillante, — ricorda la spiegazione del mito di Giove in Etiopia per dodici ore — è compagno di Diomede.

è precisamente un equivalente mitico di Achille, ambedue sono divisi dalla donna amata, la ninfa celeste. Se non che mentre in Achille, questa ira si specifica in un eroe fortissimo, veemente, turbinoso, in Ulisse prende il colore di una soave e continua elegia, egli, il prototipo di Enea, è in ira agli dei, vaga ramingo, colpito d'ogni male. Abbiamo veduto come l'addensarsi delle nubi sia per i poeti vedici opera magica, divina; Ulisse è perciò, come il Soma vedico, detto mago, πολυμῆτις; egli come Yama conosce le vie del mare celeste, egli come lui va per quelle vie per le quali tutti dovranno passare, all'Ade. Il sole così viaggia al disopra delle nubi, in balìa delle onde. Ma il sole, accecato dalle nubi, è il sole misero, il sole povero, il sole malato; perciò Ulisse ha tutto perduto, arriva in sua casa assolutamente irriconoscibile. Ma ecco, le nubi sono sbaragliate, i divoratori dei tesori sono uccisi, i trattenenti la ninfa dispaiono, il sole si ricongiunge ad essa, riappare la luce, i tesori riappaiono nel cielo; il dramma, l'eterna epopea del cielo è finita. Egli era lungi presso Calipso quella che nasconde, che copre, come Achille era lungi nell'isola di Sciro, oscura, e Filoctete in Lemno, nella palude. È sempre lo stesso mito, cambiato il nome; quando egli si libera e riappare nella luce, la ninfa è riacquistata, liberata dal cielo, scende sopra la terra. E poichè Ulisse fu centro di epopea propria, come lo fu Achille, e quasi Filoctete, così la sua apparizione all'im-

presa di Troia non ha quasi alcun valore mitico; egli vi partecipa, perchè è la grande impresa nazionale e nessuno de' principali eroi greci vi può mancare, ma in verità, egli vi appartiene già col suo carattere mitico stabilito, di astuto, senza che alcuna impresa mitica speciale vi abbia a compiere. La stessa fabbrica del cavallo che cagionò la rovina di Troia, è data a lui, appunto come l'eroe più astuto, il quale perciò è protetto da Athena sapiente, come Diomede il guerriero è protetto da Athena marziale. Ulisse nell'Illiade è il sagace, il consigliere, parla con serenità nel volto, con tono di comando, ma con tutte le lusinghe e le arti della più acuta furberia. Ulisse non ha simile nel consiglio altro che Nestore, il quale si può dire è il pensiero e la volontà di Agamennone. Ma più che astuto, ed ingegnoso, Nestore è il parlatore instancabile; egli, vecchio di tre generazioni, la sa più lunga di tutti, e tutti regola, o tenta regolare con l'autorevole e melliflua voce. È a credersi che il nome Νέστωρ racchiuda il significato di fluido scorrente dalla stessa radice, onde να-ρός [1]. Si sa infatti che la parola, il discorso fu paragonata a torrente impetuoso, che scorre; noi abbiamo per questo lato una analogia importantissima nel mito vedico di *Saraswatî*, la

---

[1] Secondo Empedocle, il principio acqueo si chiama con suffisso differente νεστής.

quale è la riviera scorrente, la pioggia, ed è anche dea dell'eloquenza. E tal paragone troviamo pure in Omero allorchè dice i fiumi dell'eloquenza. Niuna meraviglia adunque che il mito di Nestore fosse localizzato a Pilo; πύλος per equivoco di linguaggio, che già dicemmo, è il sanscrito *purà* e vale anche nube, la piena, è perciò che l'onda scorrente giù dal cielo si dice venir da Pilo, essere *pulia;* è là pure che Ermeyas nasconde l'armento di Apollo, mito chiarissimo poichè stupendamente fu illustrato dal Bréal. Le vacche, l'armento, sono nascoste nella nube, di là, saranno liberate; le acque scorreranno giù dal cielo, come vacche, cavalle liberate dallo stallo. Ad analoghi concetti si rannoda la parentela sua con Neleo; Pelias e Neleo sono fanciulli gemelli di Nettuno, che passano la loro infanzia in mezzo a truppe di cavalli che pascono nelle vaste pianure della Tessaglia diventando così grandi domatori di cavalli ([1]). È chiaro che il nome πηλιας si rannoda a Pelope, Peleo, etc. che partono dal nome πηλός che vale fango; mentre Νηλεύς non è che l'identico nome Νηρεύς, il cui significato è abbastanza preciso, infatti ναρός et νηρός del verbo ναίω fluo, si riattaccano tutti ad idea di fluidità. E importante è altresì notare come Neleo, è detto il vecchio marino γέρων ἅλιος precisamente

---

([1]) Apollod. I, 9. 8.

vecchio come Nestore ([1]). Altra caratteristica di questo eroe, è l'essere domatore di cavalli, egli è spesso chiamato il cavaliere. Egli stesso nei giuochi in onore del cadavere di Patroclo dà precetti speciali a suo figlio Antiloco che entra nella gara delle bighe. Anche il vecchio Nestore, il quale fu compagno di tanti valorosi eroi che si inchinavano al suo consiglio, ebbe nella gioventù il suo episodio epico; egli fu alla guerra coi Centauri, i quali non sono che le nubi, distrutte dalla pioggia cadente, o dai raggi del sole. Ma se l'interpretazione di quel verso d'Omero data dagli scoliasti può essere dubbia, abbiamo il vero episodio epico nella guerra dei Pili contro gli Elei, raccontata da lui stesso nel libro undecimo dell'Illiade; egli racconta come i Pili furono un giorno sconfitti, e tutti quasi, uccisi da Ercole; il che è naturale, poichè Ercole è il sole e i Pili (sansc. pura) sono le nubi; è perciò che i Pili si trovano in lotta con gli 'Ηλείοι; cioè per un nuovo equivoco di linguaggio i Pili, le nubi si trovano in lotta con i lucenti (ἥλιος, sole) e questo a cagione dei buoi, poichè il mostro della tenebra, è chiamato, e già lo vedemmo, molte volte, il rapitore dell'armento: e Nestore li sconfigge;

([1]) A questa idea che fa del mare un vecchio contribuì forse l'epiteto dato sovente al mare di canuto, oppure il mare è il vecchio, poichè le favole antiche diceano che tutto era prima acqua, e dall'acqua tutto divenne?

nuova battaglia si dà coll'intervento dei Molioni, detti gli Attoridi, i quali furono già interpretati, come i guerrieri [1], genî pur della tempesta. Così Nestore è cavaliere, domatore di cavalli, caratteristica degli eroi acquei, Neleo, vedemmo, crescer nell'infanzia sua in mezzo ai cavalli, e Nettuno è ἵππιος; così l'acquosa Briseide, è anche chiamata Ippodamia, e Pelope, il fangoso, è pure detto domatore di cavalli.

Se Nestore ed Ulisse sono i consiglieri, Aiace è l'eroe guerriero, è l'eroe chiassoso, quasi più valoroso di Diomede, il più tenace dei guerrieri, che solo resiste ancora alle fiaccole di Ettore che minacciano da presso le navi. Il nome Αἴας latino *Ajax*, così come a πάλλας, corrisponde *pellex*, porta nelle iscrizioni il digamma, ed è perciò derivato dalla forma primitiva αιFας la quale, come fu già riconosciuto, corrisponde alla parola *aevum* latina e parte dalla stessa radice dalla quale avemmo αἰεὶ, *sempre* cioè duratamente; tal nome dunque significa — quello che dura — e allude esplicitamente alla caratteristica principale del suo carattere. La metafora stessa si rispecchia nel celebre paragone del canto undecimo, ove si paragona la sua ricalcitrante resistenza a quella di un asino. La resistenza è sinonimo di coraggio e si sa che il verbo μένω che vale rimanere, prende presso Omero anche il senso

(1) Müller, *Nuove lettere* vol. I, pag. 362.

di essere valoroso. Tale epiteto appare nei nomi di Aga-memnone il molto rimanente, cioè il molto coraggioso, e in quello di Memnone. Originariamente la coppia dei due Aiaci doveva formare una persona sola, la quale portava l'epiteto di Telamonio, epiteto che dal verbo ταλάω, *tollere* sopportare riproduce la stessa idea, che il nome Αἴας. Una volta determinatosi questo carattere di oltracotanza, di resistenza, ne deriva facilmente un carattere di ribellione, e difatti Aiace Telamonio è rappresentato scettico in faccia alla divinità, anzi in perfetta ribellione contro di essa; massimamente contro Athena in disprezzo della quale strappa dallo scudo l'insegna della civetta; cosicchè Calcante non vuole che dopo la sua morte gli sia innalzato il rogo, poichè in lui non è morto che un empio. La vita mitica dei due Aiaci è pertanto ridotta a minima cosa, anzi si può dire a nulla; la sua lotta contro Ettore che dura fino alla sera non è altro che una delle prove, ove si determina il suo carattere, che abbiamo già chiarito, della resistenza. Però un frammento di mito possiamo forse scoprire in Aiace d'Oileo. La favola dice che esso aveva ammaestrato un serpente sì fattamente che mangiava alla sua tavola [1]. Questo mito ha, se lecita è la congettura che ora esporremo, l'origine sua da un equivoco di linguaggio. Il nome οἴλευς, parte da un supposto οἶλος, e questo da

---

[1] Filostrato.

ὄις il quale vocabolo vale montone. La vera forma di tal vocabolo, ricostruita sul confronto del latino *ovis*, e del sanscrito *avi*, sarebbe pertanto οϝις; ora è evidente che questo nome primitivo e la cui storica certezza è fuori affatto d'ogni dubbio, si veniva a confondere con ὄφις che vale precisamente serpente: la qual congettura poi mostra anche che questo Oileo dovea essere un epiteto dello stesso Aiace; il quale avrebbe significato tal concetto: *caprino*. Se si ricorda, quello che è dimostrato dalla storia di tutte le lingue ariane, cioè il significato fallico del capro, del montone, noi intendiamo a pieno un carattere peculiare dell'Aiace d'Oileo, poiche esso è colui che violenta Cassandra, e profana il tempio di Athena. Detto questo che, come si vede, sembra molto probabile, ci sforzeremo, di determinare il carattere mitico proprio di Aiace, poichè la frase che lo paragona al montone celeste sia abbastanza vivace, e piena di senso, nè manchi di riscontro nella mitologia vedica. Il De Gubernatis molto esattamente osserva che il montone chiamato *meha* che vale urinante, rappresenta nella mitologia vedica la nube; difatti la stessa radice abbiamo in ὀ-μίχλη che vale appunto nube. A questo esempio potremmo aggiunge *urâna* che vale montone e nube, e il greco κηλάς che vale umida nube, e altresì capra, volpe; il lettore ricorderà da sè il vocabolo αἴς capra che vale anche tempesta, nube acquosa, onde l'egida; il cielo

piovoso è il cielo fecondante e οὐρανὸς tradisce il suo senso cf. col sanscrito uràna, e col greco ουρέω. Indra stesso è rappresentato in un inno vedico come un montone eroico. Del resto a mostrare quanto sia la verità di questo basterà il notare col Decharme, come il Forchammer (1), senza uscire dei limiti della Grecità abbia potuto dimostrare il medesimo concetto. Se non che non sempre l'ariete, il montone, rappresenta miticamente la nube, ma altresì esso rappresentò il lampo dalle corna aguzze, precisamente come il toro, che è pure animale essenzialmente fecondatore; e Indra, eroico montone, è celebrato come quello che dissipa i demoni, abbatte le città dei Dasyu, libera le acque del cielo, riconquista i tesori (2); e poichè l'oFις nel nome Oileo, può benissimo aver originariamente significato serpente, noi crediamo che il significato fisico del mito di Aiace sia — il lampo serpentino (3). E ci persuade in questa opinione un altro fatto; ed è che esso è detto re dei Locri: λοκροί. Noi sappiamo come queste localizzazioni dei miti sieno di epoca posteriore, e posteriore è la tinta di storicità da loro assunta;

---

(1) *Hellenica* pag. 200 seg.: *Daduchos* p. 63.

(2) Sect. I Lect. IV, 5 pag. 72 ed. cit.

(3) Aiace in furore uccide un gregge di montoni; questa uccisione egli deve ancora all'equivoco di linguaggio contenuto in oFις, questo furore è proprio del Telamonio, ma in origine queste due persone erano una sola.

or l'essere diventato Aiace re dei Locri significa che in origine ebbe l'epiteto di Locrio, Locrese. Ma tale parola, (confrontisi il nome λικροὶ ove la vocale si è maggiormente attenuata) vale il tortuoso, (cf. λέχριος, λικριφὶς) (1) epiteto appropriatissimo al lampo serpentino. Come Apollo nacque a Delo perchè si chiamava δήλιος splendente, Aiace fu re dei Locri perche si chiamava λόκριος, il tortuoso, il serpentino lampo (2).

Aiace Telamone era altresì invulnerabile poichè fu avvolto nella pelle del leone di Nemea (3). Contro Aiace è nell'Illiade spesso contrapposto Ettore, sia nel duello, sia nella pugna alle navi. L'eroe sereno, di corta vita, il pio, l'eroe dei dolci affetti di famiglia è contrapposto all'oltracotanza, alla furia, alla veemenza del Telamonio. Aiace non vuole dei dalla sua, perchè basta egli solo, Ettore, il pio, ha sempre l'aiuto di Apollo, del quale anzi non è che un riflesso, come abbiamo già notato.

---

(1) Più vicino alla forma λοκροὶ, è l'aggettivo λόξιος da λοκ-σιος; ove si mostra ancora la vocale ο, della quale l'ι non è che un attenuamento.

(2) Notisi ancora come Aiace è ταχὺς, celebratissimo per la sua velocità, altro epiteto che si accorda col suo significato fisico di lampo.

(3) Egli resta invulnerabile in una sola parte, là dove la pelle del leone era bucata. Tale mito che non appare in Omero, è di epoca posteriore e formatosi per espansione analogica del mito di Achille, al quale subito tien dietro nel valore Aiace.

VII

'Απόλλων è divinità che propriamente per la Grecia continentale è forestiera; egli viene dall'Asia, anzi pare che Creta fosse la terra che servì come di passaggio, come sosta al viaggio, della divinità, il quale non è che viaggio di popoli. A Delfo sostituisce infatti Ercole, ed è celebre il combattimento ivi sostenuto a cagione del tripode; mito che è spiegato dalla maggior parte dei critici come simbolo della lotta dei due culti, il nuovo e il vecchio. Se tuttavia il mito di Apollo è asiatico, esso è affatto ariano, sebbene siasi sviluppato straordinariamente negli Elleni dell'Asia; e questo si può dire con sicurezza, poichè tutti i miti di tale divinità non sono che frammenti della grande ed epica vita dell'eroe solare, tale quale fu concepita dalla razza aria. Il nome 'Απόλλων di cui la forma più antica è ἀπέλλων fu oggetto di varie etimologie; generalmente si crede derivare dal verbo ἔλλω preceduto dalla preposizione ἀπό; oppure dal verbo ὄλλυμι preceduto dalla stessa preposizione; così tal nome sarebbe un equivalente di ἀλεξίκακος, l'allontanatore dei mali, oppure potrebbe applicarsi a quello che distrugge la tenebra. Ma contro questa etimologia sta una ragione grammaticale, che è questa: l'*a* della proposizione

ἀπό è *breve,* l'*a* di 'Απόλλων è lungo; perciò tale etimologia, data del resto prima dai grammatici antichi, è falsa. Io considero questo α come un α accrescitivo che originariamente, come in α-δελφός aveva quasi il significato di compagnia. E divido il nome così: α-πολ-ιων; è noto come il gruppo fonetico λι sia equivalente nel greco al λλ, così βάλλω per βαλιω, ἄλλος, per αλιος (cf. latino *alius* sanscr. anya). Il suffisso ιων significa appartenenza; πολ è da πόλος, ora πόλος significa, quello che si volge, ruota; perciò tradotto letteralmente il nome vale — quello a cui appartiene la ruota; quello a cui appartiene il girare; il sole. Per allontanare il dubbio basterà ricordare l'analisi fatta dal Bréal del nome 'Ιξίων che ha prodotto lo stesso risultato, essendo tal nome formato da una parola equivalente del latino *axis* più il suffisso ιων di appartenenza ([1]). Apollo è dunque chiaramente il sole: del resto la natura mitica di Apollo appare chiarissima da' suoi epiteti, egli è detto φοῖβος, e φοίβη è pure epiteto della luna, ambedue i nomi, valgono *splendente.* Egli è detto Λυκείος sicchè i Lici gli sono oltre modo cari; difatti sottrae, per citare un esempio, il cadavere del Licio Sarpedone dallo scempio della battaglia; questo nome produsse pure per equivoco di linguaggio la favola che egli avesse ucciso un lupo (λύκος); egli era altresì chiamato Χανθὸς cioè biondo, dalla capigliatura

---

([1]) Bréal *op. cit.* 169.

aurea, come Menelao, Achille, Meleagro, eroi solari, (Χρυσοκόμης) egli era pur detto δήλιος, cioè il lucente, perciò, sempre per equivoco di linguaggio, fu detto nascere in Delo; madre sua è Latona dalla stessa radice che il verbo λανθάνω, λήθω, celare coprire; cioè il sole nasce dalla notte, gemello con Diana, la luna sorella del sole, figlia pure di Latona. E per dimostrare quanto possa l'equivoco di linguaggio nel mito, ricorderò già che abbiamo toccato di Artemide, la timida verginella percossa da Giunone, come il vocabolo Αρτεμὶς per equivoco con ἄρκτος orsa, mal pronunciata, abbia fatto sì che a Diana sia specialmente caro questo animale; come lo stesso nome devivato da αρτέω appendo, abbia creato la favola di Diana *apancomene*, di Diana appesa, strangolata; come forse dovè il suo carattere di vergine al vocabolo ἀρτημής che vale incolume, intatta; poichè la luna è anzi propriamente madre, feconda (1). La favola parla pure della palma dell'isola di Delo, or giustamente osserva il Decharme (2) come tal mito sia derivato dal doppio senso che ha φοῖνιξ nel greco, parola che vale

---

(1) Il nome ἀρτε-μὶς (sf. μις come ἀνθε-μὶς etc.) deriva certissimamente dalla parola indiana *ritu*, forma contratta di *artu*, la quale parola significa: *ritorno periodico*, quindi stagione, mesi etc. di maniera che ben tradotto tale nome significherebbe quella che periodicamente ritorna, alludendosi alle fasi lunari.

(2) Op. cit. pag. 101.

anche rosato; il sole nasce così dalla rosata aurora, e appena nato e ch'ebbe bevuto l'ambrosia, la rugiada del mattino, egli già suona la cetra, ristabilendo la vita nel mondo; già il fresco venticello stormisce fra le frondi, e le voci della natura che si risveglia dal sonno della notte rispondono da tutte parti al dolce invito del sole che risplende lungi (ἕκατος) sulle cime dei monti. L'isola da cui nasce chiamavasi Asteria, nome pure il cui senso è affatto chiaro; esso è un epiteto del cielo stellato, della notte, da cui nasce il sole (λυκηγενής). L'isola Asteria era originariamente una ninfa la quale per fuggire gli allettamenti di Giove si cambiò in ὄρτυξ, sommergendosi nel mare, dando luogo così all'isola Ortigia, chiamata anche Asteria. Il significato è chiaro; ὄρτυξ, sanscrito *vartaka*, non è che la quaglia, l'uccello del ritorno, uno dei primi uccelli che annunziano la primavera. Il Müller crede che in tal nome si deve riconoscere l'aurora la quale ritorna nel cielo eternamente, e fa nascer ad Oriente il sole [1]. Certo che Delo, Ortigia, Asteria, sono nomi mitologici, i quali, rispetto ad Apollo hanno questo significato: il sole ritorna, il sole è lucente, il sole nasce dalla notte stellata.

---

[1] L'isola Ortigia è l'isola del ritorno, ove ritorna il sole; il nome ὄρτυξ deriva pure da *artu* ritorno periodico, di cui la forma primitiva dovea essere vartu, cf. vartiha, è il latino *vertere*.

Egli ha l'epiteto di Κύνθιος che si spiega, come nato dal monte Cintio; spiegazione al tutto falsa, perchè Cintio è nome legittimo del sole, e della luna, poichè, nel suo proprio significato vale *il puro*. Parlando dell'epiteto Κυθέρεια abbiamo ricordato il verbo καθαίρω che vale purificare; per provare il cambiamento della vocale *a* in *u* che del resto, come si sa, è il primo grado di affievolimento, basterà citare la radice sanscrita *çudh* onde il verbo *çudhyâmi* che vale purificare, e della quale esiste la forma secondaria *çundh* onde *çundhâmi* e dalla quale parte *çundhyu* il fuoco, e Κύνθιος il puro, il purificato come Citerea, equivalente di *Pafia*, la monda, epiteti propri dell'argentina aurora e del purissimo sole. L'epopea solare ormai la conosciamo; il sole è guerriero, poichè eternamente combatte con le nubi, e con le tenebre; il sole è pastore, poichè eternamente guida ai pascoli del cielo le rosee e colorate vacche; il sole è musico poichè al mattino tutto il creato si sveglia, e l'armonia della natura con lui si ridesta. Esso è il dio più caro al cielo che s'allegra del suo splendore, perciò Omero lo dice Διὶ φίλος e Zeus stesso gli dice φίλε φοῖβε; egli come lui vince la tenebra della tempesta, e combatte con l'egida tonante; i Greci più tardi immaginarono che egli apparisse a difendere il proprio santuario contro le barbariche invasioni dei Galli. Poichè egli è forte, e non appena era nato, che uccise il serpente Pitone; tal mito è chiaro, è

l'eroe solare che combatte contro il demonio della tenebra, il lampo che guizza ed erompe dalla tempestosa nube che lambisce, e che tenta di prosciugare. Il mito, se più tardi fu localizzato, per quella tendenza caratteristica della mitologia greca, che abbiamo spesso notato, era nella sua origine puro mito celeste; quel serpente è lo stesso serpente vinto da Giasone; è lo stesso vedico serpente Ahi, lo stesso serpente vinto nella Persia da Ahura mazda, e nei miti nordici vinto da Sigifredo; quel serpente che passa nei miti cristiani di S. Giorgio, di S. Margherita la ninfa inghiottita dal variegato dragone; quel serpente, che si perpetua ancora nella novellina popolare, all'infuori di ogni località. Il sole è il forte; ma è altresì l'arciero, egli dall'arco d'argento ἀργυρότοξος vibra saette che non falliscono mai la meta. È noto come i raggi solari furono rappresentati quali saette; nell'Odissea si dice che sotto le sue ferite perirono i due Aloadi Oto ed Efialte. Questi giganti che su su per il cielo si avanzano, accumulando montagne, sopra montagne, nubi sopra nubi, e salgono in alto (Efialte), spinti dal soffiare del vento (Oto), non sono, che una personificazione della tempesta, la quale è vinta dalle freccie di Apollo, dai raggi solari [1]. Egli è altresì il lottatore, come in genere l'eroe solare, come Teseo ed Ercole: il tamburro celeste, la nube tuonante, è chiamata

---

[1] Müller, *Nuove lettere* pag. 364 vol. I.

nei Veda il pugno d'Indra; così Polideuce, il molto piovente, vince nella lotta Amico, la nube tuonante, come vedremo nel capitolo che seguirà. Ma d'altra parte il sole che eternamente sale nel cielo, sempre bello, sereno, lucente, può essere a buon diritto chiamato immortale; come l'aurora è chiamata nei Veda la sempre giovane, così Apollo è detto con lo stesso senso ἀειγενέτης quello che rinasce sempre, sicchè egli è anche dio della gioventù; così nel XIX dell'Odissea dicesi chiaramente: Telemaco per grazia di Apollo si è fatto adulto. Egli salendo nel cielo conduce a mano le Χάριτες che ben furono identificate dal Müller agli *harit,* gli imburrati cavalli che traggono il sole dalla tenebra; e Χάρις vedemmo essere un epiteto di Afrodite, l'aurora che nasce dai vapori mattinali, le Carites infatti sono dette figlie del sole, e di Aigle, lo splendore. (1) Tutti i giorni egli ritorna nel cielo, ma non sempre egli ama i mortali poichè v'ha certo tempo dell'anno che egli sta lungi e ama gli Iperborei; come Giove va per dodici ore dagli Etiopi (cioè il cielo per dodici ore si fa notte), così Apollo per certi mesi, per i mesi invernali, va al di là del regno di Borea, dio del vento invernale che soffiava dai monti Nifei; e come vedemmo gli Etiopi, diventare, perchè amati dal Dio, saggi, pii, così pure gli Iperborei divengono un popolo fantastico, non

(1) Decharme *op. cit.* pag. 111.

altrimenti saggio che pio. Mesti inni salutavano allora la sua partenza (ἀποδημία) e un velo denso di nubi lugubremente copriva il cielo; ma già troppo è lontano dai Greci desiosi di vederlo, già i Greci lo chiamano con altre canzoni; (κλητικοί) ecco essi festeggiano il suo ritorno (ἐπιδημία). Egli ritorna a cavallo del cigno, l'uccello della luce e dell'amore, egli ritorna sonando la cetra, le onde fremono con gioia al soffio dei tiepidi venticelli di primavera, la terra si ricopre di verde, l'amore rinasce; dall'alto Giove ed Era si fecondano, l'ambrosia divina cade sulla terra. Tale è l'assenza periodica, eterna, regolare del sole che misura le stagioni; ma il sole pur anco emerge ogni volta che si perde nelle nubi; noi abbiamo veduto come il mito di Achille nell'isola di Sciro, di Ercole presso Omfale, abbia appunto questo senso, del sole tolto agli sguardi degli uomini, perduto fra le donne, le ninfe celesti; egual senso vedemmo essere proprio del mito di Filottete che giace in Lemmo, λίμνη, la palude del cielo. Or eguale significato ha la servitù di Apollo presso Admeto; egli là pascola, cavalle, vacche, come pascerà pure il gregge sul monte Ida; il dio pastore non è altro che il sole il quale si nasconde dietro le nubi, e pascola le vacche, le cavalle del cielo che fecondano di pioggia la terra. Sebbene Ἄδμητος abbia una spiegazione plausibile nella lingua greca colla quale si può dargli questo senso: indomabile; pure notammo come sia molto probabile

che tale nome non riproduca che il sanscrito *âdhmâta,* il quale come sostantivo maschile significa vento (radice *dhmâ*); esso è il vento che aduna le nubi e tiene fra esse prigioniero il sole, che diventa loro pastore, loro conduttore, perchè pare che le spinga innanzi. Admeto è il vento per la cui vita si sacrifica la ninfa celeste, cioè il vento fa disperdere le nubi, la ninfa che sarà ricondotta ancora dall'averno dal sole stesso, e celebrerà le nozze nel cielo; essa era la ninfa per conquistare la quale bisognò domare bestie feroci, cioè bisognava domare la ferocia della selvaggia tempesta. E questo io do come molto probabile, ma non come sicuro. Ma se il sole è concepito come colui che scaccia i nembi, che sempre giovane ritorna dalla battaglia contro la tenebra, che giulivo fra canti riconduce la primavera e l'amore, egli è altresì colui che irato aduna i nembi, colui che orribilmente tuona, colui che ha bisogno di essere placato; egli è difatti il profeta di Zeus, del quale annuncia agli uomini le supreme volontà. Ormai dicemmo quale sia il valore di questa profezia, quale sia la voce del dio; essa non è altro che il tuono, dalle arcane parole del quale il sacerdote trae tremante il volere del dio, il quale si risolve nel desiderio di un sacrificio. Credevano infatti gli uomini primitivi che il sole tonante, il sole lampeggiante, fosse il dio assediato dai demoni, dagli spiriti maligni, così come credono ora i popoli selvaggi; allora per pacificare il dio,

per allontanare da esso i maligni spiriti si innalzano a lui profumi, odori, che per loro magica virtù compiono l'effetto. Secondo tali concetti noi già abbiamo esaminato l'epiteto di θυμβρεύς, il dio pacificato; l'epiteto σμινθεύς quello a cui si offriva, si bruciava l'erba chiamata μίνθα, mentha, latino; così se ad Apollo era sacro l'alloro non era per alcuna altra ragione; l'alloro è l'albero per eccellenza purificatore, allontanatore degli spiriti col suo odore; come oggi si brucia a tale scopo l'olivo sacro quando il nembo si aduna, come con egualissimo senso l'ulivo era sacro ad Athena, dea del lampo, l'alloro purificatore, coll'odor suo era sacro ad Apollo, ed è importante il ricordare la etimologia che della parola δάφνη dà il Curtius il quale la deriva dal verbo δαίω che vale appunto abbruciare. Una volta a lui sacro l'alloro, e concependosi il sacro ramo, in mano del dio, come adoperato da lui, è naturale che egli diventi dio della purificazione, cacciatore dei mali αλεξίκακος; concetto che stava molto bene dato al sole stesso, il quale se aduna i nembi, d'altra parte li distrugge, al sole che sempre bello e sempre puro sorge; così Apollo prende somma parte nel rito della purificazione, usurpando quasi per ciò il posto di Giove, e diventa altresì il dio della medicina, essendo fatto padre di Esculapio divino. E il nome Παιήων Παιών, Παιάν che presso Omero era nome del medico celeste personalità affatto distinta, diventa or epiteto di Apollo e di Esculapio. Si

invocava il Dio con la forma nota: Παιὰν ἄναξ, ὦ 'ναξ Παιάν ed è noto il curioso mito filologico narrato in proposito da Igino. Or siamo tentati di dire ciò che pensiamo di Παιὰν; in esso ci sembra probabile di riconoscere il sanscrito pàya, payas, pèya, che valgono acqua in genere, ma anche succo filtrato, pozione. Esso nome sarebbe la bevanda, la medicina, del cui nome, perduto il senso primitivo, venne fatto il dio della salute. Ma il sole combattente dei canti Omerici, il sole placato, il sole irato, il mito che nella sua origine ha una tinta forte, selvaggia che si avvicina a quella dei miti nordici che si conservarono più genuini, e a quella dei miti vedici, si va a mano a mano raddolcendo; Apollo diventò sempre più il dio della giovinezza, quasi della bellezza, e dell'amore; dell'Apollo antico ormai si perde il proprio senso; il dio si cambia, perchè si cambiano gli uomini; il sole non desta per sè che l'impressione del bello, del grazioso ed ammirabile spettacolo della natura; allor che scroscia la tempesta, l'uomo non fugge più atterrito; le condizioni della sua vita, del suo organismo sono molto diverse, egli si è fatto più tranquillo, più sereno, più osservatore, maggior conoscitore delle cause. Apollo diventa il dio del bello, dell'arte, della musica, egli si fa quasi l'ideale del giovine Ellenico. Al suo apparire nella Grecia, portatovi da colonie cretesi, una poesia nuova si desta; una nuova civiltà sorge, che già si adombra nella triade spesso nominata

in Omero; ἀὶ γὰρ, Ζεῦ τε πάτερ καὶ Ἀθηναίη καὶ Ἄπολλον, già in Omero egli appare in compagnia delle Muse, e suona la cetra nel celeste consiglio dei numi, egli diventa il dio della nuova civiltà che ha vinto la prima: i Dori invasori introducono il suo culto nel Pelopponeso e ad Amicle innalzano imagine al Dio antichissima; là favoleggiavasi che Apollo avesse colpito del suo disco, innocentemente, il misero Ὑάκινθος, amato da Borea e da Zefiro; questi è il fiorire, accarezzato dai venti della primavera, finchè Apollo maneggiatore del disco, il disco solare, (che ricorda la nostra etimologia) lo uccide; cioè finchè il caldo troppo cocente uccide la fiorente primavera. Ma il simulacro d'Amicle lo rappresentava altresì come Dio guerriero, armate le mani della lancia e delle freccie. E così egli appare nell'Illiade, dio di terribile maestà innanzi al quale fuggono i nemici, che egli atterra senza alcun ostacolo; e si può dire che Apollo, mandato da Giove quasi contro il grande Nettuno, e che atterra, proteggendo Ettore, le muraglie dei Greci, le fortezze demoniache, ricorda ancora il dio vedico solare che atterra le fortezze del cielo, le città costrutte per opera magica. Ma Apollo protegge specialmente Ettore ed Ilio perchè è Dio nazionale; perchè dall'oracolo di Timbra nella Troade mandava le sue voci; ed egli protegge Ἕκτωρ il sapiente, che è un riflesso di lui ἕκατος il lungi, come περσεύς, quello che da lungi saetta,

che da lungi vede, e perciò il Sapiente, equivoco di linguaggio che certo deve aver contribuito a fare di Apollo, il dio che vede da lungi, il dio saggio, e forse anche a tali concetti si può riannodare il suo epiteto di profeta, di veggente.

Così nella Troade eterna splende la battaglia divina fatta terrena, là dove straordinarie circostanze intrecciarono il mito fisico antichissimo alla leggenda storica, specie se si tien conto della partecipazione degli dei, la quale, pur dettata da concetto storico, perchè il dio della nazione protegge naturalmente la nazione stessa, prende talvolta senso fisico, formando così una poesia grandiosa, immortale, che cielo e terra congiunge, in una sola battaglia, l'antica, fisica, del sole contro le tenebre tempestose, la nuova, storica, di una civiltà contro un'altra, ambedue eterne, ambedue stabilite dagli Dei.

IL RATTO DI ELENA

Tempo è ormai di raccogliere le vele, ed entrare in porto; e, riannodando le estremità dei fili sparse qua è là, raggrupparle, sicchè ne venga formato il gruppo, il nucleo primordiale dell'epopea greca, sopra il quale si adagiò come secondo strato il mito di Achille. Cagione della guerra fatale fu il ratto di Elena, la bellissima donna, trattenuta nella città di Ilio, contro la quale tutti gli Eroi greci combattono per rivendicare l'onore perduto. Noi abbiamo spesso parlato, e il lettore si sarà, spero, formata in proposito un'idea del mito che dice della ninfa rapita e trattenuta nella tenebrosa città. Essa, sia che venga minacciata dal dragone che la vuole inghiottire, sia che prigioniera gema nella ben fortificata città, rappresenta, dicemmo, l'acqua del cielo che il demone mago, serpentino, il lampo, tenta divorare, l'acqua del cielo trattenuta nelle nubi dalle quali verrà liberata dall'eroe. Il mito risplende in tutta la sua chiarezza nella mitologia nordica. Sigifredo uccide

il serpente Fafnir, custode di tesori, mediante l'aiuto di Regin, il cielo piovoso, il demone mago, l'artista. Egli, caricati i tesori sopra il destriero Grani, si avvia verso i paesi dei Franchi; ma nel cammino egli scorge lontano un castello circondato di fiamme; egli si avanza, entra e vede un guerriero che dormiva tutto armato. Scoprendogli la testa si accorge che esso è una bellissima donna, la quale era tenuta così forte dalle ferree maglie che queste le segnavano la carne. Colla spada Gram le rompe; la spoglia, la sveglia, la libera.

« Qui coupe ma cotte de mailles? Qui interrompt mon sommeil? Qui me délivre de ses sombres liens?

— « C'est le fils de Ligmund. L'épée de Sigurd a coupé la cotte de mailles.

— « J'ai dormi longtemps; longtemps le sommeil m'a tenue captive. Longtemps durent les souffrances des humains. Odin a ordonné que je ne pusse point secouer les runes du sommeil (1) ».

La donna liberata, che Sigurd sarà poi destinato a riconquistare ancora per Gunnar, si chiama *Brunhild;* or questo nome è di chiarissimo significato; *brunnen* significa fontana, sorgente, essa è l'eroina acquea, la ninfa del cielo imprigionata nella nube (confrontisi Hera legata, resa immobile dal calore; *Çushna* che trattiene le acque) chiusa

(1) E. De Laveleye *La saga des Nibelungen* etc. pagina 213.

nel fortificato castello in mezzo alle fiamme dei lampi che solcano il cielo, liberata dal sole tonante che arriva e che squarcia con l'invincibile spada le nubi. Di questo mito abbiamo spesso discorso, citato esempi, spiegate le ragioni sue; soltanto lo ricordammo ora perchè siamo in presenza di un mito analogo, di una ninfa rapita che giace nella fangosa città del cielo, e che a prima vista parrebbe che dovesse essere nella stessa maniera interpretato. Ma un'attenta analisi mostrerà, che il mito di Elena ha in sè un significato alquanto diverso, sebbene la battaglia che si combatte per lei sia sempre battaglia delle forze della natura combattuta nel cielo, ed Elena stessa rientri nei miti fisici, personificazioni dei fenomeni naturali.

II

Moltissimi mitologi affermano anche oggi che Elena sia la luna; poichè il nome Ἑλένη fu detto identico a σελήνη, così si stabilì essere Elena la luna. Anche ammesso che questa identità di nome possa filologicamente dimostrarsi — mal corrisponde l'η lungo di sua natura (cf. il suffisso sanscr. *âna*) all'ε breve — e ammesso che questa identità di nomi siasi già presentata agli stessi Greci, da ciò ne seguirebbe una mera possibilità, non una realtà. Se non che stabilito il carattere

lunare di Elena seguono le ipotesi più strane per ispiegare il ratto di lei. La meno spregevole fra esse è quella data dall'Uschold, il quale dice essere Elena la luna, rapita dallo splendore del sole, di Paride, il giovane e bellissimo sole, che sale su per il cielo (1). Tal mito sarebbe analogo a quello che si narra di Io, la giovinetta argiva, rapita dai Fenici. Il nome Io è il sanscrito *go* il quale nel femminile vale vacca; ed è epiteto della luna cornuta costodita da Argo mille occhiuto, dalla notte seminata di stelle. Essa è rapita dai Fenici; il nome φοῖνιξ in greco vale altresì rosso, rosato; si capisce dunque il mito: la luna è rapita dai raggi rosati, infocati del sole. Fenice è maestro di Achille, cioè il cielo rosato riceve ed educa per dir così il giovinetto sole. Gli errori di Io, i viaggi della luna pel cielo, corrisponderebbero agli errori di Elena. E come poi si intenderebbe una epica battaglia per la riconquista della luna? In verità la luna ha nella mitologia un'importanza molto relativa, e pochi, e questi altrettanto chiari, sono i suoi miti. E giustamente il Sayce, citando il Hahn (2), cui devesi tale osservazione, osserva che la parte poco importante che ha la luna nella mitologia è dovuta massimamente al fatto che essa ben poca importanza ha nelle necessità dell'uomo. È al sole che fumano gli altari, e si elevano gli

(1) Uschold, *Trbj. Kr.* Studgard 1836.
(2) *Sagwissenschaftliche Studien* p. 92.

inni, al sole che è gran principio della vita [1]. La luna non servì che alla misura del tempo, e fu, come quella che vaga per l'umida notte, dea della fecondazione, piovente rugiada.

D'altra parte bisognerebbe provare che Paride sia veramente il sole. Quando si dice che il suo nome deriva dal verbo ἀλέξω cacciare, sì che esso significherebbe quello che caccia le tenebre, quando nella sua vita si ricercano i caratteri della vita dell'eroe solare, quali l'esposizione appena nato, l'educazione avuta dal pastore che l'accolse, l'amore con la ninfa Enone in sulla gioventù, con la quale si congiunge all'ora della morte — così il giovine sole ama l'aurora al mattino e si congiunge ad essa allor che è vicino al tramonto — l'essere egli arciero, bellissimo, sonator di cetra, si dicono tutte cose molto sostenibili, ma che non potrebbero essere storicamente vere, e non lo sono: poichè vedremo che noi possiamo affermare che Paride non è assolutamente nella sua origine un eroe solare, ma bensì certamente eroe della tenebra. Esaminiamo il suo nome.

Prima di poter affermare che il nome Ἀλέξανδρος deriva dal verbo ἀλέξω converrebbe essere sicuri che tal nome fosse nella sua forma originario, poichè se noi potremo provare che tal forma non è primitiva, anche il verbo ἀλέξω probabilmente non ci avrà più a che fare, almeno direttamente.

[1] Sayce, *op. cit.* p. 238.

Nè ci deve indurre in false analogie il ricordo del primo ratto di Elena, perpetrato da Teseo, coll' aiuto di Piritoo, poichè se è vero che Teseo sia un eroe solare, noi sappiamo nondimeno come l' eroe solare abbia varî aspetti, per i quali si confonde talvolta con lo stesso genio della tenebra, come ne abbiamo avuto splendido esempio esponendo il mito di Achille. Se per tanto si afferma che Paride sia eroe del bellissimo sole, e si deriva il suo nome da ἀλέξω, cacciare, allontanare, converrebbe essere sicuri che il nome Ἀλέξανδρος si presentasse nella sua forma originaria, poichè un' etimologia qualunque deve essere preceduta dalla storia della parola stessa.

Le iscrizioni ci hanno conservato varie forme più arcaiche del nome Ἀλέξανδρος fra le quali merita speciale considerazione la forma sincopata che trovasi presso gli Etruschi *Elchsntre* per *Elachsantre* (1). Sebbene sopra di questa forma (cf. l' altra *Alxa*, che è certamente la più arcaica) non si possa far molto conto, poichè è noto il riassorbimento delle vocali proprio della lingua etrusca come nei nomí degli Atridi *Menle*, *achmemrum* per Μενέλαος e Ἀγαμέμνων, abbiamo un altro fatto per il quale possiamo asserire che la forma primitiva di tal nome fu *alxa*, lo stesso che *arxa*, e col suffisso più recente *arxantros* e quindi *alexandros*.

---

(1) Roscher. lex. cit. voce *Elchsntre*; cf. Fabretti *Glossarium italicum* pag. 70.

Parlando delle immediate cagioni dei miti, insite nella natura stessa del linguaggio, dicemmo come l' assonanza, e l' identità fonetica di due parole richiami un' assonanza, per dir così, e una rispondenza delle idee espresse in tali parole nel campo della mitologia. Così πρίαμος richiamando il verbo πρίαμαι, fu tradotto: — il venduto etc. (1) Or bene il mito ci dice che Paride — Alexandro fu allevato da un'orsa, ἄρκτος. (2) Or perchè si formò tale leggenda? Il mito dice parimenti di Egisto che fu allevato da una capra; è chiaro quì che la leggenda fu derivata dal fatto che il nome Αἴγιστος richiamava quello di αἶς, αἰγός, capra. E poichè si avevano già tanti miti che narravano di fanciulli esposti e nutriti da bestie, così per espansione analogica Egisto, il cui nome ricordava tanto chiaramente il nome di capra, fu detto l' allevato dalla capra. Ma in verità il suo nome ha miticamente lo stesso significato dell' egida di Giove. Un fatto identico deve essere avvenuto per Alessandro. Ma perchè il suo nome richiamasse quello di ἄρκτος, orsa, conveniva che la sua forma originaria fosse ἄρξανδρος, ἄλξανδρος; cioè conveniva che quell' ε, oppure ι inserto nella parola, fosse introdotto tardi per ragione eufonica.

---

(1) Il nome πρίαμος è all' incontro la forma contratta del sancrito *parama* che vale *signore eccellente.*

(2) Tzetzes in Lycophr. v. 138 Eustazio in lib. 3, 7 *Ill.* Apollodoro lib. III c. 23. Aelian. Var. *Hist.* lib. 12 cap. 42.

Potrebbe ad alcuno dar pensiero come il nome ἄρξος, possa richiamare quello di ἄρκτος, ma in verità basterebbe ricordare che la parola corrispondente di ἄρκτος, è in sanscrito *riksha* forma contratta di *arksha* per rendercene ragione; abbiamo analogo a questo moltissimi altri esempi che mostrano analogia fonetica in questi due suoni (1) È dunque all'evidenza dimostrato che la prima forma di tal nome fu Ἄλξ-ανδρος ovvero Ἄρξ-ανδρος senza la qual forma non si sarebbe potuta formare la nota leggenda che dice essere stato Paride nutrito da un'orsa, leggenda formatasi per l'analogia fonetica fra cotal nome e quello di ἄρκτος, precisamente come quella di Egisto pel nome della capra. Ma se così è, e se la forma primitiva è *alxa*, *arxa*, il che è altresì attestato dalle iscrizioni, essa parola corrisponde al vedico nome *arkshas*, o per metatesi *raxas* il quale è fin dalla più alta antichità — rapitore di donne e di tesori, cioè rapitore di luce, e delle acque del cielo. Rare volte questi demoni appaiono sintetizzati, per dir così, in un solo, rare volte si nomina il

---

(1) Il Kuhn fu il primo a notare che il *ksh* sanscrito corrisponde a un κτ originario come *vakshas* lat. *pectus*, *takshan* falegname e τέκτων etc. Müller *Nuove letture* vol. II pag. 29. In certi casi era il suono del κ che affievolivasi tanto da sparire sicchè il nome Ἄρτεμις potè pure richiamare quello di ἄρκτος; il nome *Arcas* richiamava pure il nome dell'orsa ecc.

singolare per il plurale, essi ci appaiono non con individualità spiccata, ma a frotte, a masse, in una maniera indefinita. Tutto il male è *Raxas*, e nessun *Raxas* è un dato male. Se forse l'etimologia del loro nome non è al tutto certa, stantechè il de Gubernatis, non forse a torto, si opponga all'etimologia del Dizionario petropolitano che suppone una radice *raksh*, che interpreta *offendere* sopra un solo esempio dell'Atharvaveda nel quale si potrebbe interpretare come trattenere, impedire (1), il loro significato mitico appare all'infuori di ogni dubbio, in tutta l'evidenza. Originariamente essi sono gli spiriti maligni dei morti, poi divengono i genî adunatori de' nembi, e rapitori delle ninfe e dei tesori. Negli inni vedici l'ufficio di uccidere i Raxas è proprio degli Açvini, quelli che riconducono la luce, di Agni, di Indra i quali portano il nome di *raxohan*, uccisore del *raxa*. La madre Causalaya lega alla mano destra dell'eroe solare Ràma, l'erba salutare *raksoghnî*, ossia l'erba atta a respingere i Raxas. Leggesi nei Veda:

« Quand Agni (ignis) maître des nations, aiguise ses rayons, entouré de la race de Manou, il est heureux, et il repousse tous les Rakshasas. »

---

(1) Io propendo a credere che tal nome derivi dalla radice *vrix* forma contratta di *varx*, la quale vale impedire, coprire, onde *vrixa* albero in genere, quello che impedisce la luce, che copre. A tale radice può essere annodato il verbo ἀλέξω da una forma primitiva Fαρξω, impedire, quindi difendere allontanare, cf. ἄλκω, *arceo*.

« O Agni, héros et maître des nations, écoute mon hymne nouveau, et brûle de tes rayons les Rakshasas aux formes magiques. » (1)

Altrove: « O Marouts (i venti) reléguez avec ceux qui ne voient pas le disque (du soleil) (l'homme) qui admet les Rakshasas à la table des dieux.... » (2)

Altrove: « O magnifique Indra, lance du haut du ciel ta foudre, que Soma a aiguisée. Avec ton tonner frappe les Rakshasas à l'orient, à l'occident, au midi, au nord.....

« Donne la mort à ces mauvais esprits qui prennent les formes de chouette, de chat-huant, de chien, de loup, d'oiseau, de vautour. O Indra, frappe le Rakshasa comme avec une pierre.

« Que le Rakshasa nous épargne. Eloigne ces êtres malfaisants, qui, cruels et vagabonds, ont des figures d'hommes ou de femmes. Que la Terre nous garde contre le mal qui vient de la Terre, le Ciel contre le mal qui vient du Ciel.

« O Indra, tue cet être ou mâle ou femelle qui emploie une magie pernicieuse. Que les déités de la Mort périssent. Que leurs cols soient brisés, et qu'elles ne voient pas le lever du soleil.

« O Indra, regarde de tous les côtés. Eveille-toi avec Soma. Lancez aux Rakchasas et aux mauvais esprits votre foudre qui donne la mort (3). »

---

(1) Langlois ed. cit. pag. 417, Sect. VI, Lect. II, 3.
(2) Langlois ed. cit. pag. 283, Sect. IV, Lect. II, 10.
(3) Langlois ed. cit. pag. 394, Sect. V, Lect. VII, 4.

Niun dubbio adunque del significato mitico di questi *raxas*, demoni voraci, che sporcano i sacrifici, (cfr. le Arpie) che combattono contro Ràma il sole, trattenendo nella città di Lañka la ninfa Sîtà.

Altri frammenti della vita mitica di questi demoni troviamo nella mitologia greca; poichè sappiamo che il nome 'Αλέξανδρος era dato ad Euristeo, il nemico di Ercole, il sole; egli è capo di quei demoni, adunatori di nembi e che nella incerta luce del crepuscolo, sbucano da tutte le parti, amici delle tenebre, a tormentare il cuore degli uomini. Ciò stabilito, resta pur anco dimostrato che Paride non è per nulla affatto eroe solare; esso è genio della tenebra, perciò difensore di Ilio, la paludosa città del cielo, perciò uccisore di Achille, il sole, perciò ucciso da Filottete, il sole che riappare.

E cade pure la prima parte della sua vita, formatasi per falsa analogia ed espansione analogica della vita mitica dell' eroe solare.

III

Se Paride non è il sole, certissimamente Elena non è la luna. Oltre 'Αλέξανδρος, l' amante di Elena ha il nome Πάρις. Di questo nome Max Müller ha per il primo, splendidamente trovato il corrispondente della mitologia vedica col nome *Pani;*

la quale identificazione acquista la più certa prova dal fatto che Pani si trova in rapporti con Saramà il cui nome è perfettamente identico a quello di Ἑλάνᾶ [1]. E ben a ragione il Müller si oppone al Cox, ritenendo in Pani personificata la tenebra e non il sole primaverile. Il Müller non dà l'etimologia di Pani, confessando che è di origine molto oscura. Che il sanscrito Pani, colla *n* cerebrale possa corrispondere al Πάρις greco è indubitato. Basterà ricordare il nome sanscrito pàni, mano (pur coll'*n* cerebrale) che corrisponde perfettamente al greco μάρη che vale mano; ove l'*m* sostituì il *p*, cambiamento facilissimo che abbiamo già altra volta citato, e il ρ sostituisce la *n* sanscrita. Del resto tal cambiamento delle liquide è facilissimo, basterà citare il latino *venenum* confrontato coll'italiano veleno, *Panormus*, Palermo, *Bononia*, Bologna etc. Del resto nel greco stesso confrontisi πίνος immondizia con σ-πῖλος che ha lo stesso significato; μανὸς raro, confrontato con μαλὸς tenero etc. basterà ricordare il greco πρίαμαι, forma contratta di πάραμαι, confrontato colla radice sanscrita *pan* vendere latino *veneo* etc. Qual sarà ora il significato primitivo di tale parola? Esso è

---

(1) Müller. *Nuove Letture* II, p. 147. L'obbiezione che si potrebbe fare, aver cioè il nome di Elena il digamma, non ha alcun valore, avendo il Benfey chiaramente dimostrato che esso rappresenta tre diversi suoni nelle lingue affini, cioè *v*, *s*, *y*.

molle; e la filologia comparata ce lo mostra. Esso significato ci è ancora conservato nel greco ove troviamo σπανία rarità, propriamente cosa molle, σπανός (cf. σπαρ-νός) raro, poco; ove abbiamo un σ eufonico del quale citammo già altri vari esempi. Forma più pura è in μαλὸς (cf. μαλὸς) che vale raro, dove abbiamo le labiali scambiate, forma anche più pura è in πενία mancanza, rarità. Si capisce già come questo epiteto, dinotante mollezza, acquosità per dir così, sia molto proprio alla nube che addensa le tenebre. Ma v'ha di più; noi sappiamo mediante la stupenda analisi fatta dal Müller della radice *mar*, come dalla primitiva idea della mollezza ne venga l'idea della imbecillità, della stoltezza, cervello vuoto e cervello molle sono tuttora metafore viventi; quindi abbiamo μανία stoltezza: propriamente mollezza di cervello, abbiamo μωρὸς, μωρία stoltezza etc. Di più noi sappiamo, sempre seguendo il Müller, come dall'idea di molle, quindi stolto, si passi a quella di maligno. Il tedesco moderno *schlecht* che ora significa cattivo, valeva in origine buono, e sarem fatti capaci, con un rimando a scrittori intermedi che questo trapasso non è per nulla così violento siccome sembra. *Schlecht* significò *retto*, ma eziandio *semplice;* semplice venne a significare *folle; folle, inutile; inutile, cattivo* (1). Altrove: In greco abbiamo da ricordare l'aggettivo μαλακὸς

(1) Müller, *Nuove lettere* I, pag. 278.

che significa molle e liscio, originalmente stropicciato o pulito, e venne alla fine a significare malvagio, o malato, e effeminato (1). Non siamo ora al Πάρις ellenico? Esso in origine valeva mollezza, la nube acquosa, poi diventato persona fu il molle, lo stolto, il Δύς-παρις, l'effeminato, il lusingatore, il maligno.

Se tuttavia il significato filologico della parola potrebbe a taluno sembrar ancor dubbio, se anche l'etimologia che noi abbiamo data comune al Πάρις greco e al *Pani* vedico non par accettabile, non corre dubbio del significato mitico di questo demone.

Leggesi nel Veda: — Ces ondes, vaches (célestes) avaient été comme emprisonnées par *Pani*, elles étaient devenues les épouses d'un vil ennemi, et confiées à la garde d'un pasteur tel qu'Ahi (il lampo). Indra tue Vritra, et ouvre la caverne où les eaux se trouvaient enfermées (2). Il senso del mito è chiarissimo. La nube imprigiona le acque del cielo, ninfe, vacche, finchè il sole le libera. Pani è come sinonimo di Vritra, la nube. Il qual mito ci spiega anche come Pani sia il pastore.

---

(1) Id. pag. 368. Così spiegasi il timor *panico*, tale parola valeva in origine, timor folle, stupido, ingannevole. A tale radice si riannoda il sanscrito *panasa* che vale frutto gonfio e forse il latino *panis*, cosa molle, e gonfia.

(2) Langlois *ed. cit.* pag. 61 Sect. I Lect. II, 13.

Altrove: O brillant Poûchan, force l'avare à devenir généreux; adoucis l'âme de Pani.

« O (dieu) terrible, ouvre les voies à l'abondance que nous attendons; donne la mort à nos ennemis. Que nos prières se trouvent exaucées....

« O brillant (Poûchan), nous demandons les trésors que nous ouvre ton glaive, frappant le sein de la vache (céleste) et nous distribuant son lait (1).

Quì Pani è evidentemente custode della pioggia e dei tesori, ed è chiamato *avaro*, or non è avaro il cielo, allorchè gli uomini desiderano l'acqua fecondatrice, e questa sta nelle nubi che ricoprono il cielo senza cadere, succhiata, bevuta dal demone? Tale avarizia mitica rammenta senza alcun dubbio quella del principe celtico *Bress*, avarissimo, il quale pretendeva « s'attribuer le lait de toutes les vaches brunes sans poil. De prime-abord, il semble, que les vaches de cette catégorie étant peu nombreuse, un pareil impôt n'avait rien d'exagéré; mais Bress, ayant fait allumer un grand feu de fougère voulut faire passer dans ce feu toutes le vaches de Munster, qui, de cette façon, auraient rempli les conditions du programme de l'impôt et dont le lait serait devenu propriété royale (2). Ma a mostrare che il Πάρις ellenico, è proprio il *pani* vedico basterà ricor-

(1) Langlois *ed. cit.* pag. 337 Sect. IV Lect. VIII, 6.
(2) H. D'Arbois de Jubainville *op. cit.* pag. 169.

dare un' altra particolarità. Nel libro III dell'Illiade quando Paride sta per combattere contro Menelao, egli indossa la corazza di Licaone il quale è figlio pure di Priamo; or bene questo nome dovea essere in antico un altro epiteto di Paride, poichè il Pani vedico è chiamato appunto *vrika*, parola che vale lupo [1], e che è l'esatto corrispondente del greco λύκος. Tale epiteto diventò più tardi persona distinta, come avvenne di Πάλλας originario epiteto di Athena, fattosi poi persona propria.

Ma Paride in origine secondo il mito greco parrebbe non aver nessun carattere di malignità; chè anzi egli è il buono, il giusto, la fama della quale giustizia arriva fino all'Olimpo. Tal rinomanza di giusto ebbe altresì il dio Pane Πᾶν; che prova questo? Prova che tal mito dovè formarsi intorno a Paride allor quando il nome Πάρις era Πάνις e che la causa è unica per ambo i casi: difatti esso è un puro equivoco di linguaggio, poichè tali nomi richiamavano il verbo πινύω contratto πνύ-μι che nella sua forma primitiva doveva essere πανύω il quale vale *moneo*, onde πινυστὸς, saggio. Così essi diventano i giusti e ambedue giudici di cose belle; Paride sceglie Venere, Pane pospone Venere ad Achille.

---

(1) O Soma, donne la mort à Pani, qui dévore (le nuage). C'est un *Vrika*. Langlois *ed. cit.*, pag. 336. Sect. IV. Lect. VIII, 4.

IV

Ora in quale relazione sono Pani e Saramà nella mitologia vedica? Mostrata l'identità di Pani con Pari, ne viene di conseguenza che *Saramâ* è identica di Ἑλένη e cadono tutte le etimologie che di questo nome furono date. — Se Platone derivò θεὸς, parola greca a significare « Dio » dal verbo greco θέω, correre, perchè i primi Dei furono il sole e la luna, sempre trascorrenti per il cielo; o se Erodoto derivò la stessa parola da τίθεμι pongo, perchè gli Dei « posero ogni cosa in ordine » si può non trovare errore in niun de' due. Ma se riscontriamo che il medesimo nome per « Iddio » esistè in sanscrito ed in latino, come *deva* e *deus*, egli è manifesto non esser lecito accettare alcuna etimologia per la parola greca, che non sia ugualmente applicabile ai termini corrispondenti in sanscrito ed in latino.... Applichiamo tutto questo alla fraseologia mitologica delle nazioni ariane. Se avessimo da esplicare soltanto i nomi e le favole degli Dei greci, una spiegazione come quella che deriva il nome ζεύς dal verbo ζάω vivere, non sarebbe punto dispregiabile. Ma se troviamo che *Zeus* in greco è la parola medesima che *Dyaus* in sanscrito, *Iu in Iupiter*, e *Tin in Tuesday* (martedì in ingl.), scorgiamo come

niuna etimologia potrebb'essere soddisfacente, se non spiegasse tutte queste parole insieme. Donde ne segue, che per intender la origine ed il significato dei nomi degli Dei greci, ed entrare nella intenzione originale delle favole raccontate di ciascheduno di quelli, non devesi confinare la nostra veduta entro l'orizzonte greco, ma dobbiamo tener conto della prova fornita dalla mitologia latina, tedesca, sanscrita e zenda. La chiave che deve aprire l'una porta bisogna apra le altre tutte; altrimenti non potrà essere la chiave buona (1). Ho citato integralmente questa pagina del Müller, splendida per la verità che contiene, poichè se tali concetti fossero presenti, e si scorgesse la forza assoluta di essi, certo molti pregiudizî sfumerebbero e se ne avvantaggerebbe la verità e con essa la scienza. All'incontro si è proclivi magari ad accettare ipotesi sopra ipotesi, pur di non varcare l'angusto campo in cui ci siamo messi, scordando troppo facilmente che tutto è unità. Ora per forza di questa regola noi siamo obligati a trovare un'etimologia unica che ci spieghi le due parole Elena e Saramà, non solo, ma che ci dia ragione dello svolgimento che hanno avuto i loro miti.

Esaminiamo brevemente il mito di Saramà; i dati furono già raccolti da altri e non sono numerosi. Saramà è quella che fa i lunghi viaggi, che

(1) Müller, *Nuove letture* vol. II pag. 77 segg.

spia il nascondiglio ove stanno nascoste le vacche, essa ne ode per la prima il muggito, essa è mandata da Indra, il quale, poichè arriva preceduto da lei, fende la roccia, libera le vacche, scopre i tesori. Dicono i Veda: — Ta foudre (il fulmine d'Indra) pour nous sauver, a frappé Vritra, qui enveloppait les eaux. La Terre en a frémi de joje. O héros, ô maître victorieux, envoie-nous ces ondes qui coulent de la mer (céleste).

« O (dieu) partout invoqué, quand tu as fendu la montagne (aérienne), Saramâ t'avait d'abord révélé le trésor (enlévé). Tu es notre conducteur, et, chanté par les Angiras, tu brises le porte du pâturage (divin), et tu pourvois à notre existence » (1).

Saramâ occupa pertanto il posto dei Marut i quali aiutano Indra alla conquista delle vacche del cielo, i quali lanciati da Indra e comandati da Varuna, discoprono il sole e la luce del cielo. Nell'India stessa il mito ha uno svolgimento che appare in epoca posteriore. Nell'*Anukramanikâ*, indice al Rig-Veda-sanhità (X, 103) dicesi che le vacche furono nascoste dai Pani, che Indra mandò Saramâ, la cagna divina, a investigare il loro nascondiglio, e che ebbe luogo un abboccamento fra i Pani e Saramà di cui vedremo più avanti il contenuto. Nel *commentario* di Sâyana Indra invia la cagna dietro preghiera degli Angiri, padroni

(1) Langlois, *ed. cit.* pag. 239, Sect. III, Lect. V, 12.

delle vacche, altrove dicesi che la mandò dietro la preghiera di Brihaspati. La cagna dopo aver traversato un fiume, giunse alla città di Vala, e vide le vacche in un luogo secreto; nel frattempo i Pani tentarono lusingarla a rimanere tra loro... Nel *Brhaddevatâ*, seguita il Müller, si aggiunge un nuovo tratto. Vi si dice che quantunque Saramâ rifiutasse dividere il bottino coi Pani ella richiese loro una bevanda di latte. Dopo aver bevuto il latte, ripassò il Rasâ, e quando fu interrogata da Indra sopra le vacche, ella negò averle vedute. Per la qual cosa Indra la percosse col piede, ed ella vomitò il latte, e di nuovo corse ai Pani. Allora Indra seguitolla, uccise i demoni, e ricuperò le vacche [1]. Dietro questi dati il Müller crede che Saramâ sia uno dei tanti epiteti dell'aurora; pur ammettendo che il nome Saramâ, derivi dalla radice *sar* andare, sicchè tal nome significhi il corridore, etimologia cha trova la sua conferma nell'epiteto *Supadî* che vale dai buoni piedi. Anche in questo purtroppo il Müller pecca per amore del suo principio sistematico. È ben vero che il ratto delle vacche, e il loro ritrovamento al mattino si riferisce alla tenebra vespertina che ruba le colorate nubi, e al crepuscolo mattinale che le svela all'aurora, ma il Müller non doveva scordare che la forma più antica del mito del ratto delle vacche si riferisce

---

(1) Müller *Nuove lett.* vol. II pag. 142 segg.

non a questo senso, ma a un altro più grandioso, qual è quello della liberazione delle acque del cielo pioventi sulla terra. Poichè la liberazione delle vacche, per le quali si fa la guerra epica, avviene tuonando; e tale è la forma più antica del mito quale ce l'ha rivelata il Bréal. Per il che è a credersi generalmente vera l'opinione del Kuhn [1] il quale analizzando il carattere di Saramà conchiuse che essa è la tempesta, opinione divisa dal Bréal, il quale dice essere essa il vento che sembra urlare nella tempesta [2]. E non si capisce come il Müller il quale con sì geniale veduta stabilì essere Elena identica a Saramà, abbia messo in non cale l'epiteto di κυνῶπις dato appunto all'Elena greca e che corrisponde così perfettamente alla leggenda indiana. Questa viva imagine non ritrae appunto la rabbia del vento che arriva urlando fra le foreste e che grida alle nubi: Date la pioggia, l'eroe tonante viene? Forse non vive anch'oggi nella letteratura la frase: *latra la tempesta?*

Saramà ha due figli i quali sono nominati dal nome patronimico *Sâramêya*. Or questo nome fu identificato dal Kuhn molto esattamente col greco Ἑρμείας. Essi sono due, e sono due cani. Essi sono messaggeri di Yama, il dio della morte; avidi di sangue, si aggirano fra i mortali, spalancando i

---

(1) Giornale di Haupt IV, 125.
(2) Bréal op. cit. pag. 111.

lor quattro occhi, orribili, amanti delle tenebre. Come cane, *Sâramêya* è invocato qual guardiano delle case; egli abbaia al ladro, egli distrugge le malattie. L'uno di essi cani si chiama *Çabala* che vale tanto quanto il greco περκνὸς. La forma primitiva di questo nome dovè essere *Çambara*, onde *Çarbara*, *Çabara*. Çambara è un nome di Vritra, ed è precipitato a terra da Indra il quale lancia contro di lui il lampo aguzzo. Nella Grecia oltre Cerbero era noto un altro cane mitico; esso si chiamava Ὄρθρος, cane di Gerione a cui Ercole ruba le vacche. Ora lo stesso Müller ha osservato come tal nome sia l'identico vedico Vritra, essendosi aspirata come nello Zendo la dentale davanti alla liquida. Nè ora io so come si possa dopo questa osservazione asserire che Ortros è il crepuscolo del mattino; in verità se questo potea accadere in epoca tarda non era che per equivoco di linguaggio il quale ricordava ὄρθριος che vuol dire appunto mattutino; ma in verità Ortros, Vritra rappresentarono sempre, come Cerbero, la nube, che porta il nome di variegata come Prishni. Ermes trichefalos ricorda naturalmente il vedico Triçiras fratello della Saranyû. Questo non è che il cane Sàramêya Çambara il quale è fratello della Saranyû l'onda che scorre, come abbiamo già con lunga discussione dichiarato. Or Saranyu ha la stessa radice che Saramâ, perciò questa par talvolta confondersi colla nube stessa, quando nella leggenda indiana diceasi che vomitò

il latte succhiato; così Indra vomitò sulla terra l'ambrosia bevuta, cioè la nube lascia cadere l'acqua.

Ma il primo concetto di Saramâ è certo il vento, e i venti sono i Sàramêya i quali nella lunga caccia al mostro nero urlano come cani, precedendo con la corsa sfrenata il terribile eroe. Essi sono compagni di Yama, cioè del dio legato, del sole perduto nelle acque del cielo, che passa i fiumi. È allora che nell'ululo del vento parea a quei primi uomini che urlassero le anime dei morti, chiedenti pace affannosamente. E quando nella notte il molesto fischio del vento non concedeva il riposo, diceano gli Aria: — Abbaia al ladro, Sàramêya o al rubatore, tu insonne! Adesso abbaii agli adoratori di Indra, perchè ci angusti? Dormi, dormi!

Saramâ è per eccellenza *supadî*, cioè corritrice, essa è messaggera, aiuta Indra, come i Marut, nella lotta contro Vritra.

Saramâ talvolta ella stessa beve, quasi convertita in nube, la pioggia, l'acqua del cielo; ma è costretta a rivomitarla, cioè a lasciarla cadere sulla terra.

Saramâ è in rapporto di amicizia con Pani, astuto, ladro rubatore di tesori, avaro, lupo, e se non appare al tutto sviluppata l'infedeltà sua certo mostra come ad essa abbia potuto arrivare.

I Sàramêya sono i venti che portano sulle ali loro l'anime dei morti; essi sono cani per i

loro lunghi lamenti ed ulutati, ma anch' essi nei loro nomi Cerbero ed Ortro; Çambara e Vritra si confondono con la nube.

I Sàramêya e Saramà sono altresì allontanatori dalle malattie, cagionate dai demoni l' opera dei quali essi distruggono. Or esaminiamo i miti greci.

V

Naturalmente se Ἑλένη divide il medesimo concetto di Ἑρμείας della quale è madre, i loro miti devono presentare qualche analogia.

Il mito di Ἑρμείας che per tanto tempo fu oggetto di varie interpretazioni significa dietro la opinione del Cox, accettata dal Roscher (1) e dal Decharme nella seconda edizione della sua Mitologia, il vento. Egli è figlio di Zeus e di Maïa, cioè di Giove e della nutrice, imparentata con le Pleiadi, datrici delle pioggie fecondanti. Così Ares, il vento, è figlio della feconda Hera, e i Marut sono figli della vacca feconda Prishni, la nube. Egli è κυλλήνιος, epiteto che par derivare da κυλλὸς che vale mutilo; or sappiamo come questo sia epiteto del mostro addensante la tenebra, che è cieco, zoppo, guercio, gobbo etc., tradizione che si riscontrerebbe in Elena la quale ha il potere

(1) *Hermes der Windgott*, Leipzig, Tenbner 1878.

di accecare, cioè oscurare. Esercitò una volta tale potere sopra il poeta Stesicoro. Perchè Ermes è l'addensante l'oscurità, egli stesso è mostro della tenebra, quando ruba le vacche ad Apollo il sole e le nasconde a πύλος cioè a *pura*, nella nube, dalla quale il dio le libererà. Esso perciò è il dio dei ladri, come quello che ruba la luce, e le vacche del cielo; ma egli è altresì il musico, appropriatissimo epiteto del vento, che mormora fra le fronde. Musico era altresì il Dio Pane, altra antichissima personificazione del vento (1). Sonatore di cetra è pur Paride poichè il suo nome antico Pani potea essere confuso col verbo πνέω spirare, contrazione di πανεω.

Ermes diventa così nel mito greco il dio ladro, personalità comune a tutta la mitologia aria e Autolico suo figlio è già celebrato ne' poemi omerici per i suoi furti arditi (2). Egli è altresì il messaggiero come quello che rappresenta il vento che spiccasi dal cielo, che viene da Giove; egli, il corridore infaticabile, persegue le ninfe delle quali è amante e che diletta e lusinga col suono della cetra, così il vento persegue le nubi che tenta trattenere amando, stormendo con musica soave fra le piante, fra le

---

(1) Il Müller fu il primo che avvicinò il nome Πᾶν al sanscrito *pavana* che vale vento, opinione seguita dal Cox che paragona questi nomi al latino *Favonius* e dal Decharme *op. cit.* pag. 485.

(2) Illiade X, 267 Odyss, XIX, 394, 432.

quali dice arcane parole [1]. Come il significato delle parole che nelle prime origini è, per dir così, pesante si alleggerisce sempre più, così i miti che sono nella loro natura selvaggi, ritraendo la selvatichezza degli stessi fenomeni, si vanno a mano a mano attenuando; ne abbiamo avuto splendido esempio nel mito dei Centauri. Così Ermes che era prima il cane urlante, selvaggio, la tempesta, diventa il dio del tenue venticello; perciò egli si fà quasi dio del crepuscolo mattutino e vespertino, allor che spira fresca auretta. Come tale, egli è l'amante di Erse la rugiada, è padre di Cefalo il giovinetto rapito dall'aurora. Di più egli è uccisore di Argo; Argo è la notte custode di Io, addormentata dall'armonia del giorno che sale, e che libera col suo splendore la luna cornuta, come una vacca. Egli tiene una magica verga che addormenta e sveglia a suo talento i mortali, essa verga è il potere proprio del crepuscolo del mattino che sveglia gli uomini al lavoro, del crepuscolo vespertino che li invita ai dolci riposi. Così egli che era dio della morte conduttore degli spiriti ululanti nella tempesta, attenua il suo carattere feroce, e poichè la morte si era sempre più addolcita nella fantasia greca [2] e il regno dei morti si era confuso colla regione occidentale, dove il sole

---

(1) Confrontisi Borea che rapisce Orizia.

(2) Pompeyo Gener, *La mort et le diable*, Paris 1880, pag. 65 seg.

LIBRARY OF THE

moriva, egli diventa il dio psicopompo e conduce ai tranquilli viaggi al di là del mare, donde non si ritorna più, le amiche anime, le quali omai non turbano più la fantasia degli uomini. Così Mercurio si fa divinità Ctonia, sotterranea, infernale. Egli riadduce dall'Averno Persephone. Ma qui rientriamo ancora nel suo primo concetto mitico di vento adunatore delle nubi. Vera è l'identificazione che ha fatto Emilio Bournouf di περσεφόνη al sanscrito varshavana (rad. van desiderare) che significa quella che desidera la pioggia. Il nome *varsha* pioggia che sta un primitivo *parsha* della radice *prish*. Essa è la nube datrice di pioggia ricondotta nel cielo dall'Averno, allor che il vento soffia dai monti e trae su da essi, per dir così, le nubi.

Ma a sviluppare meglio il suo carattere di divinità ctonia per il quale si trova in rapporto con Proserpina e altre divinità della produzione terrestre, contribuì massimamente questo suo primo carattere significante il potere del vento, adunatore delle nubi e quindi datore di pioggia. Abbiamo frequentemente ripetuto come la nube fosse paragonata a toro, a montone, piovente seme sulla terra; non ci meraviglierà adunque il sorprendere Ermes nella mitologia greca fatto pastore. Così le statue di Ermes sono spesso accompagnate dal montone; la statua di Calamide, portava un montone sulle spalle. Egli è κριοφόρος, il *pastor bonus*, che è passato poi nella simbolica cristiana.

Il qual animale è dato a lui come divinità itifallica, della generazione, concetto che secondo Erodoto sarebbe stato proprio ai Pelasgi, vale a dire antichissimo (1). Concetto che potè ingannare il Gerhard (nella sua *Mitologia greca*) e il Rink (nella *Religione dei Greci*) i quali credettero essere Ermes originariamente dio della generazione. Questo concetto di fecondatore, proprio ad Ermes, ha per noi speciale importanza, come si vedrà, fra poco; per ora basti il ricordare come *Pane*, il dio del vento, sia rappresentato pure come dio pastorale, come egli stesso sia mezzo capro, animale fallico, come gli orfici lo chiamano infatti, lui musico come Ermes, sovrano del mondo, che fa nascere tutto, che tutto genera (2). Ora vediamo come l'Elena greca, rispecchi la Saramâ vedica, e quali rapporti essa conservi con Ermes.

Un epiteto proprio di Elena era quello di *Dendritis*, Δενδρῖτις (3). I Greci spiegavano genialmente questo epiteto dicendo che le era venuto essendo stata per vendetta appiccata, spiegazione che doveva loro presentarsi per analogia con la favola di Erigone, e specialmente con quella di Diana Ἀπαγχομένη, che noi abbiamo già spiegata. Ma in verità esso aveva ben altro significato; tradotto letteralmente esso epiteto vale *selvaggia*,

(1) Herodoto II, 51.
(2) *Inni Orfici* XI.
(3) Pausania III, 19, 9, 10, Ptolem. Heph. *Nov. Ist.* IV, I.

ed è epiteto appropriatissimo alla furia selvaggia del vento. Vedemmo che Saramâ ha nei Veda l'epiteto di *Supadî;* or bene, Elena aveva l'epiteto di Ἀδραρτεία, (da δράω) la corritrice (1). La quale è divinità frigia e si confonde con Nemesi, dea della punizione, che non tarda a far seguire al delitto la pena. Sicchè Nemesi diventa più tardi (nelle *Cipria*) (2) madre di Elena stessa.

Di più Elena è come la Saramâ vedica messaggera. Saramâ va, mandata da Indra, a trovare i Pani, ai quali ella dice: — Io vengo mandata qual messaggera di Indra, richiedendo ai Pani, i nostri grandi tesori; lo che salvommi dalla tema di traversare e così traversai le acque del Rasâ.

I Pani: — Che specie di uomo è Indra, o Saramâ, qual è il suo aspetto, costui del quale siccome messaggero tu venisti sì da lunge? Che si rechi qua, e noi saremo suoi amici e potrà egli allora essere custode delle vostre vacche.

» Saramâ: — Ignoro ch'egli possa essere sottomesso, in quanto è egli colui che sottomette, colui del quale io venni qui messaggere da lontano. Fiumi profondi non lo soprafanno: voi, Pani, giacerete prostrati, uccisi da Indra.

Tale è un frammento dell'inno 108° dell'ultimo libro del Rig-Veda (3). Qui Saramâ è mes-

---

(1) Non *l'inevitabile* cf. il nome Adrasto eroe che si salva con la fuga, sul cavallo più rapido della terra.

(2) *Cycl. Fragm.*. coll. Didot. IX, fr. 3.

(3) Trad. Max Müller. *Nuove letture* vol. II, pag. 140.

saggera, si intrattiene presso i Pani, e loro spiega con quale nemico avranno a che fare. Or bene questo episodio del mito doveva essere antichissimo, e cantato in canti popolari epici, prima ancora che i Greci si separassero dalla famiglia ariana, poichè troveremo tal mito sviluppato tanto nell'epopea indiana che nella Greca: il che da sè solamente mostra a quale antichità risale la materia de' canti epici greci, e quale valore essa abbia rispetto alla storia e al mito.

Nel libro VI del Râmâyana [1] l'esercito di Ràma ha già valicato il mare per combattere Ràvano, re dei Racsas. Notisi che l'inno vedico dice pure che Indra valicherà il mare per combattere i Pani, demoni della stessa natura che i Racsas. Questo mare non è, si intende, che il mare delle nubi del cielo. Or Râvano manda *Sârana* ad esplorare il campo nemico, il quale ritorna e spaventato gli narra la enorme potenza dell'esercito nemico. « Chi è quel valoroso, dice Râvano, che possa vincermi in battaglia, o sia pur atto a starmi un momento a fronte, intento a superarmi? Ciò detto ei si alzò pien d'ira dall'eccelso suo seggio, e levatosi su per lo fosco cielo, fulgido a guisa di un altro sole, ei salì rapidamente sopra il culmine della sua reggia, biancheggiante come neve e dell'altezza di più palmizi, per desiderio d'esplorare l'esercito ne-

---

[1] *Ed. cit.* Gorresio, vol. III, pag. 145 seg.

mico. Colà fiammeggiante nell'aspetto e guardando la terra co' due suoi ministri, ei vide il grande esercito; vide i monti e il mare coperti di scimi e gremite di scimi le varie regioni della terra. Veduta quella grand'oste illimitata, innumerabile, Ràvano interrogò Sàrana: Chi sono fra que' scimi gli eroi, i principali, i più valenti? Chi sono i duci dell'esercito, chi gli animosi e i forti?..... Narrami prontamente, o Sàrana chi sono i primi fra que' Vànari. Udite quell'inchieste del re dei Racsasi, Sàrana gli andò additando i scimi più cospicui; ch'ei ben li conosceva per nome. » Ne segue il lunghissimo catalogo. Or qui il mito si è leggermente modificato. Sàrana è servo e spia dei Raxas, di Ràvano, ma ognun vede che a tal punto potea arrivare da sè il contenuto dell'inno vedico citato. Il nome Sàrana ha poi lo stesso preciso significato di Saramà, poichè anch'esso vale pure *viaggiatore*. Anche in un altro particolare ci è conservato tale aspetto del mito nello stesso poema. Poichè si rappresenta Sàrama come raxasa la quale conforta Sità informandola della sorte del marito, eroe ora lontano, ma destinato a sopraggiungere.

Il mito indiano, anzi per meglio dire ario, si è splendidamente riprodotto nell'epopea greca; a tutti è noto l'episodio del libro terzo dove si narra di Elena e Priamo che dalla torre Illiaca osservano l'esercito Greco, episodio più tardi imitato da Euripide nelle *Fenicie*, dal Tasso nella *Geru-*

salemme. « Priamo chiamò Elena con la propria voce: Vientene qua, cara figlia, siediti accanto di me, onde tu vegga il tuo primo marito, i congiunti e gli amici... Or via fa di nominarmi quest' uomo maestoso, dimmi chi è quest'Acheo, e ben complesso e grande,.. etc. (Trad. Cesarotti) Non è forse questo il vedico Pani che domanda a Saramà — Chi è Indra? Così Saramà, Elena, la messaggera, diventa l'informatrice quando è trattenuta, la parlatrice, essa diventa eloquente, e dea della memoria, che dispensa come suo dono ai mortali. Ed è qui che si riannoda il peculiare carattere di Ermes come oratore che si determinò sempre più mediante l'equivoco con ἑρμενεύς ed ἑρμενεία. (1). Essa che era prima la mandata, si fa più tardi per lo stesso svolgimento del mito, la trattenuta. la non restituita, la prigioniera, la rapita.

---

(1) Così Ermes fu confuso con ἕρμα e diventa per questo lato dio del termine. In verità ἕρμα è parola che parte dalla stessa radice che ὅριος che vale limite, più il suffisso μα come πράγ-μα etc. così ὁρμίζω toccar il porto, cioè finire il viaggio. Essa è la stessa radice che il latino *limen* forma contratta di *ar-men* confine, e del greco λί-μην che vale porto da *armen.* Da questa stessa radice parte il vocabile ἑρμενεύς che tradotto letteralmente significherebbe *definire*, *delimitare*, quindi commentare, spiegare etc.

VI

Ma anche questo amore di Paride, questo ratto aveva in origine un significato fisico, il che è meglio provato dalla mitologia greca. Questa difatti parla di un altro ratto di Elena, più antico, perpetrato da Teseo e da Piritoo. Or qui Teseo, non è punto eroe solare, o se tale è, egli diventa in questo caso un altro Achille, cioè un sole turbato, un sole tempestoso. Che tale sia talora l'eroe attico è provato da questo mito; Teseo rapisce Fedra, or Fedra è senza dubbio (φαιδρὸς) la luce, la quale non può essere rapita che dal sole tempestoso. Così è in questo caso, ove la compagnia di Piritoo che vale il turbine, dà maggior rilievo a tale concetto. Essi rapiscono Elena e la portano ad 'Αφύδνα. Or il mito è trasparente: il verbo ἀφύω vale disseccare, attingere, la ninfa rapita giace nella città disseccante, essa è Hera trattenuta da Vulcano, il Çushna vedico, l'afa che immobile giace sotto l'immenso cielo nuvoloso custode delle acque feconde. In questo mito Elena greca parrebbe confondersi col solito mito della ninfa-acqua, confusione che trovammo anche nell'India dove essa dicesi che vomitò sulla terra il latte trangugiato, la quale frase significa appunto che essa lasciò cadere l'acqua del cielo.

Per altro allor che il cielo è coperto di nubi immobilmente, e Pani ha rubato le vacche e non accenna a restituirle, anche il vento par trattenersi coi demoni, e bere in loro compagnia il latte del cielo, finchè l'eroe tonante viene, il vento liberato fischia nella foresta, e allor le acque cadono dal cielo, e la fangosa nube, la fangosa e mitica città è distrutta dall'incendio della luce.

Analogo significato ha il ratto di Elena perpetrato da Paride; egli l'eroe molle, acquoso, quindi effeminato, lusingatore. Importante è osservare con Atheneo (1) come Omero a nessuno degli eroi, eccetto che a Paride, ha attribuito l'uso degli unguenti, particolarità riprodotta da Virgilio il quale dice de'suoi capelli: *crinis madidus*. Questo fatto è un ricordo del vero e primo senso dell'eroe famoso.

Menelao, lo sposo di Elena, è senza dubbio il sole. Il suo nome Μενέλαος non è in verità che lo stesso nome Μενεδηϊός (ricordisi l'analisi fatta della parola λάος) e vale *fermo contra il nemico*, perciò ha lo stesso senso che Agamennone, il molto rimanente. Ma egli divide col capitano famoso il nome Ἀτρείων, che senza dubbio significa splendente, egli d'altra parte è ξανθός, epiteto proprio dell'eroe solare, come Meleagro, Achille, Apollo etc. Il ratto della sua sposa avviene, mentre egli viaggiava in Egitto dietro la guida di Canopo. Or il nome Αἴγυπτος

(1) Lib. 1.

ognun sa che significa *il nero*, e tale è il senso che esso paese ha nel campo mitico. Poichè bisogna ben mettersi in mente che esiste nella mitologia greca tutta una geografia fantastica, per la quale l'Egitto è la tenebra, la Fenicia, il paese rosato, Delio la luce, Sciro l'oscurità, Ftia la palude, Lemno, la palude etc. Così Paride rapisce Elena mentre il sole va nell'oscurità, il mito diceva mentre Menelao è in Egitto. Il nome Canopo (cf. κενὸς) significa propriamente il vuoto, e corrisponde alla barca, entro cui Ercole viaggia per il cielo; questa cavità che nasconde l'eroe solare viaggiatore del mare nuvoloso per l'oscurità, non è altro che la nube. Allora Paride si impadronisce dei tesori, cioè il demonio si impadronisce della luce, finchè il sole non ritorna; allora Paride si impadronisce delle onde del cielo. Tutto tace; dicean gli antichi; ov'è Saramâ? Perch'essa, non giunge, non libera le vacche? Ah! essa stessa la cagna del cielo, è trattenuta da' Pani che l'abbeverano del latte divino. Ma poi il solo avido dei suoi tesori, cerca la potentissima donna, la libera dal nemico con l'aiuto stesso di lei (Elena tradisce Ilio) e l'acqua cade dal cielo e i tesori vengono restituiti. Noi abbiamo un mito nella mitologia greca che è una riproduzione di questo, voglio dire il mito di Ἑκά-βη il suo nome dal verbo ἥκω ha lo stesso senso che quello di Saramâ, vale arrivante, giungente; essa accieca come Saramâ ed Elena, in quanto oscura il sole; essa è rabbiosa come

cagna, come il vento che ulula nella tempesta, i suoi abbaiamenti si odono nella Tracia, regione patria di Ares, la tempesta. Ma molti maggiori avanzi di questo mito dovevano restare nella mitologia greca, sebbene non furono fino ad ora notati.

Il nome di Saramâ con quasi più esattezza corrisponde ai nomi greci Ἁρμονία ed Ἑρμιόνη. Non causalmente questo secondo nome ha così intimi rapporti con Menelao ed Elena, essa è presentata come figlia di questo, ma in verità, essa è Elena stessa (1). Oreste la sposa dopo aver ucciso Pirro. Non egli evidente questo mito, e non spiega i commenti già fatti? Pirro è πυῤῥὸς, il sole tranquillo, che in questo caso sostituisce Menelao. Oreste (dal verbo ὀρίνω) è il sole turbato, eccitato, la tempesta, la quale uccide il sole e sposa Ermione, il vento furioso. Il nome Armonia sposa di Cadmo, non ha nulla che fare con ἁρμονία, musica (2), sebbene in epoca più tardi venne senza

(1) *Ermania*, etruskisierte Namens-form für Hermione (Ἑρμιόνη), s. d., auf einem Spiegel aus Palästrina in der Sammlung Barberini neben *Elachsantre*. d. i. Alexandros-Paris, *Elina* d. i. Elena, und *Turan*, d. i. Venus s. unter Elchsntre. *Garrucci*, *Bullet*. 1859, 26; 88; *Gerhard*, *Etr. Spiegel*, 4, 26 ff.; tav. CCCLXXIX; *Fabretti G. I.* 2726; vgl. *Bezzenberger*. *Beitr*. 2, 166, nr. 47 [Deecke]. Così nel *dizionario* del Roscher, altre volte citato pag. 1339.

(2) Tale parola derivata dalla stessa radice che ἄρ-θρον *ar-tus* che vale membro ha la stessa metafora che il greco μέλος onde melodia, propriamente l'articolata, l'insieme congiunta, l'annodata: ἁρμονία vale anche *compages*.

dubbio confusa con questa, sicchè diventò figlia di Venere. Cadmo è senza dubbio un eroe solare, e pur non volendo negare che nella Beozia poterono stabilirsi colonie fenicie, osserviamo col Decharme che il nome Φοῖνιξ (1) conviene benissimo all'eroe solare, valendo nel suo primo significato rosseggiante. Esso uccide il dragone, custode della sorgente, cioè uccide il lampo che trattiene le acque, come già dicemmo infinite volte; i denti del dragone sono molto probabilmente i granelli stessi della grandine che scroscia sulla terra. Egli è figlio di Telephaessa, nome che significa quella che da lungi vede, epiteto proprio dell'aurora: è fratello di Europa la quale sia che rappresenti l'aurora, come vogliono alcuni (2), sia rappresenti la luna, come vogliono altri (3), ben conviene sia chiamata sorella del sole. La sposa sua è celebre per la sua collana, la quale è molto probabilmente, come ha opinato lo Schwartz, altrove citato, l'arcobaleno, immensa fascia colorata del cielo; par-

---

(1) *Op. cit.* pag. 573.

(2) Il Müller ed il Cox spiegano il nome Europa come significante dallo sguardo vasto e credono che essa sia l'aurora portata via dal toro solare attraverso il mare del cielo.

(3) Il Preller ed il Maury ricordando Esichio che dice essere εὐρωπὸς uguale a oscuro, affermano che il ratto di Europa è imagine dello sparire della luna dietro la tenebra. Più verosimilmente il Decharme dice essere Europa rapita, la luna rapita dal sole.

ticolare questo che molto conviene a Saramâ, la tempesta, il vento furioso che dissipa le nubi e facendo riapparire il sole, mentre il cielo stesso piove, suscita l'iride variopinta, come immenso ponte che dalla terra si spicca in alto. Ma osservazione molto importante a farsi è questa, che mentre qui troviamo Saramâ e Cadmo uniti, in Samotracia Ermes, il quale, come dicemmo, è della stessa famiglia che Saramâ, si confonde con Cadmilo, uno dei Cabiri, nozione importantissima conservataci da Cicerone (1). Tali fatti tutti si confermano e si chiariscono a vicenda. Notizia da non dimenticare è quest'altra che alla fine della loro esistenza Cadmo ed Armonia furono convertiti da Giove in serpenti (2). Ora è noto come il serpente era sacro nel caduceo a Ermes, allontanatore dei mali. La parola Κάδμος per noi deve riannodarsi al verbo κεδάω che ha anche la forma σκεδάω, il quale verbo vale in origine emettere, cacciare, allontanare: κέδμα o malattia, pustula che emette umori. Tali parole hanno certissimamente il corrispondente indiano nella radice *sidh* onde il verbo *sêdhami* respingo, e nella parola *sidhma* neutro, che vale pustula; il κ si è affievolito in *s* come si è affievolita la vocale; ma la parola è identica. Or Cadmo è l'allontanatore, epiteto appropriatissimo dell'eroe solare che respinge i demoni, dell'eroe

(1) *De Natura Deorum* III, 22.
(2) Pind. *Olimp.* II, 78, Apollodoro III, 5, 4.

che caccia le malattie e che perciò ha per simbolo il serpente. Tale epiteto è appropriatissimo dato ad Ermes che è il vento, il quale disperde le nubi, e riconduce la luce, e disperde con esse i mali sicchè è precisamente come Saramâ, allontanatore delle malattie.

VII

Ma ben altra importanza era destinata ad avere ancora Saramâ, ed Elena nella mitologia greca. Abbiamo mostrato a proposito della Gorgone come nella Grecia esistesse una classe sacerdotale, la quale conservava certi riti che il popolo aveva perduto; alla quale erano proprî certi miti che toccavano le più alte sfere della scienza, miti, diremo così, religiosi e filosofici, non propri del popolo, ma di una classe privilegiata, come ora siamo per vedere.

Presso Omero, sebbene da Elena sieno ricordati i fratelli Dioscuri, non appare la favola dell'uovo, la quale doveva essere propria dell'orfismo e non essere di origine popolare. Raccontasi che Giove per sedurre Leda, restia all'amor suo, siasi un giorno trasformato in cigno, il quale, perseguitato da un'aquila, trovò asilo nel grembo di Leda che ne restò fecondata. Ella partorisce un uovo dal quale nascono due gemelli, i due Castori;

secondo altre tradizioni ella partorisce due uova, uno de' quali fa nascere Elena, l'altro i Dioscuri. La particolarità che appare dal racconto di Appollodoro, secondo la quale Leda si trasforma in oca, prima di essere fecondata dal cigno, non ha per noi, contro l'opinione del Decharme, alcuna importanza speciale, nè è esatto il voler paragonare Leda all'uccello mitico, che partorisce auree uova (1). I Greci trasformarono in epoca posteriore Leda in oca, non per altro, che perchè pareva loro strano una donna fecondata da un cigno, stranezza che loro tentarono di far così sparire. La tradizione di questo uovo non ha, dicemmo, origine popolare, ma bensì un'origine filosofica, sacerdotale. L'uovo cosmogonico che viaggia pel primordiale caos acquoso era una tradizione propria degli orfici. Secondo questi sacerdoti, che sono precisamente i *ribhu* indiani, dall'uovo primitivo nacque Fanete, la luce, e il mondo divenne. Da tal uovo primordiale nasceva altresì Eros, l'amore, principio d'ogni cosa. La notte immensa era per tutto il mondo, ma sopra di essa, madre di ogni cosa doveva posare l'impero degli Immortali. Crono fa nell'etere un uovo bianco come l'argento.

..... Ἔπειτα δ' ἔτευξε μέγας Κρόνος αἰθέρι δίῳ
ὠεὸν ἀργύφεον.... (2)

---

(1) Decharme *op. cit.* pag. 652.

(2) Mullach. *Fragmenta Philosophorum graecorum*, Firmin Didot. tomo I, Versi orfici § XXXIII.

Da questo uovo nasce l'amore dalle ali d'oro, e tutte le cose si fanno. Tali tradizioni furono riprodotte più tardi da Aristofane. Da principio era la notte e in essa ὑπηνέμιον ὠόν dal quale nasce Amore dall'ali dorate. Questo mito non ha assolutamente il solito carattere di personificazione dei fenomeni naturali; esso è puramente un mito filosofico, creato dalla fantasia umana allo scopo di darsi ragione del primo essere delle cose. Un vasetto etrusco studiato dal Braun ci presenta una fanciulla che in atto pensoso guarda un uovo nell'interno del quale si forma un fanciullo; quella fanciulla pensa al mistero della creazione, come dal germe si sviluppa la vita. Oltre che tutta la natura animale mostrava già l'uovo come origine della vita, gli organi stessi della generazione richiamano tale idea, sicchè l'uovo fu preso come simbolo per eccellenza a significare il germe e il principio di ogni cosa. Così è che l'uovo veniva dagli Etruschi chiuso nella tomba a indicare che se tutto muore, tutto ancora rinasce; a ricordare questa antitesi della vita e della morte che in tutta l'antichità fu presente e celebrata con gran pompa nei misteri Eleusini. Dall'uovo nasce Amore, cioè la potenza fecondante. Nè tale tradizione era propria dei Greci, che anzi essa appartiene alla grande famiglia ariana, e come appare presso i Celti, così ci si mostra sviluppatissima nell'India.

Dicono i Veda: — Rien n'existait alors, ni visible, ni invisible. Point de région supérieure;

point d'air; point de ciel. Où était cette enveloppe (du monde)? dans quel lit se trouvait contenue l'onde? Où étaient ces profondeurs impénétrables (de l'air)? »

« Il n'y avait point de mort, point d'immortalité. Rien n'annonçait le jour ni la nuit. Lui seul respirait, ne formant aucun souffle, renfermé en lui-même. Il n'existait que lui. »

« Au commencement les ténèbres étaient enveloppées de ténèbres; l'eau se trouvait sans impulsion. Touit était confondu. L'Etre reposait au sein de ce chaos, et ce grand Tout naquit par la force de sa piété. (Il testo porta *tapas* parola che vale calore, cf. latino *tepor*). »

« Au commencement l'Amour (Kàma) fut en lui, et de son esprit (Manas) jallit la première semence. Les sages (de la création), par le travail de l'intelligence, parvinrent à former l'union de l'être réel et de l'être apparent..... [1] »

Tutte le cose nascono dallà tenebra acquosa, caos, sopra il quale una volta inerte, aleggia il *flatus* divino, l'anima, l'amore, e allora dalla commozione che agita la materia divengono tutte le cose. Questa è l'antichissima cosmogonia ariana. La quale subisce in progresso di tempo, per dir così, un perfezionamento, quando si comincia a parlare dell'uovo che viaggia pel caos. L'uovo è un uovo risplendente, poichè luce è vita, e luce

---

[1] Langlois *ed. cit.* pag. 594 Sect. VIII Lect. VII, 10.

è calore, e calore è amore. Gli inni vedici parlano già di questo germe d'oro, chiamato: *Hîranyagarbha*. Leggesi:

« Quand les grandes Ondes sont venues, portant dans leur sein le germe universel et enfantant Agni, alors s'est développée l'âme unique des Dieux.... (1) »

Secondo tradizioni che sembrano più moderne, da questo uovo nacquero altresì *Dyu* e *Pritivî*, il principio maschio, e il principio femmina, donde procedono tutte le cose (2). Un versetto dell'Atharvaveda, citato dal De Gubernatis, dice pure:

« Le acque generanti un figlio, fecero, nel principio, uscire un germe, di quello nato fu aureo il guscio. » Questo germe, seguita il geniale indianista, nato nelle acque prese pure il nome di *Prajapati* o signore della generazione, che divenne uno degli appellativi del Dio Brahman, onde nella cosmogonia brâhmanica, il *Brahmânda* od *uovo di Brahman*, nato dalle acque, corrispose perfettamente all'Hiranyagarbha o germe d'oro della cosmogonia vedica (3). Se questo uovo navigatore per le acque fu più tardi inteso come il sole; se di esso si intese la stessa calotta sferica compiuta dalla calotta terrestre, in origine, come ce ne informa la mitologia greca, questo era un

---

(1) Langlois *ed. cit.* pag. 591 Sect. VIII Lect. VII, 2.
(2) De Gubernatis *Mit. Ved.* pag. 53 Inno vedico 121, X.
(3) Id. p. 126. Garbha è il greco δελφός.

mito geniale, creato a spiegare l'origine di tutto l'universo che come tutte cose nella natura doveva uscire da un germe primordiale ([1]). La leggenda dell'uovo d'oro da cui nasce *Purusha*, il maschio (rad. *prish*) è pure ricordata nel *Çatapatha Brâhmana* ([2]).

Dicemmo molte volte come anima è moto, e come l'anima fosse per gli antichi vento. Niente di meraviglia per ciò di trovare accanto alla luce lo spirito animatore e fecondante che aleggia come sospiro vitale e amoroso e commuove tutte le cose. Sospiro è desiderio, e la materia agitata da esso, genera il mondo. Come dal caos della tenebra notturna nasce a oriente il sole infiam-

---

([1]) — Il *Bhagavata Pourana* (trad. d'Eugéne Burnouf, t. 1, *passim*) dice che il mondo era, prima che fosse organizzato, *un oeuf inanimé, dépourvu de sentiment et de mouvement.* Citato da Eugène Lévêques *Les mithes et les légendes* ecc. Paris 1880 pag. 93. Opera per altro da leggersi con molta precauzione.

([2]) Confronta Le leggi di Manù, (I. 5-12.) Tutto il mondo era nell' oscurità e addormentato; allora « Quegli che esiste per se stesso, appare e dissipa l'oscurità.

« Il brilla de lui-même, et désirant faire émaner de sa substance les diverses créatures, il produisit d'abord les eaux (les ondes éthérées) dans lesquelles il deposa un germe.

« Ce germe devint un *oeuf d'or*, éclatant comme le soleil, et de cet oeuf il sortit lui-même sous la forme de *Brahmâ* (masculin), l'aïeul de tous les êtres ». (Lévêque *op. cit.* pag. 94).

mato e nasce tra il fresco venticello del mattino, così immaginarono gli antichi che con lui nascesse dall' eternità l'ordine e tutte cose nel mondo. L'*Asura* vaga sopra tutto il caos come spirito universale.

Nella religione eranica *Vâyu*, che significa vento, ed è il greco αἴολος, si trova congiunto con la luce primordiale (1). Ma molto più chiaramente appare questo fatto nella mitologia vedica, e non scordando come Vayu sia il vento, e perciò equivalente di Saramà, intenderemo come Elena che ne è il riflesso greco, abbia da nascere dall'uovo cosmogonico primordiale e abbia a trovarsi, diremo così, a capo di tutto il mondo. Nè scordiamo che Saramâ e Ermes proteggono gli uomini dai mali; nè scordiamo che Saramà è rappresentata come quella che beve il latte divino, cioè va a dissetarsi della pioggia delle nubi. Leggiamo:

« L'être Rayonnant est (encore) Vâyou qui avec Roudra (altra personificazione del vento) *boit à la coupe remplie de l'eau (céleste)*.... (2) »

Altrove: « O Vent, apporte-nous, le remède. O Vent, dissipe le mal. *Tu possèdes tous les médicaments;* tu es l'envoyé des Dieux (3). »

Altrove: « Que le souffle de Vàyou nous apporte un médicament merveilleux et fortuné. Qu'il prolonge notre vie. »

---

(1) Yac.; LIII, st. 6, 7, Schoebel *op. cit.* pag. 28.
(2) Langlois *ed. cit.* pag. 597 Sect. VIII, Lett. VII. 17.
(3) Langlois *ed. cit.* pag. 598 Seot. VII, Lect. VIII, 18.

« O Vàyou, tu es pour nous un père, un frère, un ami. Conserve notre existence. »

« O Vàyou, dans ta demeure est placé un trésor d'immortalité. Donne-le pour assurer notre vie (1). »

E finalmente egli appare come primo nato chiarissimamente in questo inno:

« (Je chante) la grandeur de l'impétueux Vàyou. Dans sa marche, il brise (tous les obstacles). Sa voix résonne come le tonnerre. Il touche le ciel qu'il dore (2) (avec les nuages); sur la terre, il souléve la poussiére. »

« Les (Nues), ses épouses, se rassemblent (à sa voix) et se préparent avec lui au combat. Placé avec elles sur le même char, le Dieu s'avance, voi du monde entier. »

« Il s'élance chaque jour dans les plaines de l'air. *Premier-né*, ami des ondes, maître équitable, on ne saurait dire où est son berceau. »

« *Ame des Deiux*, germe du monde, cet être divin marche a sa volonté. Les sons qu'il fait entendre sont comme sa forme. Offrons l'holocauste en l'honneur de Vàyou (3). »

Ne ora ci fermiamo altro a spiegare la nascita di Elena. Il confronto coi passi citati, tenuto

(1) Langlois *ed. cit.* pag. 610, Sect. VIII., Lect. VIII, 44.

(2) Questa proposizione spiega come i Marut genî della tempesta sono chiamati *aurei, dalla chioma d'oro.*

(3) Langlois *ed cit.* pag. 606, Sect. VIII, Lect. VIII, 26.

conto delle precedenti osservazioni, è la più eloquente dimostrazione.

L'uovo è in grembo di Leda λήδα nome che secondo ogni probabilità si rannoda alla stessa radice che il greco λήθω, nascondere, onde Latoma; e significa la notte, il caos primordiale. Nè ci indugiamo a spiegare la particolarità del cigno. Se questo uccello è l'uccello della luce, *purpureus*, come lo chiama Orazio, egli è altresì l'uccello dell'amore, e simbolo di generazione, come la colomba, il che noi vedremo fra poco. Elena nasce in compagnia dei Dioscuri sopra il quale mito, come ultima cosa, ci intratterremo segnatamente perchè non ci appare ancora sufficientemente messo in luce.

VIII

Il mito dei Dioscuri, dappoichè fu paragonato al mito degli Açvini vedici parve vagolare anche più nell'incertezza: nè le belle pagine scritte in proposito dal De Gubernatis nella Mitologia zoologica, il quale cerca di scusare quest'incertezza colla nebulosità del pensiero primitivo, colla fantasia dei popoli primitivi che dipinge le cose a varî colori, secondo essa le illumina, sono in verità soddisfacenti. E nego per prima cosa che — *Le mythes qui on enfanté,* citando la traduzione del Regnaud [1], *le plus grand nombre des*

[1] Vol. I. pag. 340.

légendes son ceux qui reposent sur les phénomènes célestes les moins déterminés. » Che anzi, poichè il mito nasce dall'espressione concreta, egli è per sua natura molto ben determinato.

Qual fenomeno più preciso del lampo, e quanti miti intorno ad esso! Il mito è formato da fatti ben determinati, tradotti in frasi vivacissime come sarebbe il lampo pesce, il lampo uccello etc. delle quali vien in progresso di tempo perduto il significato. Nè lecito è il supporre che il De-Gubernatis possa ignorare simile fatto, così ben stabilito; soltanto, io credo, gli sia sfuggita quella sentenza per poter scusare la scienza stessa la quale per certi miti deve offrire *des probabilités à defaut de régles* (pag. 342). Io mi sforzerò a mostrare che anche per questo caso si può uscire dalla probabilità ed entrare nel campo della certezza, per quanto relativa. Prima di tutto osserviamo che i Dioscuri nascendo insieme ad Elena, divinità primordiale, come si è detto, si fanno *prajapati*, divinità della generazione, solamente per la loro compagnia. Se non che è fuori di dubbio che i Dioscuri Greci sono lo stesso mito degli Açvini indiani. Il qual fatto è provato da queste principali particolarità: — Essi sono figli del cielo, come gli Açvini, sono protettori dei naviganti, sono allontanatori delle malattie, sono cavalieri, costituiscono il tipo dell'amicizia, sono dei delle battaglie, soccorrevoli e benigni sempre. La loro identità che qui abbiamo sommariamente accennato

apparirà ad ogni piè sospinto in progresso di queste pagine.

Noteremo subito come gli Açvinau accompagnano Rudra (Rudrau) il quale è una personificazione del vento [1]. Or vediamo come essi potessero essere compagni del vento e quindi di Saramà, e di Elena. Quelli che sostengono che Elena sia l'aurora, si cavano subito d'impiccio ricordando come i celebri e fatali cavalieri sieno invocati molto di frequente insieme all'aurora: dimenticano tuttavia il resto tutto del loro mito. Ma a false interpretazioni del mito degli Açvini si venne, seguendo i commentatori indiani, i quali scrivevano in un tempo nel quale il senso primitivo dei miti era andato perduto.

Essi difatto osservando che la caratteristica principale di questo mito è senza dubbio il costituire essi il tipo della coppia, sicchè non hanno personalità fra loro realmente distinta, vanno in cerca di tutte le coppie mitiche, riproduzioni delle coppie della natura, quali sarebbero il cielo e la terra, la luce e la tenebra ecc. e con questi concetti tentano spiegar il mito. Nè dall'incertezza di questi commentatori si è per anco usciti. Ora — l'idea dei poteri gemelli è una delle idee più fertili nella mitologia antica: molti de' più notevoli fenomeni della natura dagli antichi si compresero sotto questa forma, e nella loro fraseo-

---

(1) De Gubernatis, *Mit. Ved.*, pag. 323.

logia mitologica se ne parlò come di fratello e sorella, di marito e moglie, di padre e madre: il Panteon vedico in special guisa è pieno di divinità, le quali sono sempre introdotte in duale, e trovano la loro spiegazione nel palpabile dualismo della natura, il giorno e la notte, l'Aurora ed il Crepuscolo, la Mattina, e la Sera, l'Estate e l'Inverno, il Sole e la Luna, la Luce e l'Oscurità, il Cielo e la Terra. — Yàska (*Nirukta* lib. XII) dice che gli Açvini dalla radice *aç* penetrare, penetrano ogni cosa l'uno con l'umidità, l'altro con la luce. Conclude poi: « Talùno dice che sono il cielo e la terra, altri il giorno e la notte, altri il sole e la luna; e le leggende sostengono fossero due re virtuosi. » (1) Questa nota è importantissima per il fatto che dimostra il passaggio dal mito fisico alla leggenda storica (2). Gli Açvini appaiono al mattino congiunti con Sûryà, la splendente, ed essi sono talvolta chiamati i mariti di lei. Per ciò si suol dire generalmente che gli Açvini rappresentano i primi raggi del mattino, veloci come falchi ad apparire: ma non potrebbe esservi un'altra ragione per la quale li troviamo invocati al mattino? Abbiamo già osservato come per la sola compagnia di Saramà, per la loro nascita dall'uovo primordiale, essi accennano ad essere dei della generazione, della fe-

(1) Müller, *Nuove Letture*, vol. II, pag. 166.
(2) Id. pag. 169.

condazione; il mito greco ci soccorre ancor più a dimostrare tale concetto. I Dioscuri ambedue chiamavansi Κάστωρες, nome che fu malamente spiegato e che Maurice Albert in un' opera per altri rispetti pregevole [1] fa derivare dal verbo καίνυμι vinco, combattendo l' etimologia del Klausen che avvicinava tale parola al latino *castus* da *candere* [2]. Or il nome greco citato corrisponde perfettamente al sanscrito *çâstar* contrazione di *çâsitar* (sfx. *tar* greco τωρ) parola che vale il potente, colui che governa. Naturalmente questo epiteto ricorda quello di μεγαλοὶ θεοὶ che hanno in Grecia i Dioscuri. Ma essa parola sottoposta all' analisi filologica, rigorosa, ci svelerà un concetto più preciso, più concreto che ci mostrerà chiara la verità, che abbiamo di sopra adombrata. Che il confronto sopradetto sia esattissimo è provato dal fatto che gli Açvini hanno nei Veda lo epiteto di *çakra* il quale epiteto vale appunto potente ed è formato dalla stessa radice che *çâstar* cioè da *çak* onde *çaknômi* ecc. Tale radice vale essere potente, ma in verità doveva valere in origine, essere atto a generare, generare. Nè potrebbe essere più chiaramente provato, poichè abbiamo la parola *çakti* che vale potere, energia e propriamente l' organo femminile della genera-

---

(1) De Gubernatis, *Mit. ved.* pag. 215.

(2) M. Albert, *Le culte de Castor et Pollux en Italie*, Paris 1883.

zione, che corrisponde al liñga, l' organo maschile. Tale parola si riproduce nel greco κάσσα che vale meretrice. (Il doppio σσ traduce il κτ, l' *st* sanscrito cfr: κασσίτερος nome di metallo e il sanscrito *kastîra* ecc.) Ma possiamo andare con sicurezza anche più oltre: la parola *çak* che valeva generare, racchiude in sè il primo significato di cosa aguzza, pungente, penetrante, onde *çakti*, vale anche freccia, lancia, e *çaktû* vale orzo, cioè il puntuto, il barbuto. Anche qui abbiamo il confronto evidente nel greco, basta ricordare il vocabolo κάσας villoso, e καστα-να-ϊκὸς, castagno, frutto pungente. Ricorderemo finalmente la parola ça(ñ)ku, formata con un *n* gutturale eufonico, parola che vale puntuto, freccia, lancia, e membro virile. La gradazione dei significati non può essere più evidente. Con qual sicurezza noi accetteremo ora la etimologia che dava l'indiano commentatore Yaksa nel suo *Nirukta* della parola Açvini; il quale la faceva derivare dalla radice *aç* che vale essere aguzzo, penetrare, onde il verbo *acüo, acies* il greco ἀκή, ἀκόνη ecc.! Ed a me ora, credo, dopo queste osservazioni sicure, sarà lecito proporre una congettura. Sappiamo come il *d* può scadere in sanscrito in principio di parola, su tal fatto poggiando il Müller crede ristabilire la primitiva forma della radice *ah* ardere, abbruciare,

---

(1) Castoris nomen graecum: Varro, *De lingua latina* IV, 10.

in *dah;* esempio sicuto è in *asru*, lagrima, la cui forma primitiva doveva essere *dasru* come ci rivela il greco δάκρυ. Or bene questa parola parte da una radice daç, greco δάκνω che vale mordere, propriamente pungere; che ci vieta ora di credere che l'epiteto *dasra* proprio degli Açvini abbia significato anticamente pungente, significato conservatoci nella parola più recente che ci si presenta col *d* scaduto, voglio dire in *asra* che vale punta, termine? (cfr. il greco δασύς irsuto, puntuto). Pare a noi evidentemente dimostrato, per quanto può certezza umana, che gli Açvini sono precisamente i Castori ellenici e nella loro vita mitica e nel significato preciso del loro nome che vale penetrante, quindi generante, e par dimostrato adunque come essi fossero dei della fecondazione; e spiegata la ragione per la quale li troviamo insieme a Saramà, il vento cosmogonico, il moto primigenio, insieme alla prima origine delle cose; e spiegato pure come nell'India si invocassero al mattino, perchè è là appunto che avviene la generazione giornaliera del sole e della luce per sè stessa datrice di ogni bene. Nè ci fermiamo a dichiarare, perchè ognuno capirà da sè, il perchè della coppia, dei gemelli fecondi. Chiarite bene queste idee, esponiamo brevemente le caratteristiche principali del mito indiano degli Açvini col quale confronteremo il mito greco.

La parola açva vale in sanscrito anche cavallo e corrisponde al latino *equus* al greco ἵπϝος

onde ἵππος; forse questa parola fu data al cavallo maschio e forte col primo significato di fecondo, predicato così frequente al toro, al capro, al montone ecc. Ad ogni maniera è da questo equivoco di linguaggio che derivò il mito dei cavalieri açvini, che si riproduce nel mito greco, secondo il quale Castore, nome più antico è detto ἱπποδαμὸς, domator di cavalli.

Senonchè i cavalli açvini sono, come canta il Rig-Veda, fecondatori, pieni di vita; nitriscono spandendo l'ambrosia feconda (1). Essi sono altresì paragonati a superbi tori e a montoni, animali fallici (2). Essi uccidono il calore mediante il freddo, cioè fanno colla pioggia sparire le nubi disseccanti, il demonio Çushna (3), Altrove: « Vous avez par (une onde) fraîche éteint l'incendie qui dévorait Atri (il sole); vous avez donné à ce Richi une norriture qui a relevé ses forces. O Açvins, il était renfermé dans une horrible (prison); vous l'en avez retiré, et vous l'avez comblé d'un bonheur qui charme tous les sens. (Dieux) véridiques, vous avez de ses fondements soulevé un puits, et, lui donnant un escalier facile, vous avez satisfait la soif de Gotama, vous avez ouvert pour lui comme une source abondante de félicité. » (4)

---

(1) Rig-Veda, V. 1, 10, 3: II, 11, 7, citati dal De Gubernatis. *Mit. zool.* — *Il cavallo.* —

(2) Langlois, *ed. cit.* Sect. VIII, Lect. VI, I.

(3) Langlois. *ed. cit.* pag. 445. Sect. VI, Lect. V, 6.

(4) Langlois, *ed. cit.* pag. 114, Sect. I, Lect. VIII, 4.

Tal miracolo è altresì compiuto dai Marut, i venti, geni datori delle acque, come gli Açvini; nè offuscheremo con nostre parole la chiarezza dell'inno. Gli Açvini sono i potenti, i maschi e hanno il contenuto mitico identico a quello di Indra, col quale talvolta combattono; Indra ed Agni sono detti molte volte i due Açvini. Essi sono quelli che dissipano le nubi, che fecondano la terra colla pioggia, che danno la vista al cieco, cioè restituiscono la luce al sole, raddrizzano lo storpio, il gobbo, guariscono lo zoppo, cioè fanno camminare il sole, il quale era frenato nel suo viaggio dalle nubi (ricorda il mito di Filoctete) danno il latte alla vacca sterile, cioè danno la pioggia alla nube che non piove, essi combattono sempre la battaglia contro i demoni per il possesso della ninfa e dei tesori [1] e traggono dal pozzo l'eroe che sta per annegarsi, cioè traggono il sole dalle nubi. Ma questo mito assume un concetto più reale, quando si dà agli Açvini un vascello celeste sopra il quale traggono dalle acque l'eroe solare; è nel cielo che si forma la loro qualità di salvatori dalle acque e di navigatori; qualità che loro resta, e che acquista grandissima importanza nel mito degli Elleni, popolo naviga-

---

[1] Questi miracoli il cui senso mitico è affatto chiaro e che fu già col solito ingegno dimostrato dal De Gubernatis si trovano compendiati nell'inno che leggesi a pagina 109 dell'edizione Langlois, Sect. I, Lect. VII, 18.

tore ([1]). La natura fallica di tali divinità appare anche in questo mito che ce li rappresenta salvatori in forma di pesce, di cigni traenti l'eroe solare dall'acque, animali del cui significato non v'ha dubbio. L'inno 116° del primo libro del Rig Veda, dice il De Gubernatis, ci fa sapere che il carro ripieno di ricchezze degli Açvini è tirato da un *Vrishabhas* o toro e da un *çinçumàras* che vale il delfino. È sul delfino che salvasi l'eroe solare. È il delfino che trova l'anello fatato. Narrasi che Teseo fosse costretto a cercare un anello nel mare e che un delfino glie lo trovasse; questo anello perduto nelle acque non è altro che il disco, la ruota solare. Identico significato ha la moneta in bocca del delfino. Così il demonio Sakar ruba l'anello di Salomone, perduto il quale, egli è costretto a gemere senza impero, povero e derelitto, finchè riacquista la potenza, allorchè lo trova, inghiottito da un pesce. Così perduta la luce del disco solare, l'eroe è povero, senza tesori, quando l'anello è trovato in mezzo alle acque, dal pesce amico dell'eroe, allora il sole riappare, l'ammalato guarisce, il povero si fa ricco, il debole si fa potente.

Osserveremo poi come gli Açvini siano medici famosi, precisamente come i Dioscuri; è pro-

([1]) *Hymn. Omerico* XXXIV, 6 ecc. A noi basti l'accennare ciò che a pag. 54 e segg. è ampiamente dimostrato nell'opera di Maurice Albert sopra citata.

prio delle divinità datrici di vita· il distruggere le malattie e con esse la morte; non molto fa abbiamo veduto Saramâ, principio della vita universale, essere pure dio della medicina. Leggesi chiaramente: « O Açvins, amenez-nous la force, et agitez sur nous votre fouet, d'où s'épand une douce abondance. Prolongez notre vie, effacez nos fautes, frappez nos ennemis, soyez toujours avec nous.

« Vous portez la fécondité au sein des mères; vous êtes au centre de tous les mondes. Généreux Açvins, on vous doit (ici) la présence d'Agni, des ondes (sacrées) et du bûcher.

« Vous connaissez la médecine et la vertu des plantes; vous êtes aussi habiles à conduire les chars. (Dieux) terribles, vous êtes les maîtres de la richesse. (Protégez) celui qui vous offre, avec sa prière, le don de son holocauste. » (1)

Tal frammento di mito riassume chiaramente il concetto di divinità fecondanti, concetto che ci spiega stupendamente perchè nella mitologia vedica gli Açvini sono paraninfi, mezzani di matrimonî.

I Dioscuri greci avevano, come riferisce Pausania, l'epiteto di Ἄνακες (2). Or questo nome par corrispondere al sanscrito *Sanakas;* lo spirito aspro sarebbe andato perduto come in ἔρση accanto ad ἕρση ecc. Or Sanakas è nome dato ai

(1) Langlois, ed. cit. pag. 141, Sect. II, Lect. II, 21.
(2) Paus. X, 38, 7.

demoni amici di Vritra, la nube, e nome dato adunque alle potenze acquose fecondanti del cielo, scacciate dal sole. Il nome Sanakas si deriva dalla radice *san* che significa dare: essi sono i datori della pioggia; epiteto questo che si accorda perfettamente con tutto il concetto che abbiamo esposto intorno ai gemelli Açvini.

Or veniamo ai miti greci, questi saranno la controprova e ci daranno anche dati nuovi.

Il nome Castore si specializzò nel mito greco ad una persona sola, poichè l'altra fu chiamata Πολυδεύκης nome che per varie trasformazioni subite nella lingua etrusca riuscì al latino Pollux, immediatamente derivato da *Pultuk*. Tale nome riafferma il concetto che abbiamo già notato comune a questi dei; poichè esso è composto da πολύς molto e da δεύκης dalla stessa radice che il nome Δευκαλίων, l'eroe del diluvio, cioè dal verbo δεύω bagnare, irrigare egli è l'eroe piovente, fecondante ([1]). Essi liberano Elena da Afidna; ormai questo mito è chiaro. Abbiamo già detto che Afi-

---

([1]) Δευκές oder δεικές heisst λαμπρόν, περιφανές nach Hesych, ferner ἐνδευκές so viel wie ἐμφερές, ὅμοιον. Dazu füge man das vom Schol. Apoll. Rhod. durch ἀπροσδόκητος und ἀπεοικώς und ἀρανής erklärte ἀδευκής. Daraus lässt sich entnehmen, was Δευκαλίων sowohl als auch was Πολυδεύκης ursprünglich bedeuten. — Y. A. Hartung, *Die Religion und Mythologie der Griechen.* Leipzig, 1865-1873 pag. 230, vol. II. Tali etimologie sono perfettamente false. Deucalione è il perfetto equivalente di Ogige, e Ogige vale appunto acquoso.

dna è la città secca, disseccante, distrutta dalle pioggie feconde; abbiamo trovato il germe di questo mito nei Veda che celebrano gli Açvini, come quelli che uccidono il demonio disseccante. Elena liberata è il vento che arriva, allorchè la battaglia fra la tenebra e la luce si incomincia. I Dioscuri greci hanno precisamente la vita dei Dioscuri indiani, amici, cavalieri, forti, generosi medici, salvatori dell' umanità. Essi partecipano alle grandi imprese eroiche, come sarebbe quella della caccia al cinghiale di Calidone, e l' impresa degli Argonauti; anzi come già soleano ne' canti vedici apparire salvatori dell' eroe solare che traggono di su il loro vascello, così in Grecia salvano gli eroi che vanno in cerca degli aurei tesori del sole, a traverso le tempeste del mare acquoso. A questa impresa si rannoda il mito eroico di Polluce di chiarissimo significato. La favola racconta che egli abbia ucciso Amico, re dei Bebricieni che l' aveva sfidato al combattimento del cesto. I Bebricieni si trovavano, dice il mito, in lotta con Lico, le parti del quale vengono sostenute dallo uccisore d' Amico. Il nome Ἄμυκος è di chiarissimo significato, poichè esso deriva dal verbo μυκάω che vale muggire, sicchè egli è l'eroe tuonante, combattente col sole, che sciogliendo la pioggia lo uccide. Di più egli è re dei Bebricieni. (βέβρυξ, βεβρύκη Apollod. Βρύκη) Ora tal nome è formato con raddoppiamento dal verbo βρέχω che vale piovere, oppure dal verbo βράχω che vale

strepitare (1). Essi sono in lotta con Lico, perchè λύκος è appunto lo splendente, il sole.

Ma l'episodio principale nella vita dei Dioscuri è il combattimento con Ida e Linceo, mito che si discosta molto dalla sua forma primitiva, ma del quale, io credo potrà ancora uscire chiaro il senso fisico.

Dicemmo che gli Açvini sono i fecondatori; niuna meraviglia che essi diventino dei nuvolosi; vedemmo già che l'epiteto ἄνακες riproduce il vedico *sanakas*, nome dei compagni di Vritra, la nube.

Una leggenda che vivea nella Messenia e conservataci da Apollodoro (2), ci narra che essi rubarono dall'Arcadia un armento di vacche, che furono poi riconquistate da Ida e da Linceo; sul significato di questi nomi non è dubbio: Λυγκεύς è quello che vede lungi (cfr. λύγξ) da λυκ splendere, quindi vedere; Ida ha la stessa radice che il greco οἶδα, il latino *video* ed è nome dello stesso significato. E poichè esse persone sono di nome perfettamente l'uno all'altra identico, e non hanno

---

(1) Il nome Amico potrebbesi anche derivare dal verbo ἀμύσσω che vale lacerare, allora i Bebricieni deriverebbero da βρύκω corrodere e sarebbero in perfetta corrispondenza col loro re. Ad ogni modo certo è che Amico e il suo popolo sono la forza della natura nemica dei raggi del sole; la loro lotta è quella stessa che Cercione combatte con Teseo ecc.

(2) Apollod., III, 2, 2.

personalità propria, l'uno dall'altra distinta, tutto porta a credere che queste due persone non sieno che una geminazione di un concetto unico nella sua origine che è il sole, il quale portando due epiteti Ida e Linceo, si personificò in due eroi; nè a questa geminazione, per dir così, fu estraneo il fatto, che anzi molto vi contribuì, di trovarsi l'eroe incontro a un'altra coppia: Castore e Polluce. Sicchè il mito viene perfettamente chiaro. I potenti dei, i fecondanti, i generatori, gli dei acquosi rubano le vacche del cielo, le quali vengono riconquistate poi dal sole personificato in Ida e Linceo.

Noi sappiamo, poichè a lungo ne parlammo nell'Introduzione, che al posto delle vacche vengono talvolta sostituite le ninfe; niuna meraviglia di trovare in questo caso cotesta nota variante. Le ninfe appartengono al sole, a Leucippe nome che vale dai bianchi corsieri ed equivale a λευκόπωλος che è un epiteto del giorno, e di Apollo. Le ninfe si chiamano φοίβη la risplendente, ἱλάειρα la propizia; esse sono le propizie bianchissime nubi rubate dal mostro della tenebra, fecondante, personificato questa volta dai Dioscuri, divinità datrici della pioggia, e quindi divinità della generazione. Restava a dire del combattimento.

Logicamente, secondo il significato del mito dichiarato, gli Açvini, i Dioscuri, dovevano essere uccisi ambedue; ma alla fantasia Ellenica doveva ora più che mai presentarsi una frase mitica, relativamente antica.

Abbiamo veduto come si fosse presto perduto il senso del mito primitivo, e come arbitrariamente si propendesse nell'epoca posteriore a interpretare questa coppia mitica desumendone il senso dal dualismo della stessa natura. La coppia per eccellenza era il giorno e la notte, il sole e la luna; fenomeni che vicendevolmente si succedono sì che l'uno par scacciare l'altro. Essendo presente ai greci questo nuovo significato vedeano in Castore e Polluce due eroi che vicendevolmente morivano uno per l'altro. Or questo dato essendo già della leggenda dovea senza sforzo unirsi come appendice alla battaglia per le ninfe, nella quale dovevano restare logicamente uccisi. Si imaginò che uno morisse e l'altro implorasse di morire, e scambiare la morte con l'amico a vicenda ogni giorno.

In epoca posteriore, quando la prima volta fu catalogata in Grecia la costellazione zodiacale nella quale il sole entra il 20 maggio, il che fu fatto da Eudoxo, discepolo di Platone, i Dioscuri vengono decisamente ad assumere carattere astronomico, poichè dal nome loro Δίδυμοι, *Gemini* venne tale costellazione chiamata, la quale ha due stelle brillantissime di seconda grandezza.

È importante il notare come negli specchi etruschi i Dioscuri appaiono in compagnia di Casmilo, divinità che si confonde con Ermes derivato da Saramà, l'Elena greca. Il trovarsi essi uniti con Ermes, mentre nella leggenda ci appa-

iono uniti con Elena, mostra quanto sia vero che Ermes ed Elena racchiudono lo stesso concetto rispecchiato nei nomi vedici *Sâramêya* e *Saramâ*.

Il mito degli Açvini e dei Dioscuri si riferisce a divinità fecondanti, a dei che fanno sparire la tenebra e sciolgono in pioggia le nubi, a dei che talvolta essi stessi adunano i nembi che saranno dissipati dal sole. Essi sono dii della generazione e perciò appaiono insieme ad Elena la prima nascente dall'uovo aureo, il vento che scuote col suo desiderio l'inerte materia e la commuove, sì che ne diviene l'universo. Chiaro è altresì il mito di Elena; essa è la Saramâ indiana; l'alito fecondatore e perciò nascente dall'uovo primordiale; essa è la cagna che ulula dietro al ladro rubator delle vacche, cioè il vento che fischia, che urla per le foreste dietro al ladro del cielo che trattiene la pioggia, le ninfe, le vacche.

Paride il vezzoso, è imagine del cielo nuvoloso che si distende immobile sopra la terra sicchè toglie la luce del sole, e gode dei tesori di essa; non alito di vento si muove, Elena si trattiene in sua compagnia in mezzo al fango delle nubi, cioè nella città di Ilio.

Allor che l'eroe solare si avanza in mezzo ai tuoni e ai lampi, Paride trema, ed Elena si allegra in cuore, le nubi si aprono, la pioggia cade, la cagna corre di qua e là, aiutando l'eroe

nella caccia furiosa, la luce ritorna; la fangosa città del cielo è incendiata.

Finchè l'eroe solare non arriva, la tenebra vince; l'eroe solare giace lungi irato, perchè ha perduto la ninfa, cioè perchè altri si cibano dell'ambrosia del cielo; l'eroe solare è lontano perchè il serpente, il lampo lo ha ferito, ed egli giace nella palude, infermo. Il dramma si accresce, si complica; il nodo della leggenda si sposta, dal ratto di Elena passiamo all'ira di Achille.

Allor che i Greci hanno perduto Achille, essi stessi divengono eroi della tenebra, essi edificano le magiche fortezze difese da Nettuno, dio delle acque, squarciate da Ettore e Sarpedone, eroi solari. Così nasce un altro spostamento nella leggenda primitiva che è cagionato dall'ira d'Achille.

Ma un'altra causa oltre questa doveva meglio determinare tal fatto. Sotto il mito palpitava la storia, e il sentimento della realtà; sicchè, ecco elevarsi protettori di Ilio gli eroi nazionali della Frigia, e con essi le nazionali divinità; ma poichè questi dei e semidei, erano personificazioni solari, (come Sarpedone il viaggiatore, re dei brillanti, Memnone, il coraggioso, re dei bruno-splendenti, Ettore il sapiente, il lungi-splendente) il dato storico si confonde, in un tempo nel quale il senso fisico dei miti non si era al tutto oscurato, col dato mitico, l'uno diventa cagione dello spostamento dell'altro vicendevolmente.

Così là sotto il cielo più bello, e nel clima più dolce di tutta la Grecia, per un complesso di circostanze, nasce il canto epico più bello del mondo, nel quale la storia si compenetra nel mito e il mito nella storia in una sintesi indissolubile; canto che si alza al cielo, bello per l'armonia dei colori e delle gradazioni, come Iride che la terra al cielo congiunge e ci parla delle cose divine; spiccasi come volo di falco superbo che rapisce alla terra il sospiro dell'uomo verso l'ideale e roteando superbamente lo porta al cielo, mandando un grido lungo di vittoria.

Noi abbiamo procurato di delineare le cagioni generali per le quali si formano i miti, e come da poche frasi mitiche sia nata la leggenda; l'abbiamo fatto con trepidanza, ma con ardore, certi che il partire dai fatti sia per la scienza e la verità il massimo dei vantaggi; nè abbiamo creduto sfrondare l'alloro che cinge la fronte del Genio greco immortale, mostrando da quali fonti gli derivasse quel rivolo eterno di poesia che con suono fresco ed argentino passò tranquillo e soave pel campo verde della giovanile fantasia dei secoli. Se non che tutto ciò che ha svolgimento deve essere studiato nella sua storia, la quale sola ci può rivelarne la ragion d'essere e con essa farcene comprendere il vero valore; ormai non vogliamo più fatti in sè, astrattamente, ma fatti che divengono nella realtà delle cose umane.

APPENDICE

All'analisi fatta del mito dell''Ερινύς, la *Saranyu* vedica, aggiungiamo a meglio provare il nostro concetto (cioè essere essa in origine la pioggia) che la Demeter Erini era chiamata λουσια, epiteto che vale la lavante, la purificante: significato che ritrovammo nello stesso nome Eleusi; e Divinità principalissima ne' misteri Eleusini era appunto Demeter. Sarasvatî, dea dell'eloquenza, ma primitivamente l'onda scorrente dal cielo, è chiamata negli inni vedici, purificatrice. Cf. Langlois, *ed. cit.* pag. 43 *Sect.* I, *Lect.* I, 3.

II

L'eroe attico Θησεὺς ha il suo germe nell'antichità proto-aria. Abbiamo infatti ne' carmi vedici il nome *Dhâ-tri*, formato dalla stessa radice, ma con suffisso differente. Esso è epiteto di Indra, considerato come dio nutritore, datore di pioggia. Langlois *ed. cit.* pag. 606 *Sect.* VIII *Lect.* VIII, 25. A Dhâtri è uguagliato il Soma, la bevanda degli dei, l'acqua del cielo *Sect.* VII *Lect.* IV, 7. Egli è invocato insieme con le onde. Egli è invocato con Savitri il sole fecondante, con Pârvata, la nube. Ma la radice *dhâ* valendo anche porre, collocare onde τίθημι, Dâtri diventa il dio ordinatore del-

l'Universo, come Teseo dell'Attica si legge: — *Dhâtri dans le commencement a formé le Soleil et la Lune, le Ciel et la Terre, l'Air et la Lumière. Sect.* VIII, *Lect.* VIII, 48.

III

Ricorderemo a meglio dimostrare il concetto fisico di *Draupadî*, la ninfa rapita del Mahâbhârata, che essa era chiamata anche pârvatî, nome che significa appunto la nube.

IV

Abbiamo spiegato il nome Περσεύς, come *il lungi;* difatti nell'Illiade lib. VIII parlasi di Περσαῖος come padre di Hecate, nome che, come ognun sa, deriva da ἕκα che vale lungi.

V

Abbiamo identificato la parola *yama*, che vale freno, al greco χάμος, freno. Di regola l'*y* sanscrito corrisponde al ζ greco, come *yukti e* ζεῦξις congiuntura, oppure allo spirito aspro come: radice *yaj* onde *yajâmi* che è rappresentata da ἅγιος, ἅζομαι etc. È certo tuttavia che nel greco appaiono talvolta scambiarsi il χ e la ζ come in ζαβὸς curvo e χαβὸς curvo, ζωννύω cingo e χωννύω etc. Della radice *yat* sanscrita il greco ha due forme ζατέω, ζητέω e anche χατέω. Nè sono lontano di paragonare il sanscrito yâptâ chioma intrecciata col greco χαίτη forma derivata da χαίFτη che presenta la labiale addolcita come nel latino juba forma senza il suffisso *tâ*.

La parola *yama* ehe vale freno, e significa il sole costretto dalle nubi, fu data al dio della morte; il nome *lankhanî* vale pure morte e freno.

Da χάμος freno si ebbe il verbo nominativo χαλάω con cambiamento della μ in ρ, come in χάβος freno si era invece chiamata in β. Il verbo χαλάω ci spiega, come dicemmo, il nome χάρων, che è il corrispondente greco del vedico *yama.*

Noi sappiamo da' monumenti notissimi come il *Charun* etrusco sia armato di grosso martello; ebbene nell' India si celebrava il martello ossifrago di Yama. *Râmâyana* ed. Gorresio vol. I pag. 68. La qual mazza e telo fragoroso è l' arma stessa di Indra, il dio tonante.

VI

Il nome ἄπια dato alla terra del Pelopponneso, vale fangoso, umido, dal sostantivo sanscrito *ap* che è il latino *aqua;* ha dunque il medesimo senso che Peloponneso da πελὸς negro cf. πηλὸς fango.

VII

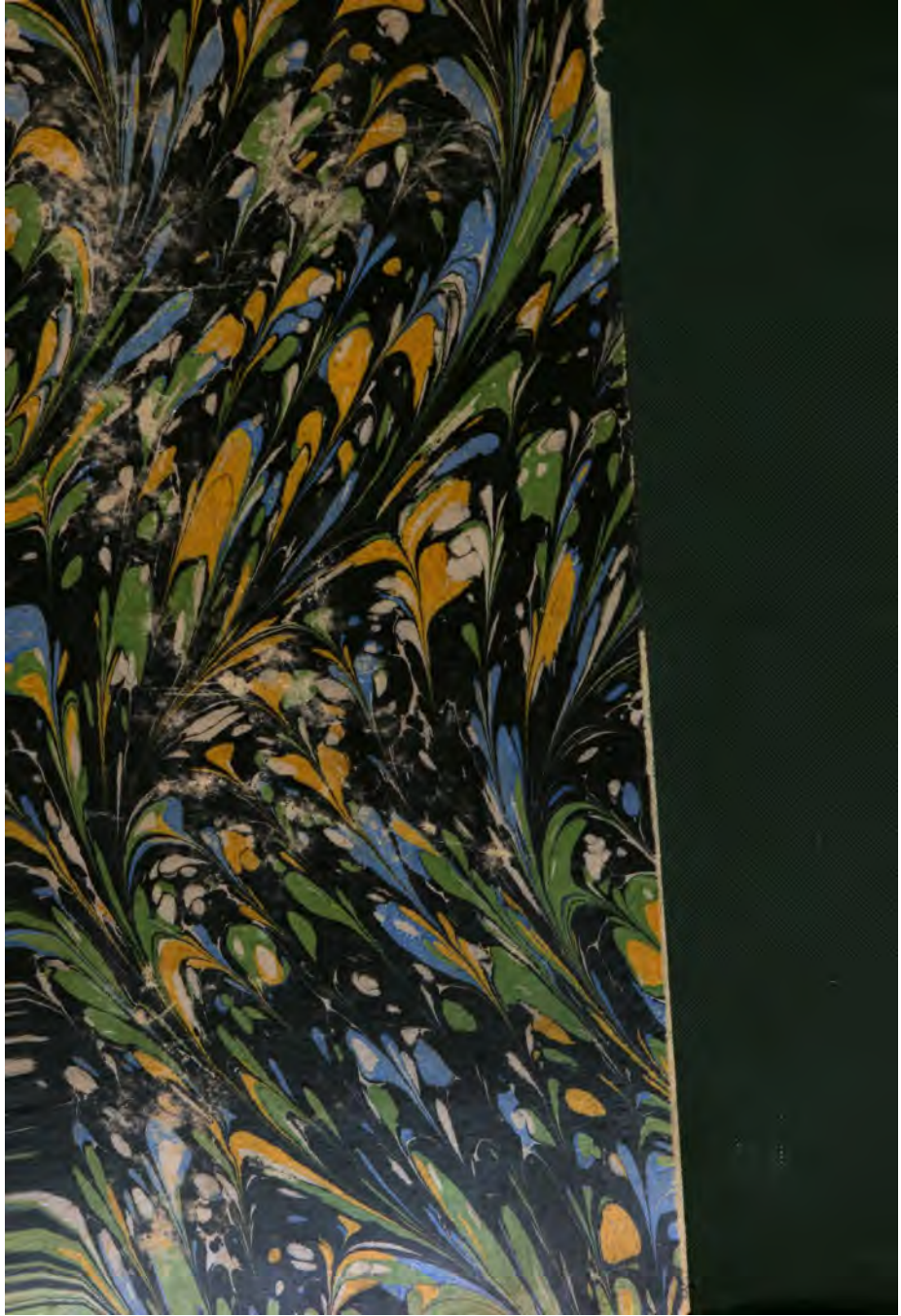
Secondo una versione spcciale l' uovo dal quale nasce Elena sarebbe caduto nel grembo di Leda dalla luna; ciò mostra da una parte quanto sia vano il cercare in questo uovo una rimembranza del mito ariano della gallina dalle uova d' oro, e mostra d' altra parte la vera natura di questo uovo che è, per quanto infantile, un' imagine concreta del germe dal quale scaturirono tutte le cose: esso uovo cade appunto dalla luna in quanto la luna è custode dei germi, e presiede alla generazione.

THIS BOOK IS DUE ON THE LAST DATE
STAMPED BELOW

AN INITIAL FINE OF 25 CENTS
WILL BE ASSESSED FOR FAILURE TO RETURN
THIS BOOK ON THE DATE DUE. THE PENALTY
WILL INCREASE TO 50 CENTS ON THE FOURTH
DAY AND TO $1.00 ON THE SEVENTH DAY
OVERDUE.

MAR 22 1942
MAY 14 1948
April 6
Jan 14-1948
31 Mar'49
7 Jan'56DS
JAN 9 1956 LU

LD 21-100m-7,'39 (402s)

YB 70907

BL785
F6
135538